

La pubblicazione di questo volume è stata resa possibile dall'appoggio dato ad «ASIA MAIOR» dal Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino, dall'Associazione Lettera22 di Roma e, soprattutto, dal Ministero degli Affari Esteri. Il loro aiuto e la fiducia dimostrata nei confronti di «ASIA MAIOR» sono stati in ogni caso importanti e, per quanto riguarda il Ministero degli Affari Esteri, assolutamente indispensabili. Si è trattato di un aiuto e di una fiducia tanto più preziosi in considerazione dei pesantissimi tagli alla ricerca universitaria apportati dalla legge nazionale 133/08, tagli che hanno costretto molti degli autori del presente volume ad auto finanziare, in certi casi con notevole sacrificio personale, il lavoro di raccolta e di elaborazione delle fonti su cui sono basati i saggi che compongono il presente volume.

INDICE

- 9 **PREMESSA: LE CRISI E I NUOVI EQUILIBRI DELL'ASIA MAIOR: REALTÀ E IMMAGINI MEDIATICHE**
di Michelguglielmo Torri
- 17 **IRAN: UN INDECIFRABILE ANNO IN ATTESA DELLE NUOVE ELEZIONI PRESIDENZIALI**
di Riccardo Redaelli
1. *Le elezioni parlamentari per l'ottavo majles* p. 17; 2. *La trasformazione dell'Iran durante la presidenza di Ahmadinejad* p. 20; 3. *Le nuove sanzioni ONU relative al programma nucleare iraniano* p. 22; 4. *La crisi economica interna* p. 26; 5. *Verso le nuove elezioni presidenziali* p. 28.
- 33 **CONSOLIDAMENTO E CONTINUITÀ NEL TURKMENISTAN DI BERDYMUKHAMMEDOV**
di Matteo Fumagalli
1. *Introduzione* p. 33; 2. *L'era Niyazov tra isolazionismo e sultanismo* p. 35; 3. *Dopo Türkmenbaşy: l'ascesa di Berdymukhammedov tra accenni di riforma e persistenze autoritarie* p. 39; 4. *L'economia politica di un «rentier state»* p. 42; 5. *Relazioni internazionali: continuità nel mutamento* p. 46; 6. *Conclusione* p. 48.
- 53 **L'AFGANIZZAZIONE: STALLO DEL CONFLITTO TRA NEGOZIATO, ELEZIONI E IPOTESI IRACHENE**
di Emanuele Giordana
1. *Introduzione* p. 53; 2. *La situazione politica e il negoziato coi talibani* p. 55; 3. *Il problema delle vittime civili e l'erosione del consenso* p. 59; 4. *Le tensioni con gli alleati, il surge e l'afganizzazione del conflitto* p. 59; 5. *Ricostruzione, crisi alimentare, emergenza umanitaria* p. 61; 6. *Il ruolo dell'ONU e la debolezza dell'UNAMA* p. 62; 7. *I problemi dell'economia* p. 63; 8. *Economia illegale, conflitti e terra* p. 64.
- 69 **PAKISTAN: TRANSIZIONE DEMOCRATICA E CRISI**
di Marco Corsi
1. *Premessa* p. 69; 2. *Elezioni, nuovo governo e nuovo primo ministro* p. 70; 3. *Il fallimento del Waziristan Accord* p. 73; 4. *Impeachment e dimissioni di Musharraf* p. 74; 5. *La presidenza «Zardari»* p. 76; 6. *Rapporti tra Pakistan e Stati Uniti* p. 78; 7. *Rapporti tra Pakistan e Afghanistan* p. 79; 8. *Rapporti tra Pakistan e India* p. 80; 9. *Economia* p. 81.

- 83 ACCORDO NUCLEARE, VIOLENZA POLITICA E INCERTEZZA ECONOMICA IN INDIA
di Michelguglielmo Torri
 1. *Premessa* p. 83; 2. *L'accordo con gli USA sul nucleare civile* p. 84; 2.1. *Dall'impasse alla svolta del 22 luglio* p. 84; 2.2. *Il via libera dell'AIEA e dell'NSG* p. 89; 2.3. *Il definitivo perfezionamento dell'accordo* p. 90; 2.4. *Un primo bilancio dell'accordo nucleare* p. 91; 3. *Le violenze contro i cristiani* p. 94; 4. *L'attacco a Mumbai* p. 96; 4.1. *La dinamica dell'attacco* p. 96; 4.2. *Le molte stranezze dei fatti di Mumbai* p. 98; 4.3. *La strana morte di Hemant Karkare* p. 100; 4.4. *Una valutazione delle stranezze che circondano gli eventi di Mumbai* p. 101; 4.5. *Gli autori dell'attacco: l'«Esercito dei puri»* p. 101; 4.6. *Le finalità dell'attacco* p. 104; 4.7. *I mancati contraccolpi interni dell'attacco* p. 105; 5. *L'economia* p. 107; 5.1. *La situazione all'inizio dell'anno* p. 107; 5.2. *Il bilancio 2008-2009* p. 108; 5.3. *L'evolversi della situazione economica e l'impatto della crisi mondiale* p. 110.
- 115 LE ELEZIONI DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE E I PRIMI MESI DI GOVERNO DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA FEDERALE DEL NEPAL
di Enrica Garzilli
 1. *Sommario* p. 115; 2. *Il periodo pre-elettorale e la rivolta dei madhesi* p. 116; 3. *Elezioni pacifiche, imparziali e rappresentative, nonostante tutto* p. 118; 4. *Il risultato delle elezioni* p. 120; 5. *Le tre condizioni dei maoisti: un governo stabile per almeno due anni* p. 121; 6. *L'emergenza energetica* p. 122; 7. *Il collocamento degli ex soldati maoisti* p. 124.
- 127 BANGLADESH: ARRESTO E RIPRESA DEL PROCESSO DEMOCRATICO
di Alessandra Consolaro
 1. *Premessa* p. 127; 2. *La dichiarazione dell'emergenza* p. 127; 3. *Le strategie del governo di emergenza* p. 132; 3. *Le elezioni generali* p. 133; 4. *Una vera svolta?* p. 135; 5. *I problemi di fronte al nuovo governo* p. 137.
- 141 IL RITORNO ALLA GUERRA NELLO SRI LANKA: LE CAUSE, I POSSIBILI SVILUPPI
di Marzia Casolari
 1. *Premessa* p. 141; 2. *Dalla «guerra non dichiarata» alla fine del cessate il fuoco: un biennio di inaudita violenza* p. 142; 3. *Le operazioni militari* p. 143; 4. *La fine del cessate il fuoco e le ragioni della politica* p. 145; 5. *L'involuzione autoritaria di un go-*

- verno «a conduzione familiare» p. 149; 6. *L'azzeramento del dissenso* p. 153; 7. *Le elezioni provinciali del maggio 2008* p. 156; 8. *L'ombra del comunitarismo: lo Sri Lanka come l'India?* p. 158; 9. *La crisi umanitaria* p. 161; 10. *Un'economia di guerra* p. 162.
- 165 BIRMANIA: NARGIS NON FERMA IL REFERENDUM DELLA GIUNTA
di *Ilaria Maria Sala*
1. *Premessa* p. 165; 2. *Dopo le proteste del 2007* p. 167; 3. *Il ciclone Nargis e la saga degli aiuti* p. 169; 4. *Una nuova costituzione* p. 170; 5. *Economia: crescita degli investimenti di Cina ed India* p. 171; 6. *Conclusioni* p. 172.
- 175 THAILANDIA: LA TROPPO ACCIDENTATA STRADA VERSO LA
DEMOCRAZIA
di *Monica Ceccarelli*
1. *Introduzione* p. 175; 2. *La situazione politica* p. 175; 3. *Il ruolo della monarchia* p. 181; 4. *La questione irrisolta del separatismo nel Sud* p. 181; 5. *La disputa del Pra Viharn o Preah Vihear* p. 183; 6. *La situazione economica* p. 185; 7. *I diritti umani* p. 187.
- 193 CAMBOGIA: LE POLITICHE DELLA NUOVA LEGISLATURA DI
HUN SEN
di *Nicola Mocci*
1. *Le elezioni legislative e la conferma del CPP di Hun Sen* p. 193; 2. *Il rallentamento dell'economia* p. 196; 3. *Il contesto regionale e il conflitto frontaliero con la Thailandia* p. 199.
- 203 2008: IL VIETNAM NELL'ANNO DELLA «TEMPESTA PERFETTA»
di *Michela Cerimele*
1. *Riflessioni introduttive* p. 203; 2. *Alcune evoluzioni interne e internazionali* p. 205; 3. *Le turbolenze macroeconomiche* p. 207; 4. *Il conflitto sociale: il caso del lavoro industriale* p. 210.
- 215 L'ANNO CHE HA CAMBIATO LA MALAYSIA
di *Claudio Landi*
1. *Introduzione* p. 215; 2. *I «rally» del 2007* p. 215; 3. *Verso le elezioni di marzo* p. 218; 4. *Il momento della verità: le elezioni* p. 221; 4.1. *Il crollo del Fronte nazionale e la crescita delle opposizioni* p. 221; 5. *Dopo le elezioni: la transizione* p. 224.
- 229 INDONESIA: ASPETTANDO LE ELEZIONI GENERALI
di *Francesco Montessoro*
1. *Aspettando il 2009* p. 229; 2. *Il peso dei fattori sociali ed economici* p. 233; 3. *La questione religiosa* p. 235.

- 239 LE FILIPPINE FRA CRISI ALIMENTARE E GUERRA AI RIBELLI
di Paolo Affatato
 1. *Premessa* p. 239; 2. *L'equilibrio politico di Gloria Arroyo* p. 239; 3. *La crisi alimentare scuote il paese* p. 242; 4. *L'economia rallenta dopo l'illusione* p. 244; 5. *Il collasso della pace a Mindanao* p. 246.
- 251 OLIMPIADI E CRISI FINANZIARIA GLOBALE: LA CINA SUL «PODIO DELLE GRANDI POTENZE»
di Francesca Congiu
 1. *Premessa: Olimpiadi, crisi e nazionalismo* p. 251; 2. *Alla conquista del podio* p. 253; 3. *Olimpiadi, Tibet e terremoto* p. 256; 4. *L'economia cinese in crisi: implicazioni sociali* p. 258; 4.1. *Le misure anti crisi del governo* p. 261; 4.1.1. *La riforma agraria del 2008: «una privatizzazione con caratteristiche cinesi»* p. 263; 5. *La vittoria elettorale del KMT a Taiwan: «un'opportunità storica»* p. 264; 6. *La Cina e il mondo nell'anno delle Olimpiadi e della crisi economica* p. 268; 6.1. *Il VII summit dell'ASEM e la cancellazione dell'XI summit Europa-Cina* p. 270.
- 275 IL PUZZLE COREANO: ASPETTANDO... OBAMA
di Rosella Idéo
 1. *Prefazione* p. 275; 2. *L'eredità di George W. Bush* p. 276; 3. *La guerra fredda del presidente «bulldozer» Lee* p. 280; 4. *Kim Jong-il? È il male minore* p. 282; 5. *Conclusioni* p. 284.
- 287 GIAPPONE: LE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE E SOCIALI PRELUDIO A UNA SVOLTA POLITICA?
di Marco del Bene
 1. *La crisi finanziaria e la grave congiuntura interna* p. 287; 2. *La caduta del governo Fukuda* p. 288; 3. *La nascita del governo Asō* p. 291; 4. *La fine della fase di espansione dell'economia* p. 294; 5. *La collocazione internazionale* p. 296; 6. *Le tendenze sociali e culturali* p. 300.
- 305 INDICE DEI NOMI
- 309 «ASIA MAIOR» E I VOLUMI DA ESSA PUBBLICATI
- 311 I MEMBRI DEL DIRETTIVO E DEL COMITATO SCIENTIFICO DI «ASIA MAIOR» E GLI AUTORI DEL PRESENTE VOLUME

PREMESSA

LE CRISI E I NUOVI EQUILIBRI DELL'ASIA MAIOR: REALTÀ E IMMAGINI MEDIATICHE

di Michelguglielmo Torri

Nel 2008, l'*Asia Maior* (quella parte di Asia delimitata a Nord dal Caucaso e dalla Russia e a occidente dalla Turchia e dal mondo arabo) è stata attraversata fondamentalmente da due fenomeni: il consolidamento del ruolo politico della Cina, sia dal punto di vista internazionale sia dal punto di vista regionale, e la crisi finanziaria. Si tratta di due fenomeni che segnano l'emergere di un nuovo scenario geopolitico e geoeconomico non solo in Asia ma nel mondo. Uno scenario i cui parametri fondamentali non sono ancora del tutto chiari, ma che sembra caratterizzato dalla diminuzione del peso della superpotenza americana (anche se questa continua, per il momento, a rimanere egemone) e dal decisivo aumento della potenza cinese. È un mutamento che ha precise ragioni economiche – di fatto diventate più evidenti in seguito alla crisi finanziaria globale avviata dai fallimenti americani del settembre scorso – ma che, inevitabilmente, è destinato a tradursi in un cambio di equilibri politici [Fallows 2009; Selden 2009].

Nell'ambito di questi nuovi equilibri economici, ma anche politici (che già esistono, ma la cui piena percezione rimane attualmente incerta), si colloca un altro fenomeno, solo parzialmente rilevato dai grandi media internazionali. Questo è rappresentato dalla crescente importanza della questione nucleare nell'*Asia Maior*. Da questo punto di vista, il singolo evento più importante – e più seguito dagli organi d'informazione e dalle cancellerie internazionali – è stato la definitiva conclusione dell'accordo sul nucleare civile fra il governo di Washington e quello di Delhi (su cui il capitolo riguardante l'India del presente volume si sofferma in dettaglio). Tuttavia, il problema nucleare segna anche i rapporti internazionali per quanto riguarda l'Iran e la Corea del nord (secondo modalità che, di nuovo, sono analizzate in dettaglio nel presente volume). Inoltre, molti paesi asiatici, soprattutto nel Sud-est, stanno concretamente operando per dotarsi di un'industria atomica [Mocci 2008]. Infine, un paese che

l'industria atomica già ce l'ha, il Giappone, è una potenza nucleare occulta, con la capacità di dotarsi di centinaia di ordigni nucleari nel corso, letteralmente, di alcuni mesi e con un sistema missilistico perfettamente in grado di portare tali ordigni su bersagli posti in tutta l'Asia Orientale [Barnabie, Burnie 2005; McCormack 2007; Toki 2009].

Se si osserva il contesto asiatico sotto la triplice prospettiva che ci è data dall'ascesa della Cina, dalla crisi economica mondiale e dalla problematica nucleare, diviene chiaro come, sullo scacchiere rappresentato dall'*Asia Maior*, è in corso una complicata partita multipla, in cui gli USA da un lato cercano di contenere la potenza cinese – anche legando a sé altri paesi chiave dell'area (in particolare, l'India, attraverso l'accordo nucleare) – ma, dall'altro lato, non possono fare a meno del supporto – economico e politico – di quella medesima potenza cinese che cercano di contenere [AM 2007, pp. 21-26].



Se questa è la realtà dei fatti, quale ci è rivelata, fra l'altro, dalle analisi che compongono il presente volume, bisogna notare che l'immagine che di questi sviluppi ci è stata offerta dai media occidentali è solo parzialmente coincidente con tale realtà.

Vero è che la definitiva consacrazione della Cina come grande potenza è stata registrata con chiarezza, e percepita da parte dell'opinione pubblica mondiale, in occasione di quello che è stato l'evento mediatico chiave verificatosi in Asia nel periodo in questione: le celebrazioni delle Olimpiadi a Pechino dall'8 al 24 agosto. La perfetta organizzazione dei giochi è stata vista, e presentata, come l'incontestabile dimostrazione del livello d'efficienza dell'intero sistema-paese. Si è trattato di una percezione che è stata rafforzata dal fatto, registrato dai media, che la Cina, in contemporanea con le Olimpiadi, sia anche riuscita a gestire, senza subire danni irreparabili, la crisi apertasi in Tibet e, in un secondo tempo, abbia saputo far fronte a quella causata dal devastante terremoto del Sichuan. Subito dopo, l'impatto della crisi economica apertasi negli USA si è fatto sentire in tutto il mondo, ma soprattutto in un'Asia le cui maggiori economie sono intimamente legate a quella americana in più modi di quanto appaia a prima vista [Murphy 2008]. Ciò, se ha comportato problemi più o meno gravi per tutta l'area dell'*Asia Maior*, Cina compresa, non ha per nulla diminuito il ruolo internazionale di Pechino. I media hanno quindi registrato il fatto che la continua vitalità dell'economia cinese (che ha sì rallentato, ma che continua a crescere con un tasso che è ormai sconosciuto in Occidente da alcuni

decenni a questa parte) è una chiara indicazione del fenomeno per cui il ruolo internazionale della Cina sia destinato ad aumentare in un prossimo futuro.



Le Olimpiadi di Pechino e l'impatto della crisi economica mondiale non sono stati gli unici eventi che, nel corso dell'anno in esame, hanno portato l'*Asia Maior* sulle prime pagine dei giornali e nei servizi televisivi dei principali network. Dell'uno o dell'altro paese che la compongono si è parlato in occasione sia di una serie di crisi politiche e militari, sia di un certo numero di disastri naturali di immense proporzioni. Più o meno spazio è stato quindi dedicato alla guerra senza fine in Afghanistan, che ormai tracima in Pakistan (tanto che i due paesi sono ormai diventati un'unica area di crisi, caratterizzata da tensioni e da instabilità); alla guerra civile nello Sri Lanka, che, dopo un quarto di secolo, sembra avviarsi verso la conclusione (o, almeno, questa è l'impressione che vogliono dare le fonti governative singalesi); alle persecuzioni contro i cristiani indiani (che hanno suscitato parole d'indignazione da parte di papa Benedetto XVI); a quella vera e propria battaglia urbana che si è combattuta a Mumbai dal 26 al 29 novembre, fra elementi legati ad un'organizzazione terroristica fino ad allora ignota in Occidente, ma tristemente famosa in India, la *Lashkar-e-Taiba*, e gli apparati di sicurezza indiani. Più o meno spazio hanno poi ricevuto la questione tibetana, il terribile terremoto del Sichuan, le distruzioni dei cicloni Nargis in Myanmar e Rashmi in Bangladesh. Anche la crisi della democrazia in Thailandia ha suscitato un certo interesse, che si è poi rapidamente spento nel momento in cui i turisti occidentali, rimasti bloccati in quel paese, hanno potuto far ritorno in patria. E, naturalmente, le tensioni fra l'Occidente e l'Iran da una parte e quelle fra la comunità internazionale e la Corea del nord dall'altra hanno periodicamente fatto la loro comparsa, anche se più la prima (nonostante il fatto che l'accusa all'Iran di essere prossimo a darsi un armamento nucleare risulti, a qualsiasi analisi spassionata, fondata più su *fumus* ideologico che su dati concreti) e meno la seconda (anche se la Corea del nord, a quanto pare, dispone effettivamente di armi atomiche; anche se, forse, non particolarmente efficienti).



Tutti quelli appena ricordati sono stati, quindi, eventi su cui i nostri media si sono soffermati. A volte ricorrendo ad «esperti» che sono stati dichiarati tali dai media stessi. Certo, qualsiasi fossero le

loro qualificazioni reali, tali «esperti» si sono rivelati in grado di analizzare con sicurezza le cause prossime e remote di eventi che, evidentemente, come essi ci hanno spiegato, sono solo apparentemente complicati. È così, ad esempio, che un'«esperta» di terrorismo internazionale (e di molte altre cose) ha sostenuto la tesi di geometrica potenza, secondo cui l'azione terroristica a Mumbai fosse un «attacco contro la modernità». Una modernità rappresentata dalla firma dell'accordo sul nucleare civile fra India e USA.

Naturalmente, i capitoli che compongono questo libro – e che si soffermano sugli eventi di alto profilo mediatico, sopra ricordati – non offrono questi straordinari lampi interpretativi, che, in poche parole, sono in grado di rivelarci verità nuove, che hanno l'indubbio vantaggio di assomigliare in modo sconcertante al «senso comune» che ci viene continuamente riproposto dai media. In compenso, i capitoli di questo volume consistono in analisi fattuali, condotte da studiosi accademici o, in alcuni casi, da giornalisti che hanno, dei paesi di cui trattano, una conoscenza più profonda di quella che deriva da un interesse episodico o da qualche viaggio turistico.

Le vicende dell'Iran, quelle dell'Afghanistan, del Pakistan, dell'India, della Birmania, della Thailandia, della Cina e delle Coree – solo per ricordare i paesi asiatici che sono più o meno brevemente o più o meno lungamente passati sulle pagine dei nostri giornali e nei servizi delle nostre televisioni – sono analizzate nel presente volume da alcuni dei maggiori specialisti italiani di tali paesi, secondo la prospettiva che è sempre stata quella di «Asia Maior», insegnataci da Giorgio Borsa, il fondatore del gruppo. La prospettiva, cioè, secondo cui il presente è storia e, per essere capito, deve essere posto in rapporto con il proprio passato; la prospettiva secondo la quale bisogna selezionare i fatti, individuando i punti nodali dello sviluppo in corso, punti nodali che sono tali per la loro capacità di spiegare il passato e di illuminare il presente; in quanto al futuro, questa è di nuovo un'area che i componenti di questo gruppo lasciano volentieri alle discettazioni degli «esperti», dichiarati tali dai media.



Ma se il presente volume, attraverso un insieme di capitoli, mette in luce le cause e le ragioni di una serie di eventi che sono stati altamente mediatizzati nel corso del 2008, analizzando i paesi dove tali eventi si sono svolti, esso si sofferma anche su altri eventi, certamente altrettanto degni di nota, che però non hanno trovato la strada neppure per una breve menzione da parte dei nostri giornali e delle nostre televisioni. Nessuno ha notato i gravissimi abusi – do-

cumentati in questo volume – contro i diritti civili e politici della popolazione dello Sri Lanka, compiuti dai rappresentanti di un governo che si sta trasformando in un regime, né la pericolosa deriva che, nel medesimo paese, si è verificata verso quella che si può definire come una manifestazione di fondamentalismo sinhala. Un fondamentalismo, cioè, che divide gli abitanti dell'isola in cittadini a pieno diritto (i sinhala) e cittadini di seconda classe (i tamil e i musulmani). Né è stata notata e tanto meno documentata la straordinaria trasformazione politica in corso nell'ex regno del Nepal, che si sta metamorfosando, fra mille difficoltà e mille problemi, in una repubblica democratica; un'evoluzione che è efficacemente ripercorsa nel presente volume. Ugualmente dimenticata è stata l'altrettanto straordinaria evoluzione verificatasi nel corso dell'anno nella Malaysia. Uno sviluppo che, finalmente, ha aperto nuovi spazi di democrazia reale in quella che, dall'indipendenza, era stata una democrazia autoritaria. Né i media hanno dedicato nessuna attenzione ad un Vietnam impegnato nel perseguire forme d'industrializzazione e di modernizzazione che non siano fondate sul mero abbattimento dei costi del lavoro e sulla limitazione dei diritti dei lavoratori.

Non eventi particolari, ma situazioni politiche ed economiche di grande rilevanza, che rimangono largamente ignote in Italia, sono poi documentate in altri capitoli del presente volume. Si analizza, così, quella specie di Shangri-la rovesciata – uno dei paesi meno conosciuti dell'Asia Centrale, ma ricco di risorse naturali – che è il Turkmenistan; ci si sofferma sulle difficili vicende del Bangladesh, un paese che può apparire piccolo o poco importante solo perché oscurato dalla presenza di un vicino gigantesco; si ripercorrono i lenti e stentati progressi della Cambogia, un paese che sta gradualmente lasciandosi alle spalle un passato spaventoso; si analizzano le vicende politiche di un paese, le Filippine, che – non solo per le belle chiese barocche, ma per le caratteristiche della sua cultura politica –, più che l'estremo oriente dell'Asia, sembra essere l'estremo occidente dell'America Latina. Infine ci si sofferma sulle contraddittorie tensioni che segnano un gigantesco paese come l'Indonesia, con un non lontano passato autoritario e caratterizzato da un islàm storicamente tollerante, ma recentemente attraversato da tentazioni fondamentaliste. E si analizzano le vicende di quello che rimane il gigante economico dell'*Asia Maior* (e non solo), il Giappone, caratterizzato da un PIL che rimane doppio rispetto a quello della Cina e dell'India messi insieme, ma che appare non solo ristagnare dal punto di vista politico ed economico, ma duramente segnato dalla crisi globale. In un paese che, di conseguenza, com'è ricordato nell'*incipit* del capitolo ad esso dedicato, ha visto «i piazzali degli stabilimenti pieni di auto invendute e la tendopoli allestita nel parco di

Hibiya a Tokyo, per permettere a qualche centinaio di precari, rimasti senza lavoro e senza casa, di passare al caldo il capodanno».



Insomma, per un anno ancora, il gruppo di «Asia Maior», seguendo la via tracciata da Giorgio Borsa alla fine del 1989, si è sforzato di dare dell'Asia un'analisi fattuale e precisa, che vada al di là dell'immagine deformante che viene incessantemente convogliata dai vetero e dai neo orientalisti. Un'immagine che, per il suo fondamentale semplicismo, continua ad essere così influente nell'ambito dell'opinione pubblica occidentale, anche di quella colta. È un'immagine, quella dataci dagli orientalisti vecchi e nuovi, che si basa sul presupposto che le civiltà non occidentali siano «essenzialmente» diverse dalla civiltà occidentale, siano cioè caratterizzate da un'«essenza» profonda che le pone su un piano differente rispetto a quella occidentale. Di qui le fantasiose analisi, come quella sopra citata, che ha interpretato l'azione terroristica contro Mumbai come un «attacco alla modernità».

Il gruppo di Asia Maior è invece convinto dell'«essenziale» unità del genere umano e del fatto che lo studio dei popoli dell'Asia (e delle altre parti del mondo fuori dall'Occidente) debba essere fatto con gli stessi strumenti che si usano per analizzare i popoli dell'Occidente. Starà ai lettori di questo volume – così come a quelli dei precedenti 17 che sono stati fin qui pubblicati – decidere se questo approccio conduca o meno ad una percezione non fuorviante e non banale dei processi di mutamento straordinariamente importanti attualmente in corso nell'*Asia Maior*.

Riferimenti bibliografici

AM

2007 «Asia Maior». L'Asia nel 'grande gioco'. Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale, Guerini e Associati, Milano 2008.

Barnabie, Frank, e Shaun, Burnie

2005 *The unthinkable: A nuclear-armed Japan*, in «Asia Times», 9 settembre (<http://www.atimes.com/atimes/Japan/CI09Dh03.html>).

Fallows, James

2009 *China's Way Forward* in «The Atlantic», aprile (<http://www.theatlantic.com/doc/200904/chinese-innovation>).

- McCormack, Gavan
2007 *Japan as a Plutonium Superpower* in «Japan Focus», 9 dicembre (<http://www.japanfocus.org/-Gavan-McCormack/2602>).
- Mocci, Nicola
2008 *La corsa al nucleare dei paesi del Sud-est asiatico: nuove polarizzazioni nel Pacifico?* dattiloscritto inedito.
- Murphy, R. Taggart
2008 *Asia and the Meltdown of American Finance* in «Japan Focus», 24 ottobre (http://japanfocus.org/-R__Taggart-Murphy/2931).
- Selden, Mark
2009 *China's Way Forward? Historical and Contemporary Perspectives on Hegemony and the World Economy in Crisis*, in «Japan Focus», 24 marzo (<http://japanfocus.org/-Mark-Selden/3105>).
- Toki, Masako
2009 *Missile defense in Japan*, in «Bulletin of the Atomic Scientists», 16 gennaio (<http://www.thebulletin.org/node/5456>).

IRAN: UN INDECIFRABILE ANNO IN ATTESA DELLE
NUOVE ELEZIONI PRESIDENZIALI

di Riccardo Redaelli

1. Le elezioni parlamentari per l'ottavo majles

L'Iran è imprevedibile. Questo è uno dei giudizi più semplici ma più veritieri circa un paese di una tale complessità politica, sociale e culturale che ci ha abituato a svolte sorprendenti nella propria storia politica, dall'elezione a sorpresa del religioso riformista Mohammad Khatami nel 1997 a presidente della repubblica, a quella altrettanto inaspettata dell'ultraradicale Mahmud Ahmadinejad al posto di Khatami, non più eleggibile.

Ma, ancor più sembra vero oggi, con un paese le cui tendenze politiche sono così poco chiare, e che manda segnali contraddittori tanto in politica estera quanto sul versante interno. Tanto più ci si avvicina alle prossime elezioni presidenziali previste nel 2009, tanto maggiori si fanno le diversità delle previsioni degli analisti o le semplici letture della situazione politica da parte degli stessi iraniani.

Il 2008 è stato un anno che si può raccontare cronologicamente per gli eventi che si sono verificati, ma che è problematico da valutare, seguendo un «filo rosso» interpretativo che si fatica a trovare. Dal punto di vista della politica interna, l'evento certamente più significativo è stato quello delle elezioni politiche per il rinnovo del parlamento, l'ottavo *majles* della Repubblica Islamica.

Le elezioni parlamentari, tenutesi il 14 marzo (con un secondo turno per i seggi non assegnati in aprile), hanno visto, come prevedibile se non addirittura scontato, l'ampia vittoria dei candidati conservatori e ultraradicali, ricollegabili politicamente al presidente Mahmud Ahmadinejad e ai conservatori tradizionalisti legati al *rahbar* (la «guida suprema»), *ayatollah* 'Ali Khamenei. Come già avvenuto in occasione delle elezioni parlamentari del 2004, anche quest'anno, vi sono state pesanti interferenze da parte dell'ala conservatrice del regime per impedire la presentazione di candidati riformisti e moderati. Il consiglio dei guardiani ha, infatti, squalificato

almeno 1.700 candidati, in massima parte riformisti [W/ISN 14 febbraio 2008, «Election fever in Iran»]. Fra di essi vi erano ex parlamentari, ex ministri, perfino ex vice presidenti della repubblica e un nipote dell'*ayatollah* Khomeini, 'Ali Ehraqi. L'ex presidente della repubblica, Mohammad Khatami, ha definito l'azione del consiglio dei guardiani come un evento «catastrofico» che dovrebbe preoccupare chi detenga posizioni di responsabilità [AP 14 febbraio 2008].

Di fatto, in molte circoscrizioni elettorali non vi era alcuna possibilità di scegliere un candidato collegato ai movimenti politici vicini alle posizioni più liberali. Come già avvenuto per le elezioni del precedente parlamento nel 2004, i movimenti riformisti si sono divisi circa la strategia da tenere di fronte a questo colpo di mano, peraltro ampiamente previsto. Gli esponenti riformisti più moderati e i cosiddetti conservatori pragmatici vicini all'ex presidente Rafsanjani hanno cercato, comunque, di garantire una presenza riformista e moderata nel *majles*, votando per i candidati a loro più vicini quando possibile. Altri hanno preferito non tentare neppure di avanzare candidature che sarebbero state in ogni caso respinte dal consiglio dei guardiani, e hanno suggerito ai propri elettori di non votare, sperando in una partecipazione al voto molto modesta.

Al contrario, i votanti sono stati stimati attorno al 60%, una percentuale indubbiamente alta, che è stata fortemente sottolineata dal governo quale prova della tenuta del sistema politico e della effettiva partecipazione popolare ai meccanismi di selezione del ceto dirigente. Certo, vi sono state forti pressioni per spingere al voto il maggior numero possibile di iraniani: dalle pressioni su dipendenti pubblici, alla mobilitazione dei *pasdaran* e dei *bassij*, al voto clientelare. Lo stesso Khamenei si è speso pubblicamente per favorire la partecipazione al voto, ricordando come votare sia un dovere di tutti «al quale non ci si può sottrarre accampando scuse» [W/K 9 febbraio 2008]; un chiaro riferimento ai sostenitori dell'astensione dal voto come protesta per la falciatura di candidati riformisti attuata dal consiglio dei guardiani. Anche i vertici militari delle forze armate e dei *pasdaran* sono intervenuti con dichiarazioni ufficiali per spingere i militari e i paramilitari a partecipare alle elezioni e a sostenere i candidati conservatori in opposizione ai candidati riformisti o moderati, ritenuti inaffidabili e pericolosi per la Repubblica Islamica [JE 8 febbraio 2009]. Si tratta di dichiarazioni inusuali fino a pochi anni fa in Iran, dato che le forze armate non si intromettevano nella vita politica del paese e nelle dispute fra le varie correnti politiche. Ora, ciò diventa sempre più «normale» nell'Iran di Ahmadinejad, e mostra la crescente militarizzazione della società e del potere.

Tuttavia, è evidente, al di là delle pressioni ricordate per favorire il voto, come la Repubblica Islamica abbia ancora un forte zoc-

colo di consenso e sostegno, in particolare nelle zone rurali o più tradizionali, mentre il consenso è molto minore nella città di Teheran, ove non a caso la partecipazione è stata molto più bassa, sotto il 30% [W/E 20 marzo 2008, «Iran's choice of conservatives»; «Elections in Iran»].

Il blocco politico dei conservatori legato al presidente o al *rahbar* ha così ottenuto una maggioranza di circa i due terzi nel nuovo parlamento. Tuttavia, in Iran le cose sono sempre più complicate di come appaiano. E queste elezioni sembrano raccontarci più di quel che potrebbe sembrare a prima vista. Innanzitutto, nonostante le pressioni e le bocciature dei suoi candidati più noti, il movimento riformista ha mantenuto una presenza significativa in parlamento [Fathi 2008]. I due principali blocchi elettorali riconducibili a quel movimento hanno ottenuto una quarantina di seggi sui 290 totali, oltre ad avere eletto anche alcuni indipendenti.

Il dato più interessante è stato, però, quello relativo ai candidati conservatori. Com'è noto, le etichette di «riformisti», «conservatori» e «ultraradicali» non riflettono la complessità politica e il frazionamento del regime iraniano. Se i movimenti indicati come conservatori hanno ottenuto i due terzi dei parlamentari del *majles*, è evidente la crescente differenziazione nelle loro posizioni politiche. Molti dei candidati più votati non erano infatti legati agli ultraradicali di Ahmadinejad, ma rappresentavano più i conservatori tradizionali o moderati, vicini alla guida suprema o al potente conservatore pragmatico Hashemi-Rafsanjani, ormai da tempo riavvicinatosi all'ex presidente Mohammad Khatami e ostile alla linea radicale del presidente.

Il risultato più clamoroso è stato quello ottenuto dall'ex negoziatore capo per la questione nucleare, 'Ali Larijani, dimessosi nell'ottobre scorso per gravi divergenze con Ahmadinejad. Candidatosi a Qom, la città santa del clero sciita iraniano, Larijani ha travolto i candidati ultraradicali vicini al presidente e al suo mentore religioso, l'*ayatollah* dogmatico e intollerante Mohammed-Taqi Mesbah Yazdi, con un clamoroso 74% dei voti. Un risultato che è suonato quasi come uno schiaffo al presidente, e che ha proiettato Larijani alla carica di presidente del *majles*, una posizione privilegiata per ritentare la corsa alla carica di presidente della repubblica nel 2009 e da cui, comunque, ha – per tutto il 2008 – «punzecchiato» il presidente. Questo ha favorito la bocciatura di diverse nomine presidenziali (che devono essere approvate dai parlamentari) e ha portato l'assemblea a vagliare in modo più critico l'operato del governo.

2. La trasformazione dell'Iran durante la presidenza di Ahmadinejad

L'ascesa degli ultraradicali, con le elezioni presidenziali del 2005, ha mutato profondamente i precedenti equilibri politici. Fino all'ascesa di Ahmadinejad, come più volte ricordato nei precedenti volumi di «Asia Maior», l'élite di potere post rivoluzionaria appariva frazionata in correnti, gruppi di poteri, movimenti politici e liste elettorali con visioni profondamente differenti, per quanto sempre all'interno dell'ideologia khomeinista. Il sistema si «preoccupava» anche di mantenere all'interno dei centri decisionali i politici più importanti che avevano perso le elezioni o le proprie posizioni di potere, creando per loro posizioni *ad hoc*, oppure promuovendoli a posizioni di visibilità (come nei casi di Rafsanjani, di Larijani e del consigliere per la politica estera del *rahbar*, 'Ali Velayati) [Posch 2008].

Dopo il 2005, si è verificata l'ascesa di nuovi attori politici, legati a una generazione successiva a quella che aveva effettivamente partecipato alla rivoluzione del 1979. Nella maggior parte dei casi, essi provenivano, socialmente, dai ceti medio-bassi, erano profondamente conservatori dal punto di vista sociale e religioso, politicamente ed economicamente erano populistici e ostili ai ceti intellettuali o a quelli più occidentalizzati. Questo nuovo gruppo di potere, così radicale nelle proprie istanze, era strettamente intrecciato con le forze di sicurezza militari e paramilitari. Essi hanno sistematicamente cercato di occupare tutte le posizioni di potere, senza porre attenzione alla mediazione e al bilanciamento fra le diverse correnti e senza cercare un accomodamento con i gruppi sconfitti. Anzi, in questi anni si è assistito a un crescendo di attacchi personali contro esponenti di spicco delle élite di potere non allineati con gli ultraradicali. È il caso delle vere e proprie aggressioni mediatiche, avvenute anche durante il 2008, contro gli stessi Khatami, Rafsanjani o l'ex negoziatore nucleare, Hassan Rowhani, un religioso politicamente molto importante. Da qui, l'accusa rivolta ad Ahmadinejad di «minare all'unità nazionale» con attacchi ai singoli e di «promuovere incompetenti» al fine di occupare tutti i posti di potere [Ehteshami e Zweiri 2007, pp. 74-75].

Nel corso dell'anno, si è assistito a un ulteriore inasprimento della repressione verso giornalisti e intellettuali riformisti, con la ripresa di forti controlli sull'insegnamento universitario e con frequenti avvicendamenti ai vertici degli atenei, con la promozione di professori vicini ai *pasdaran* e alle forze armate, secondo una politica avviata ormai da diversi anni [Guolo 2008, p. 130]. Addirittura, una proposta fatta propria dal governo Ahmadinejad ipotizzava una quota del 40% per le iscrizioni universitarie riservata ai membri at-

tivi dei *bassij*. In Iran, l'accesso alle università avviene tramite un duro processo di selezione, con facilitazioni già presenti per i figli dei «martiri della guerra imposta» (il conflitto Iran-Iraq), delle guardie rivoluzionarie e delle milizie islamiche. Una quota riservata di tali dimensioni, però, altererebbe enormemente la composizione sociale e gli orientamenti politico-culturali della popolazione universitaria iraniana.

Tuttavia, proprio la crescita del potere politico ed economico delle guardie rivoluzionarie ha rischiato di aumentare le divisioni interne e le dispute politiche di questo organismo militare sempre più articolato. Va letta in questo senso la decisione presa nel settembre del 2007, ma entrata a regime nell'anno successivo, della fusione dei comandi fra *pasdaran* e *bassij*, i volontari della rivoluzione, i quali hanno ora un unico comandante, il generale Mohammed 'Ali Jafari. Tale riunificazione dei comandi è stata interpretata in occidente come una vittoria dei militanti ultraradicali e come uno spostamento dell'attenzione contro il cosiddetto «nemico interno», vale a dire contro moderati, riformisti e tutti coloro i quali propendono per la cultura occidentale [W/RAND 2009, pp. 32 e sgg.].

Ha destato particolare scalpore la decisione di chiudere – sia pure temporaneamente, è stato detto – il centro per la difesa dei diritti umani fondato dal premio Nobel per la pace, Shirin Ebadi. Il 21 dicembre, proprio mentre la giurista iraniana si preparava a celebrare il sessantesimo anniversario della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo con un evento pubblico, decine di poliziotti e agenti della sicurezza hanno fatto sgomberare la sede e sospeso ogni attività dell'organizzazione, nonostante le proteste del personale e della stessa Ebadi. Una prima spiegazione ha legato quest'azione della magistratura iraniana alla rabbia dei conservatori per la recente risoluzione delle Nazioni Unite in cui si esprimeva «profonda preoccupazione» per la situazione dei diritti umani nel paese, alla luce degli arresti di oppositori politici, delle pene corporali, delle torture psicologiche e fisiche e per l'alto numero di sentenze capitali eseguite. Il centro della Ebadi aveva fornito, in quei mesi, dati e materiale per la stesura del rapporto dell'ONU; da qui, pertanto, la punizione subita [W/WP 22 dicembre 2008, «Iran Shuts Down Rights Center»].

Ma c'è anche chi ha letto l'evento come un chiaro avvertimento pre elettorale, in vista delle future elezioni presidenziali. L'attacco a un bersaglio così simbolico farebbe parte di una strategia volta a condizionare gli attivisti liberali, a ridurre non solo all'impotenza, ma all'apatia la società civile iraniana, il pilastro principale delle passate vittorie elettorali riformiste [si veda § 5]. Sempre in quest'ottica è stato letto l'arresto e la condanna per il complotto contro la repubblica islamica dei più famosi specialisti iraniani nella lot-

ta contro l'AIDS, i fratelli Arash e Kamvar Alaei, arrestati nel giugno 2008 e condannati all'inizio del 2009 [W/RFE-RL 21 gennaio 2009, «Iran Increases Pressures on Critics...»].

Una conseguenza interessante di questa ascesa dei nuovi ultra-conservatori è rappresentata dal fatto che i conservatori tradizionali o pragmatici – per intercettare i voti degli elettori vicini al movimento riformista – hanno da tempo moderato le loro posizioni ideologiche, e assunto toni e temi che erano cari ai candidati vicini all'ex presidente riformista Khatami. È il caso, ad esempio, della parabola politica di Mohammad-Baqer Qalibaf. Ex comandante dei *pasdaran*, ora sindaco di Tehran, Qalibaf è sembrato ambire a proporsi come uno dei candidati alle prossime elezioni presidenziali del 2009, in opposizione proprio ad Ahmadinejad. Per questo motivo ha moderato le proprie posizioni e adottato un linguaggio politico nuovo per un conservatore come era sempre stato; si è proposto, inoltre, come un manager capace che vuole limitare le interferenze del regime nella vita quotidiana della popolazione iraniana, in particolare dei giovani e delle donne, che rappresentano un blocco fondamentale per vincere ogni elezione, dato che in Iran si vota dai sedici anni in poi [Redaelli 2008a].

3. *Le nuove sanzioni ONU relative al programma nucleare iraniano*

Uno degli aspetti più sorprendenti del 2008 è stato la quasi «spaziazione» dalle pagine dei giornali di articoli e commenti circa il programma iraniano di arricchimento dell'uranio che, da tempo, è al centro di negoziati internazionali e di risoluzioni da parte del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (cfr. AM 2005-2006, pp. 72 sgg. e AM 2007, pp. 44 sgg.). Da anni vi è una contrapposizione fra Teheran – che rivendica il diritto a completare il proprio programma per l'arricchimento dell'uranio a fini civili e nega ogni aspirazione all'uso militare di questa tecnologia – e la comunità internazionale che ha dubbi e timori circa le reali intenzioni del paese.

Questa contrapposizione aveva, come noto, portato a due risoluzioni del consiglio di sicurezza dell'ONU nel 2006, le quali intimavano a Teheran di interrompere immediatamente il proprio programma. Per anni, politici e organi di informazione internazionali avevano seguito l'andamento dei negoziati, le proposte e le controproposte, ed era stato dato ampio risalto alle decisioni del consiglio di sicurezza, così come ai progettati interventi militari statunitensi o israeliani per un attacco preventivo contro i principali siti nucleari iraniani (in particolare contro l'impianto che ospita le centrifughe per l'arricchimento di Natanz).

Nel corso del 2008, tuttavia, una serie di fattori ed eventi internazionali ha ridotto le pressioni internazionali verso Teheran. Agli inizi del dicembre 2007, un rapporto diffuso dall'NIE (*National Intelligence Estimate*) statunitense circa il programma nucleare iraniano aveva avuto un effetto dirompente: in esso si affermava, infatti, che – secondo le evidenze dei servizi di sicurezza statunitensi – vi erano forti probabilità che l'Iran avesse effettivamente bloccato il proprio programma nucleare militare clandestino nel 2003, in seguito alle pressioni internazionali [W/NIE novembre 2007, «Iran: Nuclear Intentions and Capabilities»]. Per l'NIE, la Repubblica Islamica era ancora lontana anni dalla fabbricazione di un ordigno atomico. Le conclusioni del rapporto minavano ovviamente le posizioni di chi – in occidente – si batteva per un'azione di forza preventiva, rafforzando al contrario i fautori di una soluzione diplomatica.

Nel gennaio 2008, i paesi del cosiddetto P5+1 (ossia i cinque paesi permanenti del consiglio di sicurezza dell'ONU, più la Germania) si erano accordati sul testo di una nuova risoluzione del consiglio di sicurezza poi presentata agli altri paesi. Si trattava di un compromesso che accentuava le sanzioni «tecnologiche» (limiti all'acquisto da parte iraniana di materiali speciali o ad alta tecnologia e alla circolazione di specialisti iraniani etc.) precedentemente adottate, ma non introduceva reali sanzioni economiche internazionali. Dopo lunghe trattative con la Russia e la Cina, l'ONU ha approvato una terza risoluzione contro Teheran, la numero 1803 del 3 marzo 2008, che ha rafforzato l'embargo di prodotti utilizzabili a fini sia civili che militari e ha ridotto la mobilità di tecnici, diplomatici e funzionari iraniani [W/UN 3 marzo 2008, risoluzione 1803].

Nonostante le reazioni del presidente Ahmadinejad, al solito irridenti, si sono moltiplicati i segnali di crescenti perplessità interne alle varie fazioni del regime sulla linea di scontro con la comunità internazionale. Le sanzioni finanziarie decise dal dipartimento del Tesoro statunitense e le misure adottate dal consiglio di sicurezza dell'ONU hanno effettivamente colpito l'economia iraniana, con pesanti contraccolpi sull'inflazione, sugli investimenti e sul cruciale programma di ammodernamento della vetusta industria degli idrocarburi.

Nell'intento di favorire la ripresa di negoziati, nel mese di maggio, i P5+1 si sono accordati per un nuovo pacchetto di incentivi da proporre a Teheran in cambio della sua rinuncia al programma di arricchimento. La proposta ricalcava – con alcuni miglioramenti – la vecchia proposta europea del 2006, a suo tempo rigettata, ma introduceva anche la possibilità del cosiddetto «freeze-for-freeze» ossia un meccanismo di mosse congiunte, con le quali gli iraniani avrebbero congelato il proprio programma di arricchimento dell'uranio in

cambio del congelamento delle sanzioni. Il pacchetto di incentivi è stato formalmente presentato, il 14 giugno 2008, dall'alto rappresentante europeo, Javier Solana, a Teheran [W/TAI 14 giugno 2008, «Proposal to Iran by China, France, Germany...»]. In un primo momento, è sembrato che vi fosse la possibilità di una risposta positiva da parte iraniana. Il 2 luglio 2008, il ministro degli Esteri iraniano, Mottaki, a New York, in un incontro con una dozzina di giornalisti americani ha, infatti, ipotizzato una risposta positiva alla proposta di Solana. Successivamente, l'ex ministro degli Esteri e consigliere per la politica estera del *rahbar* Khamanei, 'Ali Akbar Velayati, ha sottolineato la preminenza del ruolo della guida suprema nella formulazione della strategia politica estera del paese; si è poi espresso chiaramente in favore delle trattative, esprimendo giudizi negativi su chi si arroccava su posizioni di totale chiusura [JE 4 luglio 2008, p. 1].

Le speranze per una possibile ripresa dei negoziati sono tuttavia stati di breve durata. La linea dura del presidente Ahmadinejad e dei militari iraniani è sembrata prevalere. Il 9 luglio, le forze armate e i *pasdaran* hanno effettuato dei test per il lancio di missili a medio raggio, prove considerate come un avvertimento delle capacità di risposta del paese ad un attacco militare israeliano o statunitense. Poco dopo, Teheran ha annunciato di aver ormai installato diverse migliaia di centrifughe (6.000, secondo le dichiarazioni ufficiali) [W/IR 27 luglio 2008, «Iran Now has Up to 6,000 Centrifuges»]. Nonostante i dubbi degli esperti circa il numero effettivo di centrifughe e la loro reale efficienza, è apparsa evidente la volontà di continuare nel programma di ampliamento dell'impianto di Natanz, trasformandolo da centro di ricerca (con un numero limitato di centrifughe) a impianto industriale vero e proprio (che prevede molte migliaia di queste macchine). In pratica, come è stato sottolineato, «l'Iran ha dimostrato il proprio rifiuto delle richieste dell'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) e dell'ONU» [Perkovich 2008, p. 1].

Anche l'AIEA ha usato toni sorprendentemente duri con l'Iran nel suo rapporto del 26 maggio 2008, nel quale accusava il paese di negare e nascondere informazioni cruciali per chiarire il *file* nucleare. Il tono dell'AIEA, per anni accusata di essere troppo prudente e troppo morbida con Teheran, indica la crescente frustrazione degli ispettori e dei vertici dell'agenzia: nonostante gli accordi passati e le manifestazioni di collaborazione che hanno provocato anche forti critiche contro il direttore, Mohamed el-Baradei, l'Iran ha continuato a mantenere un atteggiamento di non piena apertura verso gli ispettori dell'AIEA e di scarsa trasparenza [W/AIEA 26 maggio 2008, «Implementation of the NPT...»].

Nel mese di agosto 2008, in risposta al sostanziale rifiuto iraniano, Washington ha imposto nuove sanzioni economiche unilaterali contro cinque importanti compagnie iraniane, accusate di favorire lo sviluppo di un programma nucleare militare clandestino e ha impedito ogni rapporto economico con esse, pena pesanti sanzioni finanziarie. Sempre nell'estate, il Congresso e il senato americano hanno discusso un inasprimento dell'ex ILSA, ora ISA (*Iran Sanctions Act*), che colpisce chiunque cooperi con l'Iran nel settore degli idrocarburi per una somma superiore ai 20 milioni di dollari.

Tuttavia, il clima internazionale era ormai mutato: la crisi di consenso dell'amministrazione Bush e la corsa elettorale per l'elezione del nuovo presidente americano hanno posto un freno ai sostenitori di una politica aggressiva e determinata contro l'Iran sia a livello di programma nucleare, sia a livello di ruolo geopolitico nell'assetto regionale. Non solo il partito repubblicano e il suo candidato, John McCain, si sono volutamente distanziati da Bush, ma tutto il mondo politico di Washington ha preferito mettere la sordina alle accuse contro l'Iran. Con l'esplosione della guerra fra Russia e Georgia e, successivamente, con la catastrofica crisi finanziaria ed economica che ha colpito le economie mondiali, vi è stato sempre meno interesse – con la significativa eccezione di Israele – ad appoggiare politiche avventuriste contro l'Iran.

Il deterioramento dei rapporti con la Russia di fatto ha bloccato la strada – almeno temporaneamente – a nuove e più dure risoluzioni dell'ONU; la situazione in Iraq, decisamente migliorata, e in Afghanistan, ancora peggiorata, ha imposto – sia pure per motivi opposti – prudenza con un paese chiave della regione mediorientale. Gli stessi paesi arabi del Golfo, pur sempre più sospettosi degli atteggiamenti iraniani, si sono «sfilati» dalla politica statunitense, mandando segnali di disponibilità e apertura verso Teheran [Redaelli 2008b, pp. 9-11].

Gli ultimi mesi dell'anno, infine, sono stati mesi di attesa: dapprima per l'esito delle elezioni presidenziali statunitensi, poi per l'insediamento dell'amministrazione di Barack Obama, il quale ha più volte espresso la sua volontà di negoziare direttamente con Teheran. Per alcuni analisti, la linea di scontro e di intransigenza imposta da Ahmadinejad è sembrata pagare. Altri, tuttavia, hanno sottolineato come, nonostante tutti i progressi fatti, la comunità internazionale sia ancora in grado di limitare e ritardare i progressi iraniani tramite sanzioni tecnologiche e un rigido controllo dei divieti all'esportazione di prodotti correlati alle ricerche nel settore [Fitzpatrick 2008, p. 75].

In ogni caso, la politica di maggior rigidità nei confronti dell'Iran, con il passaggio, nel 2006, del problema nucleare iraniano

dall'AIEA all'ONU, non sembra aver dato risultati. Il direttore dell'AIEA, el-Baradei – accusato a lungo, come già ricordato, di essere eccessivamente accondiscendente con Teheran – ha rimarcato come «le sanzioni possono aver irrigidito le posizioni del governo iraniano» e ha definito la politica di questi ultimi cinque anni, basata sull'accoppiata di sanzioni e di offerta di incentivi, un netto fallimento [W/DF 6 dicembre 2008, «UN Nuclear Watchdog Chief...»].

4. *La crisi economica interna*

Il 2008 è stato caratterizzato da un pesante aggravamento della congiuntura economica. Gli alti prezzi del petrolio degli ultimi anni hanno favorito una robusta crescita macroeconomica (attorno al 5%, nel 2007) [W/ISNA 11 gennaio 2008, «Iran's economic growth...»]. Tuttavia, il paese non è mai riuscito a ristrutturare efficacemente la propria economia, a causa di una serie di problemi strutturali e di politiche economiche controproducenti.

Come più volte ricordato, l'economia iraniana era minata dal mantenimento di prezzi sussidiati nel settore alimentare ed energetico, da una burocrazia pletorica, corrotta e inefficiente, dalla presenza di fondazioni (*bonyad*) che sfuggono al controllo governativo e che alterano il mercato interno e da limitazioni politiche agli investimenti stranieri nei settori chiave dell'economia. A tutto ciò si sono aggiunti altri fattori; innanzitutto la politica economica populista del presidente Ahmadinejad che ha intaccato le riserve finanziarie iraniane e provocato un aumento dell'inflazione reale; poi, le sanzioni finanziarie unilaterali statunitensi e le sanzioni dell'ONU, che hanno rallentato gli investimenti stranieri e privato l'Iran di *know-how* tecnologico vitale; infine, l'aumento delle spese militari e di quelle, enormi, seppur non nettamente quantificabili, richieste dal programma di arricchimento dell'uranio hanno assorbito risorse che avrebbero dovuto essere meglio utilizzate.

Tuttavia, gli alti prezzi petroliferi hanno permesso al governo di contenere gli effetti negativi e beneficiare di alcuni anni di crescita economica. Il crollo repentino dei prezzi del petrolio ha, quindi, colpito duramente un sistema economico già sottoposto a forti pressioni. L'Iran, infatti, ha preparato il proprio budget annuale 2008-09 (l'anno iraniano, come noto, inizia il 21 marzo) con una previsione media di introiti petroliferi (che rappresentano quasi il 90% delle esportazioni) pari a 100 d/b (dollari al barile) [W/ID 22 gennaio 2009, «Interview with Dr. Jamshid Pazhouyan»]. Il crollo a circa 40 d/b degli ultimi mesi del 2008 ha quindi avuto un forte impatto economico, nonostante le smentite del governo, tanto che è

stata prevista, per il 2009, una riduzione di più del 50% dei ricavi petroliferi [W/IM 21 gennaio 2009, «Iran Oil Revenue to Drop...»].

All'inizio, Ahmadinejad è sembrato sottostimare le conseguenze della crisi internazionale. Poi, dopo le prime ammissioni che anche per l'Iran vi sarebbero state pesanti conseguenze, il presidente ha presentato al parlamento delle proposte per fronteggiare il brusco peggioramento economico. Il progetto che ha maggiormente avuto risalto è stato quello di intervenire con decisione sui prezzi dell'energia, eliminando tutti i sussidi per benzina e gas che ammonterebbero attualmente a diverse dozzine di miliardi di dollari all'anno (secondo alcune stime, gli esborsi diretti o indiretti per i beni sussidiati supererebbero globalmente i 100 miliardi di dollari) [W/IF 30 dicembre 2008, «Iranian president proposes ending...»].

L'approvazione di un tale piano avrebbe effetti pesantissimi poiché provocherebbe un ulteriore brusco incremento dell'inflazione e della disoccupazione, oltre a colpire duramente tutti i ceti sociali medio-bassi, il bacino elettorale primario degli ultraradicali. Inoltre, il presidente del *majles*, 'Ali Larijani, che è anche uno dei possibili avversari di Ahmadinejad nelle prossime elezioni presidenziali, potrebbe facilmente trarre profitto da questa proposta che rischierebbe di minare la popolarità del presidente, adottando un atteggiamento populista di opposizione al provvedimento. In particolare, il rincaro dei prezzi della benzina colpirebbe i taxi collettivi, che rappresentano un mezzo di spostamento a basso costo insostituibile nella capitale e che, spesso, sono guidati da iraniani che svolgono un altro lavoro per arrotondare i propri magri introiti.

Con un'inflazione attorno al 30% e un tasso di disoccupazione che, secondo alcune analisi, è superiore al 16% (sale addirittura al 25% fra i giovani compresi fra 15 e 25 anni), l'Iran ha possibilità molto limitate di attuare un serio programma di riforme economiche [W/SA 13 maggio 2008, «Unemployment Rate Among Youth...»]. Il governo ha sempre smentito queste cifre, fornendo dati ufficiali più bassi, vicino al 10% [W/FNA 4 gennaio 2008, «Iran's Unemployment Falls...»]. Un progetto fortemente voluto dal presidente per combattere la disoccupazione è stato quello del sostegno finanziario – con prestiti a interessi fortemente agevolati – a tutti coloro i quali avessero voluto avviare piccole attività commerciali o artigianali. L'obiettivo finale del governo era quello di raggiungere un tasso totale di disoccupazione non superiore all'8,4% nel 2010. Un obiettivo del tutto irrealistico alla luce delle recenti dinamiche economiche e finanziarie internazionali, anche per via degli alti oneri finanziari (il tasso di interesse è pari a un terzo del tasso di inflazione reale).

La crescita economica iraniana degli ultimi anni, infatti, è dipesa proprio dagli alti prezzi petroliferi e dai forti investimenti, dipendenti in massima parte dal settore privato, sorprendentemente dinamico, nonostante tutti gli impedimenti burocratici [W/B 23 maggio 2008, «Iran's Economy: Short Term...»]. L'intreccio di sanzioni, i timori per la situazione politica interna (che ha provocato una forte fuoriuscita di capitali verso i paesi arabi del Golfo) e il crollo dei proventi derivanti dagli idrocarburi sono destinati a provocare una forte contrazione degli investimenti, con pesanti ricadute a livello produttivo e occupazionale.

5. Verso le nuove elezioni presidenziali

Le elezioni parlamentari del marzo-aprile 2008 non hanno fornito reali indicazioni sulla popolarità del presidente e sulla possibilità degli ultraradicali, alleati con i conservatori più tradizionalisti, di imporsi nelle prossime elezioni presidenziali del giugno 2009. Troppi sono stati, infatti, i condizionamenti e troppe le manipolazioni.

I risultati sono stati, quindi, estremamente diversificati: chi ha visto una «non-vittoria» degli ultraradicali [Pedde 2008] e chi ha visto una «vittoria con un netto margine» dei fondamentalisti radicali [Posch 2008, p. 3]. Una simile diversità di idee è emersa anche nelle opinioni degli stessi esponenti dell'élite di potere iraniana, i quali hanno percezioni diametralmente opposte rispetto alle future elezioni presidenziali.

Gli ultimi mesi del 2008 sono stati, in ogni caso, dominati proprio dalle manovre politiche e dai contatti fra movimenti e schieramenti per definire i candidati alle elezioni e stringere alleanze elettorali. Il prossimo giugno, infatti, gli iraniani voteranno per eleggere il nuovo presidente della repubblica: dopo i quattro anni di governo del presidente ultraradicale Ahmadinejad, riformisti e pragmatici stanno cercando di proporre delle candidature autorevoli per tornare a controllare la presidenza della repubblica, come avevano fatto durante gli otto anni di Khatami (1997-2005). Scontata la ricandidatura del presidente Ahmadinejad da parte degli ultraradicali e dei conservatori dogmatici, le incertezze hanno riguardato le candidature da parte riformista, dei pragmatici vicini a Rafsanjani e, infine, dei conservatori moderati o tradizionalisti.

Il perno attorno a cui sono ruotate le mosse e i dibattiti politici è stato quello della scelta da parte di Khatami di ricandidarsi o meno. A lungo indeciso, al centro di forti opposte pressioni tanto per presentarsi quanto per non farlo, Khatami è sembrato, alla fine, sciogliere le proprie riserve, decidendo di partecipare alla competi-

zione elettorale [W/MNA 14 gennaio 2009, «Khatami's candidacy remarks were intended to end rumors...»]. Secondo molti analisti e sondaggi d'opinione interni, l'ex presidente è l'unico in grado di mobilitare nuovamente i settori della società civile che avevano favorito l'inizio del periodo riformista e il solo in grado di battere l'attuale presidente. La sua partecipazione permetterebbe di riunificare i movimenti riformisti e moderati ora frammentati. A fianco di Khatami, in una sorta di «ticket» presidenziale inedito in Iran, si potrebbe schierare Mir-Hossein Mousavi, ex primo ministro negli anni 1981-1989 (la carica di primo ministro, in seguito, è stata abolita) proprio durante le presidenze Khamenei. Si tratta di un personaggio poco noto ai giovani iraniani ma considerato molto capace dal punto di vista politico e governativo. L'aspetto negativo – paventato da diversi analisti in Iran – è che un ritorno alla politica attiva di Khatami spingerebbe probabilmente Khamenei a sostenere in modo molto più netto Ahmadinejad, favorendo un'ulteriore accentuazione delle manipolazioni elettorali (sempre più evidenti in questi ultimi anni) e spingendo nuovamente i conservatori tradizionali ad allearsi con militari e ultraradicali per timore di una nuova stagione di riforme.

I riformisti moderati che hanno sostenuto lo *hojjat-ol-islam* Mehdi Karrubi, ex presidente del *majles* a maggioranza riformista (2000-2004) e già sconfitto nelle elezioni del 2005 da Ahmadinejad, non hanno fatto mistero di considerare il ritorno dell'ex presidente come un elemento a favore dei conservatori e dei radicali. Per di più, si è temuto un inasprimento della repressione e degli arresti contro intellettuali, giovani e studenti, nel tentativo di impedire un ritorno alla «primavera» culturale e politica del 1997. Con un paese spaventato, disilluso, concentrato sulla crisi economica e sul proprio privato, infatti, le fazioni più dogmatiche e radicali del regime beneficerebbero dell'astensionismo per vincere le elezioni, potendo contare sul proprio zoccolo duro, minoritario in Iran, ma compatto e fortemente coeso. In caso di un'alta partecipazione popolare al voto, gli ultraradicali di Ahmadinejad sarebbero, al contrario, in maggiore difficoltà.

La candidatura di Khatami renderebbe, inoltre, molto più ardua l'affermazione dei conservatori tradizionali e moderati, come Larijani e Qalibaf, i quali stanno da tempo lavorando – come già ricordato – per proporsi quali candidati credibili anche agli occhi degli elettori riformisti, puntando sui loro buoni rapporti con il *rahbar*, sulla non ostilità dei *pasdaran* (da cui entrambi provengono) e sull'idea che il sistema non permetterà mai una nuova vittoria riformista [W/IM 22 gennaio 2009]. Khatami, in questo senso, sarebbe il perfetto esempio della discrepanza fra «popolarità attiva» e «popola-

rità potenziale»: pur essendo molto più popolare di altri possibili candidati, Khatami non avrebbe possibilità reali di imporsi, stante l'ostilità dei centri di potere anti riformisti.

Ma l'Iran, come sempre, è imprevedibile e mal si adatta alle semplificazioni e agli schematismi occidentali. Non è detto che, anche questa volta – come già nel 1997 e nel 2005 – i risultati delle urne non sorprendano tutti.

Riferimenti bibliografici

AM

2005-2006 «Asia Maior». L'Asia negli anni del drago e dell'elefante. L'ascesa di Cina e India, le tensioni nel continente e il mutamento degli equilibri globali, Guerini e Associati, Milano 2007.

2007 «Asia Maior». L'Asia nel 'grande gioco'. Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale, Guerini e Associati, Milano 2008.

AP «Associate Press».

JE «Jomorieh-ye Islami».

W/B «Brooking» (<http://www.brookings.edu>).

W/E «The Economist».

W/FNA «Fars News Agency» (<http://www.farsnews.com>).

W/ID «Iranian Diplomacy» (<http://irdiplomacy.ir>).

W/DF «Debka File» (<http://debka.com>).

W/IF «Iran Focus» (<http://www.iranfocus.com>).

W/IM «Iranmania» (<http://www.iranmania.com>).

W/IR «Irna» (<http://www.irna.com>).

W/ISN «International Relations and Security Network», (www.isn.ethz.ch).

W/ISNA «Iranian Students News Agency» (www.isna.ir).

W/K «Kayhan» (<http://www.kayhan.ir>).

W/MNA «Mehr News Agency» (<http://www.mehrnews.com>).

W/RFE-RL «Radio Free Europe/Radio Liberty» (<http://www.rferl.org/iran-report>).

W/SA «al-Sharq al-Awsat» (<http://www.asharqalawsat.org>).

W/TAI «The Acronym Institute for Disarmament Diplomacy» (<http://www.acronym.org.uk>).

W/UN «Organizzazione delle Nazioni Unite», risoluzioni del Consiglio di Sicurezza (<http://www.un.org/doc/UNDOC/2008>).

W/WP «Washington Post».

- AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica)
 2008 *Implementation of the NPT Safeguards Agreement and relevant provisions of Security Council resolutions 1737 (2006), 1747 (2007) and 1803 (2008) in the Islamic Republic of Iran*, Rapporto del Direttore Generale del 26 maggio 2008 (<http://www.iaea.org/Publications/Documents/Board/2008/gov2008-15.pdf>).
- Ehteshami, Anoushiravan e Zweiri, Majoob
 2007 *Iran and the Rise of its Neoconservatives*, London, Routledge.
- Fathi, Nazila
 2008 *Reformers Gain in Iran Vote Despite Being Barred*, «The New York Times», 16 marzo.
- Fitzpatrick, Mark
 2008 *The Iranian Nuclear Crisis. Avoiding worst-case outcomes*, «Adelphi Paper», The International Institute for Strategic Studies, n. 398, novembre 2008.
- Guolo, Renzo
 2008 *Generazione del fronte e altri saggi sociologici sull'Iran*, Guerini e Associati, Milano.
- NIE (National Intelligence Estimate)
 2007 *Iran: Nuclear Intention and Capabilities*, Washington, novembre.
- Pedde, Nicola
 2008 *Le elezioni che Ahmadinejad non ha vinto*, «Affari internazionali. Rivista online di politica, strategia ed economia», 12 maggio (www.affarinternazionali.it).
- Perkovich, Gorge
 2008 *Iran Says "No" – Now what?*, Carnegie Endowment for International Peace – Foreign Policy for the Next President, settembre (<http://www.carnegieendowment.org>).
- Posch, Walter
 2008 *E pluribus unum: decision-makers and decision-making in Iran*, «ISS Policy Brief », n. 2, agosto (<http://www.iss.europa.eu>).
- RAND (National Defense Research Institute)
 2009 *The Rise of the Pasdarans. Assessing the Domestic Roles of Iran's Revolutionary Guards Corps*, Santa Monica (CA) (www.rand.org).

Redaelli, Riccardo

- 2008a *Un rebus difficile da risolvere*, «Affari internazionali. Rivista on line di politica, strategia ed economia», 15 marzo (www.affarinternazionali.it).
- 2008b *Why Selective Engagement? Iranian and Western Interests Are Closer Than You Think*, Policy Analysis Brief, The Stanley Foundation, giugno 2008 (<http://www.stanleyfoundation.org>).

CONSOLIDAMENTO E CONTINUITÀ NEL
TURKMENISTAN DI BERDYMUKHAMMEDOV

di Matteo Fumagalli

1. Introduzione

Il 2008 è stato un anno decisamente favorevole per il regime al potere in Turkmenistan. Il presidente Gurbanguly Berdymukhammedov ha consolidato la propria posizione, liquidando personaggi chiave dell'era Niyazov come l'ex capo della guardia presidenziale, Akhmat Rejepov, ed il ministro della Difesa, Agageldi Mammetgeldiev. In campo internazionale, il Turkmenistan ha cercato di uscire dall'isolamento in cui era stato catapultato dall'ex presidente Saparmyrat Niyazov. Pur evitando intrappolamenti in alleanze politico-militari, i rapporti con la Russia e la Cina sono decisamente migliorati nel biennio 2007-2008.

Il pezzo pregiato nei rapporti con Ashgabat era costituito dal gas naturale, di cui il paese era uno dei maggiori produttori al mondo, dopo Russia, Iran e Qatar. La Russia, attraverso la compagnia Gazprom, di fatto, controllava la quasi totalità delle esportazioni di gas turkmeno. L'unica eccezione era rappresentata dal gasdotto in direzione iraniana. In prospettiva, ma in ritardo rispetto agli accordi originari, il gasdotto che dovrebbe trasportare l'energia turkmena in Cina potrebbe costituire un'ulteriore risorsa a disposizione del regime di Ashgabat, alla continua ricerca della massimizzazione della propria posizione di paese produttore ed esportatore di idrocarburi. La conferma, nell'ottobre 2008, da parte della compagnia britannica GCA (Gaffney Cline and Associates) – che aveva condotto una verifica indipendente del giacimento South Yolotan-Osman – che le riserve presenti lo rendevano il quarto (giacimento) più ricco al mondo è destinata ad acuire la competizione internazionale per l'accesso, l'uso e il trasporto delle risorse turkmene [W/RFE/RL 14 ottobre 2008, «Independent Audit Shows Turkmen Gas Field 'World Class'»]. Non vi erano novità, invece, in merito al progetto Nabucco, sostenuto dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti, che dovrebbe

contribuire a ridurre la dipendenza energetica europea dalla Russia attraverso il trasporto di gas dal Turkmenistan, dal Kazakistan e dall'Azerbaijan verso l'Europa, attraverso la Turchia.

Aldilà delle questioni energetiche, la situazione sul piano interno rimaneva strutturalmente precaria a causa di una protratta mancanza di liberalizzazione politico-economica del paese. La popolazione era estranea ad ogni scelta politica e traeva solo un beneficio minimo dalle enormi ricchezze naturali del paese.

Il contributo è strutturato come segue. La prima sezione contestualizza l'attuale politica del Turkmenistan nel più ampio periodo post sovietico segnato in maniera indelebile dalla figura di Saparmyrat Niyazov. Già presidente del partito comunista del Turkmenistan dal 1985, presidente della Repubblica Socialista Sovietica Turkmena dal 1990, Niyazov è stato eletto presidente del Turkmenistan indipendente nel 1992 con un impressionante 99,5% dei voti. Al fine di comprendere le dinamiche post sovietiche verrà fatto riferimento al modello di regime sultanistico, sviluppato inizialmente da Max Weber e poi ripreso da Juan J. Linz e Houchang E. Chehabi. Ciò chiarirà non solo il tipo di eredità politica, istituzionale, sociale ed economica lasciata dal Türkmenbaşy (capo dei turkmeni, titolo di cui Niyazov si è fregiato dal 1993), ma anche la complessità delle sfide che la nuova leadership turkmena si è trovata di fronte negli ultimi due anni. La sezione seguente tratterà del processo di consolidamento al potere del presidente Gurbanguly Berdymukhammedov. In particolare verranno esaminate le riforme istituzionali introdotte nel 2008. A livello internazionale spicca, ovviamente, l'importanza della dimensione energetica. Il maggiore evento di rilievo del 2008 è stato, senza dubbio, la conferma che il giacimento di South Yolotan-Osman, nella parte Sud-orientale del paese, ha riserve che lo rendono il giacimento principale del paese e fra i maggiori al mondo. Era la riprova di ciò che le autorità turkмене sostenevano da tempo, ma di cui gli esperti internazionali dubitavano (a causa del rifiuto turkmeno di consentire ispezioni e verifiche indipendenti), e cioè che il Turkmenistan non solo è in grado di far fronte ai suoi impegni contrattuali, ma può anche esportare gas in quantità maggiori di quelle odierne. La notizia ha quindi suscitato l'entusiasmo sia di Pechino, che ha stretti legami energetici con il Turkmenistan, sia di un'Unione Europea in uno stato di crescente dipendenza dal gas russo.

2. L'era Niyazov tra isolazionismo e sultanismo

Morto a causa di un arresto cardiaco il 21 dicembre 2006, Saparmyrat Niyazov ha lasciato in eredità un paese lanciato ad alta velocità verso l'autodistruzione. Questa sezione delinea brevemente i tratti di quello che è stato uno dei sistemi più repressivi (e isolati) del mondo contemporaneo. Il regime instaurato e diretto da Niyazov si basava su una combinazione di «paura e ricompense», in cui le entrate ricavate dall'esportazione del gas erano utilizzate sia per finanziare un sistema clientelare, sia per foraggiare un cospicuo e feroce apparato di sicurezza [Denison 2008, p. 84].

Situato in un angolo remoto dell'Asia Centrale, ai confini con l'Iran, l'Afghanistan, l'Uzbekistan ed il Kazakistan, il Turkmenistan ha tratto la propria importanza a livello internazionale dalle proprie riserve di gas naturale, concentrate sia nella regione di Dauletabat, al confine con l'Iran, sia *on e off-shore* nella regione caspica. Il Turkmenistan è stato una creazione delle politiche delle nazionalità sovietiche. In epoca pre-sovietica la regione ad Est del Mar Caspio era abitata da tribù e clan che non facevano parte di un sistema statale unificato, ma erano soggette a sistemi imperiali e pre-moderni quali l'impero persiano, l'emirato di Bukhara ed il khanato di Kiva. È solo con la conquista da parte della Russia zarista nella seconda metà del diciannovesimo secolo che i territori su cui si estendono il deserto del Kyzyl-kum e le montagne del Nebit Dağ entravano a far parte di un unico sistema politico (quello russo). La conquista non era avvenuta senza resistenze ed è solo con le battaglie di Goek-tepe, nel 1881, e la caduta di Merv, nel 1884, che la conquista del territorio dell'odierno Turkmenistan poteva definirsi completa.

La Repubblica Sovietica Turkmena (*Turkmenskaya SSR*) è stata fondata nell'ottobre 1924, ricalcando grosso modo i confini della provincia zarista di Transcaspia (*Zakaspiskaya oblast*). Da quel momento in poi, anche il Turkmenistan sovietico, al pari degli altri territori dell'Unione Sovietica, è stato soggetto alle politiche delle nazionalità che si proponevano di creare, in ultima analisi, uno stato supra-nazionale e socialista passando attraverso la fase intermedia (e male necessario) della creazione di comunità ed identità nazionali di tipo moderno (i legami tribali erano espressione di identità di tipo pre-moderno e retrogrado secondo le autorità sovietiche e, in quanto tali, da eliminare) [Edgar 2006]. I turkmeni, fino ad allora popolazione nomade, erano stati sottoposti ad una sedentarizzazione forzata, nonché ad un processo di industrializzazione che, però, era durato ben poco (fino agli anni 1930), lasciando poi spazio alla preminenza del settore agricolo e, progressivamente, di quello energetico.

Completamente isolato dal mondo esterno, il Turkmenistan forniva gas a Mosca, ricevendo in cambio sussidi per le finanze repubblicane altrimenti esangui.

Il Turkmenistan è emerso dalle ceneri dell'Unione Sovietica in maniera incerta e poggiando su fondamenta assai fragili. Al contrario di altre repubbliche ex-sovietiche, i movimenti nazionalisti nel paese (come l'*Agzybirlik*, o «Unità») erano poco significativi a livello politico e ristretti alla capitale Ashgabat (in epoca sovietica Ashkhabad) [Beissinger 2002, pp. 231-232]. Nel referendum del 17 marzo 1991, il 95,7% dei votanti si era espresso per la permanenza della Repubblica Sovietica Turkmena all'interno di una Unione Sovietica rinnovata, di fatto sostenendo la posizione gorbacioviana (anche se la perestroika e la glasnost non avevano mai raggiunto la repubblica desertica centro-asiatica). È risultato a dir poco stupefacente che, a fronte di questi dati e di un dubbio silenzio durante il fallito golpe contro Gorbaciov dell'agosto 1991, il 94,1% dell'elettorato si sia espresso a favore dell'indipendenza del paese il 27 ottobre dello stesso anno. All'epoca, l'esperienza statale del Turkmenistan era inesistente; nonostante la struttura etnofederale sovietica avesse reso i territori nazionali simili (a livello istituzionale) a degli stati nazionali, le élite erano del tutto impreparate a gestire una politica nazionale in modo autonomo. Oltretutto, vi era la sensazione che il sentimento nazionale turkmeno fosse debole, soprattutto rispetto alle identità sub-nazionali di tipo tribale. Comprendere il processo di formazione statale e nazionale turkmeno, specialmente nel periodo dell'indipendenza, significa guardare a come Niyazov ha costruito lo stato e la nazione a propria immagine e somiglianza. A partire dagli inizi degli anni Novanta, Niyazov ha dato forma ad un regime che, seguendo Linz e Chehabi, diversi commentatori hanno definito di tipo «neo-sultanista» [Cummings 2002; Bohr 2003]. In breve, le caratteristiche principali di questo tipo di regime sono: una fusione tra stato e regime; un livello estremo di personalismo; una base sociale ristretta; l'ipocrisia costituzionale e un'economia politica caratterizzata dalla distribuzione di risorse gratuite (o quasi) ai cittadini [Linz e Chehabi 1998].

Per stato si intende l'insieme di una burocrazia, forze armate, apparato giudiziario ed altre istituzioni destinate a rimanere stabili nel tempo. Il regime comprende, invece, gli strumenti di distribuzione, uso ed abuso di potere. Niyazov ha, di fatto, fuso i due ed ha posto se stesso a capo di entrambi (è stato nominato presidente a vita nel 1999). Uno degli aspetti che più ha caratterizzato il paese, dal 1991 al 2006, è il suo livello estremo di culto della personalità. Lo slogan «*Halk, Watan, Türkmenbaşy!*» (Nazione, Patria, Türkmenbaşy!) ha dominato a lungo l'iconografia del paese. Il presidente era ovun-

que grazie ad un culto della personalità con pochi eguali al mondo. Oltre a rinforzare l'ego del presidente, la «turkmenbashizzazione» del paese aveva funzioni concrete [Denison 2007, p. 2]. In primo luogo costituiva un elemento di integrazione sociale in un paese in cui l'identificazione su base nazionale rimaneva debole. Il culto della personalità, inoltre, ha espresso il potere visivo e spaziale del regime, specialmente nelle opere architettoniche della capitale dove gli abitanti (ed i visitatori) venivano costantemente riportati all'origine dell'indipendenza politica del paese. A lungo, gas, elettricità, acqua ed alcuni beni di prima necessità sono stati distribuiti gratuitamente alla popolazione.

La presenza dominante del Türkmenbaşy ha fornito una sorta di bussola per navigare attraverso le acque incerte della transizione post sovietica e, come tale, ha rappresentato un importante meccanismo di socializzazione politica in una congiuntura storica in cui ipotizzare un'implosione della neonata repubblica turkmena era tutt'altro che esagerato. Infine, il culto della personalità ha costituito una risorsa strategica per quel numero ristretto di élite che, «istigando» progetti vieppiù stravaganti, speravano di avanzare i propri interessi personali, quelli della regione di provenienza e quelli della propria clientela. Più che su gruppi sociali, il regime poggiava su un sistema che univa paura e clientela.

Anche se non eliminate nel nome di una totale ipocrisia costituzionale, le istituzioni politiche del paese sono state progressivamente svuotate di ogni ruolo, a parte quello di celebrare il presidente e di confermarne ogni sua decisione. A livello formale, le due istituzioni più significative, con l'ovvia eccezione della presidenza, erano il parlamento (*mejlis*) e il consiglio del popolo (*halk maslakhaty*), un organo di 2.250 membri che avrebbe dovuto esprimere il modo tradizionale turkmeno di giungere a decisioni importanti, senza conflitti socio-politici. La società acefala (a livello politico) turkmena tradizionalmente risolveva i propri conflitti in modo consensuale. In realtà, l'*halk maslakhaty* si è rivelato un mero strumento di Niyazov, di cui approvava ed esaltava tutte le decisioni. Essendo ogni decisione appannaggio del presidente, risultavano inutili le (rare) domande di rappresentanza provenienti dal basso. Niyazov, in maniera del tutto analoga a quanto spesso avviene nelle monarchie del Golfo, è riuscito a volgere il principio democratico di «nessuna tassa senza rappresentanza» nel suo esatto opposto: «nessuna rappresentanza senza tasse». Dato che, secondo il *modus operandi* dei *rentier states*, le entrate (o la rendita) sono costituite da risorse naturali come il petrolio, il gas naturale o i minerali [Luciani 2005], lo stato, non dipendendo dal gettito fiscale, è immune dalle pressioni per una liberalizzazione del sistema politico. Nei regimi sultanistici, la cleptocrazia del grup-

po al potere è orientata allo sfruttamento massimo di qualsivoglia risorsa. L'economia di tali paesi è soggetta a profonde interferenze da parte delle élite, disinteressate a creare le condizioni per uno sviluppo economico sostenibile e, spesso, sostenute da gruppi finanziari privati (ad esempio compagnie petrolifere) e/o da altri stati.

A livello internazionale, il Turkmenistan è caratterizzato per il suo marcato (ed estremo) isolazionismo, giustificato a nome di una neutralità permanente riconosciuta da una dichiarazione della assemblea generale delle Nazioni Unite [W/UN 1995; Denison 2007, p. 7]. I legami con il mondo esterno sono rimasti letteralmente ai minimi termini, con la sola eccezione dei rapporti con la Russia. Il Turkmenistan è rimasto estraneo alla formazione delle varie organizzazioni regionali che si sono via via susseguite nello spazio post sovietico, con l'unica eccezione della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), cui ha aderito sin dalla fondazione (dicembre 1991); nel 2005, la partecipazione turkmena ha declassato la propria adesione al livello di membro associato, riflettendo la scarsa considerazione di tale struttura. Ashgabat non ha aderito né alla SCO (Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai), né alla CSTO (Organizzazione per il Trattato di Sicurezza Collettiva), due organizzazioni volte alla cooperazione nel settore della sicurezza. I legami con Mosca sono stati a lungo improntati ad una stretta collaborazione nel settore energetico. I gasdotti d'epoca sovietica hanno continuato a trasportare il gas turkmeno verso nord, attraverso la Russia, con la compagnia russa Gazprom che ha il pieno controllo delle infrastrutture. Il Turkmenistan ha costituito e costituisce tuttora uno dei perni della politica energetica di Mosca, dal quale il Cremlino non può, né vuole prescindere. Per gli altri paesi interessati ad entrare in possesso delle risorse turkмене non è rimasto null'altro da fare se non rassegnarsi al ruolo di spettatori.

Come hanno osservato gli studiosi dei regimi neo sultanistici, la successione (e trasferimento di potere) costituisce un momento fondamentale nella vita di tali sistemi [Linz e Chehabi 1998; Cummings e Ochs 2002; Bohr 2003]. Questo è, di norma, contraddistinto da rischi ed instabilità. Infatti, contrariamente alle democrazie, i sistemi autoritari – ed in particolar modo quelli contraddistinti da un alto livello di personalismo, come quelli sultanistici – non hanno meccanismi che consentano di gestire in modo pacifico e secondo regole prefissate il trasferimento di potere. La scomparsa dell'autocrate altera il precario equilibrio del sistema e scatena la lotta tra le fazioni interessate ad una ripartizione delle risorse e del potere economico e politico. Per questa ragione, al momento dell'annuncio della morte del Türkmebaşy, molti si aspettavano una fase di instabilità, anche violenta.

In realtà, la transizione, fin qui, è stata rapida e «indolore», pur contraddistinta da alcune sorprese. Innanzitutto, contrariamente al dettato costituzionale, il posto di presidente *ad interim*, in attesa di un'elezione resasi necessaria dopo la morte del *Türkmenbaşy*, non è stato occupato dal presidente del parlamento, Owezgeldy Atayev, ma dal ministro della Sanità e vice primo ministro, Gurbanguly Berdymukhammedov. Atayev era stato rimosso ed imprigionato nei giorni successivi alla morte di Niyazov. Nonostante che la costituzione prevedesse che l'età minima per candidarsi a presidente fosse cinquant'anni (Berdymukhammedov all'epoca ne aveva quarantanove), il limite è stato prontamente abbassato a quaranta. La rapida ed inaspettata nomina, ratificata dalla corte costituzionale, trovava spiegazione nell'appoggio di Akhmat Rejepov, capo della guardia presidenziale e eminenza grigia dell'apparato di sicurezza turkmeno, nonché una delle persone politicamente più longeve del regime di Niyazov, che ha lealmente servito dal 1986. L'11 febbraio 2007, Berdymukhammedov ha ottenuto l'89,2% dei voti alle prime elezioni presidenziali svoltesi nel paese dal 1994 [Bohr 2008, p. 4]. Nonostante vi fossero altri quattro candidati (la presenza di più candidati era di per se stessa una novità), nessuno, Berdymukhammedov incluso, ha condotto una campagna elettorale, mentre gli organi di informazione, strettamente controllati dallo stato, non hanno dato alcuna evidenza agli altri candidati. All'opposizione turkmena in esilio, che aveva deciso di presentarsi con un candidato unico (Khudayberdy Orazov, ex vice primo ministro e presidente della banca centrale), è stato impedito di rientrare nel paese, pena l'arresto immediato.

3. *Dopo il Türkmenbaşy: l'ascesa di Berdymukhammedov tra accenni di riforma e persistenze autoritarie*

Forse, l'elemento principale che ha distinto il Turkmenistan di Berdymukhammedov da quello del predecessore sta nel fatto che la nuova leadership si è resa conto che lo stile imprevedibile di Niyazov poco si confaceva alla gestione di uno stato moderno. Berdymukhammedov ha, perciò, cercato di introdurre una forma di governo più bilanciato e prevedibile che assomigliasse all'autorità weberiana di tipo legale-razionale.

Nel biennio 2007-2008, la nuova leadership ha cercato di rafforzarsi e di consolidare la propria posizione. L'elemento più visibile del «nuovo» corso turkmeno è stato il processo di «de-cultificazione» (abbandono del culto della personalità), ossia la rimozione del culto della personalità imposto da Niyazov. Il vecchio calendario geor-

giano è stato reintegrato, sostituendo quello introdotto dal Türkmenbaşy in cui i nomi dei mesi si riferivano a lui stesso, alla *Ruhnama* (il cosiddetto «libro dello spirito», cioè l'opera omnia di Niyazov) e a Gurbansoltan-eje (la madre di Niyazov). I giorni della settimana sono stati parimenti sostituiti. L'effigie di Niyazov è scomparsa dai canali televisivi e dalle nuove banconote (solo la banconota di 500 *manat* porta ancora l'effigie del Türkmenbaşy). La *Ruhnama*, il cui primo tomo era stato pubblicato nel 2001 e il secondo nel 2004, da allora eretta a guida spirituale del popolo turkmeno, al pari se non al di sopra del Corano (il che aveva suscitato non poche avverse reazioni, d'altronde prontamente liquidate, da parte delle autorità religiose turkmene), è così rapidamente caduta nel dimenticatoio che chi scrive, durante una visita in Turkmenistan nell'agosto 2008, ha faticato non poco a reperirne una copia. Durante l'era Niyazov, la *Ruhnama* ha, di fatto, soppiantato l'intero curriculum scolastico, contribuendo ad un processo di imbarbarimento culturale della popolazione, costretta ad utilizzarla come principale libro di testo nelle scuole. Opere architettoniche quali la costruzione di un lago e di un palazzo di ghiaccio nel deserto del Kyzyl-kum sono state accantonate. L'Arco della Neutralità, alto settanta metri, dominato da una statua dello stesso Niyazov di 12 metri (ricoperta d'oro e che ruota seguendo il sole), situato nel centro della capitale Ashgabat, è stato rimosso e spostato nei quartieri periferici.

Sul piano delle riforme, Berdymukhammedov ha adottato un approccio a dir poco altalenante. Il settore dell'istruzione, letteralmente distrutto da Niyazov, ha ricevuto maggiore attenzione tanto che i progressi compiuti in questo settore hanno riscosso consensi in campo internazionale [Durdieva 2007]. Per decisione di Berdymukhammedov, l'istruzione obbligatoria è tornata ad essere di durata decennale; l'accademia delle scienze è stata riaperta, così come, nel corso del 2008, nuovi dipartimenti sono stati reintegrati nelle università (arte, scienze sociali). La sanità, altro settore disintegrato da Niyazov, ha fatto timidi progressi pur con scarsa disponibilità di fondi. Tuttavia, altre iniziative venivano intraprese da Berdymukhammedov, come il progetto di un'enorme stazione balneare in riva al Caspio, nei pressi della città di Türkmenbaşy (ad Awaza), del costo di circa 160 milioni di dollari, e come il piano di un nuovo monumento alla costituzione da erigersi nel centro della capitale. Al vecchio slogan «*Halk! Watan! Türkmenbaşy!*» sembrano essere stati sostituiti «*XXI Asr: Turkmenistanyň Altyn Asyry*» (Il ventunesimo secolo: secolo d'oro del Turkmenistan) ed il riferimento ad una nuova epoca di ricostruzione nazionale (*Täze Galkynyş Eýýamy*) che, guarda caso, corrisponde alla presidenza attuale.

Riforme tutt'altro che di facciata hanno toccato anche le istituzioni principali. Nel corso del 2008, rilevanti modifiche sono state apportate all'impianto istituzionale del paese. In seguito ad emendamenti alla costituzione, importanti funzioni legislative sono state trasferite dal consiglio del popolo al parlamento ed al presidente. In occasione della ratifica di tali modifiche, nel settembre 2008, durante una riunione straordinaria dell'*halk maslakhaty*, il presidente ha annunciato lo scioglimento dell'organo medesimo (che costituiva l'istituzione di maggior rilievo sotto Niyazov), indicendo al tempo stesso le elezioni parlamentari per il dicembre dello stesso anno. Il nuovo e rinvigorito *majles* avrebbe avuto 125 membri (50 in più di quello precedente).

Le elezioni, tenutesi il 14 dicembre 2008, hanno visto competere, per la prima volta nella storia del Turkmenistan indipendente, più candidati per lo stesso seggio. La nuova costituzione, approvata nel settembre 2008, ha riconosciuto la funzione di partiti politici anche indipendenti (ossia non filo-governativi), ha consentito e ha protetto la proprietà privata e ha riconosciuto come obiettivi fondamentali del paese la transizione all'economia di mercato e l'affermazione della democrazia. Tenendo conto del punto di partenza in cui versava il paese all'epoca della morte di Niyazov, la sola possibilità di contemplare riforme ha costituito un cambiamento. Al tempo stesso, un'analisi più attenta dello sviluppo politico del Turkmenistan di Berdymukhammedov rivela seri problemi strutturali e forti elementi di continuità con il regime precedente. Nonostante la presenza di più candidati, ciò che li accomunava era l'appartenenza al «partito del potere», il partito democratico successore del partito comunista del Turkmenistan.

Lo scioglimento del consiglio del popolo e gli emendamenti costituzionali hanno sì portato all'annuncio di profonde innovazioni istituzionali, ma l'assenza di legislazione al riguardo ha reso la concentrazione di tutto il potere, legislativo ed esecutivo nelle mani del presidente una realtà immutata rispetto all'epoca del *Türkmenbaşy*. Inoltre, la revoca delle riforme introdotte nel 2005, che prevedevano l'elezione popolare dei governatori regionali (*welayat*) e di distretto a favore della nomina di questi da parte del presidente, ha rappresentato una conferma di come l'attuale regime al potere sia riluttante ad introdurre una qualsivoglia riforma intesa a liberalizzare il sistema.

Un ulteriore elemento di continuità fra i due regimi è stato rappresentato dal frequente ricorso alle purghe di prominenti figure del panorama politico turkmeno. In particolare la scomparsa dalla scena politica di Akhmat Rejepov (rimosso ed arrestato), nell'aprile 2007, e del ministro della Difesa, Agageldi Mammetgeldiev, che si è

formalmente dimesso nel gennaio 2009, ha segnato una tappa importante nella fase di consolidamento al potere di Berdymukhammedov. Rejepov, in particolare, era visto come il fautore dell'ascesa stessa di Berdymukhammedov, non appena la notizia della morte di Niyazov era stata annunciata, nel dicembre 2006. La decisione di fare a meno dell'eminenza grigia turkmena significa che il presidente si sentiva sufficientemente sicuro nella propria posizione.

L'uscita di scena di Memetgeldiev ha costituito solo la più recente opera di *repulisti* da parte del presidente. A gennaio, è stato rimosso un terzo dei membri del governo turkmeno tra cui il responsabile dell'agenzia di stato per i confini, Bayram Alolov, i responsabili della compagnia statale del gas (*TurkmenGaz*) e della compagnia di studi geologici (*TurkmenGeologiya*) [W/RFERL/RL 16 e 21 gennaio 2009, «Turkmen President sacks Cabinet Members, Oil Company Director» e «Turkmenistan's Top Military Officials Dismissed»]. Il consolidamento del nuovo regime è passato anche attraverso la rimozione di personaggi fortemente collegati a quello precedente con nuove figure leali a Berdymukhammedov.

4. *L'economia politica di un «rentier state»*

Le rendite provenienti dalla vendita del gas naturale all'estero hanno dominato l'economia turkmena. La dipendenza dall'esportazione di una sola risorsa naturale e le conseguenze che questo ha avuto sia sulla struttura politica ed economica interna, sia sull'orientamento internazionale del paese hanno reso l'uso del modello dei *rentier states* particolarmente utile per comprendere la traiettoria politico-economica del paese dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

Prima di procedere oltre, verranno riproposte le principali caratteristiche di questo tipo di stato. Inizialmente sviluppato da Hussein Mahdavy, negli anni Settanta, con riferimento all'economia politica della Persia dello Shah [Mahdavy 1970], il modello dei *rentier states* è stato ripreso da Hazem Beblawi e Giacomo Luciani al fine di gettare luce sullo sviluppo del cosiddetto «stato arabo» (inteso come tipologia di stato) nel ventesimo secolo [Beblawi e Luciani 1987; Luciani 2005]. Secondo Beblawi, uno stato si può definire *rentier* quando l'economia dipenda, in maniera sostanziale, da rendite esterne nella cui produzione è coinvolta solo una percentuale minima della popolazione [Beblawi 1987, p. 85]. Tali rendite sono, generalmente, costituite dall'esportazione del petrolio, ma il concetto è applicabile anche ad altre materie prime come il gas naturale ed i minerali. La presenza diffusa di rendite esterne rende superflua la presenza di un

settore produttivo nazionale. Gli introiti ricavati, infatti, vengono incamerati dal governo che ne redistribuisce parte sotto forma di servizi gratuiti alla popolazione.

Tali rendite hanno una duplice funzione. Da un lato, come detto, la popolazione riceve in cambio della propria lealtà politica al regime beni di prima necessità e servizi gratuiti o a prezzi calmierati. Dall'altro lato, le rendite foraggiano il sistema clientelare su cui si poggia il regime che le gestisce *off-budget* e le ridistribuisce a figure nazionali o locali sul cui consenso poggia l'equilibrio politico del paese.

Nel caso del Turkmenistan, la dipendenza dalle esportazioni di gas è stata impressionante. Secondo l'International Crisis Group, nel 2006, il PIL del Turkmenistan è arrivato per il 64,43% dalle vendite all'estero di gas naturale e petrolio [W/ICG 2007, «Central Asia's Energy Risks», p. 20]. Il settore degli idrocarburi ha costituito il perno dell'economia turkmena. Per quello che concerne il petrolio, la produzione nazionale è stata di secondaria importanza, se paragonata a quella dei maggiori produttori, inclusi i confinanti Kazakistan e Azerbaigian [W/BP 2008]. Pur entro questi limiti, il Turkmenistan ha prodotto circa 200.000 barili di greggio al giorno e ha conservato riserve per un ammontare di 600 milioni di barili [W/BP 2008]. La maggior parte dei giacimenti di petrolio si trova nella parte orientale del paese, anche se il principale è situato nella penisola di Cheleken, nella provincia occidentale di Balkan [W/ICG 2007, «Central Asia's Energy Risks», p. 8]. I vasti giacimenti di Kypaz/Serdar, nel Mar Caspio, sono stati, invece, oggetto di un'annosa disputa con l'Azerbaigian, che ha portato alla rottura dei rapporti diplomatici tra i due paesi nel 2005, riacciati, poi, nel 2008 [Bohr 2008, p. 493]. È il gas, tuttavia, che ha retto su di sé l'economia del Turkmenistan.

Per quel che concerne il gas, invece, la repubblica centro-asiatica ha prodotto 68,88 miliardi di metri cubi (stime del 2007), di cui ha esportato 49,4 miliardi. Le riserve che, nel gennaio 2008, erano state stimate a 2.083 miliardi di metri cubi sono cresciute sensibilmente in seguito alla conferma delle riserve del giacimento di South Yolotan-Osman [W/CIA 2009].

Per anni si è dibattuto circa l'effettiva capacità del Turkmenistan di far fronte ai propri impegni contrattuali in merito alla fornitura di gas naturale. Le esportazioni in Russia raggiungevano circa 80 miliardi di metri cubi di gas; altri 6-8 miliardi di metri cubi sono stati venduti all'Iran, secondo acquirente del gas turkmeno. Tuttavia, nel 2008, si sono susseguiti problemi circa il prezzo che Teheran pagava per le importazioni di gas, per le quali il Turkmenistan ha richiesto un sensibile aumento. Ashgabat ha più volte minacciato il blocco delle esportazioni, cosa peraltro verificatasi nella primavera

del 2008. La capacità iraniana di acquistare risorse dalla repubblica confinante è, tutto sommato, limitata. I tentativi della nuova leadership di uscire dall'isolamento internazionale (vedi la sezione seguente) sono stati volti a sottrarsi da un legame troppo stretto con la Russia. Diversificare le destinazioni delle esportazioni significherebbe ridurre la dipendenza da Mosca e da Gazprom; ciò porrebbe Ashgabat nelle condizioni di richiedere un pagamento più consistente per il proprio gas, cosa che Mosca accetterebbe con difficoltà.

Il Turkmenistan ha continuato a giocare un ruolo fondamentale nella politica energetica russa. La quasi totalità delle esportazioni ha avuto luogo attraverso il gasdotto di costruzione sovietica «Asia Centrale». Russia e Turkmenistan hanno avviato negoziati in merito alla costruzione di un nuovo gasdotto (*Prikaspiiskiy*) che dovrebbe trasportare altri 20 miliardi di metri cubi l'anno di idrocarburi turkmeni in Russia. La data di inaugurazione, inizialmente fissata per il 2009, è slittata a causa del mancato accordo per la costruzione delle infrastrutture. Una conseguenza di rilievo del monopolio russo sulle vie di esportazione del gas turkmeno va trovata nel pagamento, inferiore ai prezzi di mercato, che Gazprom ha pagato al Turkmenistan. Mosca ha comprato il gas a basso prezzo (130 dollari per 1000 metri cubi per il primo semestre del 2008), saliti a 150 nel secondo semestre, per poi rivenderlo in Europa a prezzi di mercato (450 dollari). Nel corso dei negoziati del 2008, la repubblica centro-asiatica ha ottenuto un ben più lucrativo contratto (300 dollari per la stessa quantità di gas) per il primo semestre del 2009 [W/EIU C.R. gennaio 2009].

Tuttavia Ashgabat ha visto nella Cina un partner capace sia di acquistare quantità cospicue di gas, sia d'investire su larga scala nella costruzione di infrastrutture in Turkmenistan. In seguito all'accordo firmato nell'aprile 2006, Ashgabat si è impegnata ad esportare in Cina 30 miliardi di metri cubi di gas nel periodo 2009-2039. I problemi, in proposito, erano due. In primo luogo l'assenza di infrastrutture. L'intesa ha previsto la costruzione di un gasdotto dal Turkmenistan alla Cina che attraversi l'Uzbekistan e il Kazakistan. I lavori sono iniziati solo verso la fine del 2008 e non si prevede vengano conclusi prima del 2010. Oltretutto, la costruzione del gasdotto era soggetta ad una frammentazione imposta dal fatto che la China National Petroleum Company si è impegnata a costruire la tratta fuori dal Turkmenistan, mentre la compagnia Stroytransgaz (controllata da Gazprom) coprirà la parte turkmena.

Nei paesi interessati ad importare gas, la totale assenza di trasparenza da parte turkmena circa le proprie disponibilità energetiche ha fatto crescere il dubbio che il Turkmenistan avesse artificiosamente gonfiato le cifre relative alle proprie riserve di idrocarburi,

senza però avere gas a sufficienza per far fronte ai propri obblighi contrattuali. Tuttavia, come già ricordato, l'evento dell'anno 2008 era costituito dalla conferma da parte della compagnia britannica GCA che il giacimento di South Yolotan-Osman, nel Sud-Est del paese, possedeva riserve tali da farne il quarto al mondo [W/RFE/RL 14 ottobre 2008, «Independent Audit says Turkmen Gas Field 'World Class'»]. Nonostante non siano state fornite cifre precise, quelle ufficiose parlavano di riserve fino a 14.000 miliardi di metri cubi, potenzialmente cinque volte superiori al giacimento di Dauletabat, fino ad allora il più vasto del Turkmenistan.

Come prevedibile, la scoperta ha avuto conseguenze immediate. La Cina ha rinegoziato il contratto, aumentando le importazioni (future) a 40 miliardi di metri cubi l'anno. L'Unione Europea che, nell'aprile 2008, ha siglato un accordo che prevede l'importazione di 10 miliardi di metri cubi di gas turkmeno all'anno, a partire dal 2009, si è mostrata interessata soprattutto in vista (o nella speranza) che il progetto Nabucco si materializzi.

In alternativa al «progetto cinese», un'opzione fattibile che consentirebbe ad Ashgabat di sottrarsi almeno parzialmente al controllo russo, sarebbe quella di aderire al progetto Nabucco. Le visite del rappresentante speciale dell'Unione Europea, Pierre Morel, in Turkmenistan, così come di altri ufficiali dell'Unione, si sono intensificate nel 2007 e nel 2008. La ragione principale dell'intensificazione dei contatti da parte europea è da trovarsi nel tentativo dell'UE di ottenere il sostegno turkmeno al progetto Nabucco, cosa che il governo di Ashgabat si è guardata bene dal dare.

Se realizzato, Nabucco trasporterebbe il gas dall'Azerbaijan (ed in prospettiva dal Kazakistan e dal Turkmenistan) attraverso la Turchia ed i Balcani fino all'Austria. La capacità sarebbe di 31 miliardi di metri cubi l'anno. L'Azerbaijan, unico stato sinora ad esprimere sostegno al progetto, non sarebbe in grado di fornire la quantità di gas prevista; il progetto sarebbe quindi sostenibile economicamente solo qualora le due repubbliche centro-asiatiche decidessero di esportare gas verso occidente, non facendo uso del gasdotto russo.

Fortemente osteggiato, per questa ragione, dalla Russia, il progetto è stato sostenuto da un consorzio internazionale guidato dalla compagnia austriaca ÖMV (il gasdotto terminerebbe a Baumgarten, in Austria). Nabucco dovrebbe passare alla fase di attuazione nel 2010 ed essere completato nel 2013, con una capacità iniziale di circa 7,9 miliardi di metri cubi l'anno. Nonostante la conferma che le riserve di gas turkmeno sono superiori alle aspettative (o a quanto precedentemente noto), Ashgabat è apparsa riluttante a prendere posizione sull'argomento, a parte un atteggiamento di attenzione che appare di circostanza. Data la natura simbiotica delle relazioni

russo-turkmene, è parso che – fino a quando Mosca, come sembrava, fosse disposta a concedere periodici aumenti nei pagamenti per il gas turkmeno – Ashgabat non avesse particolari incentivi a modificare quella che è già una posizione redditizia.

5. *Relazioni internazionali: continuità nel mutamento*

Dalla metà degli anni Novanta, il Turkmenistan ha fatto della neutralità la stella polare della propria collocazione in campo internazionale. In realtà, durante la presidenza di Niyazov la situazione turkmene assomigliava più ad un isolamento estremo ed esasperato. Il paese non solo aveva sempre avuto contatti minimi con le maggiori organizzazioni internazionali (ONU, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale), ma si era tenuto ben distante dalle organizzazioni regionali post sovietiche (CSTO) e post postsovietiche (SCO), temendo che la partecipazione a tali fora ne mettesse a repentaglio la propria sovranità. L'unica eccezione, pur non accompagnata da un'alleanza, era costituita dai buoni rapporti con la Russia, pronta a tollerare il comportamento bizzarro del Türkmebaşy, a patto che non ne venisse messa in discussione la posizione di monopolio sul trasporto di gas turkmeno. Con Mosca non sono mancati screzi, come quando Niyazov non aveva rinnovato il trattato decennale, firmato nel 1993, sulla doppia cittadinanza dei cittadini di etnia russa che, infatti, avevano lasciato il paese (o vi erano rimasti bloccati, in quanto privi di vie di uscita).

Tuttavia, i rapporti russo-turkmeni sono rimasti «simbiotici» [Bohr 2008]. Il Turkmenistan dipendeva, infatti, quasi completamente dai gasdotti russi per esportare il proprio gas. La Russia dipendeva dal gas turkmeno per il proprio mercato interno e poteva così permettersi di rivendere il proprio all'UE e all'Ucraina a prezzi molto superiori. Nel momento in cui ha circolato notizia della morte di Niyazov, la Russia ha temuto non tanto un riallineamento della repubblica centro-asiatica quanto un'incertezza circa i contratti bilaterali. Allorché è apparso che figure filo-russe come Rejepov erano dietro all'ascesa di Berdymukhammedov, il Cremlino ha accolto la nuova leadership con maggiore rilassatezza. Berdymukhammedov ha infatti guardato a Mosca come il primo partner del Turkmenistan.

Al tempo stesso, il nuovo presidente ha cercato di condurre il paese fuori dall'isolamento e di riallacciare o intensificare i rapporti con altri paesi, limitrofi e non. Il paese al centro delle attività internazionali del Turkmenistan è stato la Cina. Tale strategia non è stata ben accolta a Mosca che considera Pechino come un alleato contro l'egemonia americana ma anche come un concorrente nella regione,

specie a livello economico. Infatti, sembra che la leadership turkmena abbia utilizzato i legami con la Cina come uno strumento per rinegoziare il prezzo che Gazprom pagava al Turkmenistan per il suo gas [Hancock 2006; Lanteigne 2007].

Per quanto riguarda i rapporti con i paesi occidentali, si riscontrava un abbassamento dei toni delle critiche nei confronti del nuovo governo. Berdymukhammedov godeva ancora di un'apertura di credito da parte sia degli Stati Uniti che dell'Unione Europea. L'enfasi sulla necessità di introdurre riforme nei settori dell'istruzione e della sanità ha ricevuto il benvenuto, come prevedibile. Gli Stati Uniti e l'UE hanno, inoltre, incoraggiato Ashgabat a sostenere apertamente il progetto Nabucco (la situazione circa un possibile gasdotto verso l'Oceano Indiano è più complessa visto che l'opzione più economica passa attraverso l'Iran, riscontrando l'opposizione statunitense). Le opzioni a disposizione degli Stati Uniti erano limitate perché si trovavano in una posizione di marginalità assoluta nella regione, resa ancor più evidente dall'incapacità di prevenire o reagire alla richiesta kirghisa di chiudere la base di Manas, pervenuta nel febbraio 2009 [W/RFE/RL 9 febbraio 2009, «Kyrgyzstan approves US Air Base closure, threatening Afghan supply chain», p. 1]. Che gli Stati Uniti ripiegassero sul Turkmenistan (il cui comportamento in tema di violazioni dei diritti umani rimane pessimo) per sostegno logistico alle operazioni militari in Afghanistan è apparsa una possibilità alquanto remota. Il fatto che Berdymukhammedov, nel febbraio 2009, abbia aperto lo spazio aereo turkmeno al trasporto di materiali non militari diretti in Afghanistan, non ha, tutto sommato, né cancellato le difficoltà americane nella regione né modificato gli equilibri geopolitici [W/RIA 25 febbraio 2009 «Turkmenistan to open air space for US supplies to Afghanistan»].

Infine, anche i rapporti con i paesi limitrofi sono migliorati nel corso degli ultimi due anni. Nel caso dell'Uzbekistan – accusato da Niyazov di essere stato coinvolto nell'attentato fallito, di cui era stato fatto oggetto nel novembre 2002 –, i rapporti sono decisamente migliorati nel 2008, anche alla luce del fatto che entrambi i paesi si sono resi conto dei benefici di una cooperazione in materia energetica (legata alla costruzione del gasdotto verso la Cina).

Anche le relazioni con l'Azerbaijan sono migliorate. Nel maggio del 2008, infatti, Berdymukhammedov ha incontrato il presidente azero, durante quella che è stata la prima visita di un capo di stato turkmeno in Azerbaijan da più di un decennio. Rimangono, però, notevoli divergenze tra i due paesi in merito alla proprietà dei pozzi petroliferi di Kyapaz/Serdar, di Khazar e d'Oman (noti come Azeri e Cirag nella repubblica Sud-caucasica) [Bohr 2008; W/EIU C.R. gennaio 2009].

Tutto sommato, in campo internazionale, Berdymukhammedov si è mosso in più direzioni rispetto al predecessore. La nuova amministrazione ha riscosso un tiepido sostegno alle proprie riforme da parte dei paesi occidentali ed un rinnovato entusiasmo da parte di ogni paese interessato ad importare gli idrocarburi turkmeni. È probabile che il 2009 sia contraddistinto da una politica multi-vettoriale da parte di Ashgabat, tesa ad intrattenere buoni rapporti con il maggior numero possibile di paesi in modo da aumentare la concorrenza per il proprio gas e da ricavarne rendite sempre più consistenti (tenendo conto delle variazioni nel prezzo del gas naturale).

6. Conclusioni

Si è già sottolineato come, per quanto riguarda il Turkmenistan, il 2008 sia stato segnato dalla conferma che le riserve di gas naturale del giacimento di South Yolotan-Osman ne fanno uno tra i più ricchi al mondo. È probabile che la scoperta abbia risvolti sia positivi che negativi. Poter disporre non solo del giacimento di Dauletabad, ma di altre ben più significative risorse, ha consentito al Turkmenistan di guardare al futuro con maggiore ottimismo, in quanto riserve, produzione ed esportazione appaiono garantite per il medio termine. La possibilità di poter esportare una maggiore quantità di gas potrebbe contribuire a ridurre la dipendenza turkmena dalla Russia e da Gazprom. In particolare la Cina e l'UE guarderanno con interesse alle accresciute risorse della repubblica centro-asiatica. Questo maggiore interesse porterà ad un'intensificazione della competizione per assicurarsi il gas turkmeno, portando alla costruzione di nuovi gasdotti. La posizione negoziale di Ashgabat è uscita, dunque, rafforzata dal 2008.

Per queste stesse ragioni, la recente scoperta ha gettato anche delle ombre sulle prospettive di riforma da parte della nuova leadership turkmena. La crescente dipendenza europea dalle importazioni di petrolio e gas naturale extra-europei ha reso più forte la posizione negoziale di paesi autoritari, quali le repubbliche dell'Asia Centrale. Consapevoli del fabbisogno occidentale di tali risorse, le élite locali hanno sempre meno incentivi a liberalizzare il sistema politico e ad assicurare maggiore trasparenza a livello contrattuale.

La crisi finanziaria globale, tuttavia, ha raggiunto anche il Turkmenistan che pure era poco integrato nel sistema finanziario globale. Il governo di Ashgabat si è visto costretto a creare un fondo di stabilizzazione per ammortizzarne l'impatto [W/EIU C. R. gennaio 2009]; la legge finanziaria per il 2009, pur nella sua tradizionale o-

pacità, è stata ritoccata in tal luce, riflettendo un bilancio ancora positivo, ma colpito dal crollo dei prezzi degli idrocarburi e da un aumento di quello dei beni alimentari. Ciononostante, le pressioni per un cambiamento sono destinate a rimanere minime, specialmente finché stati come la Russia e la Cina continueranno, com'è probabile, ad acquistare gas senza porre troppe condizioni.

Le poche luci di speranza accese dalla presidenza di Berdymukhammedov hanno riguardato lo smantellamento del culto della personalità instaurato da Niyazov, l'eliminazione del suo imprevedibile stile di governo in favore di una più prevedibile e stabile, se pur non meno autoritaria, forma di governo. Le riforme nei settori della salute pubblica e dell'istruzione hanno costituito i primi passi per invertire il tragitto turkmeno verso l'autodistruzione, a cui l'aveva diretto il Türkmenbaşy. Il 2009 sarà un anno di sfide più per i partner del Turkmenistan che per la sua leadership.

Riferimenti bibliografici

- W/BP (British Petroleum)
Statistical Review of World Energy (<http://www.bp.com/productlanding.do?categoryId=6929&contentId=704462>).
- W/EIU (Economist Intelligence Unit)
 2008 *Turkmenistan, Country Profile* (http://store.eiu.com/product/30000203TM.html?ref=product_detail_list_Country_title).
- 2009 *Turkmenistan, Country Report* (<http://store.eiu.com/product/50000205TM.html?ref=featuredProductHome>).
- W/ICG (International Crisis Group)
 2007 *Turkmenistan after Niyazov*. Asia Briefing 60, Bishkek/Bruxelles, 12 febbraio (<http://www.crisisgroup.org>).
- 2008 *Central Asia's Energy Risks*. Asia Report 133, Bishkek/Bruxelles, 24 maggio (<http://www.crisisgroup.org>).
- W/CIA (Central Intelligence Agency)
Factbook (<http://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/tx.html>).
- W/RFE/RL «Radio Free Europe Radio Liberty» (<http://www.rferl.org>).
- W/RIA «Novosti» (www.rian.ru).
- W/UN (Organizzazione Nazioni Unite)
 1995 Risoluzione A/RES/50/80. *Maintenance of International Security. Permanent Neutrality of Turkmenistan* (<http://www.un.org/documents/ga/res/50/a50r080.htm>).
- Beblawi, Hazem e Luciani, Giacomo (a cura di)
 1987 *The Rentier State*, Istituto Affari Internazionali, Roma.

- Beissinger, Mark
2002 *Nationalist Mobilization and the Collapse of the Soviet State*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Blank, Stephen
2007 *Turkmenistan and Central Asia after Niyazov*, Strategic Studies Institute, Policy Brief n. 91, Carlisle, PA, settembre.
- Bohr, Annette
2008 *Turkmenistan. History*, in D. Heaney (a cura di), *Eastern Europe, Russia and Central Asia 2009*, Routledge, Londra.
2003 *Independent Turkmenistan. From post-communism to sultanism*, in Sally N. Cummings (a cura di) *Oil, Transition and Security in Central Asia*, Routledge, Londra.
- Cummings, Sally N. e Ochs, Michael
2002 *Turkmenistan: Inglorious Isolation*, in S.N. Cummings (a cura di), *Power and Change in Central Asia*, Routledge, Londra.
- Denison, Michael
2008 *Turkmenistan and the EU: Context and Possibilities for Greater Engagement*, in Neil J. Melvin (a cura di), *Engaging Central Asia. The European Union's New Strategy in the Heart of Eurasia*, CEPS, Brussels.
2007 *Turkmenistan in Transition. A Window for EU Engagement*, CEPS Policy Brief, n. 129, aprile.
- Durdieva, Chemen
2007 *Berdymukhammedov embarks on significant educational reforms*, in «Central Asia and the Caucasus Analyst», 27 June.
- Hancock, Kathleen J.
2006 *Escaping Russia, Looking to China. Turkmenistan pins Hopes on China's Thirst for Natural Gas*, in «China and Eurasia Forum Quarterly», 4(3), pp. 67-75.
- Edgar, Adrienne Lynn
2006 *Tribal Nation: The Making of Modern Turkmenistan*, Princeton University Press, Princeton NJ.
- Lanteigne, Marc
2007 *China's Energy Security and Eurasian Diplomacy: The Case of Turkmenistan*, in «Politics», 27(3), pp. 147-155.
- Linz, Juan J. e Houchang, E. Chehabi (a cura di)
1998 *Sultanistic Regimes*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.

Luciani, Giacomo

2005 *Oil and Political Economy in the International Relations of the Middle East*, in Fawcett, Louise (a cura di), *International Relations of the Middle East*, Oxford University Press, Oxford.

Mahday, Hussein

1970 *The Patterns and Problems of Economic Development in Rentier States: The Case of Iran*, Cook, M.A. (a cura di), *Studies in Economic History of the Middle East*, Oxford University Press, London.

L'AFGANIZZAZIONE: STALLO DEL CONFLITTO TRA NEGOZIATO,
ELEZIONI E IPOTESI IRACHENE¹

di Emanuele Giordana

1. *Introduzione*

L'inizio del 2009 ha marcato l'ingresso dell'Afghanistan nell'ottavo anno di una stagione iniziata con la fine del regime talibano nel 2001 e segnata dalla presenza di due missioni militari occidentali: l'ISAF (*International Security Assistance Force*), a guida NATO, e l'OEF (*Operation Enduring Freedom*) a guida americana. È stata – e continua ad essere – una stagione caratterizzata da un conflitto asimmetrico, combattuto a cavallo di due nazioni (Afghanistan e Pakistan) e in presenza di un governo centrale debole, guidato da un presidente in difficoltà che, nell'anno sotto esame, era ormai alla vigilia della fine del suo mandato quadriennale.

Il dibattito sulle presidenziali del 2009, la cui data, nel momento in cui questo saggio viene chiuso, era ancora incerta, ma che, secondo la costituzione, dovrebbero tenersi in primavera, ha segnato a livello polemico il 2008. Ad esso si sono accompagnate le diatribe su due altri problemi, attorno ai quali sono fiorite indiscrezioni, soprattutto sulla stampa, vi sono state alcune dichiarazioni ufficiali e moltissime congetture: il negoziato con i talibani e la nuova strategia americana basata su una sorta di riedizione in chiave locale del *surge* iracheno (il piano ideato e messo in opera in Iraq dal generale David Petraeus).

Diversi altri elementi hanno caratterizzato, nel 2008, il settimo anno dell'intervento della comunità internazionale: sul piano interno, oltre all'apertura di una trattativa con una parte del fronte insurrezionalista, si registra, sul piano militare, una sorta di stallo che

¹ L'autore ringrazia Elisa Giunchi per aver riveduto il testo quando ancora era in trasformazione, per i consigli, per la collaborazione e per il prezioso *background* di riferimento contenuto nei suoi saggi, usciti nei precedenti volumi di «Asia Maior» [AM 2005-2006, pp. 97-119, e AM 2007, pp. 61-77].

non ha visto sostanzialmente modificarsi le zone d'influenza e di controllo sia della guerriglia, sia dell'ANA (l'esercito afgano) e delle forze miliori alleate (ISAF/NATO, OEF). Mentre la guerriglia, infatti, continua ad essere forte nelle province meridionali e orientali, le forze governative sono dominanti nel Centro Nord e nell'area occidentale del paese. La guerra è nondimeno cresciuta di intensità con un numero sempre maggiore di attentati e di azioni kamikaze (lungo le strade e nei maggiori centri urbani, compresa la capitale, che l'arrivo dell'inverno ha solo in parte rallentato) e con un aumento degli attacchi aerei sugli obiettivi talibani. Alcuni ricercatori hanno ritenuto che, anche se non con pieno controllo territoriale, la guerriglia abbia esteso il suo raggio d'azione e sia presente in quasi tre quarti del paese [W/I 2008]. Operazioni di guerriglia, in effetti, sono state registrate anche in aree ritenute relativamente lontane dal fronte e, in particolare, a ridosso della capitale. Le azioni kamikaze e i raid aerei hanno accresciuto il numero delle vittime civili, fatto che si è tradotto in una sempre maggior erosione del consenso della popolazione nei confronti della presenza occidentale e del governo di Hamid Karzai. Tuttavia, il presidente sembra che abbia riguadagnato negli ultimi mesi una certa popolarità, dovuta forse ad una personale offensiva politica volta a ripresentare la sua candidatura alle presidenziali del 2009.

Sul piano internazionale, sono stati almeno tre gli avvenimenti dell'anno da segnalare: la scelta di un'«afganizzazione» del conflitto – emersa come nuova opzione al summit della NATO, tenutosi a Bucarest nella primavera 2008 – è stata, forse, l'unica seria novità politica emersa nel campo degli alleati occidentali di Karzai; l'elezione di Barack Obama, la cui strategia per l'Afghanistan è stata, per ora, una nebulosa che non sembra scostarsi molto da quella della precedente amministrazione, ma che ha suscitato un vivace dibattito negli Stati Uniti. Negli USA, infatti, autorevoli osservatori che godono di credito nel paese e all'estero, hanno caldamente invitato il nuovo presidente a uscire dalla «paralizzante retorica» della guerra al terrore [Rashid, Rubin 2008]. Infine, le vicende di Mumbai che, pur non avendo un nesso diretto con l'Afghanistan, hanno deteriorato i rapporti già tesi tra Pakistan e India, entrambi interessati a un forte rapporto con Kabul.

Non da meno, resta purtroppo da segnalare una quasi totale mancanza di iniziativa politica generale in grado di superare la sola opzione militare, come da più parti – e paradossalmente dagli stessi vertici militari di molti paesi coinvolti – si richiede [W/L22 18 novembre 2008, «Nemici o alleati?»]. Fatta eccezione per la conferenza dei donatori (che ha stabilito un impegno di 19,5 miliardi di dollari), organizzata a Parigi nel giugno 2008, e per le riunioni cicliche

dei rappresentanti dei paesi impegnati nel conflitto, nessuna iniziativa ha preso forma. C'è stata soltanto qualche dichiarazione che proponeva un serio piano di confronto internazionale tra i paesi confinanti, le rappresentanze afgane e gli altri attori indiretti del conflitto. Questo confronto è stato auspicato anche dalla nuova amministrazione americana, nella speranza che esso potesse influire sul corso della guerra, quantomeno garantendo che i diversi protagonisti spingano sull'acceleratore della pacificazione. Nel paese, pertanto, al commercio dell'oppio si sono associate forme di contrabbando, traffico d'armi, emigrazione clandestina e difficoltà di rientro per le comunità esiliate all'estero dalla guerra, in un quadro di estrema povertà e sottosviluppo che l'ingente massa di aiuto esterno non è sembrato aver modificato, se non in minima parte.

In merito, va segnalata anche un'iniziativa italiana, proposta a margine del G8 del 2009, ma che alla fine dell'anno appariva piuttosto come un'azione innescata dai fatti di Mumbai.

2. *La situazione politica e il negoziato coi talibani*

L'appuntamento delle elezioni presidenziali e dei consigli provinciali è la vera scommessa che l'Afghanistan si appresta ad affrontare nel 2009 [AREU/E 2008]. Per il presidente Karzai si tratterà non soltanto di una sfida personale per la riconferma al secondo mandato, ma di un vero scontro con la crescente opposizione parlamentare interna, coagulatasi attorno al *Jabhe-ye-Motahed-e-Melli*, o «Fronte islamico unito per la salvezza dell'Afghanistan», nato nel marzo del 2007. Capeggiato dall'ex presidente Burhanuddin Rabbani, il fronte aveva visto, tra gli altri fondatori: l'ex ministro del Commercio, Sayed Mustafa Kazimi, il portavoce della camera bassa, Yunus Qanuni, l'ex braccio destro di Shah Massud, Mohammad Qasim, il ministro per l'Energia ed ex governatore di Herat, Ismail Khan, l'ex ministro dell'era sovietica Sayed Mohammad Gulabzoy e, persino, il potente signore della guerra di Mazar-i Sharif, Rashid Dostum, la cui parabola ha avuto, nel 2008, anche un seguito giudiziario e uno scontro aperto col governo Karzai, sino all'esilio in Turchia. Tuttavia, la scommessa è stata anche nei confronti della comunità internazionale e in particolare degli Stati Uniti, ai quali la stampa statunitense ha attribuito, nel corso dell'anno, simpatie alternative alla candidatura di Karzai.

Le elezioni rappresentavano ancora una nebulosa, a pochi mesi dalla loro convocazione: la data era incerta e la polemica politica accusava Karzai di voler un rinvio al fine di preparare meglio la sua campagna [W/P 29 dicembre 2008, «Afghan daily questions election

body's claims»]; le altre candidature restavano nell'aria, come quella dell'ex ministro dell'Interno, Ali Ahmad Jalali, che vive in America e che godrebbe di buoni appoggi a Washington. Inoltre, la registrazione degli aventi diritto al voto ha fatto pochi passi, soprattutto nelle zone a controllo talibano, e la spesa prevista ha già superato di diverse centinaia di milioni di dollari, sollevando molte perplessità negli ambienti internazionali.

Karzai, per altro, dalla seconda metà del 2008, ha reagito a una condizione che sembrava averlo messo nell'angolo utilizzando tutti gli argomenti che avrebbero potuto aumentare il consenso popolare. Infatti, stando a un sondaggio dell'Asian Foundation, sette afgani su dieci hanno espresso il loro consenso all'operato del governo Karzai. Per di più, se nel 2004 più del 64% degli afgani pensava che le cose stessero volgendo al meglio nel paese, nel 2008, questa percentuale è calata al 38% [AF 2008]. Questa sensibile diminuzione, dal 2005 in avanti, ha dimostrato come, nell'arco di tre anni, due afgani su dieci abbiano cambiato opinione.

Lo scontento, in gran parte certamente dovuto a una ricostruzione a macchia di leopardo e dall'efficacia assai discutibile, sembra essersi spostato interamente sull'operato dei paesi e delle truppe militari occidentali. Tuttavia, la rabbia è derivata anche dall'aumento indiscriminato delle vittime civili causate dai raid aerei, oggetto anche delle dichiarazioni sempre più frequenti di Karzai. Il presidente, però, si è spinto più in là, chiedendo, durante un incontro in novembre con un gruppo del consiglio di sicurezza dell'ONU, un'agenda del ritiro dall'Afghanistan, tema che già aveva toccato nei mesi precedenti, ma senza mai spingersi a pretendere un termine temporale. Questa richiesta, probabilmente, rientra in una strategia di costruzione del consenso [W/AFP 26 novembre 2008, «Karzai demands timeline for departure of foreign troops»].

L'altro punto qualificante dell'iniziativa politica di Karzai ha riguardato, invece, il negoziato con i talibani che, a fine settembre, e dopo una lunga preparazione curata dalla monarchia saudita, ha creato le condizioni per un incontro alla Mecca. Per la verità, su questi negoziati (che, secondo indiscrezioni di stampa, avrebbero avuto un seguito) ha gravato una discreta nebbia. Di ufficiale, in realtà, non c'è stato quasi nulla (il ministro degli Esteri, Rangin Daftar Spanta, li ha definiti, in una conferenza stampa del 24 ottobre, «semi-ufficiali») e, semmai, si sono registrate una serie di smentite da una parte e dall'altra. Non è stato chiarito se ai colloqui, oltre agli emissari di Karzai, tra cui il fratello del presidente (l'unica cosa su cui c'è certezza), abbiano partecipato esponenti talibani o ex talibani e agenti dei servizi britannici [W/KT 1° dicembre 2008, «Secret Afghan Talks and the Upcoming Surge»]. Né è stato evidente di quali

appoggi abbia goduto un'iniziativa saudita che conterebbe sull'attivo sostegno pachistano.

Secondo diversi osservatori citati dalla rivista telematica «Asia-Times», si sarebbe trattato di un'idea americana veicolata da Riad [W/AT 24 ottobre 2008, «Hot air and improbable peace»]. Secondo altri, sempre citati dalla stessa rivista e in parte dalla stampa britannica, all'attività negoziale sarebbe invece da ascrivere il sostegno del Regno Unito e la contrarietà, almeno iniziale, degli americani che, in seguito, attraverso le dichiarazioni del segretario alla Difesa, Robert Gates – riconfermato da Barack Obama al Pentagono – li hanno avallati con qualche distinguo. Nella nebbia che ha circondato il negoziato non è risultato chiaro, inoltre, il ruolo dell'ex capo *mujaheddin* e signore della guerra, Gulbuddin Hekmatyar, influente capo militare nella zona centro orientale, lungo il confine col Pakistan, in grado di controllare vaste aree del Nord del paese. Quanto al *mullah* Omar, il leader politico-militare dei talibani, costui ha proposto attraverso i sauditi un suo piano negoziale. Questo, in sostanza, chiedeva: il rimpiazzo delle truppe NATO con i *peacekeeper* di paesi musulmani per garantire la transizione verso un governo che possa godere di largo consenso; la condivisione immediata del potere a Kabul; l'integrazione dei combattenti talibani nell'esercito nazionale afgano; e, infine, un'amnistia [W/X 20 dicembre 2008, «Taliban chief proposes formula to end crisis in Afghanistan»].

Ovviamente, è bene chiarire che il *mullah* Omar, pur essendo il capo riconosciuto dei talibani afgani (in tempi recenti è, infatti, emerso anche il fenomeno dei talibani pachistani) ha rappresentato solo una parte di una compagine che un ricercatore dell'Australian Strategic Policy Institute ha assai ben descritto come «[...] un consorzio di gruppi militanti sunniti estremisti, ideologicamente alleati e con differenti motivazioni, che operano lungo i due fronti della cintura tribale pashtun nelle terre di frontiera di Afghanistan e Pakistan» [Khosa 2008]. Ciò, ha reso più difficile qualsiasi tipo di trattativa negoziale.

3. *Il problema delle vittime civili e l'erosione del consenso*

L'erosione del consenso verso la presenza occidentale è riconducibile a diversi fattori: l'inefficienza della macchina della ricostruzione, l'incapacità di gestire i rapporti coi locali o, semplicemente, il fatto che, come ha scritto Andrew J. Bacevich, gli afgani non apprezzino che gli stranieri dicano loro come devono «governare i propri affari». Tuttavia è la questione delle vittime civili che ha giocato un

ruolo preminente nel determinare tale situazione [W/NW 29 novembre 2008, «The Things We Need to Do Now»].

In settembre, rivedendo al rialzo il bilancio stimato in uno dei ciclici dossier sull'Afghanistan di *Human Rights Watch* [HRW 2008], l'OHCHR (Alto Commissariato dell'ONU per i Diritti Umani) e l'UNAMA (*United Nations Assistance Mission in Afghanistan*) hanno presentato un rapporto secondo cui 1.445 civili erano stati uccisi nei primi otto mesi del 2008, con un aumento del 39% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente [W/UNAMA 2008]. Il mese di agosto, spiega il dossier dell'ONU, è stato particolarmente letale, con un bilancio di 330 morti. Le vittime dalla guerriglia condotta dai talibani e da altre forze anti governative (800 dallo scorso gennaio a fine agosto) risultavano raddoppiate, rispetto ai primi otto mesi del 2007, pari a circa il 55% del totale delle vittime civili registrate. Ma, anche il numero dei civili uccisi dalle forze governative e da quelle militari internazionali (sia dall'ISAF-NATO, sia dall'OEF) è aumentato nello stesso periodo, raggiungendo un totale di 577 morti, di cui 395 in seguito ai raid aerei.

La presa di posizione dell'ONU è apparsa come la diretta conseguenza, non solo delle evidenze emerse nei numeri del dossier, ma della spinta derivata dalla strage di Shindand, nella provincia di Herat, in agosto. Le Nazioni Unite che, per la prima volta, avevano inviato sul posto un proprio gruppo di ricercatori, hanno dato ragione ai locali, che avevano contestato il bilancio reso noto dagli americani responsabili del raid. Secondo gli statunitensi, infatti, erano state uccise 33 persone, in maggioranza talibani, mentre, localmente, si sosteneva che le vittime erano state almeno 90, tutte civili. In seguito, gli americani hanno ammesso l'errore dovuto ad una cattiva informazione non verificata e originata da rivalità locali tra clan. Ma, se l'ONU ha, da quel momento, ripreso più volte l'argomento fornendo un appoggio diretto alle lamentele sempre più forti di Karzai, ISAF/NATO e OEF hanno reagito in modo assai diverso. L'autocritica della NATO (già nel luglio del 2007) aveva fatto dichiarare al segretario generale, Jaap De Hoop Scheffer, che l'alleanza avrebbe potuto utilizzare ordigni più piccoli, di minor calibro e con meno esplosivo, per evitare l'eccidio di civili.

Gli americani hanno scelto, invece, l'offensiva mediatica invitando, ad esempio, la BBC al «centro operativo» (*US Air Force Combined Air and Space Operations Centre*) – che controlla le operazioni aeree in Iraq e Afghanistan e dove lavorano 8.000 uomini – per dimostrare il grado di «frustrazione» e gli sforzi messi in atto dai militari per evitare vittime civili [W/BBC 29 novembre 2008, «Inside US hub for Afghan air strikes»].

4. *Le tensioni con gli alleati, il surge e l'afganizzazione del conflitto*

Il nodo delle vittime civili ha messo, dunque, in risalto la contraddizione maggiore del conflitto afgano: la convivenza di due missioni militari con compiti e mandati diversi che rispondono ad obiettivi e catene di comando differenti. Né un miglior coordinamento – la parola chiave più volte invocata – potrà, in realtà, dirimere una questione puramente politica, che tenderà a complicarsi con l'arrivo di nuove truppe, promesso dalla nuova amministrazione americana. La questione è stata sollevata in sede internazionale solo marginalmente e non sembra avviata ad una seria discussione, per non urtare la suscettibilità degli Stati Uniti. Gli USA, infatti, rappresentavano il paese più coinvolto non solo militarmente e in termini di spesa (militare e di ricostruzione), ma anche dal punto di vista delle perdite al fronte, come risultava dagli aggiornamenti sulle vittime per paese sia NATO/ISAF, sia OEF [W/IC].

Accanto ad una questione che è rimasta largamente irrisolta, due nuovi elementi hanno rischiato di complicare il quadro. Il primo ha riguardato il principio dell'«afganizzazione» del conflitto, emerso all'epoca del vertice di Bucarest dell'aprile 2008 [Carati 2008]. Questo, tuttavia, non è sembrato aver ancora trovato una sua strada, anche se indubbiamente tutti hanno convenuto sull'idea della necessità di un cambio di strategia in un paese che, come ha scritto Ahmed Rashid, si riteneva andasse «salvato da se stesso» [Rashid 2008]. Inoltre, benché la formazione e l'arruolamento nell'esercito afgano e nella polizia abbiano proceduto abbastanza speditamente, l'impegno è stato ritenuto troppo scarso da diversi osservatori [W/IHT 1 dicembre 2008, «German general criticizes...»] e gravido di interrogativi [W/ICG 2008]. Nel contempo, nelle dichiarazioni pubbliche di esponenti del governo afgano – e non solo sulla questione militare – si è fatto riferimento, sempre più spesso, alla pressione di una sorta di «governo parallelo» che limita le responsabilità operative nazionali.

Il secondo elemento che ha rischiato di complicare ulteriormente il quadro, è intervenuto, invece, con la nuova strategia – ribattezzata *Surge Afghanistan* –, che sarebbe di complemento all'aumento delle truppe previsto dalla nuova amministrazione americana. Trattandosi soprattutto di voci e indiscrezioni di stampa e non essendo ancora un piano ufficiale del nuovo corso, si è potuto soltanto osservare che la nuova strategia affidata al generale David Petraeus (che ha suscitato un vivace dibattito e anche molte voci contrarie, o quantomeno dubbiose) ricalcherebbe quanto già delineato dall'amministrazione uscente.

A metà novembre, sulla stampa americana, hanno iniziato ad apparire diverse «anticipazioni». La CNN ha descritto la nuova strategia come la costruzione di una rete di milizie tribali, guidate dal ministero dell'Interno afgano, ma di fatto pilotate (e pagate) da Washington: un network locale che difenda il territorio e dia una mano al costituendo esercito afgano. È, per altro, la conferma di quanto Petraeus aveva già dichiarato, il 6 novembre 2008, in un'intervista in cui ribadiva la necessità di coinvolgere milizie tribali locali, contraltare di un paese che «non ha la tradizione di un governo centrale» [W/AP 6 novembre 2008, «Petraeus says Afghan tribes could help fight militants»].

Uno dei quotidiani americani meglio informati, il «Washington Post» [W/WP 11 novembre 2008, «Obama to Explore New Approach in Afghanistan War»], ha spiegato che Obama vorrebbe accompagnare l'operazione di Petraeus con una più incisiva azione diplomatica in chiave regionale: cominciando dall'Iran, con cui si può dialogare, per arrivare a pensare all'Afghanistan con un approccio più politico, oltre la mera opzione militare. Anche se dovesse comprendere il negoziato con gli insorti. I consiglieri di Obama che hanno parlato col «Post» hanno ritenuto che l'amministrazione Bush abbia giocato la carta afgana molto ideologicamente, mirando a creare uno stato a immagine e somiglianza dei propri sogni, anziché garantire stabilità alla neonata democrazia tribale.

Ma se Obama ha avuto fiducia in Petraeus e ha riconfermato Gates, su un altro punto garantirà continuità alle logiche dell'amministrazione Bush: l'aumento di truppe. Sulla consistenza dei contingenti si è assistito, per tutta la fine del 2008, a un balletto di cifre, che sono state confermate per la prima volta ufficialmente dal capo dello stato maggiore americano, l'ammiraglio Mike Mullen, che ha stimato un aumento nell'ordine di 20-30.000 uomini, entro l'estate 2009 [W/R 20 dicembre 2008, «Up to 30,000 new U.S....»]. Le questioni da dirimere – su cui si è assistito ad un ampio dibattito soprattutto sulla stampa americana – sarebbero, comunque, ancora tante: l'effettiva efficacia del *surge* e le modalità organizzative delle milizie, nonché le questioni inerenti il sostegno in denaro, in risorse e, soprattutto, in armi; il ruolo e l'appoggio a Karzai, che restava ondivago; la strategia politico-diplomatica nella regione e segnatamente con Pakistan e Iran. Quel che è certo è che la campagna afgana di Barack Obama avrà, comunque, bisogno di aiuto esterno tanto che, già a fine 2008, è stato richiesto agli alleati europei. Questi ultimi, però, hanno dimostrato una generale freddezza sul tema di un ulteriore impegno di uomini in Afghanistan.

5. Ricostruzione, crisi alimentare, emergenza umanitaria

Oltre il dramma quotidiano della guerra, l'aumento degli attentati kamikaze, la morte di civili per i raid e l'incertezza politica, gli afgani hanno vissuto un generale senso di frustrazione nei confronti della ricostruzione del paese dove, nella sola capitale, definita da un sito internet locale «l'unica al buio del pianeta», la luce viene erogata mediamente per un paio d'ore al giorno e le strade, la «vetrina» del paese, non sono state ancora totalmente asfaltate [W/Q 30 dicembre 2008, «Kabul citizens complain from lack of electricity»]. Benché l'inverno 2008-2009 non fosse stato annunciato particolarmente rigido, la memoria del precedente, con un bilancio di oltre 880 vittime per il freddo e la fame, aveva fatto lanciare alle organizzazioni umanitarie un appello per fronteggiare un'ennesima emergenza annunciata, in un paese dove, secondo le stime del WFP (*UN World Food Program*), vivevano almeno sei milioni di persone in stato di necessità alimentare, di cui la metà su base regolare [W/WFP 2008]. Le cose si sono complicate con l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità (già nel 2007, il grano aveva subito un aumento del 70% arrivando a costare 28 *afghanis* al chilo: 0,35 euro circa), così come hanno subito aumenti consistenti i prezzi degli idrocarburi e della legna, praticamente l'unico vero modo di scaldarsi persino nella capitale. L'inflazione (sino al 17%, nel 2007) ha accompagnato gli ultimi due anni della vita degli afgani, anche se gli economisti ne hanno previsto un rallentamento. Sta di fatto che, però, non si è visto nessun rallentamento dell'aumento dei prezzi al consumo, nonostante che sul mercato internazionale grano e cereali siano calati in percentuali variabili tra il 20 e il 40%, seguiti nell'evoluzione verso il basso dal prezzo del petrolio [W/IR 23 dicembre 2008, «Afghanistan: Sombres prévisions pour le secteur agricole»].

La comunità internazionale è stata concorde nel ritenere prioritario il miglioramento (termine eufemistico) dei servizi essenziali (elettricità, istruzione, acqua potabile etc.), così come dell'«afganizzazione» della gestione degli ingenti aiuti immessi nel sistema economico (con riflessi ancora imperscrutabili ma con cui sarà necessario fare i conti), anche se sono rimasti forti dubbi sulla trasparenza e la corruzione nei ministeri afgani. Da questo punto di vista, è sembrato che i decisori (nazionali e internazionali) abbiano accettato le critiche mosse dalle ONG, che hanno fortemente messo in discussione la gestione dell'aiuto e soprattutto il ritorno a casa del donatore di gran parte dei fondi sotto forma di appalti a società straniere.

6. *Il ruolo dell'ONU e la debolezza dell'UNAMA*

Anche le Nazioni Unite non sono state esenti da critiche: Kai Eide, il responsabile di fresca nomina dell'UNAMA, è stato oggetto, durante l'estate, di uno scontro con l'OCHA (*Office for the Coordination of Humanitarian Affairs*) e il suo direttore, John Holmes, che aveva proposto di stabilire una missione dell'OCHA in Afghanistan. Questa offerta nasceva per garantire una migliore sicurezza al lavoro umanitario e, soprattutto, una maggior indipendenza politica rispetto all'ufficio dell'UNAMA. Questo risultava, non solo sottomensionato sia quantitativamente, sia qualitativamente, ma spesso percepito come troppo legato al governo e alla missione militare occidentale. Tuttavia, se l'opposizione al progetto di Eide sembrava aver vinto, almeno inizialmente, la partita al Palazzo di vetro, lo scontro interno aveva finito per suscitare una forte reazione in ambito umanitario. Un documento inviato a Eide, siglato da un coordinamento internazionale di ONG che operavano in Afghanistan, gli manifestava, infatti, sconcerto per la conclusione della vicenda poiché, vi si legge, alle ONG non sembrava che l'UNAMA potesse «[...] provvedere a una vera indipendenza nella leadership umanitaria» per via del suo «mandato politico» e dei rapporti con ISAF/NATO [W/L22 9 settembre 2008, «Afghanistan, scontro all'Onu e Ong all'attacco»]. I firmatari non criticavano Eide in prima persona, né la missione in quanto tale, ma documentavano una «realtà dei fatti» nella quale «l'imparzialità e l'indipendenza dell'azione umanitaria necessitano una separazione da obiettivi e funzioni politiche e militari». La lettera puntava il dito sull'utilizzo, da parte dell'UNAMA e delle agenzie ONU, di «scorte armate nei veicoli bianchi», quelli generalmente in uso tra i coperanti, «perché ciò mina la nostra imparzialità e la nostra sicurezza». Nel richiedere che la questione dell'OCHA venisse rivista e nel sottolineare una serie di misure da prendere subito, i firmatari (tra cui anche ONG italiane) ricordavano, inoltre, che una grave crisi minacciava l'Afghanistan alla vigilia dell'inverno e che era necessario farvi fronte con «finanziamenti indipendenti e flessibili» agli attori locali, «senza interferenze o *caveat* di natura politica o militare», in una situazione ambientale in continuo deterioramento.

Una polemica che ricordava quella sui *Provincial Reconstruction Teams* e la confusione indotta dalla presenza di strutture militari con compiti di cooperazione civile che, secondo le ONG, danneggerebbe le attività degli umanitari. La pressione della lobby umanitaria, consentiva, alla fine, l'apertura di un ufficio dell'OCHA a Kabul.

7. I problemi dell'economia

In un paese dove il bilancio era fortemente segnato da un imponente aiuto esterno, dall'evidente distorsione introdotta da tale flusso di denaro e da una fortissima spesa militare (senza la presenza occidentale l'ANA avrebbe bisogno di un finanziamento di cinque miliardi di dollari annui per un lungo periodo [Rashid, Rubin 2008]), i conti con l'economia di guerra dell'Afghanistan risultavano assai complessi da fare.

La crescita del PIL (13,5% nel periodo 2007-2008) era dovuta per la maggior parte ai progetti legati all'aiuto esterno, che inciderebbero positivamente anche sulla domanda di consumo interno. Il deficit della bilancia commerciale restava, ovviamente, elevato (4,9 miliardi nel 2006-07) e le stime prevedevano un aumento (6,8 nel 2008-09). In modo apparentemente contraddittorio, l'FMI (Fondo Monetario Internazionale) si augurava, però, un minor protezionismo con la riduzione o l'abolizione della tassazione sulle importazioni [W/FMI 2008]. Gli osservatori lamentavano una scarsa competitività dell'industria locale (costo del lavoro, forza della moneta), che non riusciva ad uscire dal comparto produttivo tradizionale (soprattutto tappeti).

Non mancava qualche elemento positivo: il rientro dalla diaspora di forza lavoro qualificata, la possibilità di sviluppo del commercio interasiatico (soprattutto nel Nord e con l'Iran), la diffusione di internet e una futura crescita (ma sul lungo periodo, per le difficoltà estrattive già incontrate dai sovietici) nell'esportazione di minerali. In proposito, va segnalato che il settore minerario/estrattivo è stato un comparto emergente, anche perché, a differenza di altri, è andato incontro ad un'ampia ristrutturazione anche in termini legislativi (nel 2005 e 2006).

Per quanto riguarda la gestione dei ministeri, i consiglieri internazionali lamentavano uno scarso appoggio da parte del governo afgano all'azione del ministero delle Finanze e, pertanto, una scarsa influenza della politica monetaria su un sistema finanziario ancora arretrato (ma non sottosviluppato). È stata soprattutto criticata la mancanza di riforme strutturali nel sistema bancario, per altro molto vivace: le banche commerciali sono cresciute da sei, nel 2001, a sedici, nel 2007 (di cui cinque straniere), con un aumento dei depositi, in due anni, da 394 milioni di dollari a un miliardo (di cui il 63,8% negli istituti di credito privati nazionali, il 28% nelle filiali di banche straniere, l'8,2% nelle banche di stato).

Sul settore bancario, l'FMI restava molto critico: lamentava, per un verso, la persistenza del sistema delle banche commerciali statali e la mancanza di deregulation, ma anche l'assenza di regole certe e

di un quadro legale che garantirebbe investimenti e sviluppo. Il ruolo della banca centrale conservava la sua importanza: l'*afghani* è rimasto stabile, nonostante l'inflazione e un apprezzamento sul dollaro che potrebbe, però, scoraggiare le esportazioni. La gran parte delle transazioni inoltre si faceva in dollari, elemento di complicazione delle politiche monetarie. Secondo l'FMI, il governo giocava, comunque, un ruolo troppo importante nell'economia e, alla fine, distorsivo del corretto funzionamento del mercato. Una delle controversie riguardava, per esempio, l'FLGE (Fuel and Liquid Gas Enterprise) per il suo stretto rapporto col ministero del Commercio, specie nel campo dell'importazione dell'energia e del controllo dei prezzi. La compagnia dovrebbe esser privatizzata entro marzo 2009.

L'FMI insisteva, infine, sul fatto che il settore privato fosse poco tutelato. Il problema maggiore era di carattere legislativo, normativo e organizzativo: carenze che si riflettevano sul settore degli investimenti, in assenza di un catasto che definisse, con certezza, le proprietà (l'«Economist» lo considera il maggior impedimento per gli investimenti e per gli affari). Inoltre, l'Afghanistan deteneva, tra tutti i paesi al mondo, il più basso profilo come collettore di imposte anche se, negli ultimi anni, si è assistito a una crescita del gettito derivato dall'attività doganale [EIU C.R. 2007-2008].

8. *Economia illegale, conflitti e terra*

Sull'economia reale del paese, l'oppio e la guerra hanno inciso in maniera cospicua. Quest'ultima, oltre alla pura spesa militare, ha comportato un'enorme crescita dei costi per garantire la sicurezza (polizie private, guardie del corpo, importazioni di tecnologia) e per proteggere le infrastrutture dagli attacchi dei talibani. Nel 2008, infatti, sono raddoppiati i sequestri di persona (300) a scopo politico o semplicemente estorsivo, così come gli attentati dinamitardi sulle strade (200) [W/G 31 dicembre 2008, «U.S. to harness Afghan militias against Taliban »].

L'oppio è stato l'altro grande elemento di disturbo nel panorama economico tanto che avrebbe prodotto un introito in denaro pari a metà dei proventi derivati dalle esportazioni legali [Rashid, Rubin 2008]. L'ultimo rapporto dell'UNODC (*United Nations Office on Drugs and Crime*) ha dipinto anche un quadro in positivo rispetto al 2007 con un declino delle coltivazioni del papavero del 19% (157.000 ettari) e un decremento della produzione di oppio del 6% (7.700 tonnellate) e, nei prezzi, di circa il 20% [W/UNODC 2008]. Ciò ha fatto passare il valore del raccolto da un miliardo di dollari, nel 2007, a 730 milioni, nel 2008. Il valore del traffico degli oppia-

cei (oppio, morfina, eroina) sarebbe anch'esso calato da 4 a 3,4 miliardi (prezzo di «frontiera»). L'UNODC ha stimato anche che almeno un milione di afgani siano usciti dal ciclo produttivo e che ormai, per il 98%, la coltivazione del papavero sia appannaggio del Sud Ovest del paese, in mano alla guerriglia. Ma, il reddito che tali-bani ed elementi anti governativi ne avrebbero tratto – ha stimato sempre il rapporto UNODC – realizzandolo attraverso una sorta di «imposizione fiscale» sul prodotto, avrebbe fruttato tra i 200 e i 400 milioni di dollari, oltre il doppio delle stime dell'anno precedente.

Il problema dell'oppio rimanda inevitabilmente a quello della terra, uno dei nodi meno affrontati e meno indagati dell'Afghanistan, di cui le strategie per l'eradicazione del papavero non sembrano tenere conto. Quello fra oppio e proprietà della terra è un legame riconducibile non solo all'evidente valenza economica della produzione agricola, che nel 2007-2008 contribuiva al 32,6% del PIL [EIU C.R. 2007-2008], ma al nesso tra terra e conflitto, un nesso figlio di una storia di rivolte ricorrenti e di tentativi di riforma, quasi sempre falliti [Giunchi 2007]. La vita sociale ed economica del paese è quindi stata storicamente dominata dalla questione della proprietà della terra, una questione che è stata resa più complicata dal nuovo valore aggiunto dato alla terra dalla produzione, dalla trasformazione e dal contrabbando dell'oppio.

Anche la questione dell'oppio sembrava, dunque, solo in parte un problema di strategie di eradicazione o sostituzione delle coltivazioni, che erano i due temi su cui si incentrava il dibattito (fumigazioni, distruzioni di coltivazioni e laboratori, monopolio di stato etc). In gran parte, sembrava trattarsi di un problema di proprietà della terra più che di ruolo di contadini poveri, spesso mezzadri, il più delle volte braccianti senza terra [Wiley 2003].

Era legittimo ritenere che la terra fosse ancora una fonte di conflittualità dovuta ai diritti di proprietà, all'impossibilità di dimostrarla per i rifugiati che rientravano in patria, ai cambiamenti determinati dalla guerra. La maggior parte degli afgani sono senza terra o coltivano la terra in regime di mezzadria. Nel 2002, il 2,2 % ne deteneva il 19% del totale. Per il 40%, si trattava di terre incolte e inutilizzabili e, per il 45%, di pascolo (i cui diritti erano regolati da una legislazione assai più chiara rispetto a quella vigente per i terreni irrigui). La proprietà privata, dunque, finiva prevalentemente per insistere sulle poche zone irrigue e pianeggianti. Questo risicato 12-15% (12% secondo Wiley) costituiva, però, una delle aree più redditizie dell'economia dell'Afghanistan. Si è stimato che vi fossero circa 1,2 milioni di aziende agricole con una media di cinque ettari di terre arabili: ma il 73% dei contadini ne possedeva meno, mentre il 5,4% degli agricoltori era proprietario di appezzamenti superiori

ai 20 ettari e controllava il 30% delle terre irrigue e il 46% dei terreni umidi (*rein-fed*); solo l'11% dei terreni irrigui e il 3% di quelli umidi (sul totale del 15% coltivabile) era messo a coltura da coltivatori diretti.

Nondimeno, se la legislazione in proposito era carente (il catasto agrario, introdotto da Zahir Shah durante il suo regno, dal 1933 al 1973, coprirebbe solo il 30% del territorio) il nodo della terra risultava complicato da diverse regolamentazioni, spesso in contraddizione tra loro. Sempre secondo Wiley, la comunità internazionale dovrebbe spingere il governo a mettere in agenda la questione della terra. Si tratterebbe di identificare le responsabilità istituzionali, di evitare i conflitti di potere (corti penali, corti consuetudinarie, ministeri) e di stabilire un registro nazionale, favorendo politiche di restituzione dei diritti di proprietà.

Anche questo nodo dovrebbe far parte della così attesa svolta politica, ben oltre la sola opzione militare, con l'avvio di un quadro negoziale interno accompagnato dalla concertazione regionale e da politiche di ricostruzione che si dimostrino incisive. Queste ultime, al momento, non sembra che abbiano intaccato le strutture economiche tradizionali di un paese su cui si è innestata una nuova economia distorta dall'aiuto esterno, dall'invasione di beni dall'estero e dal trionfo del mercato illegale.

Riferimenti bibliografici *

- AM
2005-2006 «Asia Maior». L'Asia negli anni del drago e dell'elefante. L'ascesa di Cina e India, le tensioni nel continente e il mutamento degli equilibri globali, Guerini e Associati, Milano 2007.
- 2007 «Asia Maior». L'Asia nel 'grande gioco'. Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale, Guerini e Associati, Milano 2008.
- EIU «Economist Intelligence Unit-Afghanistan», Country Report, 2008.
- W/AFP «Agence France Press» (<http://www.afp.com>).
- W/AP «Associated Press» (<http://www.ap.org/>).
- W/AT «AsiaTimes» (<http://www.atimes.com>).
- W/BBC «British Broadcasting Corporation» (<http://www.bbc.co.uk/>).
- W/FMI «International Monetary Found» *Islamic Republic of Afghanistan: Selected Issues*, febbraio 2008.
- W/G «The Guardian» (<http://www.guardian.co.uk>).
- W/IC «Icasualties» (<http://icasualties.org/oef>).

- W/I «Icos», *Struggle For Kabul: The Taliban Advance*, dicembre 2008, (<http://www.icosgroup.net>).
- W/ICG «International Crisis Group», *Policing in Afghanistan: Still Searching for a Strategy*, dicembre 2008 (<http://www.crisisgroup.org>).
- W/IHT «International Herald Tribune» (<http://global.nytimes.com/?iht>).
- W/IR «Humanitarian news and analysis» (<http://www.irinnews.org>).
- W/KT «Khaleeji Times» (<http://www.khaleejtimes.com>).
- W/L22 «Lettera22» (<http://www.lettera22.it>).
- W/P «Payman».
- W/Q «Quqnoos» (<http://www.quqnoos.com>).
- W/R «Reuters» (<http://www.reuters.com>).
- W/UNAMA «UN Assistance Mission in Afghanistan», *Armed Conflict and Civilian Casualties, Afghanistan Trends and Developments*, 1 January - 31 August 2008», agosto 2008, (www.unama-afg.org).
- W/UNODC «UN Office on Drugs and Crime», *Afghanistan Opium Survey*, novembre 2008, (www.unodc.org).
- W/WFP «World Food Programme» (<http://www.wfp.org>).
- W/WP «The Washington Post» (<http://www.washingtonpost.com>).
- W/X «Xinuha» (www.xinhuanet.org).
- ADB (Asian Development Bank)
Natural Resources and Agricultural Sector Comprehensive Needs Assessment, 2002.
- AF (The Asia Foundation)
Afghanistan in 2008: A Survey of the Afghan People, ottobre 2008, Kabul.
- AREU/E (Afghanistan Research And Evaluation Unit)
Elections in 2009 and 2010: Technical and Contextual Challenges to Building Democracy in Afghanistan, Briefing Paper Series, Kabul, November 2008.
- HRW (Human Rights Watch)
2008 «Troops in contact» (<http://www.hrw.org/en/reports/2008/09/08/troops-contact>).
- Carati, Andrea
2008 *La Nato dopo il summit di Bucarest. Ancora alla ricerca di un ruolo*, Ispi Policy Brief, Milano.
- Giunchi, Elisa
2007 *Afghanistan*, Carocci, Milano.
- Khosa, Raspal
2008 *Coming to terms with the Taliban-dominated insurgency*, Aspi, Canberra.

Rashid, Ahmed

2008 *Caos*, Feltrinelli, Milano.

Rashid, Ahmed e Rubin, A. Barnett

2008 *From Great Game to grand bargain*, «Foreign Affairs», Nov-Dec.

Wiley, Liz

2003 *Land rights in crisis: Restoring tenure security in Afghanistan*,
Aru, Kabul.

* Gran parte dei documenti citati si possono trovare sul sito:
http://www.asiamaior.org/index_d.php, un progetto di «Asia Maior» attraverso il quale si offre una selezione quotidiana di notizie, analisi, ricerche sull'Afghanistan.

1. *Premessa*

Come analizzato nella precedente edizione di «Asia Maior», nel 2007 le amministrazioni di Washington e Londra si erano adoperate affinché il presidente della Repubblica Islamica del Pakistan, Pervez Musharraf, ed il principale leader dell'opposizione, Benazir Bhutto, formassero un'alleanza di governo che si affermasse alle elezioni parlamentari programmate per l'inizio del 2008. Gli alleati occidentali avevano ritenuto che tale condivisione dei poteri fosse la strategia giusta per consentire la transizione democratica in Pakistan mantenendo intatti i delicati equilibri nell'area, cruciali nell'ambito della lotta al terrorismo [AM 2007, p. 87]. La recrudescenza estremista e l'assassinio della Bhutto avevano, però, imposto il ripensamento della strategia anglo-americana [*ibidem*, p. 100].

Il periodo in analisi (1° gennaio - 31 dicembre 2008) si apriva con presagi d'imminente instabilità politica, dovuta al rapido declino della popolarità di Musharraf ed all'assenza di una personalità alternativa in grado di guidare saldamente il paese. Il profondo desiderio popolare di cambiamento che caratterizzava il periodo pre-elettorale trovava espressione nel verdetto delle urne, che sanciva la disfatta dell'ex generale e la formazione di un governo di coalizione i cui schieramenti principali erano il PPP (*Pakistan People Party*) e la Nawaz PML-N (*Pakistan Muslim League*) di Nawaz Sharif.

La sonora sconfitta elettorale dell'ex «uomo forte» della Repubblica Islamica del Pakistan gli imponeva la resa dei conti con gli oppositori i quali, seppur litigiosamente, concordavano nel voler chiudere per sempre «l'era Musharraf» ed avviavano le procedure per l'*impeachment*. Pur di evitare le conseguenze penali della messa in stato di accusa, Pervez Musharraf rassegnava le dimissioni dalla più alta carica dello stato.

Le successive elezioni presidenziali conferivano il mandato al vedovo di Benazir Bhutto, Asif Ali Zardari, che ereditava una situa-

zione nazionale disastrosa, aggravata da profonde fratture esistenti in seno alla neo eletta coalizione di governo. Il nuovo assetto politico-istituzionale non riusciva a garantire la sicurezza sul territorio e dava l'impressione di perdere terreno nei confronti delle forze anti governative, esponendosi così alle pesantissime accuse dei governi di Kabul e di Delhi in merito alle presunte responsabilità nella violenta recrudescenza dell'estremismo nei paesi limitrofi. Anche i rapporti con Washington vacillavano e, dalla metà del 2008, le truppe americane di stanza in Afghanistan ampliavano il raggio delle proprie operazioni anti terroristiche alle aree tribali pachistane, determinando la reazione diplomatica e, talvolta, armata, di Islamabad.

Nel frattempo, l'*Economic Survey* del 2007-2008 evidenziava scarse *performances* in tutti i settori dell'economia nazionale ed indicava nuvole all'orizzonte. Il Pakistan, infatti, scarseggiava di liquidità ed affrontava una profonda crisi economica che lo proiettava sull'orlo della bancarotta, imponendogli il nuovo ricorso ai prestiti dell'FMI (Fondo Monetario Internazionale) [W/E 29 ottobre 2008, «Pakistan's wounded sovereignty»].

2. Elezioni, nuovo governo e nuovo primo ministro

La morte di Benazir Bhutto lasciava un vuoto incolmabile nel PPP che, con le elezioni parlamentari alle porte, non era in grado di avvicendare alla guida del partito un successore dello stesso carisma della leader storica. Infatti, sebbene la prerogativa dinastica della leadership del PPP fosse stata garantita dall'investitura simbolica alla guida della compagine politica del figlio diciannovenne della Bhutto, Bilawal, questi non partecipava alle elezioni a causa della sua giovane età. Il padre, Asif Zardari, non poteva concorrere alla carica di primo ministro in quanto non parlamentare e dato che la sua immagine pubblica era macchiata da un decennio trascorso in carcere con accuse di corruzione, anche se mai convertite in sentenze definitive [AM 2001, pp. 66-67; AM 2005-2006, pp. 127-128].

Il periodo intercorso tra l'attentato mortale a Benazir Bhutto, (27 dicembre 2007) e la data delle elezioni (18 febbraio 2008) era caratterizzato dal basso tenore del dibattito politico, numerosi atti di violenza e dall'incertezza in merito all'esito del suffragio popolare. I sondaggi condotti durante il periodo elettorale continuavano a profilare la vittoria della coalizione formata dalla *Quaid-i-Azam* PML-Q (*Pakistan Muslim League*) di Musharraf e dal PPP, così come auspicato dagli americani e dagli inglesi. Tali proiezioni presupponevano la sostanziale debolezza degli avversari dell'ex generale. Infatti, l'unica compagine politica che potesse vantare un cospicuo numero di so-

stenitori, la PML-N, si stava ancora stabilizzando dopo il recente rientro in patria di Nawaz Sharif dal lungo esilio e dopo i molti attacchi ad essa perpetrati dall'amministrazione di Musharraf. In aggiunta, la dichiarata opposizione di Sharif alla rielezione del presidente della Repubblica Islamica del Pakistan ed i suoi trascorsi con l'ex *chief executive* lo rendevano «persona non gradita» agli anglo-americani, in quanto elemento di possibile disturbo del piano di coalizione tra PML-Q e PPP [AM 2000, p. 56; AM 2001, pp. 63-64; AM 2002, pp. 71-75].

Tuttavia, il crescente seguito che Sharif otteneva durante la campagna elettorale dimostrava che, seppur politicamente poco carismatico, poteva, contrariamente al presidente Musharraf, aspirare ad ottenere una parvenza del mandato popolare. In questo contesto, il PPP negoziava un'alleanza parlamentare con la PML-N e l'ANP (*Awami National Party*), compagine elettorale laica che prende le distanze dai talibani e che vanta un numeroso seguito nell'NWFP (*North West Frontier Province*). Il PPP estendeva l'accordo parlamentare anche alla JUI (*Jamiat-e-Ulema Islami*), notoriamente simpatizzante dei talibani, mentre l'assenza di incisività del governo centrale nelle aree tribali consentiva all'ANP, la JUI e il *Party of Islamic Clerics* di guadagnare terreno.

La tornata elettorale si svolgeva in un clima di sostanziale tranquillità e l'affluenza alle urne non risentiva dei problemi di ordine pubblico delle settimane precedenti. I risultati del voto popolare indebolivano Musharraf ancora più di quanto avevano previsto i sondaggi. La PML-Q perdeva oltre la metà dei seggi in parlamento, ottenendone solo il 14%. Viceversa, il PPP otteneva 88 seggi e si imponeva nel Sind, dove tesseva relazioni anche con l'MQM (*Muttahida Qaumi Movement*), partito tradizionalmente popolare nelle aree urbane e rappresentante i pachistani di lingua *urdu*, discendenti di coloro che, provenienti dall'India, si erano trasferiti in Pakistan all'indomani della spartizione. Il PPP si rendeva disponibile anche ad avviare negoziati con i nazionalisti del Belucistan, che avevano boicottato le elezioni e con i quali Musharraf aveva interrotto i rapporti [AM 2005-2006, pp. 135-139]. La PML-N otteneva 65 seggi e formava la maggioranza di governo nel Punjab, mentre l'ANP si imponeva nell'NWFP ai danni dal raggruppamento dei partiti confessionali, l'MMA (*Muttahida Majlis-i-Amal*).

Poiché nessuno schieramento politico si affermava in maniera netta, si aprivano le necessarie consultazioni mirate alla formazione di un governo di coalizione tra PPP, PML-N e ANP.

La tornata elettorale non era stata viziata da irregolarità e la validità dei risultati non era messa in discussione. In breve, i vincitori erano legittimati dalla volontà popolare. Questo quadro faceva te-

mere il peggio a Musharraf, giacché il futuro parlamento avrebbe potuto contestargli sia l'elezione dell'ottobre 2007 alla carica presidenziale, ottenuta quando ancora manteneva la doppia carica di presidente e capo delle forze armate, sia la dichiarazione dello stato di emergenza nazionale del novembre successivo [AM 2007, pp. 91-96].

Il nuovo parlamento si riuniva il 17 marzo per la sessione inaugurale della legislatura in assenza dal presidente Musharraf [W/E 17 marzo 2008, «New parliament opens in Pakistan»]. I leader del PPP e del PML-N presentavano le rispettive priorità politiche: il completamento delle indagini sulla morte di Benazir Bhutto, da condursi sotto l'egida delle Nazioni Unite, ed il reintegro dei giudici sospesi da Musharraf nel novembre 2007 [AM 2007, pp. 81-84].

In base all'accordo tra i due schieramenti politici, la scelta del premier spettava al PPP e, il 24 marzo 2008, Yusuf Raza Gillani era eletto primo ministro del Pakistan con 264 voti contro i 42 del candidato della PML-Q, Chaudhry Pervez Elahi. La nomina di Yusuf Raza Gillani garantiva unità al partito, giacché era considerato un uomo leale al PPP che avrebbe assicurato unità di intenti con Zardari. Gillani poteva vantare sia una tradizione politica familiare, sia una lunga carriera, iniziata nel 1978 come membro della *Muslim League*. Nel 1983, il nuovo primo ministro era stato eletto presidente del *Multan Union Council* e, due anni dopo, ministro del parlamento federale. Tra il 1993 ed il 1996, Gillani aveva ricoperto la carica di presidente della camera, periodo per il quale gli era poi stato contestato il reato di nomina illegale di alcuni funzionari pubblici. Nel 2001, tale accusa gli era costata una condanna a cinque anni di carcere, nell'ambito di una campagna di «pulizia» della classe politica condotta da Musharraf.

In occasione del discorso d'insediamento, Gillani assicurava l'impegno del proprio governo a favore della scarcerazione e reintegro nella magistratura dei giudici arrestati da Musharraf, ordinando l'immediata rescissione delle misure cautelari a cui era stato sottoposto il giudice Iftikhar Muhammad Chaudhry, capo della corte suprema del Pakistan [*ibidem*]. Contemporaneamente, il neo primo ministro richiedeva una risoluzione delle Nazioni Unite, finalizzata ad avviare le indagini sulla morte di Benazir Bhutto [W/BBC 24 marzo 2008, «Pakistan PM vows to free judges»].

Ben presto, la coalizione tra PPP e PML-N iniziava a mostrare i propri limiti. Le tensioni più evidenti si riscontravano proprio in merito alle diverse posizioni circa i tempi e le modalità della riabilitazione dei giudici. In conformità ad un accordo preelettorale, che Sharif aveva posto come condizione al sostegno da parte del proprio partito alla coalizione, il PPP e la PML-N avrebbero dovuto approvare, entro un mese dalla formazione del governo, una risoluzione

parlamentare che consentisse ai giudici sospesi di essere reintegrati nelle proprie cariche. Questa misura avrebbe certamente esposto la presidenza di Musharraf ad incalcolabili rischi, giacché l'ex *chief executive* era ricorso all'arresto di massa proprio di quei magistrati che temeva potessero contestare la costituzionalità della sua elezione dell'ottobre del 2007.

Se Sharif manteneva la linea dura nei confronti del presidente della Repubblica Islamica del Pakistan, altrettanto non poteva dirsi per il PPP. Il partito del vedovo della Bhutto continuava, infatti, a manifestare aperture nei confronti della PML-Q di Musharraf e, pur non opponendosi alla riabilitazione dei giudici, riteneva che i tempi di esecuzione di tale provvedimento avrebbero dovuto essere molto più lunghi di quanto richiedeva Nawaz Sharif. La mobilitazione politica di migliaia di giudici ed avvocati a favore della PML-N aumentava la frattura in seno alla coalizione, fino a raggiungere il punto di rottura il 14 maggio del 2008, quando Sharif ritirava temporaneamente i propri ministri dal governo [EIU 2008, C.R. marzo 2008, p. 3].

3. Il fallimento del *Waziristan Accord*

Fin dal momento del suo insediamento, il governo di Gillani cercava di trattare con i talibani. In cambio di concessioni dell'amministrazione di Islamabad, il comandante talibano della regione tribale del Waziristan, Baitullah Mehsud, alla guida del *Tehrik-e-Taleban Pakistan* (un'organizzazione che radunava vari gruppi affiliati con *al-Qa'ida*), ordinava la sospensione delle ostilità. Non mancavano le critiche all'indirizzo del governo da parte di chi ricordava che lo stesso Mehsud era stato coinvolto nell'assassinio di Benazir Bhutto [Raman 2008]. Con il passare del tempo, emergevano i dettagli dell'intesa in divenire tra Baitullah Mehsud ed il governo di Islamabad, il cosiddetto *Waziristan Accord*. Secondo quanto riportato dall'edizione londinese del giornale pachistano «Roznama Ausaf», un accordo di pace in quindici punti era stato discusso tra i leader del PPP, della PML-N e dell'ANP ed approvato con il sostegno dell'*establishment* militare [W/MEMRI 25 aprile 2008, «Details of the 15-Point Draft Agreement between Taliban Commander Baitullah Mehsud and the Pakistani Government»]. Secondo questo accordo, il governo avrebbe gradualmente ritirato le proprie truppe dall'area in questione e rilasciato alcuni detenuti talibani in cambio della cessazione delle ostilità da parte dei militanti, che avrebbero consentito il libero movimento ai paramilitari nelle zone tribali del Waziristan meridionale. L'amministrazione politica locale ed i gruppi tribali dell'area in questione avrebbero congiuntamente assicurato lo sman-

tellamento dei campi di addestramento degli oltranzisti, mentre i clan locali avrebbero garantito la propria astensione da attività anti governative. L'accordo sarebbe stato firmato dal rappresentante del governo e dagli anziani appartenenti ai gruppi tribali. Inoltre, nel caso la controparte avesse fallito nell'intento di contenere la militanza, il governo si riservava l'autorità di intervenire sulla base della norma consuetudinaria tribale e del *Frontier Crimes Regulation* della *British Law* del 1901 (il sistema legale con il quale gli inglesi amministravano le *Federally Administered Tribal Areas*, FATA).

Il *Waziristan Accord* non pareva, però, sortire gli effetti desiderati. Infatti, l'insicurezza in Pakistan era aumentata da quando erano iniziati i negoziati tra militanti ed il governo di Islamabad, così come si erano moltiplicate le infiltrazioni delle forze anti governative in Afghanistan. In generale, gli atti terroristici aumentavano vertiginosamente da quando la nuova coalizione di governo prendeva le redini del paese e, nel maggio 2008, per la prima volta, il numero dei caduti tra i militari americani in Afghanistan superava quello in Iraq [W/LAT 15 giugno 2008, «U.S. is uneasy as Pakistan bargains with militants»].

Nell'agosto del 2008, i combattimenti nelle aree di frontiera di Bajaur, Mohmand, Kurram e nella valle dello Swat tra forze di sicurezza e militanti provocavano l'evacuazione della popolazione civile che, a decine di migliaia (circa 300.000), si riversava nella periferia di Peshawar. Secondo le Nazioni Unite, ventimila pachistani si rifugiavano nella provincia afgana di Kunar [EIU 2008, C.R. ottobre 2008, p. 10]. L'inasprimento delle operazioni militari pachistane avveniva dietro pressanti sollecitazioni di Washington, in seguito alla visita del premier Gillani alla Casa Bianca, e si prefiggeva di ricondurre alla normalità zone in cui l'oltranzismo aveva preso il sopravvento. Ma la militanza islamica, lungi dall'essere confinata nella provincia nord-occidentale di frontiera e nelle zone tribali, dimostrava, al contrario, di essere in grado di attaccare indiscriminatamente perfino zone della capitale fino a quel momento considerate sicure. Il 3 giugno 2008, un'autobomba uccideva sei persone nei pressi dell'ambasciata danese e, il 6 luglio successivo, un attentatore suicida si lasciava esplodere nelle vicinanze della *Lal Masjid* durante la cerimonia commemorativa delle vittime dell'assedio condotto l'anno precedente [AM 2007, pp. 84-87].

4. *Impeachment e dimissioni di Musharraf*

La militanza e l'oltranzismo guadagnavano terreno giorno dopo giorno, tanto in Pakistan, quanto in Afghanistan. In seguito al san-

guinoso attentato all'ambasciata indiana di Kabul, avvenuto nel luglio del 2008, anche gli stessi Stati Uniti, ultimi difensori della politica di Islamabad, ventilavano il coinvolgimento dei servizi segreti pachistani nelle stragi in atto.

Il diffuso senso di insicurezza erodeva la popolarità di Musharraf, accelerandone il declino già abbondantemente evidenziato dai risultati elettorali. Nell'ultimo anno, il favore del pubblico nei confronti del presidente aveva toccato il fondo: al di là delle motivazioni politiche, Musharraf aveva deluso le aspettative popolari rispetto agli impegni di modernizzazione del paese per aver infranto le basilari norme democratiche e per non aver saputo contenere il dilagante terrorismo e la recessione economica che attanagliavano il Pakistan.

Il 6 agosto del 2008, Nawaz Sharif, che guadagnava popolarità specialmente nel Punjab ai danni del PPP, e Asif Zardari si accordavano strategicamente per finalizzare la messa in stato di accusa del presidente Musharraf e per assicurare il raggiungimento della maggioranza dei due terzi del parlamento, necessaria per approvare l'*impeachment*. Come preludio alla messa in stato di accusa, pochi giorni dopo, l'11 agosto, le assemblee provinciali votavano una mozione di sfiducia verso il presidente. I dettagli delle accuse non erano ufficializzati, ma si intuiva che queste avrebbero riguardato la dichiarazione della legge marziale dopo il colpo di stato dell'ottobre del 2001, l'arresto ed il successivo esilio di Nawaz Sharif e la proclamazione dell'emergenza del novembre 2007. Altri possibili capi di imputazione avrebbero potuto far riferimento alle misure draconiane adottate da Musharraf contro la magistratura e alla sua asserita appropriazione indebita di parte degli ingenti finanziamenti americani erogati al Pakistan per combattere il terrorismo (un'accusa, quest'ultima, che era sempre stata fortemente respinta dall'ex generale).

Il 18 agosto 2008, piuttosto che affrontare le conseguenze penali dell'*impeachment* e consapevole di non godere più dell'indiscusso sostegno di Washington, Musharraf rassegnava le proprie dimissioni durante un discorso televisivo alla nazione denso di toni emotivi, giustificandole nel nome dell'interesse nazionale. Si trattava, secondo alcuni, di una decisione avventata, giacché il suo *impeachment* non sembrava fondato su basi legali certe. Infatti, la sospensione delle norme costituzionali e l'imposizione della legge marziale nel 1999 e nel 2007 erano stati provvedimenti adottati da Musharraf avvalendosi della sua carica di capo delle forze armate, per la quale la messa in stato di accusa non è contemplata. In aggiunta, le accuse riguardavano il primo mandato presidenziale, che era poi stato convalidato dalla corte suprema ed approvato dal parlamento con il diciassettesimo emendamento costituzionale. Anche la dichiarazione dello

stato di emergenza del 2007, infatti, era avvenuta nel periodo intercorso tra la scadenza del primo mandato e l'inizio del secondo, che legalmente fa parte del primo [AM 2002, pp. 71-72; AM 2003, p. 63].

Se l'uscita di Musharraf dalla scena politica pachistana era quasi offuscata dalla rapida successione di avvenimenti che segnavano il paese, l'avvicendamento alla carica presidenziale era seguito con trepidazione, specialmente dall'amministrazione di Washington. Infatti, i rapidi capovolgimenti di fronte imponevano un ripensamento della strategia americana di contenimento del terrorismo internazionale, anche alla luce delle imminenti elezioni americane.

Nel frattempo, la massima carica dello stato era affidata *ad interim* al presidente del senato, Muhammad Mian Soomro. Il PPP candidava alla presidenza Asif Zardari e Aftab Shahban Mirani, ex ministro della Difesa. La candidatura di Zardari era fermamente avversata da Nawaz Sharif, che presentava l'aspirante presidente dalla PML-N, l'ex giudice Saeed uz Zaman Siddiqui.

5. La presidenza Zardari

Il 6 settembre 2008, Asif Ali Zardari era eletto presidente della Repubblica Islamica del Pakistan con circa il 70% dei consensi. Il vedovo di Benazir Bhutto otteneva 481 voti sui 702 dell'intero collegio elettorale (342 dell'assemblea nazionale, 100 del senato, 65 ciascuna delle quattro assemblee provinciali), la totalità dei seggi disponibili nel Sind, 56 nell'NWFP, 59 nel Belucistan e 22 nel Punjab, la principale «banca voti» di Nawaz Sharif [W/BBC 6 settembre 2008, «Bhutto's widower wins presidency»].

Zardari che, come ricordato, poteva fare affidamento su un fedele premier, acquisiva amplissimi poteri e, dal punto di vista politico, non aveva nulla da temere. Tuttavia, era investito del mandato presidenziale in un momento molto convulso per il paese, tanto che non mancavano i dubbi sulle sue capacità di fronteggiare tale crisi. A solo due settimane dalla sua elezione, il 20 settembre 2008, un attacco suicida distruggeva l'hotel Marriott di Islamabad causando la morte di 53 persone ed il ferimento di diverse centinaia. L'attentato, la cui responsabilità era rivendicata dal gruppo sconosciuto *Fidaiyin-e-Islam*, aveva probabilmente come obiettivi principali proprio il neo eletto presidente ed il primo ministro – quest'ultimo sfuggito ad un altro attentato pochi giorni prima –, salvati da un improvviso cambiamento di programma.

Zardari era consapevole di dover combattere fermamente l'oltranzismo islamico, prendendo le distanze dalla politica filo-americana condotta da Musharraf nell'ambito della lotta al terrori-

simo. Questa, infatti, aveva alimentato la violenta recrudescenza estremista contro obiettivi civili da parte di gruppi riconducibili ad *al-Qa'ida*, specialmente da quando gli americani avevano avviato, dall'Afghanistan, le operazioni militari contro i gruppi anti governativi. Contemporaneamente, però, la nuova amministrazione di Islamabad rimaneva strettamente dipendente dagli aiuti economici americani, il cui prezzo era proprio il rispetto degli impegni presi dall'ex generale Musharraf con la Casa Bianca per sconfiggere il terrorismo. Zardari rilasciava, dunque, dichiarazioni ufficiali di dura condanna dell'arbitrarietà della politica di Washington anche se, nella sostanza, accettava le operazioni di contro terrorismo condotte dagli americani. Tentava, tuttavia, di promuovere la visibilità delle operazioni nazionali di contenimento della violenza oltranzista, in modo che queste fossero percepite dai pachistani come iniziative indipendenti dalla cooperazione militare statunitense.

Alla fine dell'ottobre del 2008, il governo di Gillani annunciava di aver riconquistato la città di Loe Sam, nella regione tribale di Bajaur, un centro strategico per i rifornimenti dei talibani, in quanto snodo di collegamento con la provincia afgana di Kunar. Come ricordato, le incursioni armate erano iniziate nell'agosto precedente e, ben presto, si erano trasformate nella più articolata campagna militare condotta dalle forze pachistane contro i talibani ed *al-Qa'ida* dall'11 settembre 2001. I combattimenti di Bajaur avevano implicazioni nazionali ed internazionali, giacché, se avevano lo scopo di porre un freno all'imperante assenza di legge nelle aree di confine con l'Afghanistan, offrivano al governo civile di Gillani anche l'opportunità di prendere le distanze dalle numerose accuse di connivenza con il terrorismo mosse all'amministrazione di Islamabad. Ma, ancora una volta, ad ogni successo delle istituzioni corrispondevano spregiudicate azioni dei militanti, che riuscivano a muoversi indisturbati nell'NWFP [W/PT 8 dicembre 2008, «171 Nato vehicles destroyed in attack. Over 300 armed men storm two parking bays in Peshawar»].

Zardari riconosceva anche la dimensione «regionale» del fenomeno della militanza e l'importanza di intraprendere azioni congiunte con il governo di Kabul. Il neo eletto presidente esplorava, come già tentato in precedenza da Musharraf, anche l'alternativa del dialogo con le forze anti governative, alla luce del fatto che le maniere forti, sia pachistane, sia quelle messe in campo dalle forze della coalizione, non sembravano essere sufficienti a contenere l'avanzata talibana [AM 2004, pp. 63-67; AM 2005-2006, pp. 134-135]. Il 27 e il 28 ottobre 2008, con lo scopo di identificare possibili soluzioni per frenare la violenza e l'insicurezza imperante nelle aree di confine, si svolgeva ad Islamabad un incontro congiunto tra rap-

presentanti pachistani ed afgani, definito *mini jirga* in quanto continuazione della più ampia riunione svoltasi nel 2007 a Kabul [AM 2007, p. 102]. L'incontro, caldeggiato dagli Stati Uniti, terminava con la raccomandazione di avviare contatti con i militanti che, però, si rifiutavano di scendere a patti fintantoché non fossero cessate le operazioni militari americane sul territorio pachistano.

6. *Rapporti tra Pakistan e Stati Uniti*

L'assassinio della Bhutto marcava una sonora sconfitta della politica dell'amministrazione di George Bush in Pakistan. Che l'alleanza stretta tra Washington ed Islamabad all'indomani dell'11 settembre 2001 stesse scricchiolando sotto il cambiamento repentino degli equilibri politici nel paese asiatico era dimostrato dalle reazioni pachistane alla visita ad Islamabad del vice segretario di stato americano John Negroponte, avvenuta nel marzo 2008. Questa metteva in risalto i necessari cambiamenti di rotta che il nuovo governo pachistano sembrava voler imporre all'amministrazione di Washington. In particolare, la visita, che era percepita ad Islamabad come un'interferenza atta a sostenere Musharraf, marcava l'intento del neo eletto governo di spostare il baricentro delle strategie di contrasto del terrorismo verso un'apertura al dialogo con i militanti [W/NYT 28 marzo 2008, «A new diplomatic order in Pakistan»]. Infatti, la Casa Bianca, che chiedeva all'amministrazione di Islamabad di rispettare gli impegni presi da Musharraf, si sentiva rispondere con l'invito a rispettare il volere popolare pachistano, democraticamente espresso dalla tornata elettorale, favorevole ad avviare un processo di pacificazione con gli oltranzismi.

I rapporti con gli Stati Uniti si deterioravano sensibilmente, specialmente dopo che gli USA ufficializzavano la propria decisione di condurre azioni militari in Pakistan senza la previa autorizzazione di Islamabad. Si trattava di una misura resasi necessaria, secondo la Casa Bianca, a seguito dei fallimenti del governo pachistano nella guerra al terrorismo. La tensione saliva ulteriormente nel maggio del 2008, quando il governo di Islamabad rilasciava dichiarazioni in merito ad operazioni missilistiche americane durante le quali un ordigno lanciato dalle zone di frontiera afgane aveva colpito le aree tribali pachistane, provocando vittime militari e civili. Dall'agosto del 2008, gli attacchi americani in Pakistan aumentavano, così come il numero delle vittime civili, ed innescavano la reazione delle forze armate pachistane, che, nel settembre successivo, rispondevano al fuoco indirizzato ai militanti. In occasione della partecipazione della delegazione pachistana all'assemblea generale delle Nazioni Unite,

svoltasi a New York il 25 settembre del 2008, Zardari condannava le violazioni della sovranità nazionale pachistana e, il 29 ottobre successivo, presentava formalmente la stessa protesta all'ambasciatore statunitense in Pakistan. Ciononostante, i due paesi confermavano i loro legami bilaterali e la cooperazione strategica, anche nell'ambito della lotta al terrorismo, offrendo a molti analisti della politica pachistana l'opportunità per rinforzare le tesi secondo le quali le operazioni militari americane nel territorio pachistano erano condotte in pieno accordo con il governo di Islamabad.

L'avvicendamento alla Casa Bianca e la vittoria del democratico Barack Obama erano ben accolti in Pakistan, dove la nuova amministrazione d'oltreoceano era percepita meno nociva di quella di Bush. Pur non avendo ancora presentato i dettagli della propria strategia nei confronti dell'imperante instabilità del Pakistan, Obama confermava l'impegno a contrastare *al-Qa'ida*, anche attraverso azioni militari condotte, se necessario, sul territorio pachistano.

7. Rapporti tra Pakistan e Afghanistan

I rapporti tra Pakistan ed Afghanistan non miglioravano. I militanti talibani si rendevano artefici di violente azioni condotte sul territorio afgano ed il numero delle incursioni dal Pakistan aumentava sensibilmente. Il presidente afgano Ahmad Karzai, che ripetutamente riconduceva l'instabilità afgana agli oltranzismi presenti sul territorio pachistano ed all'incapacità di Islamabad di contrastarli efficacemente, sfruttava l'attenzione mediatica assicurata dalla conferenza internazionale dei paesi donatori per l'Afghanistan, svoltasi a Parigi il 12 giugno 2008, per minacciare di avvalersi del diritto all'autodifesa e di inviare le proprie truppe oltre confine. Karzai rinnovava le accuse all'indirizzo del governo pachistano in occasione del cruento attentato perpetrato ai danni dell'ambasciata indiana a Kabul, avvenuto nel luglio del 2008, e di altri violenti attacchi alla popolazione civile ed alle forze della NATO (*North Atlantic Treaty Organization*) di stanza in Afghanistan. Il presidente afgano citava specificamente la responsabilità dei servizi segreti militari del Pakistan e cancellava le riunioni in agenda con i rappresentanti pachistani in attesa che fosse ripristinato un clima di «fiducia bilaterale». In particolare, Karzai lamentava l'assenza di un accordo multilaterale che consentisse di affrontare l'oltranzismo su scala «regionale», giacché quello bilaterale tra USA e Afghanistan, fondato in larga misura su aiuti militari, non forniva strumenti idonei a neutralizzare la militanza di oltre confine, né contemplava la possibilità, per le truppe della NATO e quelle afgane, di condurre operazioni di contro terrorismo in Pakistan. Analogamente, Karzai

rismo in Pakistan. Analogamente, Karzai chiedeva che si svolgessero discussioni in sede di consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite in merito al ruolo ed alle responsabilità del Pakistan rispetto all'instabilità afgana.

8. *Rapporti tra Pakistan e India*

Il primo incontro tra Zardari ed il primo ministro indiano, Manmohan Singh, avvenuto il 24 settembre 2008, terminava con il reciproco impegno di rinnovare il dialogo tra i due paesi, intensificare le relazioni bilaterali ed assicurare un maggior numero di punti di attraversamento del confine nel Kashmir. A dimostrazione del rinnovato impegno nel progressivo disgelo tra Islamabad e Delhi, il 21 ottobre 2008 erano riaperte le vie commerciali in Kashmir tra Srinagar e Muzaffarabad e tra Poonch e Rawlakote, rimaste chiuse dal 1948.

L'attacco terroristico che scuoteva Mumbai dal 26 al 29 novembre del 2008 acutizzava, però, le tensioni latenti tra India e Pakistan. Le indagini che seguivano la battaglia di Mumbai sembravano appurare il coinvolgimento del *Lashkar-e-Taiba*, il gruppo *jihadi* basato in Pakistan, avente legami con i servizi segreti e dichiarato illegale da Musharraf nel 2002 [AM 2002, p. 59]. La «pista pachistana» alimentava l'immediata ondata di rabbia dell'opinione pubblica indiana nei confronti del confinante Pakistan e produceva la forte pressione esercitata da Delhi e Washington su Islamabad affinché prendesse provvedimenti efficaci per contenere il terrorismo. Contemporaneamente, però, l'amministrazione Bush cercava di evitare lo strappo tra i due paesi asiatici, memore degli attriti innescati dall'attentato perpetrato al parlamento di Delhi, nel dicembre del 2001, e consapevole dell'impatto che l'inasprimento delle relazioni bilaterali indo-pachistane avrebbe prodotto sulle operazioni in Afghanistan. Allora, infatti, si era assistito al massiccio dispiegamento di forze militari pachistane lungo il confine con l'India che, se si fosse ripetuto dopo i fatti di Mumbai, avrebbe comportato lo spostamento dell'esercito di Islamabad lungo la frontiera con l'India, sguarnendo di conseguenza quella con l'Afghanistan e indebolendo le attività di contenimento contro i militanti talibani [ivi, p. 75]. Le visite del segretario di stato americano Condoleezza Rice a Delhi ed Islamabad dopo l'attacco terroristico di Mumbai avevano dunque lo scopo di calmare gli animi e promuovere la conduzione di indagini congiunte alle quali avrebbero dovuto partecipare anche i pachistani. Il governo di Islamabad assicurava il proprio sostegno alle indagini e si attivava rapidamente, organizzando rastrellamenti in un campo del *La-*

shkar-e-Taiba situato a Muzaffarabad, nel Kashmir amministrato dal Pakistan. Tra gli arrestati nella rappresaglia, che sembrava essere finalizzata a compiacere Washington e Delhi più che ad infliggere un duro colpo alla militanza pachistana, c'era anche Zaki ur-Rehman Lakhvi, ritenuto l'ideatore degli attacchi di Mumbai. Tuttavia, Zardari rifiutava le accuse circa il possibile coinvolgimento delle istituzioni pachistane nei tragici avvenimenti indiani e chiedeva all'India di provare il contrario [W/DT 8 dicembre 2008, «Defence committee of the cabinet renews offer of full cooperation with India: 'Pakistan will not allow terrorism from its soil'»]; W/WP 4 dicembre 2008, «Rice urges Pakistan to get tough with terrorists»]. Quando le indagini confermavano la nazionalità pachistana dell'unico superstite tra i componenti del gruppo di fuoco che aveva messo in atto l'operazione terroristica a Mumbai, il governo di Islamabad revocava l'incarico a Mehmood Ali Durrani, consigliere per la sicurezza nazionale, colpevole di aver divulgato la notizia senza aver precedentemente consultato le istituzioni competenti.

9. Economia

La crisi finanziaria globale e l'instabilità politica determinavano la fuoriuscita di capitali e la riduzione degli investimenti nazionali ed internazionali, assottigliando le riserve di valuta estera del Pakistan. Le prestazioni economiche pachistane subivano una brusca inversione di tendenza, la rupia si svalutava di oltre il 25% tra l'agosto e l'ottobre del 2008, l'inflazione raggiungeva il 30%, il deficit fiscale si aggirava intorno al 10% del prodotto interno lordo e la mancanza di liquidità spingeva il paese sull'orlo della bancarotta. Nel tentativo di sostenere l'economia, il governo di Gillani introduceva tagli alle spese ed aumentava la pressione fiscale. Nel frattempo, Zardari tentava di ottenere, senza successo, prestiti da Arabia Saudita, Cina e Stati Uniti, per sventare il ricorso ai piani d'assistenza dell'FMI e le condizioni aggiuntive che si sarebbero sovrapposte all'ingente debito estero, raddoppiato rispetto al precedente anno [W/N 10 ottobre 2008, «Can Pakistan Stay Afloat?»]. L'assistenza finanziaria temporanea dell'FMI era tuttavia inevitabile per scongiurare l'insolvenza dei debiti ed era discussa in occasione di un incontro con i rappresentanti del Fondo Monetario, svoltosi a Dubai il 22 ottobre 2008. Successivamente, il 15 novembre, l'FMI ed il governo di Islamabad si accordavano per un prestito di 7,6 milioni di dollari per un periodo di 23 mesi e, pochi giorni dopo, il 24 novembre, era erogata la prima *tranche* di 1,3 miliardi di dollari.

Non era la prima volta che il Pakistan si affidava ai programmi dell'FMI. I precedenti governi della Bhutto, di Sharif e di Musharraf vi avevano fatto ricorso, ma solo l'ex generale era riuscito a rilanciare l'economia pachistana, grazie al rigido rispetto delle condizioni imposte ai prestiti. Secondo alcune stime, l'introduzione di questo ulteriore debito nel circuito economico pachistano avrebbe evitato la bancarotta, seppur diminuendo l'autonomia della politica economica nazionale ed imponendo strette misure monetarie e fiscali [W/NYT 22 ottobre 2008, «Pakistan Asks I.M.F. for Aid to Repay Debt»; EIU 2008, C.R. dicembre 2008, p. 12].

Riferimenti bibliografici

- AM
2000 «Asia Major». Crescita economica e tensioni politiche in Asia all'alba del nuovo millennio, Il Mulino, Bologna 2001.
2001 «Asia Major». Trasformazioni politico-istituzionali dell'Asia nell'era di Bush, Il Mulino, Bologna 2002.
2002 «Asia Major». L'Asia prima e dopo l'11 settembre, Il Mulino, Bologna 2003.
2004 «Asia Major». Multilateralismo e democrazia in Asia, Bruno Mondadori, Milano 2005.
2005-2006 «Asia Maior». L'Asia negli anni del drago e dell'elefante. L'ascesa di Cina e India, le tensioni nel continente e il mutamento degli equilibri globali, Guerini e Associati, Milano 2007.
2007 «Asia Maior». L'Asia nel 'grande gioco'. Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale, Guerini e Associati, Milano 2008.
- EIU «Economist Intelligence Unit - Pakistan», Country Reports.
W/BBC «BBC News on line edition» (<http://www.news.bbc.co.uk>).
W/DT «Daily Times» (<http://www.dailytimes.com.pk>).
W/E «The Economist» (<http://www.economist.com>).
W/LAT «Los Angeles Times» (<http://www.latimes.com>).
W/MEMRI «Middle East Media Research Institute» (<http://memri.org>).
W/N «Newsweek» (<http://www.newsweek.com>).
W/NYT «New York Times» (<http://www.nytimes.com>).
W/PT «Paktribune.com» (<http://www.paktribune.com>).
W/WP «The Washington Post» (<http://www.washingtonpost.com>).
- Raman, B.
2008 *After Baitullah, What?*, South Asia Analysis Group, paper n. 453, 2 ottobre, Chennai, (<http://www.southasiaanalysis.org/papers29/paper2867.html>).

ACCORDO NUCLEARE, VIOLENZA POLITICA E INCERTEZZA
ECONOMICA IN INDIA

di Michelguglielmo Torri

1. *Premessa*

Nel corso del 2008 le vicende politiche ed economiche dell'India si sono articolate intorno a quattro sviluppi fondamentali, che, non a caso, hanno avuto un'eco anche sulla stampa internazionale: la conclusione dell'accordo sul nucleare civile con gli USA; la vampata di violenza contro la minoranza cristiana; il buon andamento complessivo dell'economia indiana, nonostante alcuni segni di rallentamento già percepibili nell'estate e nonostante l'impatto della crisi economica mondiale; infine l'attacco terroristico a Mumbai (Bombay), condotto fra il 26 e il 29 novembre.

Accanto ai quattro sviluppi appena elencati, merita ricordarne altri due, anche se – per mancanza di spazio – su di essi non potremo soffermarci. Uno ha trovato un'eco sui media internazionali, l'altro è passato virtualmente sotto silenzio fuori dell'India. Il primo è rappresentato dall'avvio con successo della prima missione lunare indiana: si tratta di un'altra dimostrazione della modernità e del progresso di un paese che viene ormai percepito a livello internazionale come una delle grandi potenze emergenti. Il secondo è stato la scomparsa di V.P. Singh, l'uomo politico che era stato brevemente primo ministro nel 1989-90 e che, in quel periodo, aveva radicalmente cambiato il contesto politico indiano, trasformando in legge le raccomandazioni della Commissione Mandal e, di conseguenza, dando l'avvio ad una politica di discriminazione positiva nei confronti delle cosiddette OBC (*Other Backward Classes*) [AM 1990, pp. 111-116; AM 1991, pp. 8-35; F 19 dicembre 2008, pp. 124-126].

Dato che, come appena ricordato, su questi ultimi due sviluppi non potremo soffermarci, il seguito di questo scritto sarà dedicato agli altri quattro che abbiamo appena elencato come fondamentali del 2008. Inizieremo dai tre di natura più strettamente politica – la conclusione dell'accordo sul nucleare civile con gli USA, le violenze

anticristiane e l'attacco terroristico a Mumbai – per poi passare alla situazione economica.

2. L'accordo con gli USA sul nucleare civile

2.1. Dall'impasse alla svolta del 22 luglio

È stato nel corso del 2008 che il lungo, difficile e complicato iter dell'accordo sul nucleare civile con gli USA ha raggiunto con successo la propria conclusione. L'iter in questione, preannunciato dal segretario di stato americano, Condoleezza Rice, durante una conferenza stampa a Delhi il 16 marzo 2005, era stato avviato dalla «Dichiarazione congiunta» siglata a Washington il 18 luglio 2005 dal presidente americano George W. Bush e dal primo ministro indiano Manmohan Singh. L'iter stesso si era trovato ad affrontare tutta una serie di difficoltà, per ragioni sia tecniche (la necessità di modificare la legislazione americana in materia di collaborazione nucleare) sia politiche. L'opposizione politica negli USA era però stata superata in maniera relativamente facile e rapida, data l'importanza preminente che veniva riconosciuta dal Congresso degli USA all'accordo, in quanto strumento indispensabile a portare l'India nell'orbita strategica americana. L'opposizione in India, invece, in parte per le stesse ragioni che avevano portato al superamento dell'opposizione politica negli USA (perché, cioè, in India l'accordo era visto come strumento che subordinava gli interessi nazionali agli USA), si era man mano fatta più forte. Essa comprendeva non solo la maggior parte dei partiti dell'opposizione, ad incominciare dal BJP (*Bharatiya Janata Party*, di gran lunga il più forte di essi), ma anche i quattro partiti della Sinistra. Questi ultimi – il *Communist Party of India (Marxist)*, il *Communist Party of India*, il *Forward Block* e il *Socialist Revolutionary Party* – garantivano, con il loro appoggio esterno, la maggioranza parlamentare all'UPA (la *United Progressive Alliance*, cioè la coalizione al governo, capeggiata dal partito del Congresso), maggioranza che, di per sé, l'UPA non avrebbe avuto.

L'opposizione nei confronti dell'intesa si era coagulata nell'agosto del 2007, quando erano diventati noti i contenuti della bozza d'accordo bilaterale, il cosiddetto *Agreement 123*, che avrebbe dovuto regolare i futuri rapporti nucleari fra Delhi e Washington. In particolare, l'opposizione della Sinistra si era tradotta nella minaccia di ritirare l'appoggio parlamentare all'UPA, nel caso in cui fossero stati intrapresi i passi necessari a perfezionare l'Accordo 123.

In sostanza, alla fine del 2007 si era determinata una situazione di stallo che molti commentatori, in India e fuori, avevano interpretato come la morte di fatto dell'accordo nucleare. In realtà, la situa-

zione era assai più sfumata di quanto apparisse, condizionata com'era da un lato dalla volontà della Sinistra di bloccare l'intesa con gli USA e, dall'altro, dalla necessità, sempre per la Sinistra, di non causare la caduta del governo dell'UPA. Quest'ultimo sviluppo, infatti, avrebbe reso inevitabili le elezioni anticipate, con la concreta possibilità di spianare la via ad una riconquista del potere da parte della Destra, capeggiata dal BJP.

In questa situazione, la politica della Sinistra mirava non tanto a costringere il governo a ripudiare apertamente l'accordo, quanto a indurlo a rallentare talmente l'iter negoziale da determinarne, per così dire, la morte indolore. L'accordo, infatti, per essere perfezionato, prevedeva tre passi successivi: il raggiungimento di un'intesa con l'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica), che rendesse possibile adeguate ispezioni al settore civile dell'industria atomica indiana da parte dell'Agenzia; l'ottenimento da parte dei paesi dell'NSG (*Nuclear Suppliers Group*, cioè le 45 nazioni che dispongono di combustibile e/o di tecnologia atomici) di una deroga che ammettesse l'India al commercio nucleare, pur non essendo l'India paese firmatario del TNP (Trattato di Non Proliferazione nucleare); e, infine, la definitiva firma dell'Accordo 123 da parte dei rappresentanti di USA e India.

La politica della Sinistra era, quindi, diventata quella di permettere al governo di avviare il negoziato con il segretariato dell'AIEA, con l'intesa, però, che i contenuti dell'eventuale accordo, prima della loro presentazione al *Board of Governors* (l'organo di governo dell'AIEA), fossero sottoposti al giudizio vincolante di un comitato congiunto – formato fin dal 4 settembre 2007 – in cui erano rappresentati anche i partiti della Sinistra.

Fin dall'inizio era stato però chiaro che, mentre i partiti della Sinistra stavano prendendo tempo per rallentare l'iter negoziale fino a determinarne la fine di fatto, il primo ministro e i suoi più stretti collaboratori attendevano invece il momento opportuno per dare una spinta decisiva ad una sua accelerazione. Per farlo, Manmohan Singh aspettava che si determinasse una congiuntura politica abbastanza favorevole da correre il rischio di elezioni anticipate con buone speranze di successo. In questa prospettiva, il primo ministro aveva aspettato i risultati delle elezioni che si dovevano tenere prima nello stato del Gujarat e poi in quello del Karnataka, in modo da avere un'indicazione di massima sul consenso politico goduto nel paese dal suo partito.

Contrariamente però alle speranze di Manmohan Singh, sia le elezioni in Gujarat (dicembre 2007), sia quelle in Karnataka (maggio 2008) si erano risolte in una netta sconfitta del Congresso e in due successive affermazioni del BJP. Nell'impossibilità, quindi, di ricor-

rere ad elezioni anticipate (che, oltre tutto, non erano volute da alcuni dei membri dell'UPA), il perfezionamento dell'accordo nucleare sembrava destinato ad essere quanto meno rimandato fino al 2009, dopo le elezioni generali indiane e dopo l'entrata in carica di una nuova amministrazione americana. Visto che una vittoria dell'UPA alle elezioni indiane non era scontata e considerato che la presidenza americana che sarebbe succeduta a quella Bush avrebbe anche potuto non essere così favorevole all'accordo come quella che l'aveva preceduta, la situazione faceva pensare al successo del disegno della Sinistra di dilazionare l'accordo *sine die*.

In realtà, mentre fautori e oppositori dell'accordo lo davano per morto, il primo ministro non si era rassegnato. Manmohan Singh, come del resto aveva più volte dichiarato dall'inizio della trattativa nel 2005, era profondamente convinto che l'intesa nucleare con gli USA avrebbe spianato all'India la strada per essere riconosciuta come una grande potenza a livello internazionale. Ciò poteva essere vero o meno, ma quello che era certo era che, a meno di un anno dalla scadenza della legislatura, l'intesa nucleare con gli USA – sempre che fosse stata resa operativa – sarebbe stata l'unica realizzazione importante del governo di Manmohan Singh. Si trattava di una situazione tale da spiegare come il primo ministro potesse decidere di arrivare alla decisione di giocare il tutto per tutto, sfidando non solo i propri alleati ma anche i molti indecisi nelle fila del suo stesso partito. In effetti, il 20 giugno 2008 il giornale telematico «rediff» ha fatto circolare la notizia che Manmohan Singh stava esercitando «la massima pressione possibile sul presidente del partito del Congresso, Sonia Gandhi, per andare avanti con l'accordo nucleare con gli USA»; sempre secondo «rediff», il primo ministro era intenzionato a dimettersi se il Congresso non l'avesse appoggiato [W/R 20 giugno 2008, «PM wants to quit over nuclear deal»].

A meno di una settimana di distanza, il 25 giugno, si riuniva il comitato congiunto incaricato di arrivare ad una posizione comune sul negoziato nucleare, dopo che vi erano già stati due successivi ritardi (il 28 maggio e il 18 giugno), causati dall'indisponibilità dei membri del Congresso. In quella sede, il ministro degli Esteri, Pranab Mukherjee, si rifiutava di fare circolare fra i membri del comitato il testo della bozza d'accordo a cui si era arrivati in sede di discussione con il segretariato dell'AIEA, asserendo che ciò andava contro le procedure negoziali dell'Agenzia.

Si trattava non solo di un venir meno all'impegno preso con i partiti della Sinistra, ma di una giustificazione mendace, come veniva poi chiarito da esperti in materia e dalla decisione presa di lì a poco dalla stessa AIEA di rendere pubblico il testo in questione.

Da quel momento la situazione precipitava. L'8 luglio, il primo ministro indiano, in volo per Tokyo, per presenziare ai lavori del G8, ribadiva la decisione di proseguire con la fase finale del negoziato AIEA, sottoponendo la bozza dell'accordo all'organo di governo dell'Agenzia (il *Board of Directors*). In quella stessa data, i partiti della Sinistra preannunciavano l'invio di una lettera ufficiale alla presidente dell'Unione, Pratibha Patil, dove si sarebbe notificato il ritiro dell'appoggio al governo dell'UPA e richiesta la verifica della maggioranza del governo.

La consegna della lettera della Sinistra, avvenuta il giorno 10, apriva quindi la strada al voto di fiducia. L'11 luglio, Sonia Gandhi, in un incontro con i principali leader dell'UPA, preannunciava una sessione speciale della *Lok Sabha* (la camera bassa indiana, con poteri preminenti rispetto alla camera alta) in cui vi sarebbe stato il voto sulla fiducia al governo. «Non ho dubbi – affermava la Gandhi – che daremo prova di avere la maggioranza» [F 1° agosto 2008, p. 4].

La tranquillità della reazione della Gandhi era un chiaro indice del fatto che lo strappo nei confronti della Sinistra aveva avuto l'assenso della presidente del partito. A sua volta, come doveva risultare immediatamente chiaro, questo assenso era dovuto alla fiducia di raggiungere due obiettivi: la ricomposizione dell'opposizione interna all'accordo, presente nelle fila stesse del Congresso, e la conquista di nuovi alleati, in grado di sostituire la Sinistra.

Per quanto riguarda questo secondo punto, è presto diventato evidente che il Congresso aveva trovato un nuovo alleato nel *Samajwadi Party*, il grande partito regionale dell'Uttar Pradesh, che, praticamente fino a pochi giorni prima, era stato fra gli oppositori all'intesa sul nucleare civile. Il cambiamento di posizione dell'SP e il supporto che ora offriva all'UPA erano una sorpresa, dato che, in passato, i rapporti fra il *Samajwadi Party* e il Congresso erano sempre stati difficili. Una difficoltà determinata sia dalle ambizioni di rivincita del Congresso nell'Uttar Pradesh (fino agli anni Settanta l'architrave del sistema di potere di quel partito in India), sia dall'ostilità personale più volte dimostrata dal capo del *Samajwadi Party*, Mulayam Singh Yadav, nei confronti di Sonia Gandhi (Mulayam Singh era stato fra coloro che, più volte, erano tornati sul tema della non indianità della Gandhi).

Questo repentino rovesciamento di fronte è stato spiegato da molti analisti con il fatto che i due partiti avessero scoperto un terreno d'intesa nella necessità di formare un fronte comune contro l'altro grande partito regionale dell'Uttar Pradesh, il BSP (*Bahujan Samajwadi Party*). Nelle ultime elezioni statali, infatti, il BSP aveva conquistato la maggioranza assoluta dei seggi, confermando l'irrilevanza del Congresso e strappando il poter al *Samajwadi Party*.

Ma, a parte questo, nell'accordo ha con ogni probabilità avuto un ruolo importante un attore esterno, cioè gli USA. È un dato di fatto che il numero due dell'SP, Amar Singh, emerso come il vero protagonista del rovesciamento di fronte del partito, avesse compiuto un viaggio di tre settimane negli USA, proprio alla vigilia di tale evento [Ghosh 2008].

A parte la conquista dell'appoggio dell'SP, è anche diventato chiaro che quegli stessi notabili del Congresso che, fino a poco prima, avevano espresso i loro dubbi sull'opportunità di proseguire a tutti i costi sulla strada dell'accordo nucleare, ad esempio Mani Shankar Aiyar, prendevano ora parte attiva allo sforzo di ampliare ulteriormente il fronte dei partiti disposti a dare la fiducia al governo Singh [F 18 luglio 2008, pp. 6-7; F 1° agosto 2008, p. 13]. L'appoggio dell'SP, infatti, di per sé sufficiente a garantire all'UPA la maggioranza, aveva un limite pericoloso nel fatto che alcuni dei suoi parlamentari – in un numero limitato, ma sufficiente in ogni caso a rendere impossibile il raggiungimento della maggioranza – avessero resa esplicita la volontà di non seguire il resto del partito nel cambio di posizione sul nucleare. Di qui il tentativo del Congresso di conquistare l'appoggio di tre piccoli partiti: il *Rashtra Lok Dal*, il *Janata Dal (Secular)* e il *Telangana Rashtra Samiti*.

In realtà, l'opera di convincimento nei confronti di potenziali partiti alleati è fallita. Al momento del voto, il 22 luglio 2008, a deciderne l'esito è stata una serie di defezioni da parte di singoli parlamentari che hanno votato diversamente dalle indicazioni del proprio partito o che si sono astenuti dal voto. A votare contro il governo Singh, sfidando le indicazioni della propria leadership parlamentare, sono stati sette deputati, di cui uno appartenente al Congresso e i restanti sei all'SP; dall'altro lato della barricata, 13 deputati, di cui quattro appartenenti al BJP, hanno votato a favore del governo Singh; infine altri otto, di cui ben quattro appartenenti al BJP, si sono astenuti dal voto. Il risultato è stato che il governo Singh ha ottenuto la fiducia con 275 voti a favore e 256 contro [F 15 agosto 2008, p. 7].

Che queste defezioni, determinanti nell'esito del voto, fossero state ricercate ricorrendo alla corruzione è stato asserito da molti. In particolare, al momento del voto vi è stata una rumorosa manifestazione da parte di alcuni deputati del BJP che, in piena seduta e di fronte alle telecamere, hanno mostrato fasci di banconote che, a loro dire, erano state pagate per corromperli. In effetti, un rispettato analista politico, l'ex ambasciatore M. K. Bhadrakumar, in un articolo pubblicato su «Asia Times» il giorno stesso del voto, è arrivato al punto di indicare la cifra precisa dell'«acquisto» di un singolo voto: 6,25 milioni di dollari USA. Una cifra indicativa degli smisurati inte-

ressi, anche economici, legati all'accordo [W/AT 22 luglio 2008, «A deal-breaker for India»].

Ottenuto con la corruzione o meno, il voto del 22 luglio ha rappresentato la svolta decisiva dell'intera vicenda. Da quel momento in avanti, il governo indiano ha potuto procedere nelle sue trattative prima con l'AIEA e poi con i paesi dell'NSG senza impedimenti interni.

2.2. *Il via libera dell'AIEA e dell'NSG*

Il 1° agosto 2008, il *Board of Directors* dell'AIEA approvava il piano d'ispezione presentato dall'India per le sue centrali nucleari. Ma se, fin dall'inizio, la trattativa con l'AIEA non aveva presentato particolari difficoltà, tutt'altra era invece la situazione per quanto riguardava l'NSG, il gruppo dei paesi che dispongono di *know-how* e/o di combustibile nucleari. Nonostante che l'apertura all'India fosse sponsorizzata da Washington, un gruppo abbastanza consistente di tali paesi aveva infatti obiezioni più o meno forti verso un cambiamento di politica nei confronti dell'India. Tali obiezioni erano riconducibili al fatto che Delhi non fosse fra i firmatari del TNP (Trattato di Non Proliferazione nucleare) e che disponesse di armi atomiche, pur non essendo fra i sei paesi che, in base al TNP, avevano titolo a farlo. Il gruppo degli oppositori aveva un nucleo duro, rappresentato da sei paesi – Irlanda, Norvegia, Olanda, Svizzera, Austria e Nuova Zelanda – a cui se ne aggiungevano, su posizioni più sfumate, almeno altri sei, fra cui la Cina.

La posizione del gruppo dei sei era che l'apertura all'India potesse essere contemplata solo a patto di imporre a Delhi tre limitazioni: la creazione di un meccanismo che controllasse periodicamente che l'India non vendesse tecnologia nucleare a paesi al di fuori dell'NSG; l'esclusione dell'India dal commercio di «tecnologie delicate», quali quelle concernenti l'arricchimento dell'uranio e la ritrazione di combustibile atomico esaurito (da cui si può estrarre il plutonio, una componente base per le armi nucleari); la cessazione di ogni rapporto in campo nucleare con l'India, nel caso che questa effettuasse un nuovo test atomico.

In questa situazione, un primo incontro dei paesi dell'NSG, tenutosi a Vienna il 21 e il 22 agosto, si risolveva con un nulla di fatto. I rappresentanti dell'NSG si riconvocavano per il 4 settembre, ma, ancora alla vigilia di questo secondo appuntamento, molti osservatori erano convinti che, anche in questo caso, non si sarebbe arrivati a nessuna conclusione. All'inizio dei lavori, il 4 settembre, il fronte dei sei paesi critici dell'India sembrava compatto, ma, il giorno successi-

vo, c'è stata una svolta. Il 5 settembre, infatti, il ministro degli Esteri indiano, Pranab Mukherjee, faceva una «dichiarazione spontanea» in cui, in sostanza, prendeva tre impegni a nome dell'India: opporsi alla proliferazione nucleare (cioè non vendere tecnologia e combustibile nucleari a paesi esclusi dall'NSG); non farsi coinvolgere in una corsa agli armamenti nucleari (in pratica, non condurre test nucleari nel caso che qualcuno dei suoi paesi confinanti lo facesse); comportarsi in maniera responsabile come stato dotato di armamento nucleare (ribadendo la dottrina indiana del non uso del «primo colpo» in una guerra nucleare).

A quel punto, facendo leva sulla dichiarazione di Mukherjee, gli USA si sono impegnati in una fortissima opera di pressione nei confronti degli oppositori all'India. Il risultato è stato che, in un primo tempo, Norvegia, Olanda e Svizzera e, successivamente, Irlanda, Austria e Nuova Zelanda hanno finito per cedere. Il 6 settembre, quindi, i rappresentanti dell'NSG sono arrivati alla decisione unanime (come richiesto dalle regole di funzionamento del gruppo) di concedere all'India una «deroga» (*waiver*), che le permettesse di accedere al commercio nucleare con i paesi membri [Kumara, Jayasekera 2008].

2.3. *Il definitivo perfezionamento dell'accordo*

Dal punto di vista della trattativa bilaterale fra USA e India, il via libera che l'India aveva ottenuto dall'AIEA e dall'NSG apriva la strada alla firma finale dell'*Agreement 123*. Tuttavia, il governo indiano ha ritardato la firma definitiva dell'accordo (originariamente prevista per il 4 ottobre) in attesa che il Congresso americano formulasse e approvasse la legge che, riallacciandosi allo *Hyde Act* del 19 dicembre 2006, recepisce le decisioni prese in sede AIEA e NSG. In realtà, anche questa fase finale dell'iter non è stata del tutto priva di ostacoli, in quanto vi è stato il tentativo d'introdurre nel testo della legge una serie di condizioni all'India. Tale tentativo ha inizialmente visto, fra i suoi promotori, il rappresentante Howard Berman, incaricato di pilotare il progetto di legge alla Camera bassa. Fra le condizioni che si volevano imporre vi erano: vincolare la politica estera indiana in senso anti iraniano; prevedere precise sanzioni nel caso che l'India decidesse di condurre nuovi esperimenti atomici; richiedere un supplemento di controlli da parte della AIEA; introdurre l'obbligo per il presidente americano di riferire al Congresso ogni sei mesi sulla conformità della politica nucleare indiana alle direttive fissate dalla legislazione americana in materia nucleare.

L'unica di queste clausole a sparire del tutto è stata quella mirante a condizionare la politica estera indiana in senso anti iraniano. Le altre, anche se in forma più sfumata, sono entrate a far parte della legge in cui sono stati unificati i testi della camera e del senato. Quest'ultima, la legge HR 7081 (o *United States-India Nuclear Cooperation Approval and Nonproliferation Enhancement*), è entrata in vigore l'8 ottobre 2008, in seguito alla firma del presidente Bush. A due giorni di distanza, il 10 ottobre, alla presenza di Bush e di altri alti personaggi dell'amministrazione, il ministro degli Esteri indiano, Pranab Mukherjee, e il suo omologo americano, Condoleezza Rice, hanno siglato l'Accordo 123, concludendo con successo una *démarche* iniziata oltre tre anni prima.

2.4. *Un primo bilancio dell'accordo nucleare*

La scomparsa dal testo della legge HR 7081 della richiesta che il governo indiano condizionasse in senso anti iraniano la propria politica estera aveva rimosso un ostacolo che, per Delhi, sarebbe stato insormontabile. Anche così, nel testo della legge sono rimaste altre clausole restrittive, che comportano pesanti condizionamenti.

Vero è che Pranab Mukherjee ha affermato che i rapporti nucleari fra India e USA sono esclusivamente basati sulla lettera dell'Accordo 123 e che, in tale accordo, le clausole limitative inserite nella legge HR 7081 non compaiono. Ma, per quanto sia in teoria vero che, nei rapporti fra stati, i trattati internazionali soprassedono le leggi del singolo stato, questo non sembra proprio essere il *modus operandi* degli USA: qualsiasi sia il testo dell'Accordo 123, è chiaro che una trasgressione dei limiti fissati nella legge HR 7081 comporterebbe automaticamente l'imposizione di sanzioni da parte americana. Come se non bastasse, a ciò si accompagnerebbe, sempre secondo il dettato della legge, l'immediato intervento degli USA presso i paesi dell'NSG per reimporre l'embargo sul commercio nucleare con India. Sul piano più generale dei rapporti fra l'India e i paesi dell'NSG, la «dichiarazione spontanea» del 5 settembre 2008, fatta dal ministro degli Esteri indiano, ha trasformato la politica di non effettuare esperimenti nucleari da scelta volontaria (e, pertanto, reversibile in caso di necessità) in impegno multilaterale di carattere vincolante. Infine, non sul piano formale ma su quello sostanziale, rimane il fatto che l'accordo nucleare è destinato a far entrare a regime un rapporto di dipendenza sempre più pesante dell'industria nucleare indiana nei confronti degli USA. Washington dispone ora di uno strumento di pressione nei confronti di Delhi che prima non aveva e che – come dimostrato del resto dai passati comportamenti

degli USA – Washington non esiterà ad usare, qualora ritenga vitale condizionare la politica estera indiana.

In sostanza, coloro che, in India, avevano criticato l'accordo in quanto limitativo della libertà di manovra sia nell'ambito della politica estera, sia in quello della politica nucleare, non sembrano essersi sbagliati. Ma il governo indiano ha controbattuto a tali obiezioni sottolineando due elementi, uno di carattere emotivo, l'altro (apparentemente) legato al concreto interesse nazionale.

A livello emotivo, l'accordo è stato presentato dal governo (ed è stato accettato da ampi strati della classe media) come un riconoscimento a livello internazionale dello status di grande potenza dell'India. Per quanto riguarda invece l'interesse nazionale concreto, si è argomentato che l'accordo nucleare spiana la via ad un rapido e cospicuo aumento della produzione energetica, indispensabile alla continuazione della crescita economica dell'India.

Per quanto riguarda il primo punto, è possibile sostenere che lo status internazionale dell'India dipende da una serie di fattori fra i quali, francamente, l'accordo sul nucleare civile con gli USA non appare particolarmente rilevante. Ma si tratterebbe di una critica politicamente ininfluenza; ad essere politicamente importante è invece il fatto che la percezione emotiva dell'accordo come consacrazione a livello internazionale del rango di grande potenza dell'India è assai diffusa, quanto meno fra la politicamente influente ed economicamente prospera classe media indiana. Questo significa che l'accordo rappresenta una vittoria politica per il governo di Manmohan Singh.

Per quanto riguarda il secondo punto – i vantaggi energetici dell'accordo – è stato sostenuto che esso permetterà una formidabile crescita della quantità d'energia di origine nucleare. In effetti, alcune stime fatte circolare in proposito parlano di una moltiplicazione per cinque nel corso di un decennio.

Si tratta di valutazioni che francamente lasciano scettici, prima di tutto per ragioni tecniche. Per raggiungere i mirabolanti obiettivi indicati dagli apologeti dell'accordo, l'attuale numero delle centrali nucleari indiane (33) dovrebbe quanto meno raddoppiare appunto nello spazio di un decennio. È veramente credibile uno sviluppo del genere? Certamente ciò non è la valutazione della stessa *Planning Commission* del Governo dell'India, che, in un rapporto ufficiale preparato nel 2007, asseriva che, anche in caso di messa a regime dell'accordo con gli USA, i suoi effetti – che, in ogni modo, avrebbero incominciato a farsi sentire solo nella seconda metà o alla fine del secondo decennio di questo secolo – sarebbero stati del tutto trascurabili nel determinare un aumento significativo della quantità di energia prodotta in India [Government of India 2007]. A questo bi-

sogna poi aggiungere un altro dato fondamentale: nel 2007, il nucleare indiano produceva solo il 2% dell'energia elettrica consumata in India [Carl et al. 2007, p. 30]. Questo significa che, anche se le ipotesi di aumento della produzione di energia nucleare fossero corrette, essa, nel migliore dei casi, di qui a un decennio contribuirebbe ad appena il 10% del totale del fabbisogno energetico indiano.

A quanto appena detto bisogna aggiungere che l'energia nucleare, per essere utilizzata a fini civili, deve essere trasformata in energia elettrica. Si tratta, cioè, di un tipo d'energia, che, almeno in un futuro prevedibile, non sarà in grado di essere utilizzata in una serie di attività economiche vitali, dal trasporto su gomma, a quello aereo, al riscaldamento. Per tali attività rimane la necessità di ricorrere al petrolio o al metano.

Se si prendono in considerazione i fattori di cui sopra e li si unisce al dato secondo cui, nei prossimi anni, l'economia indiana è destinata a crescere in maniera considerevole, anche nel contesto della crisi mondiale che ha preso l'avvio nel 2008, ne risulta che la dipendenza dell'India dagli idrocarburi, prevalentemente importati, non solo continuerà, ma, probabilmente, continuerà a crescere. Questo significa che, prima o poi, si determinerà una contraddizione sempre più forte fra i vantaggi simbolici del trattato (la vicinanza con gli USA; il riconoscimento del supposto ruolo di «grande potenza» dell'India) e le necessità pratiche (ottenere rifornimenti energetici, di cui l'economia indiana non potrà fare a meno e che non potranno essere soddisfatti dalla produzione di energia nucleare).

In sostanza, quindi, le giustificazioni basate sull'«interesse nazionale», date dal governo indiano all'accordo sul nucleare civile, sembrano assai discutibili. Che i media indiani si siano schierati in modo quasi unanime a favore dell'accordo può quindi essere spiegato, più che dai supposti benefici dall'accordo stesso, dal fatto che soprattutto i maggiori quotidiani di lingua inglese sono legati agli interessi dei grandi gruppi privati. L'accordo nucleare, secondo le valutazioni stesse fatte dalla stampa indiana, è destinato a dare l'avvio ad un giro d'affari colossale, anche perché la produzione d'energia nucleare comporta costi altissimi. Vero è che, al momento, la produzione d'energia nucleare è, in India, monopolio di stato; ma è altrettanto chiaro che, per tentare di perseguire gli obiettivi di sviluppo accelerato che giustificano l'accordo, sarà indispensabile aprire il settore anche ai grandi gruppi privati indiani. Di qui l'entusiasmo per l'accordo da parte dei gruppi in questione e dei media che ne rappresentano gli interessi.

3. *Le violenze contro i cristiani*

Il secondo argomento su cui intendiamo soffermarci è rappresentato dalla vampata di violenza contro la minoranza cristiana negli stati dell'Orissa, del Karnataka e, in minor misura, del Kerala. Si è trattato di uno sviluppo che ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, anche perché è diventato oggetto di una serie di accorati appelli pubblici da parte di Papa Benedetto XVI e di passi diplomatici da parte del presidente francese Sarkozy (nella sua veste di presidente di turno dell'Unione Europea).

Percepite fuori dall'India come qualcosa di inaspettato e di atipico, le violenze contro i cristiani non rappresentano che l'altra faccia di quelle violenze contro i musulmani su cui i precedenti volumi di questa serie si sono spesso soffermati. Nell'un caso e nell'altro, le vittime sono le minoranze non indù, mentre gli autori delle violenze sono le organizzazioni extra parlamentari del fondamentalismo indù.

Se pure non hanno avuto le dimensioni sanguinarie di quelle contro i musulmani, anche le violenze anti cristiane sono diventate sempre più frequenti in concomitanza con l'ascesa del fondamentalismo indù e con la parallela crescita delle aggressioni contro i musulmani. Fra il 1950 ed il 1988, vi erano stati solo 50 incidenti intercomunitari di cui i cristiani fossero stati vittime; negli anni successivi, però, il numero è rapidamente cresciuto, raggiungendo i 100 incidenti nell'anno 2000; nel quinquennio successivo (2001-2005) si è passati ad una media di 200 incidenti all'anno; infine, nel 2007 il numero degli attacchi contro i cristiani ha superato per la prima volta i 1.000 [Ignatius 2008, § 5].

Le organizzazioni extra parlamentari del fondamentalismo indù responsabili delle violenze contro i non indù, in particolare l'RSS (*Rashtriya Swayamsevak Sangh*), la VHP (*Vishwa Hindu Parishad* o «Consiglio mondiale degli indù») e il *Bajrang Dal*, agiscono, in genere, con la complicità sia dei governi statali dominati dal BJP o da partiti ad esso ideologicamente vicini, sia delle forze di polizia alle dipendenze di tali governi. Come in passato, in occasione di violenze contro le minoranze non indù, anche nel caso di quelle verificatesi nel 2008, la reazione del governo centrale (anche se dominato da un partito, il Congresso, che si proclama laico) è stata lenta e indecisa.

Le violenze hanno avuto come centro d'origine il distretto di Kandhamal, nello stato settentrionale dell'Orissa, in seguito all'omicidio, il 23 agosto, di un religioso indù, lo *Swami* Lakshmanananda Saraswati, e di quattro suoi discepoli da parte di una trentina di assalitori. Saraswati, in realtà, non era un semplice religioso, bensì un vice presidente della VHP, una delle più potenti organizzazioni extra parlamentari del fondamentalismo indù. Come tale, Saraswati

era un promotore delle leggi anti conversione (che, di fatto, proibiscono le conversioni dall'induismo ad un'altra religione) e attivamente impegnato nella campagna per la «riconversione» all'induismo di quei gruppi sociali discriminati che hanno cercato nel cristianesimo una via d'uscita dalle discriminazioni a cui sono sottoposti. Negli anni passati, le attività di Saraswati erano state all'origine della crescita delle tensioni interreligiose nelle aree in cui aveva operato, tensioni che si erano tradotte in incidenti intercomunitari e in almeno nove precedenti attacchi nei suoi confronti, prima di quello finale [F 26 settembre 2008, p. 8].

Le modalità dell'attentato e il fatto che i suoi esecutori fossero dotati di armi da guerra, inclusi fucili d'assalto AK-47, avevano indotto il direttore generale della polizia, Gopal Chandra Nanda, a indicare come autori dell'omicidio i ribelli maoisti attivi nella zona. Ciò nonostante, le organizzazione extra parlamentari indù avevano subito incolpato del crimine i cristiani, organizzando nel medesimo tempo una sorta di sciopero generale nello stato. Allo sciopero si era accompagnata una processione di due giorni che aveva portato il corpo dello *Swami* sul luogo della cremazione, passando attraverso zone abitate in prevalenza da cristiani. Questo, in concomitanza con la colpevole inazione della polizia locale, si era tradotto nell'avvio delle violenze ai danni dei cristiani, destinate a prolungarsi nei giorni e nelle settimane seguenti. Solo nei primi giorni, il numero dei cristiani uccisi dai fondamentalisti indù ha raggiunto le 30 persone, mentre il grosso della popolazione cristiana era costretta a cercare rifugio nelle foreste. Com'è ormai la regola nei casi di scontri intercomunitari in India, molti degli omicidi sono stati compiuti bruciando vive le vittime. Agli omicidi, inoltre, si sono accompagnate altre violenze, in particolare stupri ai danni di donne (religiose comprese) e saccheggi e distruzioni di beni materiali.

Le violenze in Orissa – come, di nuovo, è in genere la regola – hanno potuto verificarsi grazie alla sostanziale complicità sia del governo dello stato (formato da un partito locale, il *Biju Janata Dal*, in alleanza con il BJP) sia delle forze di polizia. Queste ultime, se pure non hanno partecipato ai massacri (come era avvenuto in Gujarat nel 2002), hanno quanto meno guardato dall'altra parte.

In una situazione di quasi totale apatia da parte del governo centrale – che, pure, a norma della costituzione, ha non solo il potere, ma il dovere di intervenire in caso di collasso dell'ordine pubblico in uno stato dell'Unione –, a circa due settimane dall'inizio delle violenze in Orissa un altro fronte è stato aperto contro i cristiani nello stato meridionale del Karnataka. Questo era l'unico stato del Meridione dell'India dove fosse al potere il BJP. Il 14 settembre, i fondamentalisti indù si rendevano responsabili della distruzione di al-

meno 16 edifici, fra cui diverse chiese, e di proprietà dei cristiani locali, anche in questo caso senza che vi fosse un intervento della polizia. La polizia interveniva però – e duramente – il giorno dopo, per caricare e disperdere una pacifica manifestazione di protesta da parte dei cristiani della città costiera di Mangalore. Gli arresti, che non vi erano stati nei confronti dei fondamentalisti indù, venivano ora fatti ai danni dei manifestanti cristiani, alcuni dei quali inseguiti fin dentro le chiese [Kumar, Kumara 2008]. Il capo ministro del Karnataka, B. S. Yediyurappa, inoltre, lungi dal condannare gli attacchi contro i cristiani, di fatto li giustificava con la pubblica richiesta che i missionari ponessero termine alle «conversioni forzate» degli indù al cristianesimo.

Lo stesso giorno, nel confinante stato del Kerala, sempre ad opera dei fondamentalisti indù, si verificava un attacco ad una chiesa nel distretto di Kasargode. In Kerala, però, il governo era retto da una coalizione capeggiata dal *Communist Party of India*, ragion per cui le attività dei fondamentalisti indù venivano rapidamente represses. Non così in Karnataka e, soprattutto, in Orissa. Ancora nella prima decade di novembre, i cristiani dell'Orissa erano costretti a vivere alla macchia o a cercare rifugio al di fuori dello stato o ad accettare di convertirsi all'induismo per poter tornare alle proprie case [W/H 13 ottobre 2008, «Convert or leave Ladapadar, Christian families told»; W/Tel 11 novembre 2008, «Religious heads want centre shield»]. La situazione si normalizzava lentamente, anche se non completamente, solo quando, come previsto da Dhirendra Panda, un membro indù del *Committee for Communal Harmony* di Bhubaneswar, le organizzazioni del fondamentalismo indù decidevano per conto proprio di porre fine alle violenze [W/Ts 11 settembre 2008, «Christians in India face prospect of more attacks ...»].

4. L'attacco a Mumbai

4.1. La dinamica dell'attacco

In realtà, piuttosto che cessare del tutto, le violenze contro i cristiani sono state rimosse dall'attenzione dell'opinione pubblica indiana e internazionale dall'attacco terroristico contro Mumbai svoltosi fra il 26 e il 29 novembre. Si è trattato di un'azione estremamente sanguinosa e di alto impatto mediatico, dati anche i tempi (eccezionalmente lunghi per un'operazione del genere) che l'hanno caratterizzata.

Come nel caso delle violenze contro i cristiani, anche l'attacco a Mumbai è stato visto in Occidente come qualcosa di inaspettato e di atipico; ma, appunto come le violenze contro i non indù, il terrori-

simo è una realtà ben presente in India da diversi decenni [W/ToI 1° novembre 2008, «India has 174 terror groups»]. In effetti, secondo il *Global Terrorism Database* dell'Università del Maryland, fra il 1970 e il 2004 in India vi sono stati 4.100 attentati, che hanno provocato un numero complessivo di 12.000 vittime [W/ToI 4 dicembre 2008, «4100 terror attacks in India from 1970»]. L'attacco a Mumbai del 26-29 novembre 2008, anche se ha causato poco meno di 200 morti, non è neppure il più sanguinoso fra gli attentati terroristici compiuti in India negli ultimi decenni. Sempre a Mumbai, infatti, la serie di esplosioni coordinate verificatesi il 12 marzo 1993 aveva causato 300 morti, mentre le esplosioni coordinate contro i treni dei pendolari dell'11 luglio 2006 ne aveva provocati 209.

Ciò detto, rimane il fatto che, nel panorama del terrorismo indiano, l'azione del novembre 2008 ha avuto caratteristiche assolutamente nuove e decisamente preoccupanti. A differenza di quanto era stata fino a quel momento la regola, l'azione in questione non si è tradotta in una serie di attentati dinamitardi, magari particolarmente sofisticati e devastatori come quelli sopra ricordati del 1993 e del 2006, ma in una vera e propria operazione di guerra urbana.

Tale azione è stata condotta da un limitato numero di operativi altamente addestrati (12, secondo le fonti ufficiali indiane, di cui due morti in un'esplosione accidentale, prima che si sviluppasse l'attacco vero e proprio). L'attacco è iniziato il 26 novembre, con uno sbarco dal mare che ha dato il via ad una complessa operazione che ha preso di mira la principale stazione ferroviaria di Mumbai, un ospedale, i due più lussuosi alberghi della città (il Taj Mahal e l'Oberoi-Trident), un centro ebraico (la Nariman House) ed alcuni obiettivi minori.

L'azione in questione – oltre ad essere, come già ricordato, estremamente lunga e sanguinosa – è stata caratterizzata dal fatto che, per la prima volta nella storia del terrorismo indiano, gli stranieri, anche se una piccola minoranza rispetto al numero complessivo di persone uccise, sono stati presi deliberatamente di mira; fra gli stranieri, poi, sono stati prescelti gli americani, i britannici e gli israeliani. Complessivamente vi sono state 22 vittime non indiane, di cui nove erano israeliane (alcune con la doppia cittadinanza). Per certi versi ancora più atipico è stato l'attacco al centro ebraico, la Nariman House, cioè un centro praticamente sconosciuto non solo ai turisti che frequentano Mumbai (a parte gli israeliani), ma alla grande maggioranza degli abitanti di quella che, dopo tutto, è una megalopoli di oltre 10 milioni di residenti.

4.2. *Le molte stranezze dei fatti di Mumbai*

La battaglia di Mumbai è stata caratterizzata da una serie di stranezze. Qui di seguito ci limiteremo a notare le più evidenti.

In primo luogo – come è stato affermato, quando l'azione terroristica era ancora in corso, da alcuni quotidiani indiani (fra cui il settimanale «Outlook», sul suo sito informatico, e il quotidiano «The Hindu») – l'*intelligence* indiana era al corrente da almeno tre mesi di un progetto, elaborato da un gruppo residente in Pakistan, di colpire Mumbai e, in particolare, il Taj Mahal Hotel. Si trattava di informazioni raccolte sia direttamente dai servizi segreti indiani sia comunicate dagli americani. Ciò nonostante, gli apparati di sicurezza indiani non sono riusciti a predisporre nessun piano di interdizione efficace. I terroristi hanno così potuto far uso di un peschereccio indiano sequestrato in alto mare, il cui equipaggio è stato eliminato, per mimetizzarsi con consimili imbarcazioni e arrivare senza problemi davanti al lungomare di Mumbai [W/H 29 novembre 2008, «India's strategic deafness & the massacre in Mumbai»; W/H 5 dicembre 2008, «Details emerge on CIA terror plot warnings»].

Al momento in cui l'attacco terroristico ha avuto inizio, gli apparati di sicurezza indiani non avevano neppure avuto l'accortezza di predisporre truppe speciali che potessero intervenire in tempi rapidi a Mumbai. Di conseguenza, quando la battaglia è incominciata, le *National Security Guards* o «Black Cats», cioè le truppe d'élite del contro terrorismo indiano, si trovavano a Delhi, dove hanno la sede principale. A quel punto, il loro trasferimento a Mumbai ha avuto risvolti da commedia all'italiana: a Delhi, infatti, non si è riusciti a trovare un aereo che fosse in grado di trasportare le forze speciali a Mumbai; è stato necessario farlo arrivare da Chandigarh, perdendo ulteriore tempo prezioso. I «Black Cats» sono quindi arrivati in loco solo nella mattinata del 27, quando i terroristi si erano ormai trincerati nei due alberghi e nella Nariman House, impadronendosi di numerosi ostaggi.

Una volta sul posto – e questa è stata un'altra stranezza –, invece di procedere ad un attacco immediato, i «Black Cats» hanno temporeggiato: gli occasionali scambi di colpi di arma da fuoco che si sono uditi per le strade di Mumbai e che sono stati registrati dalle televisioni non avevano nessuno scopo preciso, salvo quello di dare l'impressione che vi fosse una qualche azione in corso. Come sanno gli specialisti di anti terrorismo, in casi del genere, infatti, si attacca in forze o si aspetta.

Una possibile spiegazione di questo modo di procedere è che il ritardato avvio di un'azione di forza da parte dei corpi speciali indiani fosse dovuto alla preparazione di un blitz volto a liberare gli

ostaggi. Il problema è che – come di nuovo sanno gli esperti d’anti terrorismo – le forze speciali indiane non hanno l’addestramento necessario per un’operazione del genere. Il ritardo nel lanciare l’attacco finale avrebbe quindi potuto trovare una spiegazione logica solo se l’obiettivo fosse stato quello di prendere tempo, in attesa di far intervenire corpi speciali di un altro paese, addestrati nel salvataggio di ostaggi. Ma gli americani, contrariamente a quanto fanno di solito, non hanno avanzato nessuna offerta d’aiuto; questa è invece venuta dagli israeliani. Non solo questi ultimi hanno un’indiscussa esperienza in operazioni di salvataggio di ostaggi, ma la loro offerta era ampiamente giustificata dal fatto che la maggioranza degli ostaggi stranieri fosse appunto di cittadinanza israeliana.

Il governo indiano ha però rifiutato l’offerta d’Israele: l’attacco finale, portato a termine il 29, si è così concluso con la morte non solo dei terroristi, ma anche di quella di un gran numero di ostaggi.

Un’ulteriore stranezza nei fatti di Mumbai è stata che, per la prima volta nella storia di un’azione del genere (non solo in India, ma nel resto del mondo), uno dei terroristi sia stato catturato vivo (e, in un secondo tempo, è risultato essere un cittadino pachistano). Qui la stranezza non è stata tanto la cattura in sé, quanto il fatto che questa non è stata effettuata dalle forze speciali, bensì da semplici poliziotti metropolitani, che, a quanto pare, avevano come unica arma i *lathi*, cioè i lunghi sfollagente di legno usati dalla polizia indiana.

Ma le stranezze non finiscono qui. Come si è già ricordato, secondo le fonti ufficiali indiane, i terroristi erano 12, di cui due morti prima dell’inizio dell’operazione. In altre parole, 10 uomini avrebbero tenuto in ostaggio una città di oltre 10 milioni di persone nell’arco di tre giorni. In realtà, secondo gli esperti di operazioni speciali, 10 uomini perfettamente addestrati (e quelli in azione a Mumbai indubbiamente lo erano), che facciano uso di droghe specifiche, sono effettivamente in grado di intraprendere un’azione sul tipo di quella svoltasi a Mumbai. Rimane il fatto che, subito dopo il termine dell’operazione, alcuni giornali hanno espresso dubbi sul fatto che i terroristi che avevano partecipato all’azione fossero stati solo quelli indicati dalle fonti ufficiali indiane. In particolare, che i terroristi fossero più di quelli uccisi o catturati è stato sostenuto nel corso di una lunga intervista anonima, rilasciata al giornale telematico «rediff», da un ex membro del commando della marina, presentato da «rediff» come persona con una vasta esperienza diretta di azioni di contro terrorismo [W/R 26 dicembre 2008, «It’s not ten people as they are saying, some people have got away»]. In effetti, la stessa fortunosa cattura dell’unico terrorista sopravvissuto sembra rafforzare la tesi proposta dalla fonte anonima di «rediff». È poi sintomatico che le affermazioni contenute nell’intervista non siano state

contestate dal governo indiano che, evidentemente, ha preferito lasciare cadere la cosa.

4.3. *La strana morte di Hemant Karkare*

C'è un'ultima stranezza nei fatti di Mumbai che merita una menzione a parte. Questa è rappresentata dal fatto che, fra i caduti delle forze di sicurezza indiane, c'è stato anche il capo dell'ATS (*Anti-Terrorism Squad*) del Maharashtra, Hemant Karkare. Qui il problema è che Karkare, nei mesi precedenti l'attacco a Mumbai, aveva diretto un'indagine su due attentati terroristici che si erano verificati in Maharashtra e nel Gujarat e che, inizialmente, erano stati attribuiti a terroristi musulmani. Karkare, invece, ne aveva individuato i responsabili in una serie di personaggi legati al fondamentalismo indù: fra questi vi erano un'attraente religiosa, la *Sadhvi* Pragya Singh Chandrapalsingh e, cosa più importante, due ufficiali dell'esercito indiano: un tenente colonnello, Srikant Prasad Purohit, e un maggiore in pensione, Ramesh Upadhyay [Kumara, Jones 2008].

Insomma, l'indagine di Karkare aveva per la prima volta messo in dubbio la neutralità laica delle forze armate indiane e dimostrato che il terrorismo che imperversa in India ha anche una matrice indù. Ovviamente il capo dell'ATS del Maharashtra era diventato un personaggio molto odiato dai fondamentalisti indù [W/IE 27 novembre 2008, «Karkare's response to a death threat: A 'smiley'». La sua morte a Mumbai per mano di terroristi islamici ha, quindi, suscitato i sospetti non solo di alcuni analisti, ma anche di almeno un uomo politico indiano (o, per meglio dire, almeno un uomo politico indiano ha espresso apertamente i suoi sospetti, chiedendo un'inchiesta *ad hoc* sulla morte di Karkare).

L'uomo politico in questione, un membro del Congresso, era il ministro per le minoranze, il musulmano Abdul Rahman Antulay. Le sue dichiarazioni, rilasciate all'«Indian Express», hanno provocato una vera e propria tempesta politica e mediatica che ha indotto il governo a dissociarsi dalle sue posizioni [W/IE 18 dicembre 2008, «Antulay self-goal: sees a Malegaon mystery in Karkare Mumbai murder»]. Alla fine anche Antulay, affermando che l'inchiesta da lui domandata era già stata fatta e aveva chiarito le circostanze della morte di Karkare, ha dichiarato che i suoi dubbi iniziali erano stati fugati [W/H 24 dicembre 2008, «No conspiracy in the killing of ATS officers'»]. Ma, certamente, la tempestiva morte del capo dell'ATS del Maharashtra getta un'ombra ulteriore sugli eventi di Mumbai.

4.4. *Una valutazione delle stranezze che circondano gli eventi di Mumbai*

Anche lasciando da parte di caso di Hemant Karkare, le stranezze sopra segnalate possono essere spiegate solo in due modi. Il primo è che ci troviamo di fronte ad una dimostrazione di colossale inettitudine da parte degli apparati di sicurezza indiani: nonostante gli avvertimenti, si sono lasciati cogliere completamente impreparati e, una volta iniziata la crisi, l'hanno gestita con straordinaria inefficienza.

Il secondo modo di spiegare gli avvenimenti è che, negli apparati di sicurezza, vi fossero elementi devianti, che avevano interesse a che l'attacco terroristico si compisse e ottenesse il più alto impatto mediatico possibile (di qui la lentezza con cui si è proceduto all'attacco finale). Questa seconda ipotesi non vuole ovviamente dire che l'azione di Mumbai sia stata organizzata da elementi devianti all'interno degli apparati di sicurezza indiani; vuole però dire che questi elementi devianti hanno, per così dire, «lasciato la porta aperta», permettendo all'azione terroristica di svilupparsi e di raggiungere il massimo impatto mediatico possibile.

Perché questo comportamento? La possibile spiegazione è che individui legati al fondamentalismo indù – che, come le inchieste di Karkare dimostrano, sono ormai presenti nelle forze armate indiane – volessero mettere in difficoltà il governo in carica. Questo per provocare un contraccolpo a livello di opinione pubblica che si traducesse in un vantaggio elettorale per il BJP, cioè il partito che rappresenta la destra indù.

Chi scrive non ha, ovviamente, gli elementi per pronunciarsi a favore di una delle due tesi. Ritiene però che l'alternativa sopra posta vada considerata con attenzione.

4.5. *Gli autori dell'attacco: l'«Esercito dei puri»*

Qualunque sia stato il ruolo – se pure c'è stato – di elementi devianti delle forze di sicurezza indiane nel «facilitare» gli eventi di Mumbai, è chiaro che l'attacco è stato concepito e pianificato in Pakistan. In altre parole, i responsabili dell'azione terroristica di Mumbai si trovano in Pakistan. Questo è stato detto in modo implicito, ma chiarissimo, dallo stesso Manmohan Singh, in un discorso televisivo fatto quando l'azione terroristica era appena incominciata. Nei giorni seguenti si è saputo che tutti gli autori dell'attacco – quanto meno tutti quelli individuati dalle forze di sicurezza indiane – erano di cittadinanza pachistana. Dal canto suo, il terrorista catturato al termine dell'attacco ha ammesso di appartenere ad

un'organizzazione terroristica basata in Pakistan e tristemente famosa in India: il *Lashkar-e-Taiba*.

Il *Lashkar-e-Taiba*, o «Esercito dei puri», è nato a metà degli anni Novanta come braccio armato della *Marzak Dawatul Irshad*, un'organizzazione islamista fondata alla fine degli anni Ottanta da Hafiz Mohamed Saeed, un professore di teologia del *Punjab Engineering College*. Alla sua fondazione, il *Lashkar-e-Taiba* era uno dei tanti gruppi armati impegnati nella guerriglia anti indiana nel Kashmir. Rispetto alle organizzazioni consorelle, il *Lashkar-e-Taiba* ha però sempre avuto la caratteristica che i suoi membri, invece di essere kashmiri (indiani o pachistani), erano pachistani appartenenti ad etnie non kashmiri, in particolare quella punjabi.

All'inizio degli anni Novanta, i servizi segreti pachistani erano attivamente impegnati nell'appoggio di quei gruppi armati che, all'epoca, sotto la guida del laico JKLF (*Jammu & Kashmir Liberation Front*), avevano lanciato una vera e propria insurrezione anti indiana, volta alla creazione di un Kashmir indipendente. Ma, in concomitanza con la sconfitta militare del JKLF, i servizi segreti pachistani avevano fatto la scelta strategica di appoggiare quei gruppi islamisti che si ponevano come obiettivo non l'indipendenza del Kashmir, ma la sua inclusione nel Pakistan. Il *Lashkar-e-Taiba*, creato alcuni anni dopo questo cambio di strategia, aveva finito per diventare il principale beneficiario della nuova politica, probabilmente in quanto, come già ricordato, formato non da kashmiri ma da pachistani punjabi (il gruppo etnico dominante nelle forze armate e nei servizi segreti pachistani).

Come nel caso dei talibani, però, il *Lashkar-e-Taiba* era un'organizzazione che aveva un proprio programma politico, perseguito indipendentemente dalla volontà o meno di quelli che erano stati gli organizzatori e i finanziatori del gruppo. Nel corso del tempo, il programma del *Lashkar-e-Taiba* era passato dall'obiettivo di annettere il Kashmir indiano al Pakistan a quello di ricreare un califfato esteso a tutto il mondo islamico. Tale progetto prevedeva, come primo passo, la «riconquista» di quei territori indiani – Delhi compresa – che erano stati parte di stati retti da dinastie musulmane; un obiettivo, quest'ultimo, che si è concretato, di fatto, in una sorta di *jihād* permanente contro l'India.

Così, quando il generale Pervez Musharraf aveva preso il potere nel 1999 e aveva iniziato la sua politica di distensione nei confronti dell'India, il *Lashkar-e-Taiba* aveva continuato la sua crociata anti indù; anzi, dalla fine del 2001, l'organizzazione aveva dimostrato una crescente capacità di estendere il raggio delle proprie operazioni dal Kashmir al resto dell'India. La prima di queste operazioni era stata il tentato attacco al parlamento di Delhi, il 12 dicembre 2001; la più

clamorosa, prima di quella del novembre 2008, era stata il già ricordato attacco ai treni dei pendolari di Mumbai, l'11 luglio 2006.

Questa capacità di penetrare in profondità nel territorio indiano era a sua volta legata alla possibilità di valersi di una quinta colonna in loco. Questa era costituita da membri della comunità musulmana indiana – in particolare giovani con un alto grado d'istruzione – che reagivano in quel modo all'incapacità dimostrata dallo stato indiano sia di prevenire i *pogrom* anti musulmani che si erano periodicamente succeduti in India dalla fine degli anni '80 sia di punirne i responsabili. A loro volta, i giovani musulmani che hanno scelto l'azione violenta contro lo stato indiano erano in genere legati al SIMI (*Students Islamic Movement of India*), un'organizzazione creata nel 1997 e dichiarata illegale dal governo indiano nel 2001 [Sikand 2006; Wilson 2008; W/O 18 marzo 2008, «A Bend In The Road»].

Questo non vuol dire che gli elementi che avevano fatto la scelta del terrorismo rappresentassero una componente cospicua o, tanto meno, la maggioranza della comunità indo-musulmana. Quest'ultima, infatti, continua a rimanere leale nei confronti dello stato e si affida agli strumenti politici democratici, in particolare il voto, per confrontarsi con le forze del fondamentalismo indù. Tuttavia, la presenza anche di piccole minoranze, che sono però indigene e che, quindi, si muovono nel contesto indiano come i classici «pesci nell'acqua», ha dato agli operativi dell'«Esercito dei puri» un vantaggio logistico considerevole, che, a partire dalla fine del 2001, è stato sfruttato sempre più a fondo in un seguito impressionante di attentati [ad es. W/H 27 luglio 2008, «Bombings focus attention on SIMI networks»; W/AA 8 aprile 2008, «SIMI's Shaheen girls new UP worry»; W/H 2 ottobre 2008, «New insights into Indian Mujahideen network»].

Dopo l'attacco al parlamento indiano del dicembre 2001, il governo pachistano, sotto pressione anche da parte degli USA, aveva bandito il *Lashkar-e-Taiba*, ma questo, di fatto, aveva continuato ad operare sotto il nuovo nome di *Jamat-ud-Dawa*. Vale la pena di notare che le attività dell'organizzazione non erano solo di natura militare, ma anche sociale. Oggi, il *Jamat-ud-Dawa* gestisce 197 scuole (non solo *madrassa*, cioè scuole religiose, ma anche istituzioni con un moderno curriculum di studi e dove il linguaggio d'istruzione è l'inglese), un'università, ospedali, un servizio d'ambulanza e una banca del sangue. Sia nel 2005, in occasione del terremoto nel Kashmir pachistano, sia nell'ottobre 2008, in occasione del terremoto in Baluchistan, l'organizzazione ha svolto un ruolo importante nel fornire aiuti alla popolazione.

A parte il fatto che la lotta per la «liberazione» del Kashmir è cosa che sembra giusta e opportuna all'opinione pubblica pachistana, il radicamento del *Lashkar-e-Taiba* nella società e la sua politica di

supporto agli strati più deboli gli assicurano un alto livello di consenso, del tutto indipendentemente dall'ideologia estremista, di derivazione wahabita, che è alla base del suo operato. Le passate complicità fra i servizi segreti pachistani e il *Lashkar-e-Taiba* (complicità che, forse, in almeno alcuni settori dei servizi e delle forze armate pachistane, sussistono anche oggi) così come il ruolo giocato nella società pachistana e la sua popolarità presso l'opinione pubblica sono tutti elementi che spiegano la sostanziale incapacità finora dimostrata dal governo pachistano – prima sotto Musharraf e oggi sotto Zardari – di agire in maniera concreta contro quello che è ormai emerso come il più pericoloso gruppo terroristico nel subcontinente indiano.

4.6. *Le finalità dell'attacco*

Si è detto che il fine strategico dell'azione del *Lashkar-e-Taiba* è il *jihād* contro l'India, fine in cui si inquadra l'attacco a Mumbai. Ma qual è stato il suo fine tattico? Quali cioè gli obiettivi specifici che il *Lashkar* perseguiva con l'azione del 26-29 novembre?

In realtà, la tempistica dell'attacco non lascia dubbi in proposito: è significativo il fatto che, il 26 novembre, la data d'inizio dell'attacco a Mumbai, fosse la stessa in cui gli *Home Secretaries* dei due paesi (cioè i burocrati più alti in grado dei ministeri dell'Interno di India e Pakistan) avevano siglato una serie di importanti accordi per promuovere il riavvicinamento fra i due paesi. Fra questi vi erano l'apertura al movimento di uomini e di merci di tratti della frontiera che separa il Kashmir indiano da quello pachistano e la collaborazione nella lotta al terrorismo. Inoltre, sempre il 26 novembre, il ministro degli Esteri pachistano era a colloquio a Delhi con il suo omologo indiano, di nuovo per portare avanti la normalizzazione dei rapporti fra i due Paesi. Da elementi emersi in un secondo tempo, è anche diventato chiaro che la trattativa in corso in quel momento fra India e Pakistan rappresentasse la ripresa di uno sforzo che era stato portato avanti in maniera sistematica a partire dal 2004, soprattutto per iniziativa del presidente Musharraf. All'inizio del 2007, quando la trattativa era giunta vicinissima ad un accordo finale onnicomprensivo, era iniziato il conflitto fra Musharraf e la magistratura pachistana, destinato ad avviare il ciclo di eventi che avevano determinato la caduta del generale-presidente e l'interruzione della trattativa [Coll 2009]. Da quanto ci è dato di sapere a proposito degli incontri fra gli *Home Secretaries* e i ministri degli Esteri di Pakistan e India, in corso al momento dell'attacco terroristico a Mumbai, le trattative erano riprese, prendendo come punto di partenza le po-

sizioni a cui si era arrivati prima della scomparsa dalla scena politica del presidente Musharraf: in particolare la demilitarizzazione dei due Kashmir e l'apertura della frontiera che li divide.

La sanguinosa incursione contro Mumbai ha avuto il risultato di far deragliare ancora una volta la trattativa. L'esitazione e le contraddizioni nella risposta che le autorità pachistane hanno dato alle accuse indiane – su cui si sofferma Marco Corsi nel suo contributo in questo stesso volume – hanno dimostrato la debolezza del potere civile pachistano nei confronti di quello militare, evidentemente coinvolto, certamente in passato ma forse anche oggi, nelle attività del *Lashkar-e-Taiba*. La mediazione americana e la capacità del governo indiano di resistere alla deriva sciovinista alimentata dalla destra indù hanno quanto meno impedito che, oltre alla rottura delle trattative, gli eventi del 26-29 novembre si traducessero in una pericolosa *escalation* militare fra due stati che dispongono entrambi di armamento atomico.

4.7. *I mancati contraccolpi interni dell'attacco*

Si è ricordato come, se effettivamente ci sono state complicità interne agli apparati di sicurezza indiana, che hanno spianato la via all'attacco di Mumbai e che ne hanno permesso il prolungamento nel tempo, queste non potevano che essere motivate dal desiderio di mettere in imbarazzo il governo in carica e, in particolare, il suo partito più importante, il Congresso, in modo da favorire il suo principale avversario, il BJP. In effetti, in tempi brevi dopo la conclusione dei fatti di Mumbai si sono tenute le elezioni in cinque stati (Delhi, Rajasthan, Mizoram, Madhya Pradesh, Chhattisgarh e Jammu-Kashmir). In quasi tutti i casi (l'eccezione è rappresentata dallo stato del Madhya Pradesh), il BJP ha impostato una virulenta campagna basata sulla minaccia terroristica proveniente dal Pakistan, sull'appena dissimulata ostilità contro le minoranze, in particolare quella musulmana, e sull'incapacità del Congresso di garantire la sicurezza interna del paese. Una campagna che è sembrata trarre alimento dalle ampie manifestazioni di protesta, tenutesi in molte città indiane, contro le carenze dimostrate dal governo nel far fronte all'attacco a Mumbai.

Una volta che, nella prima metà di dicembre, sono diventati noti i risultati dei primi cinque stati (quelli dello Jammu-Kashmir sono diventati noti solo alla fine del mese), è tuttavia apparso chiaro che la campagna del BJP era completamente fallita e che il Congresso era emerso vincitore dalla prova elettorale, conquistando, contro tutte le aspettative, tre stati su cinque. In particolare il Congresso

manteneva il controllo di Delhi, il più importante degli stati in gioco, e riconquistava il Rajasthan (precedentemente governato dal BJP) e il Mizoram (precedentemente governato dalla Sinistra).

Ad essere determinanti nella scelta degli elettori non era stata la retorica anti terrorista e anti pachistana, bensì le questioni locali. In particolare, l'elettorato aveva premiato l'operato del capo ministro di Delhi (la signora Sheila Dikshit) e punito quello del capo ministro del Rajasthan (la signora Vasundhara Raje). La rilevanza dei temi locali era, inoltre, segnalata da altri due sviluppi. Il primo era rappresentato dalla vittoria del candidato del BJP in Madhya Pradesh, Shivraj Singh Chauhan; sintomaticamente, Chauhan aveva concentrato la sua campagna non sulla retorica sciovinista ma su questioni concrete: elettricità, strade, acqua. Il secondo sviluppo è esemplificato dalle buone prestazioni del *Bahujan Samaj Party*, il partito guidato dalla signora Mayawati, il cui nucleo duro è rappresentato dagli intoccabili, ma che, nel 2007 ha conquistato il potere nel grande stato dell'Uttar Pradesh grazie ad un'alleanza intercastale e interclassista. Ebbene, il BSP, per quanto un partito importante, aveva avuto, fino a quel momento, una dimensione solo regionale, limitata appunto all'Uttar Pradesh; nelle elezioni statali del dicembre 2008, però, il BSP ha registrato guadagni significativi (ai danni soprattutto del Congresso), in quattro dei cinque stati (l'eccezione è rappresentata dal piccolo stato del Mizoram, che ha connotazioni etniche e culturali particolari). E, di nuovo, i guadagni del BSP sono legati a questioni squisitamente locali, quali le rivendicazioni a favore degli strati più discriminati della società, non certo alla retorica bellicosa del BJP [F 2 gennaio 2009, pp. 4-20].

Alla fine del mese, i risultati del Jammu-Kashmir confermavano la linea di tendenza emersa negli altri cinque stati, dato il buon piazzamento del Congresso. Quest'ultimo, in effetti, si è trovato nella posizione di giocare il ruolo decisivo nella formazione del governo, potendo scegliere di allearsi sia con la *National Conference* sia con il *People's Democratic Party* (che sono poi i due partiti che, in questo momento, si spartiscono gran parte dei voti della maggioranza musulmana dello stato). Alla fine il Congresso sceglieva di allearsi con la *National Conference* (che del resto era emerso come partito di maggioranza relativa), giocando un ruolo determinante nel far sì che il posto di capo ministro andasse non a Farooq Abdullah, il leader storico della *National Conference*, ma persona non gradita al Congresso, bensì a suo figlio, Omar Abdullah, personalmente vicino alla famiglia Gandhi [W/F 17-30 gennaio 2009, «Omar Abdullah assumes charge ...»].

5. L'economia

5.1. La situazione all'inizio dell'anno

La situazione economica dell'India all'inizio dell'anno in esame appariva buona, almeno a giudicare dai tassi di crescita macroeconomici. Nei 12 trimestri dal 1° gennaio 2005 al 31 dicembre 2007, l'economia indiana aveva infatti registrato un tasso di crescita record di oltre l'8%. Più specificamente, il PNL (Prodotto Nazionale Lordo) era cresciuto del 7,5% nel 2005, del 9,4% nel 2006 e del 9,6% nel 2007, con un incremento medio annuale senza precedenti, pari all'8,8% l'anno. Inoltre, all'inizio del 2008, le stime della *Central Statistical Organization* per l'anno in corso prevedevano un tasso di sviluppo che, per quanto più basso di quello del 2006 e del 2007, si sarebbe mantenuto ad un più che rispettabile 8,7%. Come negli ultimi anni, il principale motore dell'economia sarebbe stato rappresentato dai servizi (con un tasso di crescita previsto al 10,7%), a cui, però, si aggiungeva anche il settore manifatturiero (con un tasso di crescita previsto al 9,4%) [W/UB, § 2].

Questo quadro così positivo era però reso problematico da due elementi: il manifestarsi di tensioni inflazionistiche e il persistere dell'insoddisfacente andamento dell'agricoltura. Nel discorso fatto in occasione della presentazione della legge di bilancio (29 febbraio 2008), il ministro delle Finanze, Palaniappan Chidambaram, attribuiva le tensioni inflazionistiche soprattutto ad elementi esogeni: la crescita a livello internazionale dei prezzi delle materie prime, in particolare il petrolio, e dei prodotti alimentari, in particolare il grano e il riso. Nella medesima occasione, inoltre, Chidambaram riconosceva come l'andamento del settore primario, con un tasso di crescita complessivo limitato ad un modesto 2,6%, fosse «deludente», nonostante una produzione record di granaglie alimentari (219,32 milioni di tonnellate) nella prima metà dell'anno finanziario 2007-2008 [W/UB §§ 2, 3, 4, 8].

In realtà, le tensioni inflazionistiche, per quanto con una evidente e non trascurabile componente esogena, ne avevano una fondamentale, di natura endogena, legata appunto alla crisi del settore agricolo. Quest'ultima, poi, era dovuta all'insufficienza degli investimenti nel settore, determinata dalle modalità intrinseche della crescita neoliberista (che, dovendo conciliare la riduzione del deficit di bilancio con la riduzione delle imposte, determina una riduzione degli investimenti pubblici anche in settori, come quello rurale, che sono scarsamente o per nulla appetibili per il capitale privato) [Torri 2009].

A complicare il quadro economico vi erano poi le prospettive politiche: alla fine del febbraio 2008, al momento della presenta-

zione della legge di bilancio per l'anno 2008-2009, le elezioni generali erano in ogni caso vicine, dovendosi tenere al più tardi nell'aprile-maggio 2009. Ma, come si è compreso in un secondo tempo, almeno il primo ministro e le persone a lui più vicine dovevano essere consapevoli già allora del rischio di elezioni anticipate nel 2008, in vista del tentativo di chiudere l'accordo sul nucleare civile con gli USA. In questa situazione, il fine politico della legge di bilancio è stato di predisporre l'elettorato in senso favorevole al Congresso. Di conseguenza, per la prima volta non solo dall'inizio del governo Singh, ma dall'avvio delle riforme neoliberiste nell'estate del 1991, il bilancio è sembrato farsi carico dei bisogni delle masse, duramente colpite dalle negative ricadute sociali della crescita economica in corso [W/H 1° marzo, «Massive farm loans waiver» e «Major portion of Central plan for social sector»]. Ma questo allontanamento dai principi del neoliberalismo è stato più apparente che reale: i provvedimenti a favore degli strati sociali più svantaggiati, infatti, non hanno modificato il quadro di una crescita guidata dall'iniziativa privata e pesantemente squilibrata a favore della cosiddetta classe media (cioè di una minoranza che rappresenta non più di un quarto della popolazione). In concreto, inoltre, i provvedimenti di natura sociale sono stati assai più limitati di quanto possa apparire a prima vista.

5.2. *Il bilancio 2008-2009*

Apparentemente, il bilancio per il 2008-2009, presentato da P. Chidambaram come d'abitudine l'ultimo giorno di febbraio – cioè, in questo caso, il 29 – ha avuto come suo elemento centrale l'assunzione di responsabilità per il pagamento dei debiti degli agricoltori poveri (con proprietà fino a due ettari di terra) e quella del 25% del debito di tutti gli altri agricoltori che pagassero di tasca loro il rimanente 75%. Questa azione di supporto è stata resa possibile da una previsione di spesa dell'ordine di 600 miliardi di rupie (circa 15 milioni di dollari USA), destinati, nella valutazione del ministro delle Finanze, ad aiutare 400.000 contadini.

Il bilancio, inoltre, prevedeva ingenti incrementi per i programmi d'appoggio alla famiglia e alla salute (23,5%), per l'istruzione (25,9%), per lo sviluppo urbano (18%), per l'agricoltura (17,9%) e per lo sviluppo rurale (8,3%). Il programma d'attuazione dell'NREGA (*National Rural Employment Guarantee Act*), cioè la legge che garantisce fino a 100 giorni di lavoro ad almeno un membro di una famiglia rurale povera, fino a quel momento fermo a 330 distretti, veniva finalmente estesa alla totalità dei 596 distretti rurali

indiani. Infine, il ministro delle Finanze prevedeva il lancio di un programma di tutela sanitaria da estendere al settore informale dell'economia [W/O 10 marzo 2008, «Major Allocations» (percentuali calcolate dall'autore)].

A rendere meno entusiasmante un panorama a prima vista assai positivo era però una serie di fattori. In primo luogo bisogna tener conto che nel 2008-2009, l'aumento complessivo, rispetto a quello del precedente anno finanziario, del volume *nominale* del PNL (il valore, cioè, non aggiustato al tasso d'inflazione) è stato del 13% [F 28 marzo 2008, p. 13]. Questo significa che qualsiasi aumento inferiore a tale percentuale rappresenta, di fatto, una diminuzione. Pertanto, gli aumenti sopra riportati sono assai meno sensibili di quanto risulti a prima vista e, in un caso, quello dello sviluppo rurale, rappresentano in realtà una diminuzione. In secondo luogo, bisogna considerare che la base di partenza degli incrementi era in ogni caso bassa, tanto che un aumento percentuale di spesa, per quanto apparentemente cospicuo, non era tale da comportare un radicale mutamento per il meglio della situazione. Infine, le modalità di spesa in alcuni settori apparivano squilibrate: gran parte delle risorse per l'agricoltura andava in realtà alle compagnie produttrici di sementi e di altri input [F 26 marzo 2008, p. 11]; nell'ambito dell'istruzione, invece, il grosso era concentrato sullo sviluppo del sistema universitario e degli istituti di ricerca, mentre la crescita (nominale) di spesa per l'istruzione elementare, in un paese dove il 39% della popolazione è analfabeta, era di appena il 7%.

Per quanto riguarda l'estensione del programma dei 100 giorni a tutti i distretti rurali indiani, a mettere in dubbio la serietà degli impegni del ministro delle Finanze era il fatto che mentre il numero di distretti coperti dal programma quasi raddoppiava (da 330 a 596), le risorse destinate alla copertura del programma (già giudicate insufficienti quando esso era limitato a 330 distretti) venivano aumentate solo del 20%.

Anche il provvedimento socialmente più innovativo del bilancio, l'aiuto agli agricoltori indebitati, ad un esame più attento presentava due sostanziali limitazioni. La prima era che tale aiuto era limitato all'indebitamento nei confronti di banche o di cooperative. Ma dato che le politiche neoliberiste hanno spinto banche e cooperative a deflazionare l'agricoltura a favore di settori che garantissero maggiori ritorni economici, una percentuale assai alta di agricoltori era in realtà indebitata nei confronti di usurai. In quest'ultimo caso, però, non era previsto nessun aiuto. Inoltre, l'individuazione degli agricoltori poveri, aventi titolo all'aiuto dello stato, non aveva tenuto conto del fatto elementare che la produttività dei terreni aridi è assai più bassa di quella dei terreni irrigui. In questa situazione, il limite di

due ettari, ragionevole nel caso di terreni irrigui, lasciava fuori dalla rete di sicurezza stesa dal governo un gran numero di agricoltori proprietari di estensioni più vaste di terre, che, in quanto aride, erano meno produttive di quelle irrigue, assai meno estese.

In sostanza, gli aiuti ai settori sociali deboli apparivano limitati e, in certi casi, concepiti con un'approssimazione tale da far pensare ad una loro inclusione all'ultimo momento, appunto per ragioni elettorali. A parte questo, nel bilancio non vi era nessun provvedimento destinato ad intervenire in profondità sulle cause di fondo della perdurante crisi agraria, attraverso politiche che incrementassero gli investimenti nel settore primario. Analogamente, non vi erano misure che rafforzassero il sistema di distribuzione pubblica di cibo a buon mercato per gli strati poveri della popolazione; un sistema, quest'ultimo, che era stato profondamente destrutturato dalle politiche perseguite a cavallo fra gli anni Novanta e l'inizio del decennio in corso, ma che era stato lasciato nella situazione in cui si trovava dal governo Singh [Jayasekera, Jones 2008; F 28 marzo 2008, pp. 4-30].

Anche se, a prima vista, meno clamorosi dei supposti aiuti ai settori sociali deboli, il bilancio si caratterizzava soprattutto per la presenza di una serie di cospicue esenzioni fiscali che, coerentemente con l'ortodossia neoliberista, andavano a vantaggio delle classi medie e delle imprese. Infine, vale anche la pena di ricordare che, con un incremento nominale del 14%, le spese per la Difesa subivano un aumento effettivo, per quanto limitato [TH 1° marzo 2008, p. 1]. In questo, il governo Singh continuava la stessa politica perseguita a suo tempo dai governi capeggiati dal BJP.

5.3. *L'evolversi della situazione economica e l'impatto della crisi mondiale*

Nel periodo successivo alla presentazione del bilancio, è incominciato a diventare chiaro che non tutto andava per il meglio per quanto riguardava l'economia indiana. Già a maggio i dati sulla crescita industriale rivelavano un visibile rallentamento, mentre l'inflazione appariva in aumento [W/BS 12 luglio 2008, «Black Friday for Indian Economy»]. In entrambi i settori, la situazione si deteriorava ulteriormente nei mesi estivi, tanto che incominciavano a circolare le prime ammissioni che l'economia indiana si stesse avviando verso una recessione [W/E 31 luglio 2008, «Turning sour»; Ratnayake 2008, § 9].

Nel mese di settembre, negli USA, aveva inizio la serie di fallimenti di istituzioni finanziarie destinata a segnalare l'avvio della crisi economica mondiale. Come in molte altre parti del mondo, anche

in India i contraccolpi si facevano sentire in tempo reale. All'inizio d'ottobre, la crescente gravità della situazione era rivelata dalla perdita di 16 punti percentuali da parte del *Bombay Stock Exchange*, dalla svalutazione della rupia nei confronti del dollaro e dalla fuga dei capitali stranieri dal mercato indiano [Aziz, Patnaik e Shah 2008; Ratnayke 2008]. I legami dell'economia indiana con quelle degli USA e della UE, entrambe in recessione, rendevano concreta la prospettiva di importare la crisi anche attraverso una diminuzione sia delle esportazioni sia della vendita di servizi all'estero.

Tuttavia, secondo uno studio fatto circolare dalla Banca Mondiale in ottobre, «una macroeconomia fondamentalmente forte, caratterizzata da una gestione prudente del debito estero, un alto tasso di risparmio, una solida salute del settore finanziario e una dinamica gestione della politica finanziaria» rendevano probabile la prospettiva che l'India potesse «cavalcare la crisi senza destabilizzare il settore finanziario.» [W/Thai 24 ottobre 2008, «Strong economy to help India ride global financial crisis: World Bank»]

In effetti, la rassegna di metà anno della politica economica indiana, presentata al parlamento il 23 dicembre 2008, arrivava a conclusioni nel complesso rassicuranti. Il documento, infatti, esprimeva un cauto ottimismo sulla situazione economica generale del paese, mettendo in evidenza i fattori positivi che permanevano accanto a quelli negativi. Sul lato negativo, il documento ammetteva che l'obiettivo di ridurre il deficit di bilancio al 3,1% non sarebbe stato raggiunto e prevedeva che le esportazioni sarebbero declinate; sul lato positivo, però, il documento preannunciava che il tasso d'inflazione avrebbe continuato a diminuire; soprattutto, affermava che il tasso di crescita per il 2008-09, previsto originariamente all'8,7%, si sarebbe attestato su una cifra compresa fra il 7 e l'8%, cioè, in ogni caso, un valore decisamente invidiabile [Chowdhury 2008]

Il documento giustificava il proprio ottimismo sulla base di quattro assunti. Il primo era che l'economia indiana era caratterizzata dall'importanza rivestita dal settore dei servizi e che questo fosse meno predisposto di quello manifatturiero a periodi ciclici di depressione; il secondo assunto era rappresentato dall'impatto del programma dei 100 giorni di lavoro garantito agli strati poveri del mondo rurale, ciò che aveva portato ad un aumento della capacità d'acquisto da parte di ampi strati della popolazione; il terzo era l'alto tasso di risparmio; il quarto era l'ambizioso piano di realizzazione di nuove infrastrutture portato avanti dal governo indiano; il quinto era la possibilità di condurre vigorose politiche monetarie di sostegno all'economia grazie agli ampi spazi aperti dal radicale declino del tasso d'inflazione (passato da un picco del 12,91% nella set-

timana conclusasi il 9 agosto al 6,61% nella settimana conclusasi il 13 dicembre 2008) [Chowdhury 2008; W/O 26 dicembre 2008, «Inflation Halves to 6.61 pc From Peak of 12.91 pc»].

Non tutti, però, erano ottimisti come gli estensori della rassegna di metà anno. N. Vaghul, presidente della ICICI Bank, il maggior gruppo finanziario indiano privato, nel corso di un seminario sulle conseguenze della recessione mondiale, faceva notare come la crisi in India fosse incominciata «molto prima del collasso globale» e che, di conseguenza, «potesse occorrere assai più tempo [che nel resto del mondo]» prima della ripresa.

Sempre Vaghul, pur ammettendo la difficoltà di una previsione del genere, opinava che la crisi potesse «aprirsi a forza la strada fino ad entrare nel 2011 (*elbow its way into 2011*)» [W/H 30 dicembre 2008, «Our financial crisis started before global meltdown»]. Anche in India, quindi, il 2008 si concludeva all'insegna dell'incertezza per quanto riguardava le prospettive economiche del prossimo futuro.

Riferimenti bibliografici

- AM
1990 «Asia Major». Un mondo che cambia, Ispi/il Mulino, Bologna 1990.
1991 «Asia Major». L'Altra Asia ai margini della bufera Ispi/il Mulino, Bologna 1991.
- F «Frontline» (Chennai).
TH «The Hindu» (Chennai).
W/AA «The Asian Age» (<http://www.asianage.com/>).
W/AT «Asia Times Online» (<http://www.atimes.com/>).
W/BS «Business Standard» (<http://www.business-standard.com>)
W/E «The Economist» (http://www.economist.com/world/asia/displaystory.cfm?story_id=11848576).
W/F «Frontline» (<http://www.hinduonnet.com/fline/>).
W/H «The Hindu» (<http://www.hinduonnet.com/>).
W/IE «The Indian Express» (<http://www.indianexpress.com/>).
W/O «Outlook» (<http://www.outlookindia.com/>).
W/R «rediff.com» (<http://www.rediff.com/news/index.html>).
W/Thai «Thaindian.com» (http://www.thaindian.com/newsportal/business/strong-economy-to-help-india-ride-global-financial-crisis-world-bank-repeating-for-all-needing_100110972.html).
W/Tel «The Telegraph» (<http://www.telegraphindia.com/>).
W/ToI «The Times of India» (<http://timesofindia.indiatimes.com/>).

- W/Ts «The Times» (<http://www.timesonline.co.uk/tol/news/world/asia/article4727215.ece>).
- W/UB Union Budget 2008-2009: *Speech of P. Chidambaram Minister of Finance*, (http://www.hindu.com/nic/Unionbudget2008_09.pdf).
- Aziz, Jahangir, Patnaik, Ila e Shah Ajay
2008 *The current liquidity crunch in India: Diagnosis and policy response*, 20 ottobre (http://www.mayin.org/ajayshah/PDFD/OCS/APS2008_crisis_and_response.pdf).
- Carl, Jeremy, Rai, Varun e Victor G. David
2008 *Energy and India's Foreign Policy*, Program on Energy and Sustainable Development Working Paper n. 75, maggio (http://pesd.stanford.edu/publications/energy_and_indias_foreign_policy/).
- Chowdhury, Subhanil
2008 *Government's Mid-Year Review of the Indian Economy: An Appraisal*, 28 dicembre (<http://www.pragoti.org/node/2847>).
- Coll, Steve
2009 *The Back Channel*, «The New Yorker», 2 marzo (http://www.newamerica.net/publications/articles/2009/back_channel_11191).
- Government of India, Planning Commission,
2007 *Integrated Energy Policy*, Working Group on Power for the 11th Plan, Planning Commission, New Delhi.
- Ignatius, Jacob
2008 *Indian's Christians: politics of violence in Orissa*, in «open-Democracy», 2 settembre (<http://www.opendemocracy.net/article/india-s-christians-politics-of-violence-in-orissa>).
- Jayasekera, Deepal, e Keith Jones
2008 *India: Congress Party delivers "populist" budget with a view to coming elections*, in «World Socialist Web Site», 15 marzo (<http://www.wsws.org>).
- Kumar, Arun, e Kranti Kumara
2008 *India: Hindu communalists target Christian minority in Orissa and other states*, in «World Socialist Web Site», 7 October (<http://www.wsws.org>).

- Kumara, Kranti, e Deepal Jayasekera,
2008 *Nuclear Supplier Group gives India unique “waiver”, but only after row between Delhi and Beijing*, in «World Socialist Web Site», 17 September (<http://www.wsws.org>).
- Kumara, Kranti, e Keith Jones,
2008 *India: Hindu supremacist terror network had ties to military*, in «World Socialist Web Site», 27 November 2008 (<http://www.wsws.org/articles/2008/nov2008/indi-n27.shtml>).
- Ratnayake, K.
2008 *International financial crisis exposes vulnerability of Indian economy*, in «World Socialist Web Site», 13 ottobre, (<http://www.wsws.org>).
- Sikand, Yoginder
2006 *The SIMI Story*, in «Countercurrents», 15 luglio (<http://www.countercurrents.org/comm-sikand150706.htm>).
- Torri, Michelguglielmo
2009 *I costi sociali dello sviluppo*, in Romeo Orlandi (a cura di), *L'elefante sul trampolino. L'India fra i grandi della terra*, Il Mulino, Bologna.
- Wilson, John
2008 *India's Intelligence Services Struggle with War on Terrorism*, The Jamestown Foundation, 24 marzo (<http://www.jamestown.org>).

LE ELEZIONI DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE E I PRIMI MESI
DI GOVERNO DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA
FEDERALE DEL NEPAL

di *Enrica Garzilli*

1. *Sommario*

L'evento epocale del 2008 sono state le elezioni dell'assemblea costituente del 10 aprile, pietra miliare per la costruzione di una strada permanente di pace, con il compito di redigere la nuova costituzione entro due anni e di esercitare le funzioni legislative fino alle prossime elezioni, indette con la nuova costituzione. Nella prima riunione del 28 maggio 2008, l'assemblea costituente ha sancito l'abolizione della monarchia e la trasformazione del paese in Repubblica Democratica Federale del Nepal. Per la prima volta nella storia del paese, sono state prese delle misure concrete per includere i rappresentanti dei gruppi marginalizzati, cioè le donne, le popolazioni madhesi, i janajati o adivasi janajati (cioè le sessantuno popolazioni indigene che hanno la loro madre lingua e la loro cultura tradizionale e non ricadono nel sistema castale o nella struttura gerarchica induista), i dalit e altri gruppi minori. Il risultato è stato l'elezione di un numero eccezionale di donne e rappresentanti di gruppi minoritari, oltre al mantenimento dell'unità nazionale. Questa, infatti, era stata messa in pericolo dalle proteste sempre più radicali delle popolazioni madhesi nel momento in cui avevano minacciato di formare uno stato a sé stante.

Le elezioni sono state le prime democratiche e a larga maggioranza dall'unificazione del Nepal da parte di re Prithvi Narayan Shah, il 21 dicembre 1768, registrando dieci milioni di voti validi su 17,6 milioni di votanti [WTCC 2008, p. 11 e sgg]. Il risultato elettorale ha visto la vittoria a sorpresa del *Communist Party of Nepal (Maoist)*, che ha conquistato un numero doppio dei seggi del secondo partito, il *Nepali Congress*, e ha portato alla formazione di un nuovo governo a maggioranza maoista. Il secondo risultato di maggior rilevanza, anch'esso a sorpresa, è stato il grande numero di rappre-

sentanti delle popolazioni madhesi nell'assemblea costituente che ha avuto come conseguenza la nomina del dottor Ram Baran Yadav, un madhesi del *Nepali Congress*, a presidente dello stato, e quella dell'ex giudice della corte suprema, Paramanand Jha, sostenuto dal *Madhesi Janadhikar Forum*, a vice presidente. Il 15 agosto, l'assemblea costituente ha eletto come primo ministro il leader maoista, Pushpa Kamal Dahal, l'ex «compagno Pracanda», che ha prestato giuramento il 18 agosto. Vice primo ministro è stato nominato l'attivista dei diritti umani Bam Dev Gautam, del *Communist Party of Nepal (Unified Marxist-Leninist)*, che, al momento, è anche ministro dell'Interno.

La chiave di lettura dell'anno 2008 – e uno degli eventi più importanti della storia del Nepal *tout court* – è stata quindi l'elezione dell'assemblea costituente. Si tratta di un evento che dovrebbe portare alla trasformazione del Nepal in un paese moderno, ponendo fine al processo di transizione in corso dal 2006 e aprendo una fase di stabilità politica, indispensabile per affrontare i punti nodali del paese.

L'attuazione del processo di normalizzazione, però, dipende da come saranno affrontati alcuni problemi maggiori. Il primo è la collocazione e l'impiego di quasi 20.000 ex soldati maoisti e delle decine di migliaia di IDP (*Internally Displaced Person*) ovvero, quei nepalesi che hanno dovuto lasciare le proprie abitazioni e che sono diventati profughi interni, in seguito alla guerra. Ancora più grave e stringente è il problema della povertà, aumentata ulteriormente con la crisi energetica. La situazione è arrivata al punto che, fra il dicembre 2008 e il gennaio 2009, il governo ha dichiarato l'emergenza energetica e ha tagliato il consumo d'elettricità in tutto il paese, perfino nelle strutture essenziali come ospedali, ospizi, scuole, industrie, comunicazioni, cessandone la fornitura per un totale di 16 ore al giorno. Si è innescato un circolo vizioso per cui la mancanza di energia elettrica ha impoverito ulteriormente l'economia, facendo aumentare la povertà. Il governo non ha saputo trovare una via d'uscita.

2. Il periodo preelettorale e la rivolta dei madhesi

Il lungo processo preelettorale, durato esattamente due anni, ha visto la lotta accanita e, spesso, violenta della popolazione dei madhesi, la gente di pianura della fascia del Terai, che si sentiva ancora marginalizzata dalla costituzione *ad interim* seguita agli accordi di pace.

Il paese è andato alle elezioni dell'assemblea costituente, dopo mesi di blocco del governo di transizione. La data delle elezioni è stata infatti rimandata due volte, il 20 giugno 2007 e il 22 novembre

2007, a causa, sostanzialmente, della discussione sul procedimento e la partecipazione elettorale. Tutti i gruppi marginalizzati volevano trovare posto nell'assemblea, timorosi che la nuova costituzione potesse, ancora una volta, metterli da parte e favorire i gruppi tradizionalmente dominanti. Il punto nodale, infatti, era il problema del numero dei rappresentanti dei gruppi etnici: se dovesse essere proporzionale al numero degli appartenenti della singola etnia, oppure al numero totale di tutte le etnie. Si andava infatti da alcuni gruppi quasi inconsistenti (il caso limite è quello dei kusunda del Nepal Occidentale, che ammontano a 164 persone, oltre tutto sposate al di fuori della propria etnia) ad altri di notevole spessore demografico. Fra questi basti ricordare i magar, un popolo sino-tibetano che vive sull'Himalaya, pari al 7% della popolazione totale del Nepal (stimata, a luglio del 2008, di circa 29.519.114 abitanti), o i chhetri, che ne rappresentano il 15,5%. Ovviamente, il numero dei membri in seno all'assemblea costituente non poteva essere lo stesso nel caso che rappresentasse una popolazione di 164 o una di 4.575.462,67 persone, come nel caso dei chhetri; allo stesso tempo, se la rappresentanza avesse dovuto essere solo proporzionale, il peso politico dei rappresentanti dei gruppi più grandi sarebbe stato schiacciante e, ancora una volta, non si sarebbero rispettati i diritti delle minoranze.

I gruppi marginalizzati hanno cominciato a protestare in modo violento, agli inizi del 2008, per il quasi totale fallimento delle misure prese anche dal governo *ad interim* per attuare gli impegni presi per una adeguata rappresentazione elettorale. Il 13 febbraio, l'UDMF (*United Democratic Madhesi Front*) – una coalizione di tre partiti del Terai che comprendeva l'MPRF (*Madhesi People's Rights Forum*), l'NSP (*Nepal Sadbhawana Party*) e il TMDP (*Terai Madhes Democratic Party*) – ha indetto uno sciopero generale che è durato 16 giorni. Le richieste dell'UDMF erano chiare e non trattabili: la creazione di uno stato autonomo madhesi con il diritto all'autodeterminazione e l'emendamento della legge elettorale. Lo sciopero ha messo in ginocchio la Valle di Kathmandu, data la posizione strategica del Terai per il passaggio di merci. Ricordiamo che, nel 2006, il Nepal esportava beni (tappeti, abbigliamento, prodotti in pelle, iuta e cereali) per 830 miliardi di dollari (anche se la cifra non includeva i dati delle esportazioni del confine meridionale con l'India) e importava beni per 2.398 milioni di dollari (soprattutto in prodotti primari come petrolio e derivati, oro, fertilizzanti, macchinari e attrezzi da lavoro). Nel 2007, il 69% delle esportazioni andava in India (seguita dagli USA con il 8,8% e dalla Germania con il 4,1%), che era anche il primo paese per merci importate, con il 58,9% (seguita dalla Cina con il 13,6% e il Giappone con il 1,6% [CIA 18 dicembre

2008]. Secondo le stime ufficiali, quindi, l'India ha costituito, dalla chiusura della frontiera col Tibet, il primo partner commerciale del Nepal. In realtà si tratta di un dato che non tiene conto del fatto che c'è ragione di credere che, oggi come in passato, i maggiori flussi commerciali da e verso il Nepal siano quelli che uniscono le popolazioni di montagna alla Cina, in traffici che, però, sfuggono tuttora, a un monitoraggio scientifico. Anche così, è chiaro che attraverso la zona al confine del Terai si svolgano scambi commerciali – quelli, appunto, fra India e Nepal – che sono essenziali per l'economia nepalese.

La lotta fra l'UDMF e la polizia ha lasciato sul terreno circa trenta morti e centinaia di feriti gravi (anche in questo caso non ci sono dati certi) per la brutale repressione del governo provvisorio. Il pericolo era ovvio: la divisione del Nepal in due stati autonomi e sovrani ancora prima che diventasse, a tutti gli effetti, una repubblica. La ribellione a oltranza dei madhesi ha portato all'accordo del 28 febbraio fra l'UDMF e il governo *ad interim*. I partiti raccolti nell'UDMF hanno promesso di partecipare alle elezioni e, infatti, vi hanno preso parte in alleanza col *Madhesi Jana Adhikar Forum* (Forum per i diritti dei popoli madhesi). Quest'ultimo partito, che, inizialmente, era un movimento per i diritti civili, ha la particolarità di essere un gruppo trasversale perché include anche i rappresentanti di altri partiti politici come il *Nepali Congress* e il *Communist Party of Nepal (Unified Marxist-Leninist)*.

3. Elezioni pacifiche, imparziali e rappresentative, nonostante tutto

Il Carter Center, invitato dal governo *ad interim*, dai maggiori partiti politici e dalla *Election Commission of Nepal*, ha stabilito la sua presenza in loco sin dal gennaio 2007 per osservare il processo elettorale con l'appoggio della Gran Bretagna, della Danimarca e della Canadian International Development Agency. Molte organizzazioni internazionali e numerosi donatori hanno contribuito con il supporto finanziario, l'*expertise* tecnico e i pagamenti in natura, facendo sì che le elezioni si siano potute svolgere in modo pacifico. Solo gli USA e le organizzazioni da essi finanziate non hanno partecipato direttamente al processo di pace e all'organizzazione elettorale per le limitazioni imposte dalla politica americana che vieta ogni interazione col *Communist Party of Nepal (Maoist)*, tuttora nella lista americana dei gruppi terroristi internazionali [Garzilli 2008, p. 3].

Il problema maggiore per lo svolgimento delle elezioni era la sicurezza sia dei rappresentanti dei partiti, sia degli stessi votanti. La libertà di movimento non era uguale in tutte le aree del paese ed era

particolarmente limitata nel Terai, sulle colline e in alcune zone montagnose, a causa sia dell'aumentata presenza di gruppi armati per la rivendicazione dei diritti nel Terai, sia, nelle colline e in alcune zone montagnose, delle violenze, delle minacce e delle interferenze del *Communist Party of Nepal (Maoist)* e dell'*YCL (Young Communist League)*. Quest'ultima è un'organizzazione giovanile, sostanzialmente militare, che rappresenta, nelle parole del segretario Ganesman Pun, la fusione del carattere politico e militare del partito maoista ed è composta dai membri del *People Liberation Army* (l'esercito rivoluzionario) che si interessano di politica. L'YCL è stata riattivata nel novembre 2006, con lo scopo dichiarato di portare nuove energie alla rivoluzione.

Durante tutto il processo elettorale, gli organi di informazione sono rimasti molto attivi, nonostante gli attacchi ai giornalisti, specialmente nel Terai. Nei distretti, i gruppi marginalizzati hanno partecipato a vari livelli, anche se non sono stati rappresentati nelle cariche più alte all'interno dei partiti o nelle strutture delle commissioni elettorali. C'è stato anche qui il fenomeno del «tetto di vetro», ben conosciuto nei paesi occidentali, specie per quanto riguarda le cariche femminili. Un problema che si è dovuto affrontare è stato la difficoltà del sistema elettorale adottato – quello misto –, che prevedeva l'utilizzo sia del maggioritario puro (o uninominale secco), secondo il modello inglese, sia del sistema proporzionale [AM 2008, pp. 172-173]. Il territorio è stato diviso in 240 circoscrizioni elettorali per la tornata basata sul maggioritario puro e in una singola circoscrizione, estesa a tutto il paese, per il sistema proporzionale. Pur nella difficoltà logistica delle comunicazioni, con ponti interrotti e strade dissestate o inagibili per la guerra e la mancata manutenzione, sono stati organizzati nei 75 distretti 20.888 centri elettorali e sono stati impiegati circa 234.000 scrutatori. Sono state stampate 41,2 milioni di schede e, in 44 circoscrizioni, sono state distribuite con l'elicottero [TCC 10 novembre 2008].

Contrariamente alle aspettative, le elezioni sono state incredibilmente pacifiche, e, sia pure con i limiti che indicheremo fra poco, sostanzialmente conformi alle norme democratiche. L'affluenza al voto è stata del 61% degli aventi diritto nel voto con il sistema maggioritario e del 63% in quello con il sistema proporzionale. Le donne hanno partecipato in gran numero, nonostante che l'alfabetizzazione femminile sia del 34,9% contro quella maschile del 62,7% e nonostante che gli anni di scuola per le donne siano otto, contro i dieci per gli uomini [CIA 2008, pp. 441-444].

Solo in un numero limitato di circoscrizioni (106, su 20.888), le elezioni sono state ripetute una seconda volta, per le intimidazioni subite dai votanti.

Gli osservatori del Carter Center hanno anche notato come, generalmente, le votazioni si sono svolte in modo imparziale e corretto, benché in qualche caso gli scrutatori si siano comportati in modo parziale, sostenendo un partito. In sostanza, benché il voto abbia rappresentato, in modo credibile, il volere di tutto il popolo del Nepal, c'è stato qualche problema nella procedura che, nella maggioranza dei paesi occidentali, avrebbe portato al non riconoscimento del risultato elettorale: frodi, compravendita dei voti, partecipazione di votanti sotto l'età minima, voti a distanza e voti multipli. Inoltre, alcuni scrutatori si sono rifiutati di denunciare questi episodi per paura di ritorsioni da parte dei partiti o dei candidati. Il governo stesso ha legalizzato una grossa anomalia rispetto alle normali procedure di voto, permettendo che, per votare, non fosse necessaria l'esibizione di alcun documento di riconoscimento. Questo è stato fatto per far sì che il maggior numero di persone, anche dalle zone più isolate del paese, andasse a votare, nonostante che, in Nepal, siano in genere solo gli abitanti delle città ad essere in possesso di documenti di identificazione validi.

È stato anche denunciato dal Carter Center come non sia stato adottato un processo elettorale uguale per tutte le zone del paese, con differenze enormi che riguardavano, specialmente, l'annullamento dei voti e il riconoscimento di quelli non validi. Un altro problema procedurale di base, inoltre, si è verificato perché gli scrutatori non hanno mai verificato la corrispondenza del numero dei votanti con quello delle schede effettivamente scrutinate.

Non si può dire che le elezioni si siano svolte con il massimo delle accortezze con cui si svolgono in nazioni di più antica democrazia (d'altronde, questo non sarebbe possibile in Nepal, un paese dove un grande numero di abitanti non ha i documenti di identità e non è neanche stato registrato alla nascita), ma molti dei problemi procedurali sono stati risolti con il compromesso e con il consenso. D'altronde, lo spauracchio, non esplicitamente dichiarato ma temuto da tutti – forze politiche e cittadini comuni – è sempre stato la possibile ripresa delle ostilità. Pracadra, infatti, aveva affermato più volte che le elezioni si sarebbero tenute a ogni costo, se necessario anche con l'uso della forza da parte dei maoisti per difendere i seggi.

4. Il risultato delle elezioni

Alla fine, dei partiti assai più numerosi che hanno effettivamente partecipato alle elezioni, 25 sono ora rappresentati nell'assemblea costituente, per un totale di 240 membri eletti con il sistema maggioritario e 335 con quello proporzionale. I rimanenti

26 membri sono stati nominati dal consiglio dei Ministri. Il risultato, che ha stupito gli stessi osservatori nepalesi, è stato la vittoria schiacciante del *Communist Party of Nepal (Maoist)*, il partito più rappresentato con il 38,2% di seggi; seguono il *Nepali Congress* con il 19,1% dei seggi, il *Communist Party of Nepal (Unified Marxist-Leninist)* con il 18,1%, l'MPRF con l'8,8% e altri partiti con un numero via via inferiore di seggi.

I risultati finali indicavano che gli sforzi di garantire un'adeguata rappresentanza alle minoranze avevano avuto successo: su 575 membri il 33,22% (pari a 191 rappresentanti) erano donne, il 34,09% (196 membri) erano madhesi, il 33,39% (192 membri) jana-jati, l'8,17% (47 membri) dalit e il 3,83% (22 membri) erano i rappresentanti delle cosiddette «regioni arretrate» (*backwards regions*), termine con cui i nepalesi designano nove distretti particolarmente svantaggiati, situati nella parte più occidentale del paese (Achham, Kalikot, Jajarkot, Jumla, Dolpa, Bajhang, Bajura, Mugu e Humla). I primi cinque partiti dell'assemblea costituente risultavano: il *Communist Party of Nepal (Maoist)* con 220 seggi totali, il *Nepali Congress* con 110 seggi, il *Communist Party of Nepal (Unified Marxist-Leninist)* con 103 seggi, il *Madhesi People's Rights Forum* con 52 seggi e il *Tarai Madhesh Democratic Party* con 20 seggi. In sostanza, quindi, il *Communist Party of Nepal (Maoist)*, che disponeva di una maggioranza solo relativa, si trovava nella necessità di governare a capo di una coalizione o, quanto meno, con l'appoggio esterno di altri partiti.

5. *Le tre condizioni dei maoisti: un governo stabile per almeno due anni*

Anche le più alte cariche dello stato sono state rappresentative del risultato elettorale. Come già ricordato, il presidente del paese, Ram Baran Yadav, eletto nel luglio 2008, appartiene alla popolazione madhesi, e non al gruppo dei bramini o dei newari, e fa parte del secondo partito del paese, il *Nepali Congress*; il vice presidente, Paramanand Jha, è stato eletto con il sostegno del *Madhesi Jan Adhikar Forum*, di cui fa parte, e grazie una convergenza di voto fra quest'ultimo, il *Nepal Congress* e il *Communist Party of Nepal (Unified Marxist-Leninist)*.

Nell'agosto 2008, Pracadanda è stato eletto primo ministro e ha accettato di guidare il governo ponendo tre condizioni che avrebbero dovuto assicurare la governabilità effettiva per non gettare la neonata repubblica in un altro periodo di crisi dovuto a un cambio di governo, dopo i sedici governi degli ultimi diciotto anni. Prima di tutto il nuovo premier ha chiesto che gli altri partiti si impegnassero, per iscritto, a non cercare di rovesciare il governo per almeno

due anni. In seconda istanza ha chiesto che i tre maggiori partiti di opposizione, che insieme contano 265 seggi, contro i 220 dei maoisti, sciogliessero l'alleanza; infine, che i maoisti potessero lanciare un «programma minimo», senza una opposizione tale da imbrigliare il governo.

6. *L'emergenza energetica*

Quando Pracanda era uscito dalla clandestinità aveva promesso che, in dieci anni, il Nepal sarebbe diventato come la Svizzera: un paese florido e neutrale, dove avrebbero trovato rifugio i capitali stranieri. In effetti, da quando è una repubblica, il Nepal ha tenuto una politica di equidistanza dal «grande fratello» indiano, considerato dai maoisti il nemico numero uno, e dalla Cina, che si è ingraziata imprigionando i tibetani che protestavano contro i giochi olimpici. Durante gli anni della guerriglia e in seguito, durante la guerra civile, nonostante che i maoisti si rifacessero dichiaratamente a Mao, la Cina ha sempre tenuto le distanze dal Nepal comunista. Nel 2003 e nel 2004, però, la Cina e il Nepal hanno firmato un accordo di cooperazione economica e tecnologica. Grazie a questo, il 23 settembre 2007 la China International Telecommunication, su richiesta del governo del Nepal, ha accettato di costruire per il Nepal Telecom una connessione in fibra ottica di 115 chilometri lungo la Arniko Highway, l'autostrada che collega Kathmandu alla regione autonoma del Tibet, potenziando nel contempo l'autostrada stessa, costruita su fragile terreno montagnoso, secondo il progetto di un'azienda svizzera di cooperazione tecnica internazionale (ITECO). Tramite queste due arterie il Nepal si potrà collegare al mondo, oltre ad avere la possibilità di intensificare il commercio con la Cina [Garzilli 2008, p. 5].

Nonostante le promesse o, meglio, i sogni di Pracanda, il problema più stringente che il governo si è trovato ad affrontare è stato quello della povertà [ADB 2008]. Il 6 dicembre 2007 la World Bank, attraverso l'IDA (*International Development Association*), ha stanziato 253 milioni di dollari per aiutare a migliorare le condizioni di vita entro il 2009, rafforzando quattro settori primari: il sistema scolastico, concentrato nella Valle di Kathmandu, quello delle strade, poche e deteriorate dalla guerra, quello dell'irrigazione e delle campagne con aiuti ai più poveri [W/WBP 6 dicembre 2007, «Reinforcing Peace Through Development»].

La difficile situazione economica è stata aggravata dalla crisi energetica, che ha portato al taglio dell'elettricità dalle 12 ore giornaliere del 2006 alle 16 dell'inizio del 2009. Agli inizi del dicembre

2008 è stata dichiarata l'emergenza elettrica, dovuta alla scarsa manutenzione degli impianti idroelettrici (per la guerra e per la mancanza di personale qualificato), alle scarse piogge monsoniche e ai ghiacci che non si sono sciolti abbastanza in fretta per avere un flusso d'acqua sufficiente per la produzione di energia idroelettrica. Il 96% dei consumi dipendevano, infatti, dall'energia idroelettrica, che il Nepal produceva, l'unica fonte importante d'energia di cui disponga il paese. In questa situazione, dei 16.960 barili di petrolio che consuma al giorno, il Nepal ne importava 11.530 e non disponeva di riserve. Il paese non usava né disponeva di gas naturale e, in base alle stime del 2007, era anche un modesto importatore di elettricità [CIA 18 dicembre 2008]. Secondo l'autorità statale per l'elettricità, l'NEA (*Nepal Electricity Authority*), la crisi era dovuta principalmente al fatto che il livello dell'acqua del fiume Kulekhani, che produceva il 17% di energia idroelettrica di tutto il paese, è sceso drasticamente per lo scioglimento troppo lento dei ghiacci, oltre alla sedimentazione periodica di particelle nel serbatoio d'acqua. Non bisogna dimenticare, inoltre, che, insieme a tutti questi fattori, secondo i dati del 2004, la domanda di energia del paese cresceva al ritmo del 20% annuo [W/RUPES 2004, «Economic Losses To Kulekhani Hydroelectric Project due to Siltation in the Reservoir»].

Negli ultimi dieci anni, a causa sia della guerra sia della scarsissima manodopera specializzata, non sono stati costruiti altri impianti idroelettrici. È evidente quindi che, con il crollo della produzione di energia elettrica, il paese ha attraversato una vera e propria emergenza energetica. L'NEA ha dichiarato che il bisogno giornaliero era di 800 megawatt mentre la disponibilità era di soli 320 megawatt totali, includendo anche l'elettricità che il Nepal importava dall'India (meno del 10%). Il problema più grave ha interessato le strutture sanitarie perché i generatori erano sul punto di cedere e la promessa del governo di fornire i maggiori ospedali di elettricità per un numero maggiore di ore non è stata mantenuta. Si prevede che la crisi avrà grosse ricadute sull'economia, in un circolo vizioso che aumenterà la povertà e che, secondo Sher Singh Bhat, direttore operativo dell'NEA, durerà ancora almeno cinque o sei anni [W/BBC 11 gennaio 2009, «Nepal hit by 16-hour power cuts»].

Nonostante i tagli, in tutto il paese neanche il 40% degli abitanti ha usufruito dell'energia elettrica; per il resto, la maggiore risorsa energetica è stata la legna. La crisi porterà, pertanto, un'ulteriore deforestazione, con conseguenze gravissime sia sul piano ambientale, sia su quello turistico che, a media distanza, si riepercuoteranno sull'economia. La maggiore industria del Nepal, infatti, era quella del turismo e se le foreste dei piedi dell'Himalaya, e soprattutto quelle del Terai, saranno ulteriormente depauperate, il paese per-

derà quella che era la sua maggiore risorsa per uscire dalla crisi economica e per attirare capitali internazionali, anche in un contesto politico di stabilità.

7. Il collocamento degli ex soldati maoisti

L'altro problema di fondo del governo, fonte di vivaci dibattiti specie fra i partiti e le organizzazioni internazionali, era l'utilizzo e la riqualificazione degli oltre 20.000 soldati ex combattenti del *People Liberation Army*, l'esercito rivoluzionario maoista, di cui facevano parte anche 3.846 donne. Dalla fine della guerra, nell'aprile 2006, questi sono stati confinati in sette campi maggiori e ventuno «campi satellite», monitorati dalla *United Nations Mission in Nepal*. Mentre il governo stava pensando a un reimpiego nell'esercito, le Nazioni Unite hanno ricordato che ogni nuovo reclutamento del *Nepal Army* o dell'esercito maoista romperebbe gli accordi presi fra governo e maoisti alla fine della guerra, cioè il *Ceasefire Code of Conduct*, il *Comprehensive Peace Agreement* e l'*Agreement on Monitoring the Management of Arms and Armies*. In sostanza, questi stabilivano che la forza e il numero dei soldati dell'esercito rimanessero gli stessi di quando era stato firmato il *Comprehensive Peace Agreement* fra il governo e il *Communist Party of Nepal (Maoist)*, il 22 novembre [W/UNMIN 23 dicembre 2008, «Press Statement»]. L'accordo era stato preso per evitare la militarizzazione ulteriore del paese. Di fatto, però, vi erano due eserciti, anche se quello maoista era confinato e avrebbe dovuto essere disarmato, e la stessa guardia del corpo di Pracanda era costituita da soldati maoisti.

La riabilitazione dei combattenti era cruciale per il proseguimento del processo di pace. Gli analisti internazionali presenti in loco hanno ritenuto che l'unico modo di riabilitare queste persone, spesso giovanissime, che hanno trascorso la maggior parte della loro vita fra addestramento militare e azioni violente, fosse quello di trovare loro degli impieghi alternativi. La soluzione più semplice, richiesta dai leader maoisti e appoggiata da Pracanda, era invece quella di reintegrarli nell'esercito regolare, nella polizia o nelle forze di sicurezza. Il *Nepali Congress*, il *Madhesi Janadhikar Forum* e il *Communist Party of Nepal (Unified Marxist-Leninist)* erano preoccupati che l'integrazione di un numero così grande di ex combattenti rivoluzionari nell'esercito regolare potesse causare l'ammutinamento di quest'ultimo. Una parte del governo, come il ministro della Difesa e carismatico leader maoista, Ram Bahadur Thapa, ha proposto invece che i soldati venissero integrati nella polizia o nei corpi di sicurezza industriale.

Dopo mesi di stallo è stata stabilita una speciale commissione, che rappresenterà tutti i partiti e le organizzazioni più importanti del paese, per discutere il problema e trovare delle soluzioni. La collocazione dei soldati dell'esercito rivoluzionario era un aspetto molto importante del processo di pace e l'intenzione rimaneva quella di formare, al più presto, un nuovo esercito, in linea con la nuova politica di difesa della Repubblica Democratica del Nepal [W/IRIN «Nepal: Rehabilitation of Maoist combatants remains key challenge»].

Riferimenti bibliografici

- AM
2007 «Asia Maior». L'Asia nel 'grande gioco'. Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale, Guerini e Associati, Milano 2008.
- W/BBC
W/CIA
2008 «BBC News» (http://news.bbc.co.uk/2/hi/south_asia/7822107.stm). (Central Intelligence Agency)
The World Factbook: Nepal, 18 dicembre (<http://www.cia.gov/library/publications/theWorldfactbook/geos/np.html#People>).
- W/IRIN (Integrated Regional Information Networks)
Humanitarian News and Analysis. UN Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (<http://www.irinnews.org/report.aspx?ReportId=81203>).
- W/RUPES *Economic Losses To Kulekhani Hydroelectric Project due to Siltation in the Reservoir* (http://www.worldagroforestry.org/sea/Networks/RUPES/mapsite_nepal.htm).
- W/UNMIN
2008 (United Nations Mission in Nepal)
Press Statement, 23 dicembre, Kathmandu (<http://www.unmin.org.np/downloads/pressreleases/2008-12-23-UNMIN.Press.Release.ENG.pdf>).
- W/WBP (World Bank Program: South Asia: Nepal)
(<http://web.worldbank.org>).
- ADB
2008 (Asian Development Bank)
Key Indicators for Asia and the Pacific 2008. 39th Edition. Special chapter. *Comparing Poverty Across Countries: The Role of Purchasing Power Parities* (<http://www.adb.org/>).
- TCC
2008 (The Carter Center)
Final Report on Observing Nepal's 2008 Constituent Assembly Election, Atlanta, GA (http://www.cartercenter.org/resources/pdfs/news/peace_publications/election_reports/FinalReportNepal2008.pdf).

Garzilli, Enrica

2008 *La fine dell'isolamento del Nepal, la costruzione della sua identità politica e delle sue alleanze regionali*, ISPI Policy Brief, n. 107.

1. *Premessa*

Il presente articolo esamina la situazione del Bangladesh dal gennaio 2007 al 31 dicembre 2008. Il 17 dicembre 2008, il GAI (governo *ad interim*), istituito dopo il «non colpo di stato» del gennaio 2007, ha revocato lo stato di emergenza previsto per le elezioni del 29 dicembre: si è trattato del primo appuntamento elettorale dopo sette anni.

2. *La dichiarazione dell'emergenza*

Alla fine del 2006 il Bangladesh era nel caos [AM 2005-2006, pp. 253-277]: il 22 gennaio 2007 erano state programmate le elezioni e, secondo il dettato costituzionale, alla fine della legislatura si era insediato il GAI con la funzione di garantire lo svolgimento di elezioni pacifiche, regolari e imparziali. Ma il GAI, guidato da Iajuddin Ahmed, vicino al partito del governo uscente, non era stato in grado di controllare l'aggressiva campagna elettorale in atto da mesi, fra manifestazioni violente e scioperi generali (*hartal*). La prospettiva di uno scontro frontale fra i due blocchi politici – l'AL (*Awami League*), guidata da Sheikh Hasina Wajed, e il BNP (*Bangladesh Nationalist Party*) di Khaleda Zia – ha reso il clima particolarmente teso. Il BNP, infatti, ha tentato di manovrare le elezioni, e la reazione dell'opposizione ha scatenato sanguinosi scontri di piazza.

L'opinione pubblica internazionale aveva cominciato a esprimere apertamente le sue preoccupazioni e, nei giorni immediatamente precedenti la dichiarazione dello stato di emergenza, le Nazioni Unite avevano minacciato di depennare il Bangladesh dal novero degli stati impegnati nelle operazioni di mantenimento della pace. Proprio questo fattore, secondo alcuni osservatori, ha spinto l'esercito a fare pressioni sul presidente per la dichiarazione dello stato di emergenza. Proclamato l'11 gennaio 2007, lo stato

d'emergenza ha inaugurato la terza esperienza di governo militare dal 1971, anno in cui il Bangladesh si è separato dal Pakistan.

La dichiarazione è stata accolta favorevolmente, anche se costituiva una sospensione del normale esercizio della democrazia nel paese. L'attività politica e sindacale è stata interrotta e il governo ha assunto poteri straordinari, fra i quali la possibilità di esercitare una forte censura sulla circolazione delle notizie. Va sottolineato che l'intervento dell'esercito non è stato definito dalla diplomazia internazionale come un «colpo di stato», mentre il governo ha mantenuto la definizione *ad interim* anche se legalmente non lo era. Per l'opposizione, il «non colpo di stato» rappresentava una conferma delle accuse di brogli mosse al BNP. Per la società civile, invece, era accettabile perché, fra l'altro, prometteva di sradicare completamente la corruzione della politica e di porre fine all'abuso di potere, che aveva caratterizzato i governi dei tre lustri precedenti. L'esecutivo, guidato dall'ex governatore della banca centrale e funzionario della Banca Mondiale, Fakhruddin Ahmed, prometteva di indire elezioni entro la fine del 2008, dopo la realizzazione di un programma incentrato su tre punti: lotta alla corruzione, riforma elettorale e depoliticizzazione delle istituzioni statali, compreso il BCS (*Bangladesh Civil Service*). Inoltre, più che sollevare questioni politiche, prometteva di prendere radicali provvedimenti per risolvere problemi quotidiani come l'aumento dei prezzi degli alimentari, dei fertilizzanti, del carburante, delle forniture di acqua e di energia elettrica.

In realtà, l'agenda segreta del governo riguardava altre problematiche e, a due anni di distanza, molte promesse non sono state mantenute. L'obiettivo principale, infatti, era quello di indebolire i due partiti principali e di emarginare le due signore della politica, Sheikh Hasina e Khaleda Zia, militarizzando, al tempo stesso, tutte le istituzioni dello stato.

Riguardo alla lotta alla corruzione, è stata istituita una commissione anti corruzione guidata da un ex militare, il generale Hassan Mashud Chowdhury; ad essa è stata affiancata la commissione di coordinamento nazionale per combattere la corruzione e i crimini, composta perlopiù di agenti dei servizi segreti, di militari, di paramilitari e di agenti di polizia.

La riforma elettorale è cominciata dalla ricostituzione della commissione elettorale, con la promessa che sarebbe stata in grado di funzionare senza interferenze da parte dell'esecutivo. Tuttavia, risultava ancora controllata dal primo ministro, per gli aspetti finanziari, oltre a contenere anche elementi legati all'esercito. Quanto alle nuove procedure elettorali, la commissione aveva dichiarato di voler stilare le norme attraverso una consultazione dei principali partiti, ma questi non hanno mostrato grande disponibilità: da una parte,

essi lamentavano che la messa al bando delle attività politiche impediva di costruire il consenso necessario per avviare le riforme interne, dall'altra, la discussione si è insabbiata sulla scelta dei quadri da nominare al posto dei funzionari arrestati con accuse di corruzione. Pertanto, le riforme non sono state il frutto di scelte ampiamente condivise.

La preparazione delle liste elettorali ha introdotto delle innovazioni importanti e ha costituito l'unico evidente successo del GAI: si è, così, approntata una nuova lista elettronica di 81.130.973 aventi diritto al voto, un numero che risulta coerente con i dati demografici dell'ultimo censimento, svoltosi nel 2001 [W/BEC 2008]. Uno dei fattori più controversi che ha portato al fallimento delle elezioni del 2007 riguardava, infatti, gli oltre 12 milioni di iscritti alle liste elettorali non validi (13% del totale). Per assicurare una corretta identificazione degli elettori è stata prevista l'assegnazione di un numero personale di registrazione degli aventi diritto al voto; inoltre, sono state emesse carte d'identità dotate di fotografia che, pur non essendo necessarie per la votazione, avrebbero dovuto facilitare le procedure di identificazione. Per quanto le nuove liste siano state considerate le più accurate della storia del Bangladesh, durante il voto si sono verificati episodi di confusione dovuti sia alle novità, sia alla carenza di informazioni [W/NA 30 dicembre 2008, «Many fail to cast votes»].

Il nuovo codice di condotta per le elezioni parlamentari, entrato in vigore il 18 settembre 2008, ha introdotto severe norme di controllo sui candidati: la commissione ha facoltà di invalidare le candidature in caso di violazione della legge elettorale e di comportamento irregolare. I partiti sono tenuti a registrarsi e a rendere pubbliche le liste dei candidati. Sono state previste norme di trasparenza sui fondi utilizzati in campagna elettorale; è stata fissata una quota rosa del 33% in ogni corpo decisionale dei partiti; i potenziali candidati sono stati obbligati a fornire indicazioni dettagliate sui propri patrimoni. Infine, è stata disposta l'ineleggibilità di chiunque sia stato arrestato con l'accusa di corruzione e non sia stato assolto. Degli oltre 100 politici arrestati, dal gennaio 2007, 54 appartengono al BNP e 33 all'AL.

La commissione elettorale ha ridotto il periodo di campagna elettorale a soli 18 giorni, con il silenzio totale nei due giorni che precedono il voto. Questa drastica riduzione dei tempi per l'informazione e il dibattito politico è sembrata in contraddizione con le procedure democratiche e con l'idea che il nuovo sistema volesse favorire i candidati nuovi e competenti. Tuttavia, poiché è sembrato che avvantaggiasse i candidati conosciuti, nessun partito si è opposto.

Una grossa contesa, invece, si è scatenata sulla ridefinizione delle circoscrizioni. Dato che il sistema è maggioritario a turno unico e prevede un forte premio di maggioranza, essa rischiava di avere un forte impatto sui risultati finali, aumentando il numero di seggi in bilico. In base alla norma che prevede di tracciare i collegi elettorali dopo ogni censimento, dal 1973 le circoscrizioni erano state ridefinite tre volte (1979, 1984 e 1995), sebbene in modo parziale e senza rispecchiare la densità demografica delle regioni; tuttavia, dopo il censimento del 2001, non era stata apportata alcuna modifica. Nelle elezioni del 2001, un terzo dei collegi elettorali era incerto e il BNP aveva ottenuto un aumento dei seggi in parlamento pari al 44%, con un incremento di voti dell'8%, mentre l'AL aveva perso ben il 57% dei seggi, sebbene avesse subito un calo di solo il 3% dei voti. I partiti si sono opposti, anche con ricorsi giudiziari, alla modifica dei collegi del 10 luglio 2007, che, tuttavia, è stata confermata da un verdetto della corte suprema il 12 novembre 2008. La diatriba giudiziaria sulle circoscrizioni elettorali ha avuto l'effetto di bloccare, fino all'ultimo momento, la definizione delle sedi elettorali.

Il governo d'emergenza prevedeva lo svolgimento delle elezioni in tre fasi: una prima tornata di elezioni amministrative a livello locale, seguita dalle elezioni sotto-distrettuali (gli *upazila* rappresentano il grado minimo dell'amministrazione statale) e, infine, le elezioni generali. I partiti principali si sono opposti alle elezioni negli *upazila* perché temevano che il risultato potesse influenzare le elezioni generali: infatti, le elezioni negli *upazila* si sono tenute l'ultima volta nel 1990, sotto il governo militare di Ershad, ed erano state presentate come un programma di decentramento e democratizzazione. Di fatto, invece, avevano il preciso intento di rendere capillare il controllo dell'esercito nei villaggi e di sfruttare il consenso di base locale per emarginare i partiti. Al momento in cui si scrive, sono state fissate per il 22 gennaio 2009.

Le elezioni amministrative municipali, considerate da molti osservatori e analisti una prova per quelle generali, si sono svolte il 4 agosto 2008 senza incidenti e in un clima scevro da violenze partigiane. La tornata elettorale ha interessato quattro grosse aree metropolitane (Khulna, Barisal, Rajshahi e Sylhet) e nove *paurashava* o piccole municipalità. Si è registrata un'alta partecipazione al voto, con una media del 79% nelle aree metropolitane e dell'88% nei *paurashava*. L'alleanza guidata dall'AL è risultata vincente, conquistando tutte le aree metropolitane e otto dei nove sindaci nei *paurashava*. Se queste elezioni avrebbero dovuto dare il segno di una svolta, nel senso di una politica pulita, tuttavia, è stato registrato un fallimento: molti dei sindaci e dei consiglieri eletti, infatti, avevano precedenti controversi, alcuni erano indagati o erano stati eletti durante la de-

tenzione in carcere. Ciò è sembrato dimostrare che gli elettori sono ancora saldamente legati al caratteristico sistema clientelare [Khan 2000].

La riforma del sistema giudiziario, approvata il 1° novembre 2007, ha portato alla separazione formale del giudiziario dall'esecutivo. Un'altra riforma ha riguardato la *Public Service Commission*, l'ente preposto alla selezione e alla promozione del BCS. Anche in questo caso c'è stata una contraddizione fra la richiesta di riforme, che premiassero onestà e merito, da una parte, e l'abitudine a un sistema clientelare, dall'altra: per esempio, con l'obiettivo di sanare la corruzione endemica, nel BCS si sono invalidate le prove dei concorsi pregressi, ma ciò ha scatenato una violenta reazione popolare [W/BBC 2 dicembre 2008, «Dhaka exams row sparks violence»].

Un altro obiettivo del GAI è stata la depoliticizzazione delle università, sia tra gli amministrativi e i docenti, sia per quanto riguarda le associazioni di studenti. A questo proposito è stata ricostituita e riformata la *University Grants Commission*. In Bangladesh esistono 28 università pubbliche e 51 atenei privati (ma ne spuntano di nuovi in continuazione) e, come avviene in molte altre istituzioni del paese, le nomine nella commissione incaricata di controllare gli standard dell'istruzione universitaria sono oggetto di lottizzazione politica, con grave detrimento della qualità accademica. Per esempio, i libri di testo vengono regolarmente riscritti in base agli orientamenti ideologici del partito al potere. Con la nuova organizzazione in teoria questa interferenza della politica dovrebbe cessare. Tuttavia, il GAI da parte sua ha cercato di imporre da subito la presenza di forze militari all'interno dei campus, specialmente alla Dhaka University, poiché fin dagli anni Cinquanta del XX secolo, gran parte del cambiamento politico nel paese ha avuto origine nelle università. Queste sono quindi considerate l'organismo pensante e progressista del paese, anche se attualmente, specialmente nelle università private, hanno grande successo le associazioni studentesche di orientamento islamista. L'estromissione dei partiti dagli atenei, dunque, non sembra promuovere il pluralismo e il libero dibattito, ma piuttosto il controllo e la repressione del dissenso.

Infine, è stata creata la *National Human Rights Commission*: non c'è bisogno di sottolineare la contraddizione di un governo che sospende i diritti fondamentali nel paese e allo stesso tempo istituisce una commissione governativa sui diritti umani.

3. Le strategie del governo di emergenza

Dietro tutte le attività di riforma del GAI, in realtà, è rimasta attiva l'agenzia di *intelligence* militare, il DGFI (*Directorate General of Forces Intelligence*), modellato sullo schema dell'*Inter-Services Intelligence*, il famigerato servizio segreto pachistano. In effetti, la campagna contro la corruzione si è ben presto trasformata in una sorta di caccia alle streghe contro ogni forma di opposizione: esponenti dell'AL e del BNP, ma anche giornalisti, attivisti ed esponenti della società civile sono stati detenuti senza giusto processo e, talvolta, perfino torturati [HRW 2008]. Ogni forma di dissenso è stata repressa in nome dell'emergenza: per esempio, i lavoratori dell'industria tessile che rivendicavano migliori condizioni di lavoro e di salario sono stati accusati di violazione dello stato d'emergenza [W/CCC 2008]. Anche gli organi di informazione sono stati sottoposti a controllo e censura.

Per eliminare l'onnipresenza dell'AL e del BNP sono state messe in atto diverse strategie, nessuna delle quali ha avuto successo. La prima è stata quella della ricerca di una «terza via». Il 23 febbraio 2007, il premio Nobel per la pace, Mohammad Yunus, ha annunciato la fondazione di un nuovo partito, il *Nagorik Shakti* (Potere dei cittadini): nelle intenzioni del fondatore, che godeva dell'appoggio del governo e dell'esercito, ma anche di molti esponenti della società civile, doveva essere un'alternativa laica e democratica all'irresponsabilità dell'AL, del BNP e della JI (*Jamaat-e Islami*). Tuttavia, l'esperimento è naufragato nel giro di due soli mesi a causa dell'inesperienza politica di Yunus, sommata alla mancanza di un chiaro programma e al pronto contrattacco dei partiti, che potevano contare su una consolidata macchina politica.

A questo punto, il governo ha posto in atto la strategia dell'eliminazione delle due protagoniste della politica bangladeshi. Tra l'aprile e il maggio 2007, vi erano stati due tentativi per costringere all'esilio le due *begum*. Dapprima, il governo ha cercato, senza successo, di impedire il rientro in patria di Sheikh Hasina, che si era recata negli USA per motivi familiari; quanto a Khaleda Zia, si era tentato – sempre inutilmente – di trasformare in esilio coatto in Arabia Saudita il suo programma di *umrah* (pellegrinaggio alla Mecca). Tra il luglio e il settembre 2007, il governo è passato, allora, all'attacco con le armi giudiziarie: entrambe le leader sono state arrestate con l'accusa di corruzione. I processi, tuttavia, sono stati bloccati, poiché le accuse riguardavano fatti anteriori alla dichiarazione dell'emergenza. Paradossalmente, il risultato è stato un aumento di popolarità per le due donne, che, nella percezione comune, sono diventate vittime di una cospirazione dell'esercito e del governo.

Fallita la strategia del «-2», il governo si è indirizzato alla formula «+2, -molti». Questa lasciava alle due leader la possibilità di candidarsi ma, nel contempo, mirava a indebolirle poiché escludeva dalla competizione elettorale molti esponenti dei loro partiti e attaccava i loro familiari e sostenitori. In ogni caso, il personaggio più corrotto e temuto del paese, il figlio di Khaleda Zia, Tareque Rehman, è stato scarcerato, dietro la promessa che si sarebbe astenuto da ogni attività politica per tre anni. Tuttavia, nulla è stato fatto contro altri politici, militanti islamisti, legati a organizzazioni coinvolte in attività di terrorismo come la JMB (*Jamaat-ul-Mujahideen Bangladesh*) e l'HUJI (*Harkat-ul-Jihad-al-Islami-Bangladesh*).

Il desolante risultato delle strategie del GAI è stato l'instabilità politica del paese, che, alla vigilia delle elezioni, era pari a quella dell'inizio del 2007. Il tentativo del governo di costruirsi una base di sostegno politico e di consenso popolare è fallito di fronte alla gestione autocratica del potere. La necessità di eliminare la corruzione e la violenza dalla politica e dai principali partiti, insieme alla scelta di imporre cambiamenti attraverso l'intimidazione e la costrizione, anziché attraverso una piattaforma condivisibile, hanno reso estremamente impopolari alcune delle riforme stesse.

4. Le elezioni generali

Alla vigilia delle elezioni generali, i sondaggi mostravano una netta disaffezione popolare verso il governo di Fakhruddin Ahmed e una forte aspettativa per la ripresa del processo democratico legata ai due principali partiti. L'esercito, pur saldamente piazzato nei punti cardine del governo e dell'amministrazione, si trovava in una situazione difficile, poiché l'emergenza ne aveva messo in luce i limiti. Il debole GAI, infatti, non era riuscito a dare risposte credibili alla crisi economica e alle calamità naturali – due inondazioni (agosto e ottobre 2007) e due cicloni (il devastante Sidr, novembre 2007 e Rashmi, ottobre 2008) – e si era rivelato incapace di realizzare il suo piano di riforme e la sua strategia. Ciò creava tensioni all'interno dell'esercito, dove gli ufficiali di rango inferiore cominciavano perfino a denunciare apertamente la corruzione delle alte gerarchie.

A ciò si deve aggiungere l'impatto negativo sull'economia della campagna anti corruzione: l'anno prima dell'emergenza, il Bangladesh aveva registrato una crescita annua del 6,6 % [BBS 2007]. Dopo un anno di governo d'emergenza, le previsioni di crescita erano state ridimensionate dal 7% al 6%, imputando la diminuzione ai disastri naturali e, alla metà del 2007, l'inflazione toccava il 10,11 %, il massimo da dieci anni [BB 2008]. La serie incontrollata di arresti,

spesso casuali e motivati politicamente, ha creato il panico nella comunità imprenditoriale, che ha perso fiducia e ha bloccato gli investimenti [W/NA 10 ottobre 2007, «Foreign, local investment proposals slump»].

Le elezioni promettevano un cambiamento e la ripresa della democrazia parlamentare. In realtà, il BNP e l'AL che hanno retto il paese dal 1971 (se si eccettuano i nove anni di regime militare del generale Ershad), alternandosi al potere nelle ultime tre legislature, non hanno dato prova di buon governo. Al contrario, si registravano un basso livello di governabilità, una corruzione estensiva, un'inefficienza e paralisi del parlamento, a cui andava aggiunta la politica dello scontro improntata a forti attacchi personali, la violenza e l'uso politico dello sciopero generale. Contro il governo sostenuto dai militari, entrambi i partiti hanno condotto una campagna populista, fatta di grandi proclami generici e di ricorso ad appelli emotivi. Il BNP e l'AL concordavano sulla necessità di sradicare la corruzione dalla società, di promuovere l'indipendenza del sistema giudiziario e i diritti umani, di proteggere i diritti delle minoranze etniche e religiose e di combattere il terrorismo. Mentre il BNP faceva appello all'identità islamica del Bangladesh (lo slogan era «save nation, save Islam»), l'AL aveva un manifesto più laico, prometteva di migliorare le relazioni con gli stati confinanti e, soprattutto, di abbassare i prezzi dei beni di prima necessità.

Hasina e Zia hanno continuato a tenere ben salde le redini dei rispettivi partiti, che rimangono istituzioni fortemente personalizzate, scarsamente democratiche e legate a una struttura gerarchica dominata dalle due famiglie. Non si può dire che si sia verificato alcun rinnovamento all'interno dell'AL e del BNP: scarso spazio è stato lasciato, per esempio, ai giovani e alle donne. Infatti, nemmeno durante il periodo di detenzione delle due leader, si è trovato il coraggio di iniziare un'efficace riforma interna.

Alla vigilia delle elezioni, l'AL e il BNP hanno ripetutamente rifiutato l'ipotesi di una grande coalizione nazionale, ciascuno con la convinzione di poter ottenere una maggioranza sufficiente per formare il prossimo governo mantenendo le alleanze con i piccoli partiti. Infatti, sebbene durante l'emergenza la JI e i partiti islamisti minori avessero tratto vantaggio dalla strategia di indebolimento di quelli più grandi, non sarebbero però stati in grado di ottenere una maggioranza senza formare una coalizione con uno dei due partiti principali.

D'altra parte, gli stessi partiti maggiori uscivano indeboliti dai due anni di emergenza. Il BNP è stato colpito, in particolare, dalle misure anti corruzione: il GAI ha cercato di impedire la candidatura di oltre 100 politici eminenti iscritti al partito. Ma, ancor più grave,

è stata la scissione che c'è stata fra le due correnti *BNP-Saifur* e *BNP-Khaleda Zia* che, nonostante la riconciliazione in vista delle elezioni, non ha risanato le tensioni interne. Per questo, il BNP doveva, più che mai, contare sui quattro alleati islamisti: *Jl*, *IOJ* (*Islami Oikya Jote*), *Khelafat Majlis* e l'ala *Naziur-Firoz* del *JP* (*Jatiya Party*).

Anche l'AL si divideva in correnti, sebbene non al punto da arrivare a scissioni e, rispetto al partito rivale, si presentava con maggiori probabilità di attrarre i voti degli indecisi e dei delusi. Alle urne, l'AL si presentava alla guida di una coalizione di 14 partiti di Centro-sinistra, più simbolica che reale, poiché nessuno fra i componenti l'alleanza aveva un seggio nell'ultimo parlamento. Alla coalizione si univano anche un paio di partiti minori e l'ala del *JP*, guidata dall'ex dittatore Ershad. Quest'ultimo è stato l'elemento più significativo, dal punto di vista elettorale: i 14 seggi che Ershad aveva nell'ultimo parlamento rappresentavano, infatti, per l'AL la possibilità di vincere con una maggioranza forte.

I partiti islamisti più piccoli, come l'*IOJ* o il *JP-Ershad* sono stati solo marginalmente sfiorati dall'ondata anti corruzione. Soprattutto la *Jl* ha approfittato della sua duplice natura di organizzazione religiosa e di partito politico, riuscendo a rimanere piuttosto attiva durante tutto il periodo dell'emergenza, anche perché la pressione del governo nei suoi confronti è stata inferiore. Tuttavia, la questione aperta del collaborazionismo della *Jl* con l'esercito pachistano durante la guerra di liberazione del 1971 ha costituito un nodo della campagna elettorale. La *Jl* ha, infatti, modificato il proprio statuto, riconoscendo che il conflitto del 1971 era stato una guerra di liberazione e non una guerra civile. Inoltre, ha cambiato anche il nome da *Jamaat-e Islami Bangladesh* a *Bangladesh Jamaat-e Islami*, per sottolineare la sua indipendenza da partiti come la *Jamaat-e Islami Pakistan*, e ha aperto le iscrizioni ai non musulmani. Tuttavia i suoi leader sono ritenuti criminali di guerra. Per questo motivo l'AL, sostenuta dal *JP-Ershad*, che tentava di far dimenticare un passato troppo filo-islamista, aveva richiesto che i partiti a base religiosa fossero esclusi dalle elezioni e che si istituisse un tribunale per i crimini di guerra [W/DS 2 novembre 2008, «Jamaat skips EC's war crime hearing»].

5. Una vera svolta?

La vittoria dell'AL e della sua grande alleanza è stata schiacciante, oltre ogni aspettativa. Si dubitava che potesse ottenere la maggioranza di 200 seggi e invece è arrivata ai due terzi, con 261 seggi. La coalizione del BNP ha subito un tracollo da 217 seggi nel 2001 agli attuali 30. Ancor peggio è andata per il suo alleato chiave, la *Jl*,

che da 17 seggi è passata a soli 2 seggi. La partecipazione al voto, pari all'87%, è stata la più alta mai registrata nella storia del Bangladesh.

I media hanno enfatizzato come questa tornata elettorale abbia rappresentato una svolta radicale. Certamente si è trattato delle prime elezioni caratterizzate dall'uso della tecnologia e dalla grande mobilitazione degli organi d'informazione: un contingente di giornalisti dotati di mezzi tecnologici ha infatti seguito fin nei distretti più remoti e problematici il processo elettorale, e ciò, senza dubbio, è stato uno strumento di dissuasione per chi progettasse scorrettezze. Sebbene l'informatizzazione del voto sia stata sbandierata come garante di regolarità, alcune organizzazioni hanno sottolineato come, nel caso di comunità minoritarie e/o discriminate, il rischio di brogli e violenze non si risolva con una carta di identità e un computer nei seggi [W/DS 16 dicembre 2008, «Election 2008: Defenders of the minority vote»; W/DS 30 dicembre 2008, «Ctg minority voters brave intimidation»].

Molti commentatori hanno anche sottolineato l'importanza dei giovani e del voto femminile: oltre il 30% dei votanti era alla prima esperienza e il numero delle elettrici superava quello degli elettori. Per la prima volta ci sono state 83 candidate donne di cui 22 appartenenti all'AL, 18 al BNP e 32 agli altri partiti. Soltanto la JI non aveva presentato nessuna donna tra i suoi 38 candidati. Tra le candidate, ben 19 sono state elette, prevalendo su avversari uomini. Tuttavia, il presunto ringiovanimento della classe politica rimane più una speranza che una realtà: il gruppetto di trenta-quarantenni rappresentava meno del 10% del totale dei candidati.

La svolta radicale verso una politica pulita non si è verificata affatto. Per ovviare all'ineleggibilità dei politici arrestati si è fatto ricorso alla candidatura di loro parenti e di altre persone dalle credenziali piuttosto dubbie. Inoltre, la proibizione di usare fondi neri per la campagna elettorale ha limitato le spese per i manifesti vistosi e per i comizi, ma non ha impedito che si comprassero voti negli *slum*. Inoltre, non sembra aver avuto un effetto reale sui partiti, che si sono rifiutati di trasmettere alla commissione le informazioni sui finanziamenti ricevuti [W/DS 27 dicembre 2008, «Poll finances of parties kept under wraps»]. La campagna elettorale ha confermato che un panorama politico nuovo deve ancora venire in essere, e che tutto sarà incentrato sulla competizione fra due antagonisti.

Che si sia trattato delle prime elezioni in un contesto politico caratterizzato dalla presenza di un sistema giudiziario (formalmente) libero, è un'affermazione corretta; in realtà, però, l'esercito si è infiltrato in posti chiave del sistema giudiziario «a un livello allarmante» [AHRC-STM-264-2008 § 3]. Presso la corte suprema, per esempio, è

stato istituito un ufficio che decide a quali giudici siano da assegnare i processi e la direzione è stata affidata a un militare. Il GAI, inoltre, ha permesso l'insediamento di esponenti dell'esercito in tutte le cariche principali dello stato.

Vale la pena di ricordare che la Banca Mondiale e la maggior parte dei paesi occidentali hanno sostenuto il governo indiretto dei militari, consentendo che il processo di militarizzazione si realizzasse senza intoppi. Ora, apparentemente, è stata restaurata la democrazia, ma ci vorranno anni per smilitarizzare il paese, ammesso che il nuovo governo abbia intenzione di farlo.

6. I problemi di fronte al nuovo governo

Il Bangladesh, nel 2008, era ancora uno dei paesi più poveri al mondo: il PIL pro capite è stato di 470 dollari, circa metà della popolazione di 135 milioni di persone ha vissuto sotto la soglia di povertà e milioni di persone hanno guadagnato meno di un dollaro al giorno [W/WB CDP 2008].

L'aumento vertiginoso dei prezzi negli ultimi due anni è stato in parte provocato da una politica di mercato poco adeguata [W/IRIN 17 gennaio 2008, «Bangladesh: Government move appears unable to stem rising rice prices»]: negli ultimi due anni i prezzi dei beni di consumo sono aumentati dal 4 all'84%; il prezzo del riso al dettaglio, dalla fine del 2001, è aumentato del 108% e, dal gennaio 2007, del 67% [W/NA 7 gennaio 2009, «Relentless goods price spiral for 7 years»].

Anche l'impatto della crisi economica globale sul paese rischia di essere pesante. Il rallentamento delle economie trainanti si ripercuoterà, in Bangladesh, soprattutto su tre settori. Innanzitutto sulle esportazioni, poiché circa il 75% delle esportazioni del tessile (il settore trainante dell'economia del paese) erano dirette agli USA e all'UE. In secondo luogo, la crisi limiterà il flusso di aiuti internazionali e gli investimenti stranieri. Si tratta di una prospettiva allarmante, poiché, in un contesto in cui circa il 14% del budget per lo sviluppo è legato a prestiti e agli aiuti stranieri, il paese ha bisogno di investimenti pari al 28% del PIL per ridurre la povertà. Infine, la crisi si ripercuoterà sulle rimesse dei lavoratori emigrati, poiché i tagli all'occupazione in Occidente e nell'area del Golfo rischiano di farne diminuire l'entità (che, nel 2007, aveva raggiunto quasi 7 miliardi di dollari).

Per contrastare la crisi sarebbe necessario tenere a bada la disoccupazione, promuovere politiche di sostegno per i poveri e adottare misure che attraggano gli investitori stranieri. Nel programma

della coalizione vincente, però, non ci sono chiare indicazioni a proposito.

Il problema dell'islamizzazione del paese rimane un nodo importante: sebbene la sconfitta elettorale della JI si possa leggere come un netto rifiuto della strumentalizzazione politica del discorso religioso, restava il fatto che, storicamente, i gruppi estremisti e violenti presenti nel paese sono stati tollerati o incoraggiati non solo dai governi militari, ma anche da quelli civili. La loro diffusione era da imputare non solo alla forza dei gruppi più radicali, ma anche alla debolezza della politica e al miope utilitarismo dei partiti. L'influenza delle organizzazioni islamiste andava ben oltre la proporzione che esse rappresentano nel nuovo parlamento, grazie alla rete di banche, ONG e imprese che esse gestivano all'interno della società civile, creando una sorta di struttura parallela a quella dello stato; inoltre, nell'ambiente militare non mancavano simpatie per i gruppi islamisti.

La questione dei militanti islamisti influenzava anche le relazioni con la vicina India, che accusava il Bangladesh di dare asilo ai gruppi separatisti del Nord Est indiano e ai militanti terroristi, favorendo nel contempo fenomeni migratori verso l'India. L'emigrazione è una comune strategia di sopravvivenza per fronteggiare problemi economici e politici e per i bangladeshi è, in realtà, una scelta forzata [Siddiqui 2003]. La migrazione interna era un fenomeno dovuto alla pressione demografica e alla disoccupazione. In particolare, interessava le regioni rurali nella parte meridionale del paese, dove l'erosione delle coste e l'innalzamento del livello delle acque marine ha ormai creato i primi rifugiati a causa del clima [W/LMD aprile 2007, «Au Bangladesh, les premiers réfugiés climatiques»].

Quanto agli spostamenti verso l'estero, le mete privilegiate dei migranti bangladeshi sono il Regno Unito, gli Stati Uniti, i paesi del Golfo e il Sud Est asiatico. Da oltre un secolo si è assistito ad un movimento migratorio dai distretti del Bengala (allora indiviso), in prevalenza di musulmani, soprattutto verso l'Assam, il Bengala Occidentale e il Bihar. Questo flusso continuo, favorito dalla porosità di una frontiera lunga 4.095 chilometri, ha cambiato radicalmente il carattere demografico della regione. Soprattutto negli anni in cui in India è stato al governo il BJP (1998-2004), la distinzione fra migranti indù e musulmani è diventata cruciale: sebbene entrambi siano migranti in cerca di lavoro, i primi sono considerati rifugiati, e i secondi infiltrati [Afsar 2008]. Anche di recente, in India, fra popolazioni locali e immigrati bangladeshi, si sono verificati scontri che, anche quando hanno avuto come base la controversia sull'alienazione della terra dei tribali, sono stati imputati, da gran parte dell'opinione pubblica, a complotti del terrorismo islamista in-

ternazionale [W/F 25 ottobre-7 novembre 2008, «Communal inferno»; W/EI 27 settembre 2008, «Mehrauli blast: Illegal...»]. Questa situazione ha contribuito a deteriorare i rapporti con l'India. Durante il GAI c'è stato un miglioramento delle relazioni [W/GN 13 marzo 2007, «India has a reason...»]: nel 2007 è stato riaperto il servizio passeggeri nel tratto ferroviario Calcutta-Dacca, interrotto dal 1965 [W/BBC 8 luglio 2007, «First India-Bangladesh train link»] e, meno simbolicamente, è stato raggiunto un accordo per lo scambio di informazioni per la cattura dei ricercati ed, eventualmente, per la successiva estradizione [W/NA 30 ottobre 2007, «No daytime...»]. La coalizione vincente ha mantenuto una posizione più filo-indiana rispetto ai suoi avversari, e il prossimo governo proseguirà la politica di distensione; sono rimasti, tuttavia, molti punti controversi, non ultimo la questione del controllo delle risorse idriche.

La prova più difficile per il nuovo governo sarà quella di dimostrare che, davvero, è iniziata la transizione verso una democrazia funzionante. Grazie alla solida maggioranza, infatti, il governo può lavorare anche senza l'appoggio dell'opposizione: ciò ha eliminato il rischio della paralisi dell'attività parlamentare dovuta al già annunciato boicottaggio dell'opposizione, ma ha aumentato la tentazione di un governo autocratico. Specialmente per la formazione delle commissioni parlamentari, la collaborazione *bipartisan* sarà fondamentale. L'AL, tuttavia, ha faticato a praticare la democrazia al proprio interno, mentre l'abitudine alla politica dello scontro sarà dura da estirpare. Sempre l'AL ha espresso la volontà di ratificare, senza modifiche, tutte le ordinanze presidenziali emanate durante l'emergenza, ma ciò non assicura che le riforme per sradicare la cultura dell'impunità e della corruzione saranno davvero attuate.

Riferimenti bibliografici

AM

2005-2006 «Asia Maior». L'Asia negli anni del drago e dell'elefante. L'ascesa di Cina e India, le tensioni nel continente e il mutamento degli equilibri globali, Guerini e Associati, Milano 2007.

W/BEC «Bangladesh's Election Commission» (<http://www.ecs.gov.bd>).

W/DC «Dhaka Courier» (<http://www.dhakacourier.net>).

W/DS «The Daily Star» (<http://www.thedailystar.net>).

W/F «Frontline» (<http://www.flonnet.com>).

W/GN «Gulf News» (<http://www.gulfnews.com>).

W/IE «Indian Express» (<http://www.expressindia.com>).

W/IRIN «Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, Integrated Regional Information Network» (<http://www.irinnews.org>).

- W/LMD «Le Monde Diplomatique» (<http://www.monde-diplomatique.fr>).
W/NA «New Age» (<http://www.newagebd.com/>).
W/CCC (Clean Clothes Campaign)
2008 *Bangladesh's State of Emergency and Its Impact on Labour Rights Briefing on current state of emergency in Bangladesh and its impact on labour rights*, (<http://www.cleanclothes.org/news/08-05-29.htm>).
- W/WB (World Bank)
2008 *Bangladesh: Poverty "At a Glance" 24/9/08*, Country Data Profile, (<http://www.worldbank.org.bd/html>).
- AHRC (Asian Human Rights Commission)
2008 *Bangladesh: Military dealing with case assignments in the Supreme Court and the systematic smothering of the judiciary*, 14 ottobre (<http://www.ahrchk.net/statements/mainfile.php/2008statements/1727/>).
- BB (Bangladesh Bank)
2008 *Monetary Policy Statement January-June 2008* (www.bangladeshbank.org/mps/mps_current.pdf).
- BBS (Bangladesh Board of Statistics)
2007 *CPI and Inflation for November 2007* (www.bbs.gov.bd/na_wing/CPI_Nov_2007.pdf).
- HRW (Human Right Watch)
2008 *The Torture of Tasneem Khalil. How the Bangladesh Military Abuses Its Power under the State of Emergency Human Right Watch Report*, February 2008, Vol. 20, n. 1 (C). (<http://www.hrw.org/en/node/62431/section/1>).
- Afsar, Rita
2008 *Population movement in the fluid, fragile and contentious borderland between Bangladesh and India*, 20^a European Conference on the Modern South Asian Studies (ECMSAS), University of Manchester, UK, 7-11 luglio 2008.
- Khan, Mushtaq H.
2000 *Class, clientelism, and communal politics in contemporary Bangladesh* in K.N. Panikkar; Terence J. Byres; Utsa Patnaik (a cura di), *The Making of History: Essays Presented to Irfan Habib*, Tulika, New Delhi, pp. 572-606.
- Siddiqui, Tasneem
2003 *Migration as a livelihood strategy of the poor: the Bangladesh case*, Regional Conference on Migration, Development and Pro-Poor Policy Choices in Asia, 22-24 June 2003, Dhaka, Bangladesh (www.livelihoods.org/hot_topics/docs/Dhaka_CP_5.pdf).

IL RITORNO ALLA GUERRA NELLO SRI LANKA: LE CAUSE,
I POSSIBILI SVILUPPI

di Marzia Casolari

1. *Premessa*

Nello Sri Lanka è di nuovo guerra civile e non vi sono prospettive di una ripresa immediata del processo di pace. Il 2 gennaio 2008, infatti, il governo ha annunciato l'annullamento del cessate il fuoco del febbraio 2002 [AM 2004, pp. 128-133]. Si è trattato, in realtà, di un passaggio meramente formale, visto che dal 2006 la situazione si è progressivamente deteriorata, tanto da far parlare di «guerra civile non dichiarata» [AM 2005-2006, pp. 220-226]. In seguito alla vittoria elettorale di Mahinda Rajapaksa del novembre del 2005, alla testa di una coalizione spalleggiata da due partiti ultranazionalisti, il JVP (*Janatha Vimukthi Peramuna*, Fronte di Liberazione Popolare) e il JHU (*Jathika Hela Urumaya*, Partito per l'Eredità Nazionale Singalese), la situazione politica si è radicalizzata in modo estremo [*ibidem*, pp. 218-219]. Da un lato, il presidente ha dovuto tenere conto delle pressioni provenienti dai due alleati, che rifiutavano qualsiasi soluzione di tipo federalista, tanto che vi è stato un arretramento da parte del governo di Colombo anche in relazione a possibili forme di *devolution* alle aree a maggioranza tamil. Dall'altro lato, le LTTE (*Liberation Tigers of Tamil Eelam*, Esercito di Liberazione delle Tigri Tamil) si sono arroccate su posizioni sempre più intransigenti, spingendosi fino a rivendicare la completa indipendenza delle zone del paese a maggioranza tamil. Nel discorso annuale alla «popolazione della nazione tamil», il capo delle LTTE, Velupillai Prabhakaran, ha infatti incitato i tamil a perseguire questo obiettivo [W/G 28 novembre 2006, «Ceasefire over as Tamil Tigers' leader calls for independence»].

Il 2006 si è caratterizzato per una serie di atti di estrema gravità, commessi da entrambe le parti, come l'eccidio di diciassette cooperatori locali della ONG francese Action Contre La Faim, dietro al quale incombe l'ombra dei militari governativi. Sia il governo, che le

LTTE si sono macchiati, dal 2006 a oggi, di numerosi assassinii politici contro i rispettivi avversari politici o anche semplicemente ai danni di persone sospettate di simpatizzare per l'una o per l'altra parte [AM 2005-2006, pp. 220-226]. Nel 2007 si è registrata una notevole *escalation* della violenza da entrambe le parti: le LTTE hanno alzato il tiro, riprendendo la pratica degli attentati suicidi, anche nella capitale, mentre il governo di Colombo ha risposto lanciando una campagna militare a tutto campo, con l'obiettivo di stroncare le LTTE entro il 2008.

Esattamente a un anno dalla fine del cessate il fuoco, il 2 gennaio 2009, l'esercito regolare dello Sri Lanka ha conquistato la città di Kilinochichi, considerata la roccaforte tamil e il quartier generale delle LTTE nel nord-est del paese.

2. Dalla «guerra non dichiarata» alla fine del cessate il fuoco: un biennio di inaudita violenza

Gli analisti concordano nel ricondurre il netto peggioramento della situazione nello Sri Lanka al periodo compreso fra aprile e luglio 2006: il massimo livello di scontro si è raggiunto con il fallito attentato, ad opera delle LTTE, contro il comandante in capo dell'esercito, Sarath Fonseka [AM 2005-2006, p. 222]. Questo evento ha determinato la volontà, da parte del governo di Colombo, di reagire alle provocazioni delle LTTE. Il pretesto è arrivato nel mese di luglio, quando nella parte orientale del paese, nella località di Mavil Aru, le LTTE hanno deviato le acque di un canale di irrigazione verso aree abitate in maggioranza da popolazione tamil. Sostenevano che il governo stesse lasciando deliberatamente questa zona senza acqua [W/F 12-25 agosto 2006, «Water war»]; ICG 28 novembre 2006, «Sri Lanka: the failure of the peace process». A questo punto sono ripresi i combattimenti su vasta scala. Nel giro di un anno, a metà luglio 2007, l'esercito singalese aveva conquistato ampie zone nella parte orientale dell'isola, fino a quel momento sotto il controllo delle LTTE.

Dal canto loro, le Tigri tamil hanno ripreso, tra il 2007 e il 2008, una pratica che era stata abbandonata negli anni precedenti, quella degli attentati, anche suicidi. Questo tipo di operazioni è andato intensificandosi soprattutto dopo il cessate il fuoco. Il 16 gennaio 2008 è stato assalito un autobus carico di civili, a Buttala, nel centro-sud dell'isola: il bilancio è stato di 32 morti e 60 feriti. Il 2 febbraio è stato assalito un altro autobus di linea a Dambulla, nel centro del paese, facendo 18 vittime. Due giorni dopo si è verificato un altro attacco identico ai precedenti, questa volta a nord-est, a We-

li Oya, con una dozzina di morti e circa altrettanti feriti. Sempre negli stessi giorni, il 3 febbraio, è stata presa d'assalto la stazione ferroviaria di Colombo, in un attentato suicida che ha ucciso 12 persone e ferite quasi 100. L'anno si era inaugurato, proprio il 1° gennaio, con un assalto a un autobus militare. A queste azioni clamorose se ne sono affiancate, durante tutto il 2007 e ancora di più dopo la fine del cessate il fuoco, una miriade di altre, di dimensioni decisamente più ridotte, realizzate contro stazioni di polizia, postazioni militari e ai danni degli stessi civili [W/ICG 20 febbraio 2008, «Sri Lanka's return to war: limiting the damage»].

3. Le operazioni militari

Da quando il governo ha dichiarato le proprie intenzioni di riprendere la guerra a tutto campo contro le LTTE, ancor prima del decadimento del cessate il fuoco, l'esercito di Colombo ha potuto registrare una rapida avanzata, riprendendo vaste aree nella parte orientale dell'isola, fino a quel momento sotto il controllo delle LTTE. Non si è trattato, però, di un'impresa di poco conto, visto che la resistenza tamil è stata notevole. Le Tigri hanno risposto all'esercito singalese con azioni militari mirate.

All'inizio del 2007, l'esercito regolare poteva vantare un controllo abbastanza saldo sull'area di Batticaloa, una delle roccaforti delle LTTE nella parte orientale del paese [W/AFP 19 gennaio 2007, «Sri Lanka takes key rebel town, death toll hits 376»]. All'inizio di luglio, fonti governative riportavano ai media la notizia della caduta di Thoppigala, un altro centro nevralgico tamil, sempre nel distretto di Batticaloa [W/BBC 11 luglio 2007, «Tamil Tiger eastern base 'taken'»]. Va precisato che il governo di Colombo ha celebrato sempre con grande enfasi ogni progresso sul piano militare, segnalando, in più occasioni, la conquista di importanti centri. A metà luglio 2007, ha dichiarato di aver liberato la parte est del paese. Alla fine di aprile 2008, quando l'esercito ha lanciato l'offensiva alla regione del Wann, nel nord-est del paese, si è registrato un progressivo rallentamento nelle operazioni militari. Diverse fonti hanno riportato (e continuano a riportare) che le truppe governative hanno incontrato una fiera resistenza in queste aree e che procedono conquistando pochi metri di territorio alla volta [W/CSM 25 aprile 2008, «Sri Lanka meets tough Tamil Tiger resistance in north»].

Per buona parte della guerra, sia prima che dopo la fine del cessate il fuoco, le LTTE hanno manifestato un'elevata capacità di resistenza e, dopo la ripresa delle ostilità, hanno condotto azioni militari che hanno rivelato il fatto che disponessero di un notevole arma-

mento. Il 26 marzo 2007, le LTTE hanno lanciato un attacco aereo a una base militare alle porte di Colombo [W/CSM 28 marzo 2007, «Sri Lankan separatists take fight to the air»]. A questo è seguito, il 28 aprile, un altro attacco aereo all'aeroporto di Colombo [W/FT 30 aprile 2007, «Tigers air attack rattles Colombo»]. Si è trattato di azioni particolarmente significative, che hanno chiarito un dubbio sul quale si interrogavano da mesi gli analisti: le LTTE disponevano di aerei, seppure armati con ordigni di fabbricazione artigianale. L'altro elemento che è emerso in questa fase dei combattimenti è che non solo le LTTE, nella prima metà del 2007, erano ancora nel pieno delle loro forze, ma che erano addirittura in grado di colpire la capitale con un potenziale militare del tutto inaspettato.

Alle dichiarazioni trionfali del governo di Colombo, in merito alle vittorie sul piano militare e alla continua riconquista di porzioni di territorio nella parte orientale del paese, le LTTE rispondevano di avere messo in atto una ritirata strategica, ma che le loro forze fossero ancora sostanzialmente integre [W/ICG 20 febbraio 2008, «Sri Lanka's return to war: limiting the damage»].

Allo stato attuale, risulta difficile fare un bilancio della situazione sul piano militare. L'allontanamento, da parte del governo, della stampa e delle organizzazioni umanitarie dalle zone di guerra ha reso impossibile fare il conto preciso delle vittime. È un dato di fatto che le cifre relative ai morti e ai feriti degli avversari vengano sistematicamente ingigantite dall'esercito, mentre le LTTE, solitamente, minimizzano le proprie. Quando hanno invece l'esigenza di mettere in luce il cinismo degli attacchi del governo, le LTTE non esitano a ingrandire a loro volta le proprie perdite [*ibidem*; W/BBC 24 maggio 2007, «Tamil rebels launch naval attack»; W/H 25 novembre 2008, «High death toll in Kilinochchi battle»; W/NYT 6 dicembre 2008, «Sri Lanka Army Is Pushing for End to 25-Year War Against Tamil Rebels»].

Come già ricordato, esattamente a un anno dalla fine del cessate il fuoco, il 1° gennaio 2009, il governo ha affermato di avere conquistato la città di Kilinochchi, quartier generale delle LTTE nel nord-est del paese e capitale di quella sorta di amministrazione autonoma tamil che si era venuta a creare durante le ultime fasi del cessate il fuoco.

A un mese di distanza, il 1° febbraio, il governo di Colombo ha dichiarato di aver preso il controllo del Passo dell'Elefante, la stretta lingua di terra che collega la penisola di Jaffna al resto del paese, sotto controllo tamil da anni [W/BBC 9 gennaio 2009, «Is the end near for Sri Lanka's rebels?»].

Alle affermazioni del governo non ha fatto però seguito nessun atto di resa da parte delle LTTE, né è stata proclamata alcuna tre-

gua. Questo non fa che confermare i timori di tutti gli osservatori, nazionali e internazionali, ovvero che, nonostante i successi dell'esercito, la fine della guerra sia ancora lontana. Si teme che, come è accaduto in passato, le Tigri tamil possano ritirarsi nella foresta e ritornare alla guerriglia, come al momento della loro fondazione [W/ICG 20 febbraio 2008, «Sri Lanka's return to war: limiting the damage»].

Un altro timore è che, in assenza di una chiara politica di pacificazione e di normalizzazione del paese, a guerra finita, le LTTE possano continuare un conflitto a bassa intensità, fatto di attentati contro la popolazione civile e di imboscate. Si è stimato che nel nord vivano circa un milione di tamil, esposti alla guerra civile, direttamente o indirettamente, da venticinque anni. Molti di questi hanno vissuto sotto l'influenza di quella sorta di governo non ufficiale istituito dalle LTTE per almeno un decennio, se non di più. Pur senza essere arruolati nei ranghi delle Tigri tamil, costoro sono stati armati e addestrati e hanno combattuto, occasionalmente, a fianco dei ribelli, come una sorta di armata irregolare, parallela alle LTTE: questa componente può rappresentare una formidabile risorsa per le Tigri, nel caso che queste decidessero di riprendere la guerriglia [*ibidem*].

4. *La fine del cessate il fuoco e le ragioni della politica*

Nelle condizioni di scontro aperto che si sono create fin dal 2006, con le LTTE che, da un lato, hanno rifiutato qualsiasi forma di negoziato e, dall'altro, hanno alzato il tiro del confronto sul piano militare, il cessate il fuoco era ormai lettera morta. Se il governo ha atteso tanto tempo prima di annullare ufficialmente la tregua, le ragioni vanno ricercate nel tentativo, attuato dal presidente Rajapaksa, di mettere in pratica la teoria «War for peace», sostenuta a suo tempo dalla presidente Chandrika Kumaratunga. L'obiettivo è quello di colpire le LTTE sul piano militare, puntando al loro azzeramento, per poterle indurre a negoziare su un piano di debolezza, quindi, quantomeno, ad abbandonare le posizioni di intransigenza adottate negli anni scorsi. Traspare, però, un certo interesse, da parte del governo singalese, a perseguire l'eliminazione delle LTTE possibilmente anche dal tavolo dei negoziati, interesse messo in luce da una serie di passaggi precisi, che saranno illustrati più avanti.

Un'altra delle ragioni della lentezza di Colombo nell'annullare il cessate il fuoco può essere di tipo tattico: trascinare le Tigri su un terreno di guerra aperta le avrebbe costrette a uscire allo scoperto, consentendo al governo di Colombo di comprendere il loro potenziale militare e di avere un'idea abbastanza precisa del vigore delle

loro forze, prima di arrischiarsi a riprendere la guerra. In seguito alle incursioni aeree ad opera delle LTTE nella primavera del 2007, cui si è fatto riferimento nelle pagine precedenti, l'esecutivo ha potuto avere la chiara idea del fatto che, almeno potenzialmente, la guerra avrebbe dovuto essere combattuta non solo per terra, ma anche in aria.

D'altro canto, per tutto il 2007 il governo di Colombo ha affermato che le operazioni militari avevano un carattere puramente difensivo e non rappresentavano un ritorno alla guerra [*ibidem*]. Un'altra motivazione, collegata alla precedente, che spiega il ritardo nell'annullare il cessate il fuoco, potrebbe essere rappresentata dalla necessità, da parte del governo, di incrementare i propri armamenti. Negli ultimi due anni sono aumentati gli aiuti militari al governo singalese, provenienti dalla Cina e dal Pakistan. Oltre che da questi due paesi, Colombo ha acquistato armi da tutti i principali fornitori: Israele, Ucraina, Repubblica Ceca. Molti stati hanno criticato ufficialmente il ritorno alla guerra da parte del governo dello Sri Lanka, tuttavia, gli hanno fornito armi e addestramento militare. Tra il 2002 e il 2007 gli Stati Uniti hanno destinato a questo paese armi e addestramento per un valore di 109 milioni di dollari e hanno autorizzato vendite di armi da parte di fornitori privati. L'Unione Europea e in particolare la Gran Bretagna hanno continuato a rifornire il governo singalese di armi, consulenze e addestramento. La stessa India ha equipaggiato i sistemi di difesa singalesi, in particolare radar, e ha assistito il governo di Colombo nella lotta al traffico illegale di armi, pattugliando regolarmente lo stretto di Palk, il braccio di mare che separa lo Sri Lanka dall'India meridionale [*ibidem*; W/ID 2 aprile 2007, «Indian Navy continue to boost security near Sri Lanka»].

Il fatto che il governo di Colombo abbia etichettato le LTTE come un'organizzazione terrorista e abbia quindi giustificato l'opzione militare come azione di lotta al terrorismo è servito a fornire al resto del mondo una giustificazione mirata a creare un sentimento diffuso di comprensione e indulgenza [*ibidem*]. Questa motivazione, inoltre, è servita a giustificare la scelta della linea dura nei confronti delle LTTE.

Il fatto poi che si persegua l'annullamento non solo militare, ma anche politico, delle LTTE è dimostrato dall'assenza di proposte, da parte del governo, in merito a una soluzione della questione tamil. Rispetto alle soluzioni prospettate da altri, il governo ha mostrato un atteggiamento altalenante. Fin dal suo programma elettorale, il presidente Rajapaksa prometteva che avrebbe iniziato ampie discussioni con tutti i partiti rappresentati in parlamento, per raggiungere il consenso a livello nazionale e una pace onorevole in un paese «indiviso» [W/ICG 7 novembre 2007, «Sri Lanka: Sinhala nationalism

and the elusive Southern consensus»]. La decisione di dare vita, il 19 gennaio 2006, all'APC (*All-Party Conference*) doveva rappresentare un passaggio consequenziale alle precedenti dichiarazioni. Nel giugno 2006 l'APC a sua volta istituiva l'APRC (*All-Party Representative Committee*), presieduto dal ministro Tissa Vitarana, capo del LSSP (*Lanka Sama Samaja Party*, Partito per una società equa a Lanka), una formazione di sinistra. L'APRC non ha mai incluso, però, veramente tutti i partiti del parlamento.

Fra quelli principali, il più grande e potente partito di opposizione, l'UNP (*United National Party*), ha optato per una partecipazione sporadica ai lavori del comitato, per ritirarsi definitivamente alla fine dell'agosto 2007. Il JVP ha abbandonato i lavori a metà strada per protesta riguardo a problemi procedurali. La TNA (*Tamil National Alliance*) non è mai stata invitata, a causa della sua vicinanza alle LTTE. Dei quattordici partiti che componevano l'APRC, diversi non hanno partecipato a tutte le fasi dei lavori.

L'impressione diffusa è stata che il presidente abbia voluto la creazione dell'APC e dell'APRC per allentare le pressioni internazionali a favore di una soluzione politica del conflitto [*ibidem*]. L'APRC si è infatti rivelato, quasi subito, un organismo di facciata, privo di procedure e di scadenze chiare. Inoltre, il presidente tiene in relativa considerazione le decisioni e le raccomandazioni dell'APRC, spesso tenta di manipolare direttive condivise all'interno del comitato e da lui stesso precedentemente sottoscritte. In diverse occasioni, quando il comitato era prossimo a formulare delle proposte, il governo ha ritardato pretestuosamente i lavori.

L'APRC ha incoraggiato l'applicazione del tredicesimo emendamento, che prevedeva, tra l'altro, una revisione totale della costituzione, ampia devoluzione dei poteri al Nord e all'Est del paese e l'eliminazione, o il ridimensionamento, dell'attuale presidenza esecutiva. Dopo aver dato l'impressione iniziale di essere sostanzialmente a favore dell'applicazione del tredicesimo emendamento, il governo ha assunto una serie di atteggiamenti che hanno fatto dubitare della sua reale intenzione di procedere in tal senso. In diverse occasioni in cui l'APRC si è pronunciato su cosa dovesse significare la «piena applicazione» del tredicesimo emendamento, il presidente in persona ha eliminato, immediatamente prima della presentazione dei relativi atti, alcuni dettagli scomodi dalla documentazione prodotta. Fra i punti più controversi figurava la possibilità di trasferire al nord-est i poteri relativi alla polizia, alle finanze, all'istruzione e all'amministrazione delle terre. Alla fine di gennaio 2008, quando era prossimo a presentare delle proposte di riforme, l'APRC ha subito pressioni da parte del governo affinché ritardasse la presentazione e si considerasse la piena applicazione dell'emendamento come

un generico passaggio futuro [W/ICG 20 febbraio 2008, «Sri Lanka's return to war: limiting the damage» e W/N 13 gennaio 2008, «MR wants 'APRC river' to flow backwards»]. Sono quindi chiare anche alla stampa nazionale le pesanti responsabilità di Mahinda Rajapaksa in relazione al mancato funzionamento del APRC.

Una vicenda simile è accaduta in relazione al 17° emendamento della costituzione, approvato dal parlamento nel 2001, allo scopo di elaborare alcuni strumenti di controllo dell'onnipotente figura del presidente dello Sri Lanka attraverso l'istituzione del consiglio costituzionale. La procedura per formare il consiglio prevede che il suo decimo componente debba essere eletto dalla maggioranza dei rappresentanti dei partiti minori del parlamento. Una precauzione lo devolve volta a garantire il pluralismo. Ebbene, il presidente ha trasformato questa clausola in un cavillo per ritardare i lavori del consiglio costituzionale: con la scusa che non si riusciva ad eleggere il decimo rappresentante, si è rifiutato di conferire l'incarico ai rappresentanti che nel frattempo erano stati nominati. Così, dal novembre 2005, ovvero dall'ascesa di Rajapaksa al governo, la questione si è risolta solo nel gennaio 2008 [W/ICG 14 giugno 2007, «Sri Lanka's human rights crisis» e W/ICG 20 febbraio 2008, «Sri Lanka's return to war: limiting the damage»].

Spostando lo sguardo sul fronte tamil, sebbene la definitiva vittoria di Colombo, sul piano militare come su quello politico, sia tutt'altro che scontata, è altrettanto vero che le Tigri hanno attraversato e stanno tuttora affrontando quella che appare la più grande crisi della loro storia. Come era stato preannunciato in un precedente numero di «Asia Maior», la secessione del «colonnello» Karuna dalle LTTE ha avuto pesanti ripercussioni su queste ultime [AM 2004, p. 149]. Karuna aveva portato con sé un notevole numero di militanti, suoi fedeli, in maggior parte provenienti dalla parte Orientale del paese. Era stato così possibile, per Karuna, dare vita a una nuova formazione, il TMVP (*Tamil Makkal Viduthalai Puligal*), una falange armata il cui apporto, in termini spionistici e militari, è stato fondamentale per il governo di Colombo. Proprio per il fatto di essere stato un esponente di primo piano delle LTTE, Karuna ne conosce perfettamente la tattica, la dislocazione, la consistenza delle forze e la logistica e ha fornito all'esercito di Colombo informazioni preziosissime, che hanno consentito alle forze armate singalesi di muoversi con destrezza in territori fino a quel momento *off-limits* per loro e di colpire i centri nevralgici della resistenza tamil [W/ICG 15 ottobre 2008, «Sri Lanka's Eastern Province: land, development, conflict»].

Un altro evento che ha inferto un duro colpo alle LTTE è stata l'uccisione di S.P. Thamilsevan, il volto «buono» delle LTTE, capo

dell'ala politica dell'organizzazione e portavoce delle Tigri ai negoziati di pace del 2002. Il fatto è avvenuto nel corso di un raid aereo nella zona di Kilinochchi, la mattina del 2 novembre 2007. Il leader tamil si trovava con altri cinque militanti delle LTTE, tutti morti. Se da un lato non è chiaro se l'uccisione di Thamilsevan sia stata premeditata, è vero però che l'operazione militare in cui il politico tamil ha perso la vita puntava a colpire alti esponenti delle LTTE, la cui presenza in quel luogo era evidentemente nota all'*intelligence* singalese.

La soddisfazione con cui il governo di Colombo ha accolto la notizia dell'eliminazione di Thamilsevan rappresenta un'ulteriore riprova della mancanza di intenzione di intraprendere il dialogo con le LTTE e della volontà di eliminare le Tigri anche sul piano politico. Una volta accertata la morte di Thamilsevan, i portavoce dell'esercito hanno affermato di essersi sbarazzati di un leader che era al vertice della lista degli esponenti tamil da eliminare. Il segretario alla Difesa, Gotabaya Rajapaksa, fratello del presidente Mahinda, ha commentato il fatto con un avvertimento alle LTTE: «Questo è solo un messaggio di avvertimento, perché noi sappiamo dove sono i loro leader [...], se vogliamo li possiamo prendere uno per uno, pertanto devono cambiare i loro nascondigli». Parole che non lascerebbero dubbi sul fatto che l'esercito fosse a conoscenza della presenza del leader tamil in quel luogo e che la sua uccisione sia stata intenzionale [W/BBC 2 novembre 2007, «Senior Tamil Tiger leader killed»]. In tutto questo, il governo di Colombo non si è neppure accorto di avere perduto, con la morte di Thamilsevan, un importante interlocutore.

5. *L'involuzione autoritaria di un governo «a conduzione familiare»*

Che vi fosse un rischio di involuzione autoritaria nel governo singalese è apparso chiaro fin dalla vittoria elettorale di Rajapaksa, nel novembre 2005 [AM 2007, pp. 218-219]. Nel volume di «Asia Maior» 2005-2006 è stato analizzato l'aspetto dell'alleanza del presidente con i due partiti ultranazionalisti, il JVP e il JHU. Negli anni che sono andati dall'ascesa al potere di Rajapaksa ad oggi, il presidente è apparso sempre più condizionato dai due riottosi alleati. Il problema è stato che il governo di Rajapaksa poggia su basi estremamente fragili: il partito del presidente dispone, infatti, solo di 54 parlamentari, su un totale di 225 seggi di cui si compone il parlamento. Il resto della maggioranza è formata da un gruppo eterogeneo di partiti, tenuti insieme dalla sete di potere. Oltre al JVP e al JHU, la maggioranza è formata da alcuni dissidenti dell'UNP, due

piccoli partiti di sinistra, altri partiti minori o fazioni di partiti che rappresentano la minoranza musulmana, due piccoli partiti nazionalisti sinhala, partiti minori che rappresentano i tamil del nord. Molti parlamentari sono stati comprati o costretti a entrare nel governo. Si dice che un voto favorevole alla finanziaria, presentata dal governo a metà dicembre 2007, sia arrivato a «costare» quasi due milioni di dollari. Inoltre, 107 dei 133 parlamentari che formano la maggioranza hanno ottenuto incarichi come ministri, sottosegretari o consiglieri personali del presidente.

In quanto, invece, ai politici che non rientrano nella maggioranza, alcuni hanno subito minacce, nel caso si fossero uniti all'opposizione. Al capo dell'SLMC (*Sri Lanka Muslim Congress*) è stata ridotta la scorta nel momento in cui è passato all'opposizione, in occasione del voto della finanziaria, a metà dicembre del 2007. Molti dei partiti che formano la coalizione di governo, inoltre, sono stati contrari o comunque imbarazzati di fronte alla scelta militarista del governo. Delle formazioni citate, oltre al presidente Rajapaksa e ai suoi fratelli, solo il JHU, qualche ministro dell'SLFP e i dissidenti dell'UNP sono stati fortemente favorevoli alla guerra.

Il potere politico, nell'attuale governo, è rimasto concentrato nelle mani del presidente, che si è attorniato dei suoi tre fratelli, affidando loro incarichi ministeriali e il controllo delle forze armate. Gotabaya Rajapaksa è sottosegretario alla Difesa e gestisce le attività quotidiane del ministero; Basil Rajapaksa è parlamentare e consigliere presidenziale presso il ministero della Ricostruzione Nazionale; infine Chamal Rajapaksa è ministro dell'Irrigazione e della Gestione delle Acque, dei Porti e dell'Aviazione. Per completare il quadro, il presidente ha mantenuto *ad interim* il portafoglio della Difesa, delle Finanze e della Ricostruzione Nazionale [W/ICG 20 febbraio 2008, «Sri Lanka's return to war: limiting the damage»]. Questa eccezionale concentrazione di poteri nelle mani del presidente e di suoi parenti stretti non è che un'ulteriore riprova della debolezza del governo Rajapaksa.

Il volto autocratico di quello che può ormai essere definito a tutti gli effetti un regime si mostra, ovviamente, in modo particolarmente evidente in relazione alla mancanza di volontà di trovare una soluzione politica al conflitto. In numerose occasioni, a partire da gennaio 2008, il governo ha reiterato le proprie dichiarazioni di voler rispettare le raccomandazioni dell'APRC. Una volta liberata la parte orientale dell'isola, secondo il parere dell'APRC si sarebbe dovuto applicare il già citato 13° emendamento, ratificato nel 1987 come parte degli accordi tra India e Sri Lanka e, da allora, lettera morta [W/ICG 20 febbraio 2008, «Sri Lanka's return to war: limiting the damage»].

Oltre a riconoscere il tamil come lingua ufficiale, l'emendamento ha previsto l'istituzione dei consigli provinciali e la già citata devoluzione a un'ipotetica «provincia orientale» dei poteri relativi alla gestione delle terre, all'istruzione e alla polizia. Una serie di postille, però, ha introdotto eccezioni che, di fatto, hanno limitato notevolmente questi poteri. Una parte consistente del controllo delle terre viene esercitata dal governo centrale, grazie a piani che hanno classificato la gran parte delle terre come «terre di stato». I politici, a livello provinciale, non hanno goduto di alcuna autonomia rispetto al governo centrale. A causa dei loro limitatissimi poteri di tassazione, i consigli provinciali sono rimasti, sostanzialmente, dipendenti da Colombo. Il governatore di ciascuna provincia, nominato dal presidente e a questi strettamente legato, ha avuto il potere di bocciare le leggi provinciali e di dissolvere i consigli a sua discrezione. Il presidente, invece, ha mantenuto l'autorità di riappropriarsi di uno o di tutti i poteri di una provincia e di delegarli al parlamento. È evidente che questa forma di *devolution* conserva inalterati i rapporti clientelari tipici della politica singalese, in totale contraddizione con una reale autonomia amministrativa e politica [W/ICG 15 ottobre 2008, «Sri Lanka's Eastern Province: land, development, conflict»]. È chiaro che la debolezza del 13° emendamento, della forma di *devolution* che questo ha previsto, nonché le sue controverse applicazioni sono andate al di là delle intenzioni dell'attuale presidente. Questi si trovava a fronteggiare una situazione che si è creata, in buona misura, prima della sua presidenza. Tuttavia, l'atteggiamento di Rajapaksa non fa altro che esasperare la sostanziale inefficacia dell'emendamento e mettere in luce chiaramente la contrarietà dell'attuale maggioranza di governo ad applicare anche quel poco che l'emendamento prevede.

Anche su pressione del governo di Delhi, il 15 dicembre 2006 l'APRC ha elaborato due documenti, un «rapporto di maggioranza» e uno «di minoranza». Il primo è stato sottoscritto da 11 membri del comitato, singalesi, tamil e musulmani. Il rapporto prevedeva, tra l'altro, l'istituzione di una seconda camera nel parlamento (ora monocamerale), con una rappresentanza delle province; l'istituzione di due vice presidenti, appartenenti a comunità diverse da quella del presidente; il riconoscimento ai governi locali di un livello di autonomia; una chiara definizione dei poteri centrali e di quelli provinciali; proposte per la soluzione della controversa questione dell'unione della provincia del nord-est in un'unica entità o della sua separazione in due aree distinte. Il rapporto di minoranza, firmato solo da quattro membri singalesi del comitato, prevedeva l'istituzione della provincia come soggetto a cui devolvere eventuali poteri e altre due forme di governo locale, a due diversi livelli, tra cui una forma di *panchayat* (i consigli di villaggio originari

dell'India). Il rapporto prevedeva una forma di *devolution* molto più limitata di quella elaborata dall'analogo documento della maggioranza, con maggiori poteri conferiti al centro, un sostanziale controllo di quest'ultimo sui territori per ragioni di «sicurezza», la separazione tra nord e est. Inoltre, il rapporto di minoranza rifiutava l'idea di una devoluzione dei poteri su base etnica o linguistica. Quando i due documenti sono stati resi noti senza l'autorizzazione del governo, il presidente Rajapaksa ha rapidamente preso le distanze dal rapporto di maggioranza, poiché non voleva che si pensasse che quelle evidenziate nel documento fossero le sue posizioni. La presa di distanza del presidente non può che essere vista come una concessione ai suoi intransigenti alleati di governo. Nonostante ciò, il JVP ha lasciato l'APRC, affermando che il mandato elettorale di Rajapaksa era quello di perseguire le riforme, garantendo l'unità dello stato. L'idea dell'autonomia delle province a maggioranza tamil, agli occhi dei più intransigenti fra gli alleati del governo, appare come una forma di secessione.

A questo punto, il presidente del comitato ha elaborato un nuovo documento che rappresentava una sintesi dei due precedenti rapporti, rifiutava l'idea di stato unitario, prevedeva negoziati con le LTTE e la fusione delle province del nord e dell'est. Su sollecitazione del governo di Delhi, l'SLFP, che si era dissociato da un documento sottoscritto dalla maggioranza dei suoi rappresentanti all'interno dell'APRC, doveva sottoporre a quest'ultimo delle proposte alternative. Questo accadeva nel maggio 2007, dopo molti ritardi e forti pressioni da parte indiana. Dopodiché si è aperta una polemica sui poteri da conferire ai tre possibili livelli di governo.

Il presidente e l'SLFP si sono arroccati sulla posizione secondo la quale ogni forma di devoluzione dovesse comunque rientrare nell'ambito di uno stato unitario. D'altra parte, l'unitarietà dello stato rappresentava un punto di rottura per ogni formazione politica tamil. A queste ultime sarebbe gradita una soluzione federale, con una sostanziale devoluzione a quelle regioni dotate di una rappresentanza a livello centrale. Alla fine di un intenso dibattito, il 28 settembre 2007 l'UNP ha proposto che si discutesse di una divisione dei poteri senza condizionamenti di sorta e che si abbandonassero entrambe le etichette, «unitario» e «federale». Questa posizione era condivisa dal presidente del comitato, Vitarana, e da un certo numero di intellettuali e attivisti tamil e musulmani che, in una lettera a Rajapaksa, gli hanno chiesto di abbandonare entrambi i termini in ogni sua ulteriore proposta di riforma costituzionale. La proposta ha inoltre incontrato il favore dell'ambasciatore statunitense e un generale consenso a livello internazionale [W/ICG 7 novembre 2007, «Sri Lanka: Sinhala nationalism and the elusive Southern consensus»].

6. L'azzeramento del dissenso

Parallelamente alla paralisi delle istituzioni, il governo Rajapaksa ha perseguito la repressione di ogni forma di dissenso. A partire dall'inizio del 2006, quindi immediatamente dopo l'insediamento del nuovo presidente, si è registrato un arretramento clamoroso della libertà di stampa e di espressione. I principali bersagli della repressione sono giornalisti, editori e pubblicitari. Fra il gennaio 2006 e il giugno 2007 ne sono stati assassinati almeno sette. Ad aprile 2007 il sottosegretario alla Difesa, Gotabaya Rajapaksa ha minacciato l'editore del «Daily Mirror», uno dei più importanti quotidiani in lingua inglese dello Sri Lanka, indipendente, per aver pubblicato articoli dal tono critico verso il TMVP di Karuna. Il 26 febbraio 2007 il direttore finanziario del settimanale «Mawbima» in lingua sinhala è stato arrestato dalla TID (*Terrorism Investigation Division*), mentre i conti correnti del periodico sono stati congelati [W/ICG 14 giugno 2007, «Sri Lanka's human rights crisis»; W/DM 1 giugno 2007, «FM clarifies arrests of Basnayake and Parameshawari»]. Il 27 dicembre 2007, il ministro del lavoro, Mervyn Silva, accompagnato da una banda di teppisti, ha assalito il direttore del telegiornale di un'emittente statale per non avere dato notizia di uno dei suoi discorsi. L'assalto è stato trasmesso dalla televisione e ha generato un'ondata di proteste contro il ministro e di solidarietà verso i giornalisti, ma Silva è rimasto al suo posto [W/SL 6 gennaio 2008, «Boxing Mervyn Day»]. In compenso, uno dei giornalisti che hanno criticato il ministro è stato quasi ucciso da una coltellata, il 25 gennaio 2008. Altri giornalisti che si erano associati alla campagna di proteste sono stati minacciati, trasferiti o indagati dalla polizia. A diversi quotidiani ed emittenti radiofoniche sono state sospese le licenze. La sede del «Sunday Leader», uno dei più importanti quotidiani in lingua inglese dello Sri Lanka, è stata incendiata da anonimi col volto coperto. Attualmente, lo Sri Lanka viene considerato uno dei luoghi più pericolosi per i giornalisti [W/ICG 20 febbraio 2008, «Sri Lanka's return to war: limiting the damage»].

Chiunque critichi l'operato del governo viene accusato di essere favorevole alle LTTE e spesso indicato dalle autorità, anche da alti esponenti del governo, pubblicamente e senza mezzi termini, come un «traditore». In ottobre 2007, Lakshman Hulugalle, direttore del Media Centre for National Security, a una conferenza stampa ha dichiarato: «Consideriamo chiunque critichi le forze di difesa come un traditore della nazione, dato che questa gente mette in pericolo il personale delle forze armate» [W/DM 8 ottobre 2007, «Critics labelled traitors»].

A gennaio 2008 il capo dell'esercito, Sarath Fonseka, ha dichiarato: «Io non accuso tutti i giornalisti. So che il 99% di essi [...] sono patriottici e fanno il loro lavoro correttamente. Tuttavia, sfortunatamente abbiamo tra di essi un piccolo numero di traditori.» [W/ICG 20 febbraio 2008, «Sri Lanka's return to war: limiting the damage»].

Analoghi attacchi e ritorsioni sono stati inflitti a esponenti politici, non solo dell'opposizione. Il 9 febbraio 2007, il ministro degli Esteri, Mangala Samaraweera, e il suo collega Sripathi Sooriyarachchi sono stati estromessi dal presidente Rajapakse. In seguito, i due hanno accusato il governo di corruzione e di violazione dei diritti umani. Parlamentari dell'opposizione hanno denunciato minacce di morte [W/ICG 14 giugno 2007, «Sri Lanka's human rights crisis»].

Non sono stati risparmiati neppure i rappresentanti delle Nazioni Unite: in agosto 2007 il ministro Jeyaraj ha definito «terrorista» il coordinatore per gli affari umanitari, John Holmes, il quale aveva affermato che lo Sri Lanka è uno degli stati più pericolosi al mondo per gli operatori umanitari [W/DM 16 agosto 2007, «Jeyaraj accuses Holmes of being a terrorist»; W/R 9 agosto 2007, «Sri Lanka a top danger spot for aid workers – U.N.».]. Infatti, tra il 1° gennaio 2006 e il 22 agosto 2007 sono stati uccisi, rapiti o fatti sparire 60 operatori umanitari e leader religiosi [W/ICG 20 febbraio 2008, «Sri Lanka's return to war: limiting the damage»].

Alla fine di maggio 2007, a seguito dell'ennesimo attentato a Colombo, la polizia ha effettuato controlli a tappeto nelle piccole pensioni dove sono soliti soggiornare cittadini tamil, che nella maggioranza dei casi frequentano la capitale per motivi di lavoro. La polizia ha poi immediatamente espulso tutti quelli che è riuscita a trovare. Il 7 giugno le forze dell'ordine hanno effettuato una retata nelle zone tamil della capitale e hanno espulso 376 residenti, senza appropriate verifiche e valide ragioni. Gli espulsi sono poi stati anche «deportati», in autobus, a Vavunya, nel nord, e a Trincomalee, a est. La reazione di sdegno delle organizzazioni per i diritti umani e civili locali e della comunità internazionale è stata immediata, mentre l'opposizione ha accusato il governo di aver praticato la pulizia etnica. Una causa intentata da un'organizzazione per i diritti civili ha provocato la tempestiva risposta della corte suprema, che l'8 giugno ha bloccato le espulsioni e ha ordinato al governo di consentire il rientro di coloro che alloggiavano negli alberghi. Dopo pochi giorni, il primo ministro ha presentato pubbliche scuse e ha garantito che non si sarebbero verificate mai più altre espulsioni [W/ICG 14 giugno 2007, «Sri Lanka's human rights crisis» e W/NYT 9 giugno 2007, «Court Blocks Sri Lanka's Effort to Expel Tamils From Capital»].

Scomparse ed esecuzioni sommarie sono all'ordine del giorno. Secondo lo Human Rights Watch, tra gennaio 2006 e giugno 2007 sono stati denunciati oltre 1100 rapimenti e scomparse [HRW 2008]. Secondo i dati raccolti da un gruppo di organizzazioni della società civile dello Sri Lanka, tra gennaio e agosto 2007 sarebbero stati uccisi 662 civili e 540 sarebbero i *desaparecidos*. Rapimenti e omicidi sono stati praticati sia dalle LTTE, sia dalle forze speciali singalesi, anche se la maggior parte di questi crimini è avvenuta in territorio tamil e le vittime sono state in maggioranza tamil. I civili sospettati di avere avuto contatti con le LTTE sono stati prelevati con la scusa di essere interrogati per accertamenti. Molti di loro sono spariti per sempre. Il governo ha continuato a liquidare questi fatti come regolamenti di conti o intimidazioni nei confronti della popolazione civile da parte delle LTTE. Secondo University Teachers for Human Rights, un'organizzazione umanitaria conosciuta e stimata nello Sri Lanka, la maggior parte degli scomparsi non ha mai avuto contatti con le LTTE o ne ha avuti solo di sporadici [W/ICG 20 febbraio 2008, «Sri Lanka's return to war: limiting the damage»]. È chiaro che in un clima di questo genere chiunque può perseguitare chiunque altro, con il pretesto che questi sia un terrorista tamil, attuando anche regolamenti di conti che non hanno nulla a che fare con la politica. Spesso la detenzione dei sequestrati, all'insaputa delle famiglie, ha l'obiettivo premeditato di lasciare le persone scomparse in una sorta di limbo e di seminare il terrore tra i parenti e la comunità.

Esecuzioni sommarie, uccisioni di civili tamil, rapimenti, vengono eseguiti dai militari e dalle forze speciali, spesso come rappresaglie contro attentati o agguati realizzati dalle LTTE. Una simile situazione è resa possibile dal fatto che, al contrario di quanto avveniva durante il governo di Chandrika Kumaratunga, questa amministrazione non fa nulla per dare l'impressione alle forze di sicurezza e all'opinione pubblica che aggressioni ai danni di civili tamil non debbano restare impunte e che la popolazione tamil non è responsabile delle atrocità commesse dalle LTTE [*ibidem*].

Non sono effettuate inchieste per identificare i responsabili di questi atti, e nel paese regna un clima di impunità. Delle diverse commissioni istituite dal governo per indagare sui rapimenti, sulle scomparse e gli omicidi, nessuna ha dato risultati. Il governo ha istituito ben due commissioni incaricate di far luce e giustizia su questi casi, la *Human Rights Commission* e la *National Police Commission*, ma nessuna ha usato appieno i suoi poteri, o per ignavia dei suoi componenti, o per impedimenti posti dalle autorità superiori. Gli stessi esiti hanno avuto le numerose commissioni *ad hoc*, incaricate dal governo di indagare su casi specifici. La Presidential Commission of Enquiry, istituita nell'agosto 2006, ha mantenuto poteri limitatissimi.

mi, tanto che non ha potuto nemmeno usare le prove acquisite per procedere legalmente e ha risentito della discrezionalità del presidente, che può scioglierla e ricostituirla a suo piacimento [W/ICG 14 giugno 2007, «Sri Lanka's human rights crisis»].

Da quando esiste il TMVP, molti omicidi e sequestri sono stati effettuati da suoi uomini, che affiancano reparti speciali e polizia in questa sporca guerra. Formazioni del TMVP, poi, hanno agito come vere e proprie «squadracce» al servizio del governo di Colombo.

7. Le elezioni provinciali del maggio 2008

Secondo la propaganda del governo, la strategia dell'attuale governo dello Sri Lanka per rivitalizzare la provincia orientale si è basata su tre pilastri: democrazia, *devolution* e sviluppo (in inglese *democracy, devolution, development*, tutti con l'iniziale «d»). Dopo avere «liberato» la parte orientale dell'isola, il governo di Colombo ha manifestato l'intenzione di assicurare a questa area stabilità e benessere economico, ingredienti necessari per costruire una pace durevole. Dar luogo a elezioni provinciali a seguito della vittoria militare voleva dire, sempre secondo la propaganda del governo, formalizzare un mandato popolare di democrazia, contro il terrorismo. L'SLFP ha formato una coalizione, l'UPFA (*United People's Freedom Alliance*), che comprendeva politici musulmani filogovernativi e il TMVP. Una alleanza che consentiva di perfezionare il messaggio del governo – come vedremo di natura demagogica – secondo cui quanti un tempo erano stati terroristi ora rinunciavano alla violenza per partecipare al processo democratico. Per formare la coalizione, quello che era stato un movimento secessionista delle LTTE, composto da ex terroristi, doveva essere trasformato, in vista delle elezioni, in un partito regolarmente registrato. L'UNP si è presentato alle elezioni con l'SLMC. Hanno partecipato anche il JVP e una coalizione di piccoli partiti tamil, nota come TDNA (*Tamil Democratic National Alliance*).

Il programma elettorale dell'UPFA prometteva l'applicazione del tredicesimo emendamento, ovvero il trasferimento di alcuni poteri al consiglio provinciale orientale e un certo grado di autonomia alla provincia. Questa parte del paese, dopo l'esito vittorioso della campagna militare che ha segnato la sostanziale uscita di scena delle LTTE dalla zona, è stata separata dal nord, mentre in precedenza le due aree erano unite. La speranza era che una limitata *devolution*, elezioni democratiche, progetti di sviluppo e la pace sarebbero serviti a far comprendere ai tamil del nord che un futuro simile avrebbe potuto essere riservato anche a loro, una volta sconfitte definitivamente le LTTE. Inoltre, la coalizione formata dall'SLFP, da un par-

tito musulmano e da uno tamil dava un chiaro segnale di un'integrazione possibile fra le tre principali comunità dell'isola. Un quadro che, almeno in teoria, appariva virtuoso.

Il 10 maggio 2007 l'UPFA ha ottenuto il 52% dei voti e 35 seggi nel consiglio provinciale. La coalizione formata da UNP e SLMC ha ottenuto il 42% dei voti e 15 seggi. JVP e TDNA hanno ottenuto un seggio ciascuno. Sivanesathurai Chandrakanthan, noto come Pillayan, anch'egli transfuga delle LTTE e membro del TMVP, grazie alla vittoria elettorale della coalizione, è diventato capo ministro della provincia. Inizialmente vice di Karuna alla testa del TMVP, nel novembre 2007 Pillayan è stato messo al posto del suo ex capo, al vertice del partito. Nello stesso mese Karuna si è recato in Gran Bretagna, con un passaporto falso fornitogli dal governo. Scoperto dalle autorità britanniche, è stato arrestato per cinque mesi per reati contro l'immigrazione. Una volta rilasciato, è tornato nello Sri Lanka, dove gli è stato dato un posto che era rimasto vacante in parlamento. Pillayan, al pari del suo ex capo, è stato un terrorista [W/ICG 15 ottobre 2008, «Sri Lanka's Eastern Province: land, development, conflict»; W/CSM 9 maggio 2008, «Sri Lankan vote tests a peacemaking strategy» e 12 maggio 2008, «Sri Lanka election called 'mandate' to defeat rebel Tamil Tigers»].

È opinione comune che la vittoria elettorale dell'UPFA, comunque abbastanza risicata, sia stata resa possibile grazie alla campagna intimidatoria portata avanti dal TMVP. Quest'ultimo si è reso responsabile di intimidazioni rivolte sia ai candidati dei partiti dell'opposizione, affinché non si presentassero alle elezioni, sia a persone autorevoli della zona, costrette a presentarsi come candidati dell'UPFA. Il giorno delle elezioni, uomini del TMVP hanno commesso ogni possibile violazione delle regole elettorali: hanno intimidito gli elettori, hanno ostacolato gli scrutatori, hanno effettuato brogli e scambi di persone e hanno aggredito fisicamente candidati e sostenitori dell'opposizione. Sembra che le elezioni provinciali di maggio 2008 siano state le peggiori della storia dello Sri Lanka [W/ICG 15 ottobre 2008 e W/CSM 12 maggio 2008].

Quanto avvenuto rientra però nel clima di impunità che avvolge il TMVP nella parte orientale del paese. Da quando questa formazione si è costituita, a seguito della defezione dalle LTTE, ha avuto carta bianca nell'intimidire la popolazione tamil e musulmana della zona, mettendo in atto ogni genere di prevaricazione e intimidazione, quali estorsioni, omicidi e atti di violenza nei confronti di organizzazioni umanitarie, comprese quelle delle Nazioni Unite [W/ICG 15 ottobre 2008, «Sri Lanka's Eastern Province: land, development, conflict»].

8. *L'ombra del comunitarismo: lo Sri Lanka come l'India?*

Il quadro idilliaco descritto durante la campagna elettorale dall'UPFA – e, quindi, in ultima analisi, dal governo – si è dimostrato in poco tempo inconsistente. Nella parte orientale del paese le tensioni tra le diverse comunità sono state elevate. La zona è abitata in proporzioni analoghe da tamil, singalesi e musulmani; questi ultimi formano una componente importante, radicata in questa parte del paese, si può dire, fin dal suo arrivo nell'isola, a partire dal VII secolo d.C.

Dalla seconda metà del 2007 si sono verificati diversi casi in cui appezzamenti di terreno sono stati acquisiti per realizzare progetti di sviluppo o altri interventi. La comunità locale, in particolare tamil e musulmani, ha temuto che venisse ripresa una colonizzazione analoga a quella avvenuta dagli anni Cinquanta fino a metà degli anni Ottanta, che ha considerevolmente aumentato la quantità di popolazione sinhala nella zona. Con l'istituzione delle cosiddette HSZ (*High Security Zones*), create man mano che le truppe governative strappavano nuove parti di territorio alle LTTE, è stata sancita la pratica di deportare, letteralmente, la popolazione altrove. Questo è successo nella HSZ a sud del porto di Trincomalee, a Mutur Est e a Sampur, dove sono stati evacuati 15.000 tamil. La corte suprema ha rigettato un ricorso per violazione dei diritti costituzionali, presentato da alcuni abitanti della zona, danneggiati dal provvedimento. Il problema è che quest'area riveste un particolare interesse economico, e il governo spera di riuscire ad attirarvi gli investitori, soprattutto stranieri. I tamil e i musulmani hanno temuto, quasi sicuramente a ragione, che progetti di sviluppo e interventi infrastrutturali fossero un pretesto per far affluire nella zona cittadini sinhala, diluendo così le percentuali delle altre due comunità. In effetti, insediamenti sinhala erano già in corso di realizzazione: a Kappalhurai, nel distretto di Trincomalee, appezzamenti di foresta sono stati destinati alla costruzione di insediamenti residenziali per i militari. Un progetto simile era in corso nel villaggio di Rottawewa, lungo la strada che collega Trincomalee ad Anuradhapura. Tutto ciò ha significato la «sinhalizzazione» della zona [W/ICG 20 febbraio 2008, «Sri Lanka's return to war: limiting the damage»; W/ICG 15 ottobre 2008, «Sri Lanka's Eastern Province: land, development, conflict»]. In questa parte del paese, oltre l'80% delle terre è di proprietà dello stato e rappresenta l'unica possibile risorsa per usi agricoli o residenziali. Lo stato cede questi terreni attraverso autorizzazioni che richiedono diversi passaggi tra responsabili locali, in maggioranza tamil e sinhala. Questa situazione ha penalizzato i musulmani, che rappresentano il 38% della popolazione dell'est del paese e che hanno avuto acces-

so a una percentuale di terra minore rispetto ai tamil e ai sinhala. I timori di «sinhalizzazione» da parte della popolazione tamil e musulmana sono stati giustificati, inoltre, dal fatto che, una volta separata la provincia orientale dal nord, diverse cariche amministrative di un certo livello sono state distribuite a ufficiali in pensione tutti sinhala.

Questi sviluppi, sommati a una guerra che dura ormai da 25 anni e ai danni dello tsunami del 2004, hanno fatto sì che persone che un tempo condividevano, mescolandosi pacificamente, le stesse porzioni di territorio, abbiano mostrato la tendenza a voler vivere separati, tracciando linee di demarcazione fra zone considerate tamil, musulmane, sinhala. Tutto ciò ha portato, in questi anni, al riemergere di un fenomeno che non si verificava da tempo: i disordini intercomunitari. A partire dalla metà del 2005, nel distretto di Trincomalee, sono state attuate diverse azioni provocatorie che, nel luglio 2007, hanno dato luogo a scontri violenti. Il 15 maggio 2005, una grande statua del Buddha è stata eretta su un'area pubblica, nel centro di Trincomalee, senza autorizzazione. La statua è stata posizionata di notte, molto probabilmente da parte dei militanti del JVP, con l'aiuto delle forze di sicurezza. L'apparizione della statua è stata presa come una provocazione da parte della popolazione tamil (di religione indù), che ha dato luogo a manifestazioni, a cui hanno risposto altre manifestazioni organizzate dal JHU, dal JVP e da monaci buddisti della zona. All'inizio del dicembre 2005 le tensioni si sono trasformate in atti di violenza, con una serie di omicidi di esponenti politici tamil e sinhala. A questo punto sono entrate in scena anche le LTTE, che hanno messo in atto una campagna di agguati e attentati contro le forze di sicurezza governative, a nord e a est. Le forze governative e il loro braccio paramilitare tamil, il TMVP, hanno risposto con altrettanta violenza. È in questo contesto che sono stati assassinati cinque studenti tamil, all'inizio di gennaio 2006 [AM 2005-2006, p. 221]. Il 7 aprile, il principale oppositore alla collocazione della statua del Buddha è stato assassinato e il 12 aprile, nel mercato di Trincomalee, è esplosa una bomba che ha fatto cinque morti. Bande organizzate di singalesi hanno assalito case e negozi di tamil. La polizia e i militari hanno assistito senza intervenire per più di due ore, lasciando che gli scontri dilagassero. Alla fine, il bilancio è stato di oltre 20 morti e più di 30 negozi e circa 100 case distrutti. I profughi sono stati migliaia. I disordini hanno dato luogo ad aggressioni da parte delle LTTE ai danni di civili sinhala e a ritorsioni da parte di questi ultimi contro civili tamil, in tutto il distretto di Trincomalee. Mesi di violenza sporadica hanno prodotto 20.000 profughi tamil, che si sono rifugiati prevalentemente nel Tamil Nadu. La frequenza degli scontri e il loro carattere organizzato hanno

fatto pensare che si sia trattato di un'azione premeditata, secondo lo stile dei peggiori disordini intercomunitari indiani [W/ICG 15 ottobre 2008, «Sri Lanka's Eastern Province...»].

La sottrazione di terreni, nell'est del paese, anche ad aree coltivabili e residenziali, per costruirvi sopra templi buddhisti è diventato un fatto sistematico [*ibidem*]. Il ruolo che in India viene svolto dall'RSS (*Rashtriya Swayamsewak Sangh*), dal VHP (*Vishva Hindu Parishad*) e dalle altre formazioni che fanno capo al *Sangh Parivar*, nello Sri Lanka viene giocato dal JHU e dal JVP. Quest'ultimo ha dato luogo, nel 2003, al PNM (*Patriotic National Movement*). I punti salienti del messaggio politico del movimento sono la critica al processo di pace, in quanto questo legittimerebbe i terroristi. Nel corso di questi anni, il JVP e il JHU hanno elaborato la teoria della «nazione sinhala», secondo la quale questo termine sarebbe sinonimo di Sri Lanka, e da questo termine deriverebbe la stessa denominazione inglese, Ceylon. Sempre secondo la teoria della «nazione sinhala», la vera civilizzazione, autoctona, dello Sri Lanka, sarebbe sinhala. Allora chi sarebbero i tamil? Cos'è la nazione, per loro? I tamil sarebbero immigrati dall'India, e il Tamil Nadu è «la terra dei tamil». Nessuna nazione ha due patrie. La nazione dello Sri Lanka è sinhala: i tamil hanno uguali diritti, ma devono accontentarsi di essere una minoranza in una nazione sinhala e buddista [W/ICG 7 novembre 2007, «Sri Lanka: Sinhala nationalism and the elusive Southern consensus»]. Non importa se nessuno studioso accreditato si arrecherebbe a sottoscrivere queste idee, dal momento che non è possibile accertare quale delle due componenti sia originaria dell'isola e che, con ogni probabilità, è invece la popolazione tamil a rappresentare il sostrato originario dello Sri Lanka. Queste idee sono pericolosamente vicine a quelle diffuse e sostenute dal *Sangh Parivar* in India, dove i musulmani sono stati il bersaglio di questa politica aggressiva e deleteria.

Oltre al pericolo che le tensioni intercomunitarie potessero diventare endemiche, in modo analogo a quanto è avvenuto in India, si è profilato il rischio di una radicalizzazione dell'islàm locale. Sebbene la popolazione musulmana dello Sri Lanka sia, nel suo complesso, di posizioni politiche moderate, negli ultimi anni è stata segnalata la presenza di un piccolo gruppo chiamato «Osama group», che, però, dovrebbe essere scomparso in seguito alla morte dei suoi capi. Negli anni Ottanta si era diffusa la voce che esistessero sull'isola gruppi *jihadi*, ma sembra che si trattasse di una voce diffusa dalle LTTE per giustificare aggressioni ai danni dei musulmani. È risaputo che all'interno della comunità musulmana circolano armi: si è ritenuto, però, che questo fatto sia da interpretare come una conseguenza della scissione all'interno delle LTTE, dopo la quale si

è registrato un aumento generalizzato delle armi nella parte orientale del paese. Armi che, ai musulmani servono soprattutto per autodifesa. Tuttavia si è temuto che, soprattutto tra la popolazione giovanile, il clima di scontro politico, che ha coinvolto tutte le comunità, possa aver dato luogo a forme di militanza a sfondo religioso [W/ICG 29 maggio 2007, «Sri Lanka's Muslims: caught...»].

9. *La crisi umanitaria*

Contemporaneamente alla ripresa dei combattimenti su vasta scala, a partire dalla seconda metà del 2006, è iniziata una crisi umanitaria che è andata progressivamente aggravandosi nel corso del conflitto, raggiungendo estremi intollerabili tra la fine del 2008 e i primi giorni del 2009. Si stima che, dalla ripresa della guerra, i morti siano stati 5.000 e, all'inizio del 2008, i profughi fossero 140.000. All'inizio del 2009, dopo la presa di Kilinochchi e l'avanzata delle truppe governative verso nord, si è stimato che i profughi siano potuti arrivare a 250.000. Si tratta di stime approssimative, visto che, come si è detto, è stato precluso l'accesso nelle zone di guerra alle Nazioni Unite, agli osservatori internazionali e alle organizzazioni umanitarie.

I profughi in fuga dalla guerra, in larghissima maggioranza tamil (con una piccola componente musulmana), sono stati intrappolati fra i due fronti. La pratica di trasformare le zone sottratte al controllo tamil in HSZ, attuata dalle truppe governative, è stata spesso utilizzata come pretesto per non consentire l'accesso a queste aree ai profughi tamil, che vengono respinti, spesso inevitabilmente, verso il fuoco delle LTTE [W/ICG 20 febbraio 2008, «Sri Lanka's return to war: limiting the damage»]. Nelle fasi più recenti della guerra, a partire dal gennaio 2009, si è calcolato che i morti, fra i civili tamil presi fra i due fuochi, siano aumentati esponenzialmente. Anche in questo caso, l'assenza di organizzazioni umanitarie in quelle aree ha reso impossibile stime precise, oltre che il soccorso alle vittime. I sopravvissuti che, dato il caos generale, contrariamente a quanto avveniva in passato, non sono più riusciti a trovare rifugio nelle scuole o nei centri di raccolta allestiti nelle zone tamil, hanno vissuto all'addiaccio. Durante il monzone invernale, migliaia di profughi sono rimasti esposti alle piogge e al morso dei serpenti. A questo si aggiungevano i danni psicologici della guerra: mesi di peregrinazioni, la perdita di ogni punto di riferimento e nessuna certezza per il futuro hanno provocato traumi profondi nella popolazione civile, soprattutto nelle donne e nei bambini [W/ML 7 gennaio 2009, «The

forgotten people amidst 'victory' celebrations»; W/HRW News 3 febbraio 2009, «Sri Lanka: Disregard for...»].

Oltre al dramma umanitario dei morti e dei profughi, dalla ripresa della guerra si è registrata anche la ridiffusione del fenomeno dell'arruolamento forzato dei bambini soldato, pratica condivisa da LTTE e TMVP. Secondo l'UNICEF, dall'inizio del cessate il fuoco, nel gennaio 2007, sono stati prelevati 6.241 bambini, 6.006 dalle LTTE e 235 dal TMVP. Di questi, nel giugno 2007, 1.710 erano ancora con le LTTE e 169 con il TMVP. Le LTTE ricorrerebbero a questo sistema poiché sarebbero a corto di uomini. Dal giugno 2006 sono stati attuati oltre 10.000 reclutamenti forzati di adulti in soli sei mesi. Anche se la maggior parte di questi hanno più di diciassette anni, solo pochi si sarebbero arruolati volontariamente. Molti adulti, per sfuggire agli arruolamenti forzati, hanno fatto ricorso al matrimonio, dal momento che, fino all'agosto 2006, le LTTE non reclutavano uomini sposati. Tuttavia, tutti i matrimoni celebrati dopo questa data sono stati annullati [W/ICG 14 giugno 2007, «Sri Lanka's human rights crisis»].

10. *Un'economia di guerra*

L'economia dello Sri Lanka continua ad essere un'economia di guerra. Il governo ha dovuto affrontare costantemente il problema di come finanziare il conflitto, soprattutto dopo la ripresa ufficiale delle ostilità, che ha determinato la necessità di acquistare armamenti nuovi e più sofisticati. Prima del ritorno alla guerra, con la finanziaria di novembre 2006 il governo ha aumentato la spesa militare del 28%, per un ammontare di 1,29 miliardi di dollari. Nel 2008 la spesa militare è stata di 1,5 miliardi di dollari, mentre l'inflazione è arrivata al 26,2%.

Nonostante una crescita che durante il cessate il fuoco si aggirava intorno all'8%, l'economia è rimasta ostaggio della guerriglia prima e, successivamente, della guerra vera e propria [W/ICG 28 novembre 2006, «Sri Lanka: the failure of the peace process»].

Soprattutto in seguito agli attentati, ma anche a causa della guerra, nel 2007 si è registrato un calo di almeno il 12% (se non di più) del turismo, che rappresentava una delle principali risorse del paese [W/ICG 20 febbraio 2008, «Sri Lanka's return to war: limiting the damage»]. La ripresa della guerra ha fatto sì che l'economia dello Sri Lanka rimanesse dipendente in modo significativo dagli aiuti stranieri. Il ritorno alla guerra, però, ha rischiato di compromettere anche questi. Nell'ottobre 2006, la Germania ha annunciato che avrebbe cancellato gli aiuti già stanziati e congelato i nuovi, alla luce

della campagna militare in corso e della crisi umanitaria che si profilava già allora. All'inizio di maggio 2007, la Gran Bretagna ha annunciato che avrebbe sospeso gli aiuti destinati allo Sri Lanka, se non vi fosse stata una soluzione accettabile alla crisi umanitaria: degli 11,8 milioni di dollari, metà erano stati già erogati e la restante metà è stata sospesa [W/HT 3 maggio 2007, «Pro-Active UK holds back aid to Lanka»]. La presidenza della conferenza dei donatori di Tokyo, composta da Giappone, Norvegia, Unione Europea e Stati Uniti, che aveva destinato allo Sri Lanka 4,5 miliardi di dollari durante il processo di pace, avrebbe dovuto adottare una posizione comune per utilizzare la leva economica come strumento di pressione sul governo. I rappresentanti dei diversi paesi che compongono la presidenza, però, si sono dimostrati divisi e scoordinati fra loro, senza nemmeno riuscire a rilasciare una dichiarazione pubblica, nemmeno in occasione del ritiro degli aiuti. Il Giappone, poi, ha continuato a erogare gli aiuti di prima della guerra [W/ICG 14 giugno 2007, «Sri Lanka's human...»].

L'attuale condizione del paese non favorisce l'afflusso di investimenti stranieri. Lo Sri Lanka, per la sua posizione prospiciente il Sud Est asiatico, potrebbe beneficiare non solo dei flussi commerciali est-ovest, che hanno determinato, nei secoli, la sua floridezza, ma anche della «look East policy» dell'India e, più in generale degli effetti della globalizzazione, dalla quale, oggi, lo Sri Lanka resta sostanzialmente escluso.

Riferimenti bibliografici

- AM
2004 «Asia Major», Multilateralismo e democrazia in Asia, Bruno Mondadori, Milano 2005.
- 2005-2006 «Asia Maior». L'Asia negli anni del drago e dell'elefante. L'ascesa di Cina e India, le tensioni nel continente e il mutamento degli equilibri globali, Guerini e Associati, Milano 2007.
- W/AFP «Agence France-Press» (<http://www.afp.com>).
W/AT «Asian Tribune» (<http://www.asiantribune.com>).
W/BBC «BBC News» (<http://www.news.bbc.co.uk>).
W/CSM «The Christian Science Monitor» (<http://www.csmonitor.com>).
W/DM «Daily Mirror» (<http://www.dailymirror.lk>).
W/DN «Daily News» (<http://www.dailynews.lk>).
W/F «Frontline» (<http://www.hinduonnet.com/>).
W/FT «Financial Times» (<http://www.ft.com>).

- W/G «The Guardian» (<http://www.guardian.co.uk>).
 W/HT «Herald Tribune» (<http://www.heraldtribune.com>).
 W/I «The Island» (<http://www.island.lk>).
 W/ID «India Defence» (<http://www.india-defence.com>).
 W/ML «The Morning Leader» (<http://www.themorningleader.lk>).
 W/N «The Nation» (<http://www.nation.lk>).
 W/OD «Open Democracy» (<http://www.opendemocracy.net>).
 W/NYT «The New York Times» (<http://www.nytimes.com>).
 W/R «Reuters» (<http://www.reuters.com>).
 W/SA «The South Asian» (<http://www.thesouthasian.com>).
 W/SL «The Sunday Leader» (<http://www.thesundayleader.lk>).
 W/ST «Sunday Times» (<http://www.sundaytimes.lk>).
- HRW (Human Rights Watch)
 2008 *World Report 2008*, gennaio
 (<http://hrw.org/reports/2008/srilanka>).
- ICG (International Crisis Group)
 2006 *Sri Lanka: the failure of the peace process*, Asia Report n. 124,
 28 novembre.
 2007 *Sri Lanka's Muslims: Caught in the Crossfire*, Asia Report n.
 134, 29 maggio.
 2007 *Sri Lanka's Human Rights Crisis*, Asia Report n. 135, 14 giugno.
 2007 *Sri Lanka: Sinhala Nationalism and the Elusive Southern Con-
 sensus*, Asia Report n. 141, 7 novembre.
 2008 *Sri Lanka's Return to War: Limiting the Damage*, Asia Report
 n. 146, 20 febbraio.
 2008 *Sri Lanka's Eastern Province: Land, Development, Conflict*, Asia
 Report n. 159, 15 ottobre. ([http://www.crisisgroup.org/
 home/index](http://www.crisisgroup.org/home/index)).

di Ilaria Maria Sala

1. *Premessa*

Il 2008, di nuovo, vedeva la Birmania/Myanmar alle prese con eventi tragici. Questo, sia dal punto di vista politico – molti partecipanti e sostenitori delle manifestazioni di protesta del 2007 venivano, infatti, condannati a lunghissimi anni di detenzione –, sia dal punto di vista umanitario ed economico, quando, il 2 e il 3 maggio, la catastrofe del ciclone Nargis si scaraventava sul paese, in particolare nella regione del delta dell'Irrawaddy, dove si trova anche l'ex capitale birmana Rangoon/Yangoon, con quattro milioni di abitanti. Data la gravità dell'accaduto e i problemi relativi al soccorso verificatisi, il bilancio finale delle vittime è rimasto incerto al momento di scrivere questo saggio. Ad ogni modo, il TCG (*Tripartite Core Group*) – che comprende l'ONU, il governo birmano e l'ASEAN (*Association of South East Asian Nations*) –, costituito *ad hoc* per affrontare il dopociclone, nel dicembre del 2008 fissava le cifre del disastro ad almeno 146.000 morti con ancora svariate migliaia di dispersi e 1,5 milioni di senzatetto (si vedano le conclusioni della revisione periodica post Nargis dell'ASEAN [W/TCG]). I danni a cose e persone, ancora incalcolabili nella loro interezza ma decisamente massicci, vedevano la distruzione diffusa sia delle infrastrutture civili, industriali ed urbane, sia dell'agricoltura.

Nell'immediato dopociclone, il soccorso internazionale veniva bloccato dalla giunta militare al potere dal 1962, che inizialmente rifiutava aiuti provenienti dall'estero. Questi venivano accettati esclusivamente dopo un'intensa e concertata pressione diplomatica. Alcuni dei risultati auspicati (autorizzazione a distribuire gli aiuti, concessione di visti per il personale umanitario dell'ONU e di varie ONG internazionali, etc.) venivano ottenuti solo in seguito alla visita del segretario generale dell'ONU, Ban Ki-moon, due settimane dopo la catastrofe, con conseguenti gravissimi ritardi iniziali per il soccorso alle vittime e la distribuzione degli aiuti. Per quanto, con il

passare delle settimane, la distribuzione degli aiuti registrasse una certa normalizzazione, molte organizzazioni internazionali continuavano a lamentare interferenze politiche e tempi inutilmente lunghi.

Su altri fronti, lo stallo appariva privo di sbocchi: gli arresti domiciliari al premio Nobel per la pace, Aun San Suu Kyi, venivano riconfermati per un anno supplementare senza specificarne il motivo, mentre un referendum costituzionale, tenutosi proprio mentre il paese era ancora in ginocchio per le distruzioni portate da Nargis, «approvava» la nuova costituzione, così come desideravano i generali, malgrado che il referendum si fosse tenuto in modo talmente irregolare da suscitare numerose critiche anche dell'ONU. Sordi alla condanna quasi universale del referendum stesso, che avallava una costituzione che autorizza i militari a divenire una presenza fissa nella politica del paese ed esclude da un possibile futuro ingresso nel governo sia la stessa Aung San Suu Kyi, sia molti appartenenti all'NLD (il *National League for Democracy*, cioè il principale partito di opposizione, vincitore delle elezioni del 1990 mai riconosciute dalla giunta), il governo militare di Naypyidaw, guidato dal generale Than Shwe, accoglieva il risultato come un grande successo per la «transizione democratica nazionale», in vista delle elezioni previste per il 2010. A cose fatte, però, alcuni dei paesi che hanno relazioni di rilievo con la Birmania, quali i membri dell'ASEAN e la Cina, sceglievano di accogliere il referendum e la costituzione da questo approvata come un piccolo passo avanti per il futuro politico birmano. Ben diversa, invece, è stata la reazione dell'opposizione, tanto in Birmania che in esilio, dei gruppi per la difesa dei diritti umani, degli Stati Uniti, dell'Unione Europea e, in minor misura, anche dell'India, che esprimevano pareri del tutto critici, e chiedevano che il referendum venisse reso nullo.

Le difficoltà che affliggevano la Birmania andavano ad aggiungersi al quadro più generale di diffuso impoverimento del paese e della popolazione, condizioni ormai pluriennali. Queste andavano peggiorando per le ripercussioni, anche in Birmania, del rallentamento economico mondiale e per il perdurare dell'instabilità alle frontiere. I gruppi etnici minoritari dei villaggi lungo i confini settentrionali, sono stati in conflitto militare con la giunta, che non ha voluto rispettare le promesse di autonomia e federalismo fatte all'epoca dell'indipendenza dalla Gran Bretagna, nel 1948, e ribadite dai successivi governi, fino al colpo di stato militare del 1962.

Come in passato, si è scelto nel presente saggio di mantenere l'appellativo del paese Birmania e di non adottare la dizione Myanmar. Allo stesso modo, la principale città sarà qui descritta come Rangoon, e non Yangon, sia perché le prime due versioni continuano ad essere più comuni in Italia, sia considerando altamente con-

trovera la decisione – presa in modo unilaterale dalla giunta militare, dopo aver annullato i risultati delle elezioni del 1990 – di modificare il nome della nazione e della sua ex-capitale («ex» in quanto sostituita nel 2005, con una decisione a sorpresa della giunta militare, con la città di Naypyidaw).

2. Dopo le proteste del 2007

Le proteste dell'estate-autunno del 2007, che avevano visto migliaia di monaci buddisti guidare imponenti manifestazioni contro lo stato di impoverimento della popolazione e in favore di riforme democratiche, a cui si erano unite ben presto altre decine di migliaia di persone di tutti gli strati sociali, erano state schiacciate nel sangue con sconvolgente brutalità, a partire dal 26 settembre 2007. La repressione aveva provocato 15 morti, secondo la giunta, e almeno 31, secondo le Nazioni Unite [Pinheiro 2007].

Il conteggio delle vittime da parte dell'ONU è il prodotto di una missione di Paulo Sergio Pinheiro, incaricato speciale dell'ONU per i diritti umani in Birmania, il quale specificava che il suo lavoro non poteva essere considerato una ricerca esaustiva o anche approfondita sugli avvenimenti accaduti fra l'agosto e la fine di settembre di quell'anno, raccomandando che l'UNHRC (*United Nations Human Rights Council*) portasse avanti al più presto un'investigazione completa. Nel corso del 2008 questa non ha, però, avuto luogo. Molte organizzazioni indipendenti, quali *Human Rights Watch* e *Amnesty International*, nonché diverse organizzazioni di attivisti in esilio, dichiaravano, nel corso del 2008, che il numero totale vero dei decessi, in seguito alla repressione del 2007, «probabilmente non sarà mai noto».

Nell'autunno-inverno del 2007, quando le manifestazioni erano ancora in corso, la giunta militare aveva dato il via ai primi arresti di massa e agli innumerevoli raid all'interno di quei monasteri e templi che si erano distinti per attivismo politico nel corso delle proteste. Il 2008, dunque, iniziava in un diffuso clima di timore e di repressione, con frequenti retate da parte delle forze dell'ordine nei monasteri, specie notturne, ed irruzioni nelle case dei privati per prelevare partecipanti e organizzatori, veri o presunti, delle manifestazioni.

Poi, il 23 settembre del 2008, l'SPDC (*State Peace and Development Council*, nome ufficiale della giunta militare) annunciava il rilascio di 9.200 prigionieri dalle carceri, fra cui anche sette prigionieri politici, comprendenti U Win Tin, noto giornalista ed attivista di 78 anni, in prigione dal 1989 per aver partecipato a manifestazioni di protesta pro-democrazia [W/NLM 23 settembre 2008]. Malgrado quest'amnistia che interessava, in particolare, detenuti comuni,

nel corso dell'anno venivano arrestati e condannati a severe pene detentive diverse decine di attivisti politici: fra questi, Zarganar, notissimo attore comico e filantropo, molto rispettato fra la popolazione, che aveva espresso sostegno per i manifestanti del 2007 e che si era, in seguito, distinto per il suo impegno di fianco alle vittime del ciclone Nargis. Zargana veniva arrestato e condannato ad una pena carceraria di 59 anni. Il suo collega Zaw Thet Htwe veniva invece condannato a 19 anni. Entrambi erano stati giudicati colpevoli di aver criticato l'operato dell'SPDC in seguito al ciclone e di aver, dunque, minato l'unità nazionale. Maung San, un prigioniero politico di 35 anni, si toglieva la vita in carcere, il 19 dicembre 2008, per l'incapacità di sopportare oltre il dolore per una grave malattia al fegato e all'intestino e per la quale non aveva ottenuto accesso a cure mediche [W/I 27 dicembre 2008].

Secondo *Human Rights Watch*, la giunta deteneva all'inizio del 2009 ben 800 persone arrestate dopo le manifestazioni del 2007, a cui andrebbero aggiunti altri 1.300 prigionieri politici che si trovavano già in carcere prima della rivolta del 2007 [W/HRW].

Dal settembre del 2007 alla fine del 2008, l'inviato dell'ONU in Birmania, Ibrahim Gambari, svolgeva quattro visite nel paese, che si concludevano con un nulla di fatto, dopo che l'SPDC rifiutava di mantenere varie promesse. Fra queste vi era quella di portare avanti il dialogo con la leader dell'opposizione Aung San Suu Kyi, quella di consentire a tutti i partiti politici di partecipare al processo elettorale e, infine, quella di rendere maggiormente inclusiva la *roadmap to democracy* stabilita dalla giunta.

Dopo un anno di tentativi di scambi maggiormente produttivi con i militari dell'SPDC e di tentativi andati a vuoto per promuovere una mozione critica nei confronti del regime birmano al consiglio di sicurezza dell'ONU (a causa dell'opposizione della Cina, l'alleato internazionale di maggior prestigio dei generali di Naypydaw), l'assemblea delle Nazioni Unite condannava, nel dicembre del 2008, le ampie violazioni dei diritti umani in Birmania e il referendum costituzionale di maggio. L'assemblea chiedeva anche al governo di Naypydaw la liberazione immediata di tutti i prigionieri politici, in seguito ad una mozione proposta dagli Stati Uniti – approvata con un voto di 80-25 –, immediatamente condannata dalla giunta birmana come un'interferenza nei suoi affari interni [AP 24 dicembre 2008].

Malgrado la durezza della reazione dei militari alle manifestazioni del 2007, nel corso dell'intero 2008 si sono viste sporadiche proteste di piccoli gruppi di persone che chiedevano la liberazione di Aung San Suu Kyi e di altri detenuti politici, le riforme politiche e l'annullamento del referendum costituzionale [W/MN, 30 dicembre 2008]. Come in passato, i tentativi di dissenso venivano in partico-

lare tenuti sotto controllo e puniti tramite i membri dell'USDA (*Union Solidarity and Development Association*), il cosiddetto «braccio politico» della giunta, secondo i principali organi di stampa del paese (*The New Voice of Myanmar* e *Myanmar Times*). Questa organizzazione paramilitare, fondata nel 1993, è anche nota con il nome di «camicie bianche» e comprende molti informatori e sorveglianti della popolazione volontari, nonché un numero massiccio di membri coatti, reclutati dalla giunta sotto pena di pesanti sanzioni economiche [NDD 2006].

3. *Il ciclone Nargis e la saga degli aiuti*

Il 27 aprile del 2008, il ciclone Nargis si sviluppava nell'area centrale della Baia del Bengala, rafforzandosi man mano che procedeva verso oriente, con venti che arrivavano fino a 200 chilometri l'ora. Il 2 maggio 2008, si abbatteva sul delta dell'Irrawaddy, cominciando a diminuire la sua potenza solo dopo aver oltrepassato Rangoon e dissipandosi, infine, verso il confine con la Thailandia alcuni giorni dopo. La distruzione portata da Nargis era tale che il governo dichiarava «aree disastrose» le cinque regioni di Rangoon, Irrawaddy e Bago oltre agli stati Mon e Kayin. Malgrado l'ampio riconoscimento ufficiale della catastrofe, la giunta rifiutava l'accesso agli aiuti e agli esperti internazionali, con l'eccezione di un volo umanitario organizzato dalla Thailandia e uno dall'Italia. Portato avanti con il programma alimentare mondiale, quest'ultimo volo comprendeva un carico di 30 tonnellate di beni di prima necessità fra cui tende, depuratori d'acqua, generatori, e *kit* sanitari [W/MAE].

L'immediata offerta internazionale di assistenza veniva bloccata dal regime birmano: gli aiuti provenienti da Francia e Stati Uniti venivano rifiutati perché i carichi alimentari e di primo soccorso sarebbero stati trasportati con navi da guerra, quelli degli altri paesi veniva respinta con la giustificazione che la Birmania non ne aveva bisogno. Nel contempo, la giunta denunciava i tentativi internazionali di influenzare la politica interna tramite l'assistenza umanitaria. Dopo tre settimane, e la sopracitata visita del segretario generale dell'ONU, la Birmania approvava la creazione del TCG, presieduto dal vice ministro degli Affari Esteri birmano, Kyaw Thu. Lentamente, i visti per gli operatori umanitari e i permessi di viaggio venivano concessi, per quanto il controllo della distribuzione degli aiuti restasse solidamente nelle mani della giunta e dei suoi rappresentanti.

Malgrado tutte queste difficoltà iniziali, alcuni partecipanti alla mobilitazione per gli aiuti e la ricostruzione delle aree devastate dal

ciclone si spingevano a dire che Naypyidaw aveva aperto le porte alla cooperazione internazionale e lanciavano un appello affinché la politica degli aiuti nei confronti della Birmania venisse modificata. Il rapporto dell'ICG (*International Crisis Group*), in particolare, si esprimeva in questo senso e, pur attirando le critiche accese di numerosi osservatori, mostrava come, una volta di più, l'atteggiamento di totale durezza della giunta riusciva a dividere gli attori internazionali, che cercavano di portare aiuti umanitari all'interno del paese o che desideravano aiutare la Birmania ad uscire dalla sua condizione attuale. Altri osservatori, invece, ribadivano che portare aiuti umanitari era l'unica possibilità, dal momento che le sofferenze della popolazione erano semplicemente troppo gravi per essere ignorate [Abramowitz, Kolieb 2008].

4. *Una nuova costituzione*

Il 10 maggio 2008 il popolo birmano veniva chiamato alle urne – malgrado che il disastro di Nargis impedisse a molti di esercitare il diritto al voto – per approvare, con un referendum nazionale, la bozza della nuova costituzione. Era, questo, il preludio alle elezioni che dovrebbero tenersi nel 2010. Anche prima del catastrofico ciclone, il referendum si teneva in condizioni lontane dal desiderabile: il documento della costituzione di 194 pagine non era stato distribuito gratuitamente ma, a partire da un mese prima dello scrutinio, era stato reso disponibile a pagamento in alcune librerie selezionate nei centri urbani. Il testo della costituzione è stato presentato in due versioni, inglese e birmana, escludendo dalla possibilità di leggerla buona parte di quel 40% della popolazione che parla lingue minoritarie – Shan, Kachin, Karen ed altre – riconosciute, però, come lingue ufficiali del paese in altre occasioni.

La campagna precedente allo scrutinio veniva condotta in modo da impedire che il risultato del voto potesse essere altro che il «sì» auspicato dai generali: infatti, continuavano ad essere illegali gli assembramenti non autorizzati di più di cinque persone, era proibito fare campagna per il «no», tanto che, nel mese di marzo, 30 attivisti dell'NLD venivano arrestati per aver indossato magliette con la scritta «NO» e per aver effettuato una «piccola, pacifica protesta» [W/HRW 2008]. Inoltre, la giunta birmana rifiutava di dare accesso ad osservatori dell'ONU o di altra provenienza affinché monitorassero in modo indipendente lo svolgimento del referendum.

La costituzione approvata dal referendum è stata compilata dopo un processo durato 14 anni, dal quale l'opposizione è stata esclusa, ed è un documento che rende inamovibili dal potere i militari.

Secondo il testo, infatti, il leader delle forze armate ha il dovere di nominare 110 dei 440 parlamentari fra i membri dell'esercito, mentre il suo ruolo sarà quello di vice presidente, accompagnato da altri due vice presidenti. Nell'eventualità di una «emergenza di stato», che i militari potranno dichiarare in ogni momento, il capo delle forze armate assumerà ogni potere legislativo, esecutivo e giudiziale.

L'opposizione è stata esclusa tramite diverse clausole: per quanto riguarda Aung San Suu Kyi, la costituzione impediva l'attività politica a chiunque avesse «coniuge, figli, coniugi dei figli o genitori con cittadinanza straniera». In quanto vedova dell'accademico inglese Michael Aris, dal quale ha avuto due figli di cittadinanza britannica, la leader storica dell'opposizione non potrà assumere un ruolo politico di rilievo, anche ammesso che la giunta ritorni ad un governo parlamentare. La clausola che ha previsto la necessità di aver risieduto nel paese negli ultimi 20 anni, inoltre, ha escluso anche tutti i leader dell'opposizione, in esilio dal massacro del 1988. Chi, invece, è rimasto ma è stato arrestato per crimini politici non potrà candidarsi alle elezioni poiché questa prerogativa sarà riservata solo a chi non ha mai scontato pene detentive.

La costituzione è difficilmente modificabile attraverso strumenti costituzionali, dato che il capitolo 12 della stessa prevede che ogni modifica debba essere approvata da più del 75% dei membri del parlamento; se si considera che il 25% del parlamento è composto da militari scelti dal capo delle forze armate, ogni emendamento appare decisamente difficile.

Per quanto, dunque, il referendum si sia tenuto in condizioni lamentevoli, e per quanto la costituzione da esso approvata sia totalmente anti democratica e scritta *ad hoc* per legittimare e rendere permanente il ruolo politico dei militari nel paese, ogni risoluzione di condanna in sede del consiglio di sicurezza dell'ONU è stata impedita dal voto della Cina e della Russia.

5. Economia: crescita degli investimenti di Cina e India

Malgrado che l'Unione Europea e gli Stati Uniti abbiano continuato a scoraggiare e, in alcuni casi, a impedire gli investimenti in Birmania, la Cina e l'India, invece, come negli anni passati, hanno aumentato il loro coinvolgimento economico nel paese, accompagnati in questo anche dalla Thailandia e da alcuni dei paesi membri dell'ASEAN.

Nel 2008, gli investimenti esteri erano in «pieno aumento», secondo le statistiche ufficiali [W/AP 5 gennaio 2009]. Da gennaio a settembre, infatti, sarebbero passati da 502,5 milioni di dollari a

974,9, l'88% dei quali sarebbero di provenienza cinese e destinati, in particolare, al settore minerario, per l'estrazione di gemme, oro e nickel.

Malgrado questi aumenti, nel dicembre 2008, Tay Za, il direttore generale del maggiore (e quasi unico) gruppo industriale birmano, Htoo Trading Co Ltd, incontrava il comitato esecutivo delle sue aziende informandolo delle severe ripercussioni della recessione globale sulle prospettive economiche nazionali. L'imprenditore metteva in luce gli effetti disastrosi causati su di esse dal declino della domanda internazionale per le esportazioni birmane (gas naturale, legnami pregiati, minerali, prodotti agricoli e della pesca) e dal crollo del turismo (seguito alla repressione delle proteste del 2007) [W/I 12 dicembre 2008].

Le statistiche fornite da Tay Za stupivano gli osservatori, trovandosi in netta contraddizione con le stime internazionali del PIL birmano. Queste ultime, in assenza di dati ufficiali, erano state formulate in base alle statistiche ufficiose e ai dati raccogliibili all'esterno. Era stato in base a tale procedura che, nel 2007, l'FMI (Fondo Monetario Internazionale) era arrivato alla conclusione che il PIL birmano ammontasse a 13,48 miliardi di dollari. La relazione di Tay Za, invece, preannunciava per il 2008 un calo fino a 2,6 miliardi di dollari sulle aspettative internazionali, mostrando inoltre una diminuzione di un miliardo rispetto al PIL stimato per l'anno precedente. Il giorno dopo la relazione di Tay Za, tuttavia, la stampa birmana riportava le dichiarazioni del primo ministro, il generale Thein Sein, secondo cui il paese non sarebbe stato toccato dalla recessione mondiale. Di nuovo, la confusione su quanto avvenisse davvero all'interno della Birmania, anche a livello economico, regnava incontrastata [W/NLM 13 dicembre 2008].

La Cina continuava ad essere il principale fornitore di armamenti per la giunta, e la rivalità diplomatica fra la Cina e l'India faceva sì che New Delhi, pur denunciando alcuni degli abusi più eclatanti, continuasse a cercare vie di dialogo e di investimenti in Birmania. Questo, in particolare, implicava la competizione per aggiudicarsi lo sviluppo del porto di Sittwe e l'apertura di un gasdotto che, attraverso la Birmania, arrivi in Cina.

6. Conclusioni

L'anno si concludeva con mille incertezze: da un lato, rispetto al peggiorarsi della situazione economica nel paese e, dall'altro, rispetto al mistero riguardante la salute del generale Than Shwe, capo delle forze armate. La decisione della giunta militare di portare a-

vanti un referendum così palesemente difettoso e di avviarsi, dunque, ai preparativi per le elezioni del 2010, lasciava ancora più confusa e divisa la comunità internazionale, alle prese con la spinosa questione su come influenzare dall'esterno la stessa giunta, nella speranza di migliorare le condizioni di vita di tutti i birmani. Mentre cresceva la frustrazione per le sanzioni economiche – che non sembra che abbiano impoverito la giunta, ma che, certamente, hanno sempre più isolato la popolazione, poche idee innovative su come sbloccare la situazione riuscivano a farsi avanti.

Riferimenti bibliografici

- AP «Associated Press».
- W/HRW «Human Rights Watch» (<http://www.hrw.org>).
- W/ICG «International Crisis Group» (<http://www.crisisgroup.org>).
- W/I «The Irrawaddy» (<http://www.irrawaddy.org>).
- W/M «Mizzima News» (<http://www.mizzima.com>).
- W/MAE «Ministero degli Affari Esteri» (<http://www.esteri.it>).
- W/MT «Myanmar Times»
(<http://www.myanmar.com/myanmartimes/>).
- W/NLM «The New Light of Myanmar»
(<http://www.myanmar.com/newspaper/nlm/>).
- W/UN «United Nations Yangon Information Centre».
(http://yangon.unic.org/index.php?option=com_frontpage&Itemid=1).
- W/ICG (International Crisis Group)
2008 *Burma/Myanmar after Nargis: Time to Normalize Aid Relations*
(<http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=5734&1=1>).
- W/MAE (Ministero degli Affari Esteri)
2008 *Volo umanitario in Myanmar* (<http://www.esteri.it>).
- W/NDD (Network for Democracy and Development)
2006 *The “White Shirts”: How the USDA will become the new face of Burma’s dictatorship* (<http://www.burmacampaign.org.uk>)
- W/TCG (Tripartite Core Group)
2008 *Post-Nargis Periodic Review*
(http://yangon.unic.org/index.php?option=com_content&task=view&id=100&Itemid=9).
- W/HRW (Human Rights Watch)
2008 *Vote to Nowhere: The May 2008 Constitutional Referendum in Burma* (<http://www.hrw.org/en/reports/2008/04/30/vote-nowhere-0>).
- 2007b *Crackdown: Repression of the 2007 Popular Protests in Burma*
(<http://hrw.org/reports/2007/burma1207/>).

Morton, Abramowitz; Jonathan, Kolieb
2008 *A New Strategy on Myanmar*, Current History, Novembre.

Pinheiro, Paulo Sérgio
2007 *Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights
in Myanmar* ([http://yangon.unic.org/images/documents/
a.hrc.6.14new.pdf](http://yangon.unic.org/images/documents/a.hrc.6.14new.pdf)).

THAILANDIA: LA TROPPO ACCIDENTATA STRADA
VERSO LA DEMOCRAZIA

di Monica Ceccarelli

1. Introduzione

Il 2008, per la Thailandia, dal punto di vista politico, è iniziato con le elezioni del 23 dicembre 2007. Quello appena concluso è stato un anno di grandi turbolenze, che hanno posto in evidenza la profonda fragilità del sistema democratico del paese.

In un anno si sono succeduti tre primi ministri, due dei quali deposti per decisioni della corte costituzionale. Le piazze e le strade di Bangkok sono state teatro di proteste anche clamorose, in un'alternanza delle diverse parti in causa. Ma, dietro un tale spiegamento di energie popolari è stato fin troppo facile intravedere due figure politiche determinanti: da un lato l'ex primo ministro Thaksin Shinawatra e dall'altro il re Bhumipol, non solo come punti di riferimento politico, ma anche come sostenitori attivi.

2. La situazione politica

Le elezioni del 2007 avevano decretato la vittoria del PPP (*People's Power Party*), nato dalle ceneri del disciolto TRT (*Thai Rak Thai*), con il 41,1% dei voti, che si era aggiudicato 233 seggi su 480. Tale risultato era molto al di sotto di quello ottenuto nelle precedenti elezioni dal TRT, che aveva ottenuto il 75,2% dei seggi disponibili, ovvero 376 su 500 [Schafferer 2008]. A guadagnare maggiormente dal calo della compagine politica, afferente al discusso uomo politico Thaksin Shinawatra, è stato il DP (*Democrat Party*). Nel 2005, infatti, il DP aveva ottenuto il 34,2% dei voti, corrispondente a 96 seggi, mentre, nel 2007, aveva raggiunto il 40,4%, guadagnando 136 seggi [Schafferer 2008]. A determinare tale risultato, probabilmente, è stata anche la nuova legge elettorale che prevedeva una diversa distribuzione della quota di seggi assegnati su base proporzionale.

Per quanto riguarda la distribuzione geografica non ci sono state particolari novità: il PPP ha vinto nelle zone del Nord e del Nord-est, da sempre fedeli a Thaksin, mentre il DP è risultato vincente nel Sud e nella capitale. I voti restanti sono stati spartiti tra cinque partiti minori, che hanno ottenuto dei seggi soprattutto nelle province del Nord.

Il 28 gennaio 2008, il parlamento ha nominato primo ministro il ruvido Samak Sundaravej, leader del PPP, indicato dallo stesso Thaksin Shinawatra, che è stato ritenuto il grande manovratore di quanto stava avvenendo nel paese. Samak Sundaravej si è, così, ritrovato alla guida di una coalizione di sei partiti, lasciando all'opposizione soltanto il DP. In febbraio, a poche settimane dalla formazione del governo, Thaksin Shinawatra è rientrato in Thailandia, ponendo momentaneamente fine al suo esilio volontario in Inghilterra.

Nel mese di maggio, la PAD (*People's Alliance for Democracy*) ha riportato i suoi sostenitori nelle strade per protestare contro un emendamento, proposto dallo stesso capo del governo, per abrogare la norma costituzionale che prevedeva lo scioglimento dei partiti e il bando per cinque anni da incarichi politici per quei dirigenti che risultassero responsabili di compravendita di voti. Il PAD ha chiesto anche le dimissioni di Samak, che, però, ha rifiutato, dichiarando come questo rifiuto fosse una garanzia per la democrazia thailandese.

L'11 agosto, Thaksin e la sua famiglia ritornavano a Londra perché, dieci giorni prima, il tribunale penale di Bangkok aveva condannato la moglie dell'ex primo ministro a tre anni di prigione per evasione fiscale. Thaksin ha dichiarato di ritenere le cause giudiziarie intentate contro di lui e la sua famiglia viziate dal pregiudizio e condizionate dai suoi nemici politici. La polizia ha emesso un mandato di arresto per la coppia. Le autorità hanno valutato anche la possibilità di richiedere l'estradizione di Thaksin Shinawatra e di sua moglie dal Regno Unito dove, al momento, non è stato loro rinnovato il visto. Dal punto di vista giudiziario, Thaksin ha subito una prima condanna in contumacia a due anni di carcere per abuso d'ufficio e attende di essere processato ancora per altri dieci capi d'accusa. Alcuni osservatori ritenevano che la partenza di Thaksin Shinawatra avrebbe potuto raffreddare la temperatura politica, ma così non è stato.

Quando l'attenzione politica era ormai concentrata su Samak Sundaravej, alla fine di agosto, migliaia di manifestanti hanno occupato il palazzo del governo, sede dell'ufficio del primo ministro e dell'NBT, una stazione televisiva controllata dal governo. Così la PAD intendeva sostenere la richiesta di dimissioni. Il governo, temendo che l'uso della forza potesse aumentare la tensione, si è rivol-

to ai giudici. La polizia ha ottenuto i mandati di arresto per nove dirigenti della PAD con l'accusa di incitamento all'insurrezione, reato per il quale è prevista anche la pena di morte, mentre un tribunale civile ha ordinato alla PAD di lasciare il palazzo del governo. I manifestanti hanno impedito l'arresto dei leader circondandoli fisicamente ed evitando che la polizia potesse raggiungerli. Il 29 agosto si sono verificati scontri con la polizia, che stava cercando di condurre fuori quanti occupavano l'ufficio del primo ministro. La polizia ha, poi, usato i gas lacrimogeni per disperdere i manifestanti, che assestavano il loro quartier generale.

Il 31 agosto, il governo ha aperto un dibattito a camere riunite per discutere della crisi in atto. Samak ha insistentemente ripetuto che era suo dovere rimanere per proteggere la democrazia, mentre il capo dell'opposizione dichiarava che il parlamento doveva essere sciolto.

Il 2 settembre, dopo diversi scontri notturni tra sostenitori pro e contro il governo che provocavano anche un morto, Samak dichiarava lo stato di emergenza. Venivano così vietati gli assembramenti superiori a cinque persone, permettendo al governo di censurare i media e di dichiarare alcune zone *off-limits*. Al generale Anupong Paochinda è stata affidata la guida della commissione, costituita *ad hoc*, per la soluzione della crisi, rendendo l'esercito responsabile delle azioni contro i manifestanti. Il generale Anupong ha dichiarato subito di essere dalla parte della gente e si è rifiutato di usare la forza per sgombrare il palazzo del governo. Negli stessi giorni, nel Sud, gli alleati della PAD avevano bloccato tre aeroporti e le linee ferroviarie. È opinione diffusa che, almeno per quanto riguarda gli aeroporti, queste azioni non sarebbero state realizzabili senza l'acquiescenza degli apparati dello stato preposti al controllo e alla sicurezza.

Un altro colpo per il governo è arrivato il 3 settembre con le dimissioni del ministro degli Esteri, Tej Bunnag, che aveva sostituito Noppadom Pattama in luglio. Tej Bunnag, uno dei consiglieri della segreteria privata del re, in precedenza in diplomazia, era stato indicato dal sovrano dopo che Samak aveva chiesto allo stesso monarca di sceglierne uno. Tej ha motivato le sue dimissioni dichiarando di non poter più collaborare con il governo, dopo che i violenti scontri avevano provocato la morte di un uomo. Ma la sua decisione è stata interpretata come un'indicazione che l'istituzione monarchica aveva ritirato il suo pur condizionato sostegno al governo.

Il 4 settembre, Samak ha proposto di indire un referendum sulla questione delle sue dimissioni e si è impegnato a non sgombrare con la forza i dimostranti della PAD dal palazzo del governo. La PAD ha respinto l'ipotesi del referendum, di dubbia costituzionalità, ritenendolo un tentativo di prendere tempo.

Quando la crisi aveva raggiunto il punto di massima tensione, la corte costituzionale ha emesso la sentenza che stabiliva che Samak aveva violato la costituzione del 2007, avendo accettato compensi per la conduzione di un programma culinario per la televisione mentre era in carica. La decisione della corte ha determinato l'immediata interdizione dalla carica di primo ministro, mentre il governo veniva affidato ad un incaricato *ad interim*.

Secondo la legge, Samak poteva, comunque, essere rinominato primo ministro e, inizialmente, era questa l'intenzione del PPP. Successivamente, alcuni uomini d'affari, accademici e parlamentari, tra cui 70 deputati del PPP, hanno espresso la loro preoccupazione che tale nomina potesse portare ad un peggioramento dello scontro politico. Dopo un primo tentativo in cui era mancato il *quorum*, Samak ha accettato di rifiutare la nomina, il 12 settembre. Dopo aver superato diverse lotte intestine, il PPP ha indicato il vice leader del partito, Somchai Wongsawat, che già faceva le veci del capo del governo e che, il 17 settembre, è stato nominato primo ministro. Tale nomina non ha contribuito ad alleviare le tensioni politiche in quanto Somchai poteva essere considerato ancora più vicino a Thaksin, essendo il cognato. Il nuovo primo ministro ha cercato di assumere un atteggiamento conciliativo nei confronti della PAD. Il giorno dopo la sua nomina, ha telefonato al leader dell'opposizione, Sondhi Limthongkul, trasferendo gli uffici del governo presso l'ex aeroporto internazionale Don Muang, apparentemente cedendo terreno alla PAD, che occupava ancora il palazzo del governo. La PAD, tuttavia, non ha mostrato nessun segno di compromesso. Mentre era in carica come facente funzioni, Somchai, il 14 settembre, aveva annullato lo stato di emergenza per ridare fiato a quei settori dell'economia, turismo e intrattenimento, che erano stati particolarmente colpiti dalla sua imposizione. Allo stesso tempo, il generale Anupong ha mantenuto la supervisione delle operazioni delle forze di sicurezza, compresa la polizia.

La politica conciliativa di Somchai non è però riuscita ad ottenere risultati, tanto che la PAD, ai primi di ottobre, ha occupato il parlamento, impedendo a 320 deputati di lasciare il palazzo. Il primo ministro, dopo aver chiesto l'intervento della polizia, è riuscito ad uscire scavalcando la recinzione sul retro. Per oltre sei settimane i manifestanti della PAD sono rimasti all'interno dei locali e, il 25 novembre, sono riusciti a portare la protesta all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale, bloccando i due aeroporti di Bangkok e mettendo in atto quella che era stata chiamata «la battaglia finale [W/BP 31 dicembre 2008, «Hottest stories...»]. Migliaia di manifestanti, indossando magliette gialle, il colore della monarchia, hanno occupato pacificamente le piste, i *terminal* e gli uffici per di-

versi giorni. Gli obiettivi dichiarati erano quelli di impedire ai ministri sia di raggiungere Somchai a Chiang Mai, sia di utilizzare gli uffici provvisori del Don Muang per le riunioni, al fine di paralizzare l'attività del governo (i ministri hanno comunque raggiunto il Nord del paese grazie ad aerei da turismo). Il 26 novembre, il primo ministro dichiarava la sua volontà di non dimettersi, sostenendo che la sua elezione era stata regolare e democratica. La presa di posizione di Somchai faceva seguito alla dichiarazione del comandante dell'esercito, Anupong Paochinda, che lo aveva invitato a rimettere il suo mandato. Anupong, nel contempo, aveva assicurato che non ci sarebbe stato un nuovo colpo di stato e, soprattutto, che l'esercito non sarebbe intervenuto con la forza per sgombrare gli scali aerei.

La corte suprema aveva intimato lo sgombero alla PAD, ma i dimostranti dichiaravano di essere disposti ad una resistenza ad oltranza «fino alla morte» [W/AN 27 novembre 2008, «Bangkok, dimostranti antigoverno...»]. Il 27 novembre, il primo ministro ha cercato ancora di dialogare con i manifestanti, facendo appello anche ai principi della non-violenza. Alla polizia è stato affidato l'incarico di aprire una trattativa per risolvere la situazione di stallo, con l'indicazione che solo dopo l'eventuale fallimento del negoziato, si sarebbe potuto intervenire, ma senza ricorrere all'uso della forza, con metodi pacifici e non-violenti. Intanto, Somchai aveva deciso di restare a tempo indefinito a Chiang Mai, evitando di creare ulteriori tensioni con il suo rientro a Bangkok [W/AN 28 novembre 2008, «Bangkok, i manifestanti promettono...»]. Il 30 novembre, la PAD ha annunciato e messo in atto lo sgombero della sede del governo, di fatto occupata da circa tre mesi. La decisione non era però un atto conciliativo, mirava in realtà a rafforzare l'occupazione degli aeroporti. Ma, probabilmente, era stata dettata anche dal verificarsi di gravi incidenti provocati da manifestanti pro-governativi, che si erano resi responsabili di alcuni attacchi anche con armi da fuoco e rudimentali ordigni esplosivi [W/AN 1 dicembre 2008, «I manifestanti antigovernativi liberano...»].

L'occupazione degli aeroporti è stata l'azione più clamorosa, con decine di migliaia di passeggeri, soprattutto stranieri, bloccati e senza possibilità di lasciare il paese, e ha rappresentato il punto di non ritorno della protesta anti governativa condotta dalla PAD. Solo allora l'occidente ha saputo che in Thailandia stava accadendo qualcosa di grave, anche se l'attenzione si è concentrata su quanti non riuscivano a rientrare nei propri paesi di origine. È probabile che tale azione sia andata oltre le finalità perseguite dai leader del movimento. Se lo scopo dichiarato era quello di impedire al governo di riunirsi, è evidente che, non solo simbolicamente, si è prodotta una cesura tra la Thailandia e il resto del mondo, con il paradosso che il

resto del mondo è sembrato accorgersi della crisi solo per effetto dell'isolamento. Molti paesi, tra cui l'Italia, hanno organizzato un ponte aereo per far rientrare in patria quanti erano rimasti bloccati, mentre il governo thailandese si è fatto carico di parte delle spese per la permanenza forzata di circa centomila persone. Tutto questo ha danneggiato, in maniera decisiva, l'industria turistica e il suo indotto, tanto che, secondo gli analisti, le ripercussioni si estenderanno ancora nella prima metà del 2009.

Il generale Anupong si rifiutava di intervenire con la forza per ottenere lo sgombero dei siti strategici occupati e la PAD non aveva intenzione di cedere senza ottenere le dimissioni di Somchai Wongsawat.

A porre fine a questa situazione di stallo è stata ancora una volta una sentenza della corte costituzionale che ha riconosciuto il PPP colpevole delle accuse di frode elettorale, insieme ad altri due partiti della coalizione – *Chart Thai* e *Matchimathipataya* – determinando lo scioglimento dei tre partiti e rimuovendo Somchai dal suo incarico, il 2 dicembre.

La data di questa sentenza non è stata casuale, il 5 dicembre è il compleanno del re, festa nazionale e festa del papà. In tutto il paese si svolgono celebrazioni in onore del sovrano e, pertanto, sarebbe stato inconcepibile che tale festività potesse svolgersi in un contesto di caos.

Dopo lo scioglimento, quasi tutti i parlamentari del PPP sono confluiti nel partito di nuova formazione *Puea Thai Party*, dando inizio ad una serie di manovre per la nomina di un nuovo primo ministro. Ma, trenta parlamentari della corrente *Friends of Newin* si sono resi protagonisti di una clamorosa defezione e hanno appoggiato la nomina del leader del DP, Abhisit Vejjajiva, che è diventato il ventisettesimo primo ministro del Regno di Thailandia, il 15 dicembre. La sua maggioranza è risultata essere quanto mai fragile, fondata sul supporto di deputati che hanno sempre appoggiato Thaksin e le sue diverse formazioni politiche. È certo che il prezzo di questa operazione di ribaltamento politico non potrà che essere alto.

I sostenitori del *Puea Thai Party* hanno dato vita alla DAAD (*Democratic Alliance Against Dictatorship*) e hanno iniziato ad usare le stesse forme di protesta utilizzate dalla PAD tanto che, nel mese di novembre, si sono verificati scontri tra i due diversi schieramenti. Il giorno della nomina di Abhisit, manifestanti della DAAD, indossando delle magliette rosse, hanno cercato a loro volta di bloccare l'accesso al parlamento.

Abhisit Vejjajiva, nel suo discorso di insediamento, il 30 dicembre 2008, ha evidenziato le politiche che caratterizzeranno il suo mandato: proteggere ed onorare la monarchia, adottare una politica

di unità e di riconciliazione, rivitalizzare l'economia, sviluppare e rafforzare la democrazia.

Il neo-eletto primo ministro ha dichiarato, inoltre, che è sua intenzione prendere tutti i provvedimenti atti a prevenire qualsiasi comportamento teso a diffamare la monarchia, e che il suo governo promuoverà sentimenti di lealtà tra i thailandesi verso l'istituzione monarchica.

3. Il ruolo della monarchia

Il 5 dicembre 2008, per la prima volta, il re non ha tenuto il suo discorso, ufficialmente a causa delle condizioni di salute non buone, ma sono in molti ad aver letto in questa rinuncia l'espressione più alta della sua distanza dal governo in carica.

Anche se, dal 1932, ovvero dall'istituzione della monarchia costituzionale, i sovrani dispongono di una riserva di potere molto limitata, utilizzabile solo in particolari situazioni di crisi politica, non si può negare che, in questi ultimi anni, il sovrano abbia voluto far pesare tutta la sua capacità di condizionamento della vita politica del paese.

Le motivazioni di questo cambiamento possono essere principalmente due: una sentita preoccupazione per una svolta autoritaria che sembrava essere nelle intenzioni di Thaksin e dei governi filo-Thaksin; la preoccupazione per l'immediato futuro che vedrà presto il paese affrontare la questione della successione. L'erede al trono, il principe Maha Vajiralongkorn, non ha la stessa caratura morale del padre, né gode della stessa stima e venerazione da parte del popolo. È sembrato, dunque, plausibile che il re stia cercando sia di proteggere i suoi sudditi da derive politiche tese a limitare l'esercizio democratico dei loro diritti, sia a far prevalere quelle forze politiche fedeli alla monarchia in un momento in cui l'istituzione monarchica apparirà, sicuramente, indebolita, subito dopo la successione.

4. La questione irrisolta del separatismo nel Sud

Altra situazione di crisi, oramai decennale, è rappresentata dai movimenti separatisti diffusi nelle province dell'estremo Sud del paese. Il conflitto si è accentuato durante il governo di Thaksin Shinawatra e, dal 2004 ad oggi, ci sono stati oltre 3.000 morti. Il governo di Samak Sundaravej aveva delegato all'esercito la piena responsabilità di affrontare le violenze dei movimenti insurrezionali. I militari sono riusciti a ridurre il numero di attentati, ma non sono riusciti e non hanno potuto risolvere le motivazioni fondamentali del

diffuso malcontento della minoranza malese. Fino ad oggi, ai governi che si sono succeduti è mancata la volontà e la lucidità per intraprendere una vera e ponderata iniziativa politica. Ovviamente, fintanto che il governo non riuscirà a risolvere la propria condizione di profonda instabilità, la minoranza malese avrà scarse possibilità di vedere azioni politiche di mediazione per la soluzione dei loro problemi. Inoltre, l'opinione pubblica thailandese sembrava disinteressarsi sempre più della questione, avvertendo come più urgenti quelle problematiche che impegnavano il governo a livello centrale. La maggioranza dei thailandesi, infatti, non si sentiva solidale con i malesi delle province del Sud, ed i ripetuti attentati hanno finito con il creare un effetto di assuefazione, non più di indignazione. Dunque, la causa della minoranza malese non è stata sostenuta da nessuno, oltre i confini delle province di Pattani, Yala e Narathiwat.

Questo conflitto ha le sue radici nelle aspirazioni separatiste della popolazione malese, ma la miopia degli uomini di governo ha reso più che concreto il materializzarsi delle infiltrazioni di movimenti integralisti islamici dalla Malesia e dall'Indonesia. Il governo di Samak non ha intrapreso nessuna azione politica significativa e ha lasciato ogni responsabilità all'esercito. Probabilmente, il primo ministro ha ritenuto, come quasi tutti i suoi predecessori, che il problema riguardasse soltanto la sicurezza interna e non fosse una questione da affrontare soprattutto da un punto di vista politico. I tre organismi creati per gestire il conflitto e rivitalizzati dal governo militare – l'ISOC (*Internal Security Operations Command*), l'SBPAC (*Southern Border Provinces Administrative Centre*) e il CPM (*Civilian-Police-Military Command*) – sotto il governo di Samak hanno svolto un ruolo utile, ma penalizzato dall'essere subordinati all'esercito. Ad esempio, Samak ha preferito affidare al generale Anupong, dandogli pieni poteri, la direzione dell'ISOC, nonostante che questa spettasse al capo del governo, cioè allo stesso Samak. Anupong ha annunciato un piano quadriennale che prevedeva, nel primo biennio 2007-2009, di porre fine agli attentati ed episodi di violenza, tramite azioni aggressive dell'esercito; nella seconda fase, 2010-2011, gli obiettivi erano quelli sviluppare e rafforzare la comunità. Effettivamente, tra gennaio e giugno 2008, il numero di attentati è calato in maniera consistente rispetto allo stesso periodo del 2007. L'esercito ha già avviato alcuni progetti di sviluppo e ha istituito la *Nuay Pattana Santi* (Unità per lo Sviluppo e la Pace) in ogni villaggio degli oltre 200 della cosiddetta *Red zone*. All'organizzazione è stato assegnato un milione di *baht* (circa 23.000 euro) per finanziare progetti di iniziativa locale.

Se da un lato gli attentati sono diminuiti, dall'altro, tuttavia, essi hanno assunto una maggiore spettacolarità, colpendo alberghi, ristoranti e treni.

Probabilmente, una soluzione politica potrebbe consistere nella concessione di statuti di autonomia alle province a maggioranza malese, permettendo il bilinguismo e la conservazione della propria cultura. Ma, ad esempio, nel febbraio del 2008, Samak ha sfiduciato il ministro dell'Interno, Chalerm Yubamrung, che aveva proposto di studiare alcune esperienze di zone ad autonomia speciale in altri paesi, come possibili modelli da adottare [W/ICG 2008].

La nomina come primo ministro del democratico Abhisit Vejjajiva ha sicuramente dato nuovo nutrimento alle speranze della minoranza malese, poiché il maggior bacino di voti del DP era nelle province del Sud.

5. La disputa del Pra Viharn o Preah Vihear

Nell'estate del 2008 si è riaccesa la disputa tra la Thailandia e la Cambogia a proposito del tempio denominato dai thailandesi Pra Viharn. Si tratta di un tempio khmer situato nei pressi del confine nord-orientale tra Thailandia e Cambogia ma, dal 1904 in poi, i due paesi hanno sempre rivendicato la collocazione sul proprio territorio. Nel 1962 la corte internazionale di giustizia (a cui si era rivolta nel 1959 la Cambogia) aveva stabilito che il Preah Vihear era in territorio cambogiano, basando tale decisione sul fatto che la Thailandia non aveva mai contestato una mappa redatta nel 1907 da ufficiali francesi. Tale mappa, però, non rispettava gli accordi del 1904, in base ai quali il confine doveva avere come linea di demarcazione la catena dei monti Dângrêk. Nel 1963, la Cambogia ha preso possesso del tempio a pieno titolo, ma anche dopo la sentenza della corte internazionale ha sempre concesso l'ingresso, senza necessità del visto, a quanti vi accedevano dal lato thailandese. Nel 2008, la Cambogia ha richiesto all'UNESCO di riconoscere il Preah Vihear patrimonio dell'umanità, ottenendo l'appoggio della Thailandia, purché la richiesta riguardasse solo l'area del tempio e non il parco circostante, che la sentenza del 1962 aveva assegnato alla Thailandia. Poiché la richiesta è stata, invece, presentata includendo anche i 4,6 chilometri quadrati del parco, la PAD ha organizzato manifestazioni di protesta lungo il confine, che le autorità di Phnom Penh hanno immediatamente chiuso. Il leader della PAD, Sonthi Limthongkul, ha accusato l'allora primo ministro Samak Sudaravej di aver ottenuto, in cambio dell'appoggio, dei vantaggi economici. Mentre in Canada aveva inizio la riunione annuale dell'UNESCO, la PAD aveva presentato alla corte costituzionale, la cui sentenza del 7 luglio dava parere contrario all'azione del ministro degli Esteri, che sosteneva la richiesta di riconoscimento presentata dai cambogiani. L'8 luglio, nelle strade

di Phnom Penh si è festeggiata l'iscrizione, da parte dell'UNESCO, del tempio Preah Vihear nell'elenco dei siti considerati patrimonio dell'umanità. La PAD a Bangkok ha contestato la posizione del governo thailandese, avendo un ulteriore pretesto per chiederne le dimissioni.

Il 10 luglio il ministro degli Esteri ha sottoscritto il documento dell'UNESCO ma, successivamente, la corte costituzionale ha stabilito che tale atto aveva violato l'articolo 190 della costituzione del 2007 in base al quale questo tipo di atti devono essere approvati dal parlamento. In seguito a questa decisione, Noppadom Pattama, ministro degli Esteri, ha presentato le sue dimissioni. Nei giorni successivi alcuni manifestanti thailandesi sono stati arrestati dai militari cambogiani nei pressi del tempio. Questo ha alimentato la tensione, e, lungo il confine, sono stati schierati 500 soldati thailandesi e 1.000 cambogiani; ad ognuna delle due parti era stato dato l'ordine di agire solo se attaccati.

Nel frattempo il primo ministro cambogiano chiedeva formalmente il ritiro delle truppe thailandesi dalla zona, mentre i ministri della difesa dei due paesi assicuravano la volontà di prendere parte a colloqui bilaterali per trovare una soluzione diplomatica. Dopo il fallimento di questo tentativo, la Cambogia ha cercato di individuare un terzo paese per un arbitrato internazionale. La controparte rifiutava e preferiva mantenere la disputa al livello bilaterale. Tra l'altro, la riunione dei ministri dei paesi della regione aderenti all'ASEAN non era riuscita a trovare un accordo o ad indicare delle linee di condotta. La Cambogia ha anche richiesto una riunione del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per risolvere la disputa, giunta ad una condizione di stallo e di alta tensione.

Alla fine di luglio, i due paesi hanno concordato di riprendere i colloqui bilaterali tramite i ministri degli Esteri dei due paesi, non appena la Thailandia avesse nominato il sostituto di Noppadom. In agosto le due parti si erano accordate per un ritiro graduale delle truppe.

A settembre, la Cambogia ha accusato la Thailandia di aver fatto occupare dai soldati altri templi la cui collocazione in territorio thailandese, però, non era mai stata messa in discussione. In ottobre, ci sono stati alcuni scontri a fuoco fra i due eserciti, motivati da reciproche accuse di sconfinamento. Ne è risultata l'uccisione di cinque soldati, diversi feriti e la cattura di 13 soldati thailandesi.

Il 13 ottobre, il premier cambogiano Hun Sen aveva dato un *ultimatum* al governo thailandese, ordinando il ritiro delle truppe entro ventiquattro ore. Il 14 ottobre, si sono verificati gli scontri a fuoco più gravi e, mentre i comandanti cercavano un accordo per il cessate

il fuoco, le autorità thailandesi ordinavano ai connazionali residenti in Cambogia di lasciare il paese.

Nel mese di novembre sono ripresi i colloqui bilaterali, finalizzati, nell'immediato, a definire il riposizionamento delle truppe e lo sminamento dell'area; rimandando ulteriormente la discussione circa la sovranità del sito.

Il neo-eletto primo ministro Abhisit ha affermato che qualsiasi questione di confine potrà essere risolta tramite gli strumenti del negoziato bilaterale, senza alcun ricorso alla forza. È in preparazione una visita del primo ministro thailandese in Cambogia nell'immediato futuro.

6. *La situazione economica*

Secondo la Banca Mondiale, la crescita del PIL nel 2008 dovrebbe essere pari al 3,9%. Le previsioni pubblicate dalla Banca di Thailandia, nel 2007, avevano stimato una cifra tra 4,5 e il 5,5% [W/WB C.R. 2008, § 2]. La causa di questa brusca frenata è da attribuire, oltre alla crisi economica mondiale, alla pesante situazione di instabilità politica che ha caratterizzato tutto il 2008 [*ibidem*].

Negli ultimi tre mesi dell'anno, la crescita è rallentata fino a meno dell'1% su base annua, in quanto le esportazioni di beni sono state particolarmente colpite dalla decelerazione della domanda dei maggiori mercati esteri [*ibidem*].

Le turbolenze politiche, da ottobre in poi, hanno avuto pesanti ripercussioni nel settore del turismo, che costituisce oltre la metà delle esportazioni di servizi. Anche la crescita dei settori manifatturiero e dei servizi ha subito un rallentamento notevole negli ultimi mesi del 2008.

Sono aumentati i licenziamenti e sono diminuite le ore lavorate, nel settore manifatturiero in particolare, e sono calati anche gli investimenti privati.

I disordini politici degli ultimi mesi del 2008 continueranno ad avere conseguenze sulla fiducia dei turisti almeno per tutta la prima metà del 2009. Inoltre, anche la crisi che colpisce le economie dei paesi da cui proviene la maggior parte dei turisti, Unione Europea e Giappone, è destinata a determinare una riduzione nel prossimo anno dei flussi turistici.

A causa della elevata instabilità politica, le proiezioni di crescita rimanevano, comunque, a rischio. L'economia globale decelerava più rapidamente del previsto e l'attuazione di provvedimenti fiscali di stimolo è stata ritardata.

L'impatto della crisi finanziaria globale sul settore finanziario thailandese è stato limitato, almeno fino al dicembre 2008. Nonostante il livello degli indicatori di rischio sia cresciuto dopo l'annuncio della bancarotta di Lehmann Brothers del 15 settembre 2008, la situazione di rischio della Thailandia è rimasta migliore di quella degli altri paesi dell'Asia Orientale, almeno prima dell'occupazione degli aeroporti. Il *Credit Default Swap* è rimasto in linea con le condizioni globali e la borsa è scesa del 50% in un anno. Ma, questi dati sono stati, comunque, inferiori rispetto alle economie dei paesi della stessa area. Tra il 15 settembre e il 25 novembre (vigilia della chiusura degli aeroporti), il *baht* ha perso il 2% nei confronti del dollaro, ma ha guadagnato il 6% nei confronti delle monete della regione [W/WB C.R. 2008, § 4].

Nel corso della chiusura degli aeroporti, il *Credit Default Swap* è cresciuto ed era alla pari con gli altri paesi della regione.

L'impatto della crisi finanziaria globale si è iniziato ad avvertire nell'economia reale, in particolare nel settore delle esportazioni.

Le riserve in divisa estera sono rimaste relativamente elevate e il debito estero, in particolare quello a breve termine, è rimasto basso. Il debito estero è stato pari al 30% del PIL e per i due quinti era costituito da debiti a breve termine [W/WB C.R. 2008, § 5]. Tre quarti dei debiti a breve termine erano rappresentati da crediti ai fornitori e da prestiti interaziendali. Il debito estero pubblico era un quinto del totale del debito estero e meno dell'1% di quello a breve termine.

Nella prima metà del 2008, l'inflazione è cresciuta rapidamente, inducendo la Banca di Thailandia ad aumentare il proprio tasso ufficiale di sconto dallo 0,5 al 3,75%. La manovra ha avuto buon esito, tanto che, in previsione di un'inflazione meno preoccupante per il 2009, ai primi di dicembre la Banca di Thailandia ha abbassato il tasso al 2,75% [W/WB C.R. 2008, § 6].

Nel 2008, il governo ha attuato alcune politiche per mitigare, nel breve periodo, l'impatto dell'aumento dell'inflazione e la brusca riduzione del potere d'acquisto. Sono stati adottati quattro pacchetti di misure legislative, tre dei quali erano finalizzati a mitigare le conseguenze degli aumenti dei prezzi dei generi alimentari e del petrolio sulla spesa delle famiglie e del settore commerciale. Il pacchetto approvato in ottobre puntava ad alleviare l'impatto della crisi finanziaria globale. Questi provvedimenti prevedevano diverse agevolazioni fiscali, trasferimenti diretti dal governo alle amministrazioni di base e prestiti da istituzioni statali specializzate a piccole e medie imprese e famiglie. Inoltre, misure addizionali verranno messe a disposizione per assistere i lavoratori più colpiti e le piccole e medie imprese, per migliorare la loro produttività e per meglio affrontare e sostenere gli shock futuri.

In vista del recupero dell'economia globale nei prossimi anni, secondo la Banca Mondiale, la Thailandia dovrebbe cogliere l'opportunità di rafforzare la sua produttività e competitività in modo che, quando la domanda riprenderà, possa trovarsi nella posizione migliore per sfruttare il recupero economico globale. Per realizzare questo saranno necessari gli sforzi di tutte le forze in gioco in Thailandia, compresi il governo, il settore privato e le istituzioni universitarie. Per farsi trovare pronto nel momento in cui l'economia sarà in ripresa, secondo la Banca Mondiale, il paese necessitava di impegni immediati. Chiarezza e continuità negli indirizzi politici e maggiori investimenti nelle infrastrutture pubbliche erano necessari non soltanto per aiutare a stimolare la crescita nel breve periodo, ma anche per migliorare la produttività per la crescita nel lungo periodo. La stabilità politica, infatti, aiuterebbe a riconquistare investitori nel settore privato, nonostante condizioni esterne sfavorevoli. Maggiori investimenti pubblici nelle infrastrutture avranno anche la funzione di stimolare la fiducia degli investitori e gli investimenti. Gli investimenti pubblici non dovranno soltanto immettere fondi direttamente nell'economia, ma migliorare i servizi infrastrutturali per stimolare ulteriori investimenti e la produttività delle imprese.

Negli ultimi anni il livello degli investimenti pubblici è stato relativamente basso in Thailandia, attestandosi solo al 5-6% del PIL reale. Infatti, gli investimenti sono diminuiti dopo la crisi del 1997, per riprendere ad espandersi solo nel triennio 2004-2007, prima di contrarsi di nuovo nel 2008, con ritardi nell'erogazione e nel completamento dei progetti a causa del brusco aumento dei prezzi dei materiali da costruzione e dell'instabilità politica.

Secondo la Banca Mondiale, a partire dal 2009 il governo dovrà rendere rapidi i tempi di erogazione degli investimenti pubblici e aumentarne l'ammontare, avendo la capacità fiscale di farlo in modo che i livelli del debito pubblico e dei rimborsi del debito rimangano al di sotto delle direttive di sostenibilità fiscale [W/WB C.R. 2008].

7. I diritti umani

Il rispetto dei diritti umani è sembrato non essere pienamente riconosciuto dalle istituzioni thailandesi. Il ripristino delle garanzie costituzionali, dopo l'ultima fase di governo da parte di una giunta militare, non ha restituito piena cittadinanza a quelli che sono riconosciuti universalmente come diritti inviolabili dell'uomo.

Gli annuali rapporti delle sezioni thailandesi di Amnesty International [W/AI 2008] e Human Rights Watch [W/HRW 2009] hanno riferito di detenzioni arbitrarie, sparizioni, torture ed esecuzioni il-

legali, soprattutto nelle province del Sud, dove rimanevano attivi i movimenti separatisti. Alcuni dei responsabili di questi atti sono stati individuati anche tra i membri dell'esercito o delle forze paramilitari governative, ma, tranne rare eccezioni, non sono stati chiamati a risponderne in tribunale e hanno continuato ad occupare gli stessi incarichi e ruoli di responsabilità. D'altra parte, la legge del 20 dicembre 2007 ha conferito a tutte le autorità immunità da azioni penali riferite all'abuso dei diritti umani, purché abbiano agito in buona fede [W/AI 2008].

Il governo non è mai riuscito a porre fine agli abusi di potere nelle operazioni relative alla lotta alla droga. Sono stati accertati oltre 60 casi di tortura, in poco più di tre anni, finalizzati all'estorsione di denaro e di confessioni, di cui sono responsabili un capitano e altri sette membri della 41ª unità della BPP (*Border Patrol Police*).

Nella storia contemporanea thailandese, quasi tutte le grandi mobilitazioni di piazza sono state represses nel sangue: ottobre 1973, ottobre 1976, maggio 1992. Date che sono avvertite ancora come ferite aperte nel sentimento condiviso della popolazione. Va quindi reso merito al capo dell'esercito, il generale Anupong Paochinda, di essersi rifiutato di usare la forza per disperdere i manifestanti, che avevano occupato diversi siti strategici, nonostante ne avesse il potere, dopo la dichiarazione dello stato di emergenza.

Il 7 ottobre 2008, sono state le unità anti sommossa della polizia e della BPP ad affrontare le migliaia di manifestanti, che avevano circondato il parlamento. Le forze dell'ordine hanno sparato lacrimogeni e proiettili di gomma ad altezza uomo e da distanza ravvicinata. Dalla folla si è risposto con alcuni colpi di arma da fuoco e di fionda, lanci di pietre e tubi di metallo. Secondo il ministero della Salute Pubblica, il bilancio è stato di due morti e 443 feriti tra i sostenitori della PAD, con quattro casi di amputazioni di arti; tra i poliziotti i feriti sono stati venti. La TNHRC (*Thailand's National Human Rights Commission*) ha condotto un'inchiesta per fare chiarezza sulle cause delle morti e della gravità delle ferite; inizialmente, infatti, si era accusato i manifestanti di aver fatto esplodere degli ordigni artigianali. Il 13 ottobre, la TNHRC ha reso noto che la causa era da attribuirsi all'utilizzo, da parte della polizia, di lacrimogeni di fabbricazione cinese dalla tecnologia obsoleta.

Nel corso del 2008 ci sono state importanti interferenze del governo sugli organi di informazione. A febbraio è stato sospeso un programma di approfondimento condotto da un ex senatore, perché questi aveva dichiarato che il primo ministro Samak aveva distorto la realtà dei fatti a proposito del massacro degli studenti dell'ottobre del 1976.

In aprile, dal dipartimento delle pubbliche relazioni del governo si è dato ordine a circa 500 operatori di Community radio di inserire nel palinsesto almeno tre ore al giorno di trasmissioni per promuovere l'attività del governo, altrimenti avrebbero rischiato la chiusura.

Per contrastare i quotidiani attacchi da parte dei media controllati dalla PAD (ASTV e Manager Radio), il primo ministro Samak ha cercato di usare le trasmissioni dell'NBT. In luglio il programma di politica *Page Four News*, in onda su NBT, è stato assegnato a commentatori affiliati al partito di governo (PPP) e trasformato in un programma progovernativo dal significativo titolo *Truth Today*.

Una delle minacce più gravi alla libertà di espressione e dei media veniva dall'articolo 112 del codice penale e dall'articolo 8 dell'attuale costituzione che, insieme, costituivano le fonti della legislazione sulla lesa maestà. In realtà, i due articoli erano molto generici e privi di dettagli, così da prestarsi ad usi strumentali. Di conseguenza, più che il rigore della giurisprudenza, è stato il suo uso politico a costituire un *vulnus* nell'esercizio della democrazia.

Un articolo comparso su «The Economist» spiegava che uno dei trucchi più meschini, ma più popolari della politica thailandese, consisteva nell'accusare i propri critici di slealtà nei confronti del re [W/E 14 agosto 2008, «No disrespect...»]. Chiunque, infatti, poteva presentare una denuncia in rappresentanza del re e la pena variava da tre a quindici anni di carcere. Nei momenti di maggiore tensione politica aumentava il numero di denunce relative a questo reato, denunce in cui, a volte, il riferimento alla regalità era del tutto pretestuoso.

Nel corso del 2008, con tale accusa sono state arrestate diverse persone: tra le quali, a luglio, un sindacalista che indossava una maglietta con scritte che rivendicavano il diritto delle persone a non alzarsi in piedi durante l'esecuzione dell'inno nazionale (alcuni mesi prima un uomo era stato arrestato per non essersi alzato durante l'esecuzione, prima di una proiezione cinematografica).

Più marcatamente politico era l'arresto, sempre in luglio, di uno dei sostenitori delle campagne a favore di Thaksin per aver espresso dei commenti contro il re; in seguito è stato fermato ed interrogato il leader della parte opposta, la PAD, apparentemente per aver citato in una riunione le frasi di quella persona.

In marzo, uno dei ministri, Jakrapob Penkair, ha rassegnato le dimissioni dopo che la polizia lo aveva denunciato per lesa maestà; un'accusa motivata dal fatto che Penkair avesse fatto riferimento al sistema clientelare della Thailandia nel suo discorso presso il Bangkok's Foreign Correspondents' Club. Sempre in marzo, un cittadino svizzero è stato condannato a dieci anni di carcere per aver imbrattato un ritratto del re. È stato poi graziato ed espulso dal paese.

L'articolo dell'«Economist» non ha mancato di rilevare come per i thailandesi sia impossibile essere informati in merito, in quanto il solo riportare i fatti può far scattare per i giornali la denuncia di reiterazione del reato. Questo costituisce una grave limitazione alla libertà di stampa e di opinione.

In effetti, è chiaro che coloro che si sono assunti il compito di salvaguardare l'integrità dell'istituzione monarchica, si sono dimostrati più «realisti» del re. Infatti, in un suo discorso del 2005, il monarca ha affermato che sarebbe giusto criticarlo, qualora fosse in errore, e di non essere spaventato dalle eventuali critiche al suo operato.

Il professore della facoltà di scienze politiche dell'università Chulalongkorn, Giles Ji Ungpakorn, ha rilevato che la legge di lesa maestà, in realtà, non risponde all'esigenza di salvaguardare l'istituzione monarchica, piuttosto a quella di proteggere i governi e di legittimare i colpi di stato condotti dai militari. Ungpakorn, infatti, ha preferito riparare a Londra, in seguito alle denunce ricevute per le critiche alle istituzioni thailandesi espresse in diverse pubblicazioni. Uno dei suoi testi sul colpo di stato del 2006, *A Coup for the Rich*, è stato ritirato dalle uniche due librerie che lo avevano messo in vendita presso le due università Chulalongkorn e Thammasat ed è disponibile (gratuitamente) solo sul suo blog.

Nel mese di dicembre 2008 è stato arrestato uno scrittore australiano, Harry Nicolaides, che, nel 2005, aveva pubblicato, in proprio, un romanzo (sette copie vendute), ritenuto offensivo dell'istituzione monarchica.

La legge di lesa maestà è alla base di quella che sembrava essere una battaglia persa in partenza, intrapresa dall'attuale governo sulle orme di quelli precedenti, contro l'utilizzo di Internet.

Nel mese di dicembre 2008, il ministero dell'Informazione e della Comunicazione Tecnologica ha diffuso il dato che nel corso dell'anno era stato bloccato l'accesso a circa 2.300 siti internet, colpevoli di aver pubblicato contenuti ritenuti offensivi nei confronti dell'istituzione monarchica.

L'associazione Reporters without Borders ha espresso il suo disappunto in diversi articoli, affermando, tra l'altro, che «cercando di proteggere l'immagine del re, in realtà, lo stanno danneggiando, e spesso l'accusa di lesa-maestà appare del tutto arbitraria e ingiustificata» [W/RWB 31 dicembre 2008, «New government plans...»].

Il ministro Ranongrak Suwanchawee, ha annunciato di essere in attesa dell'autorizzazione del giudice per bloccare l'accesso ad altri 400 siti ed di aver stanziato circa due milioni di euro per creare un sistema di monitoraggio e filtro della rete.

Il rapporto del 2008 di Amnesty International ha riferito che, in gennaio, il primo ministro ha definito l'ingresso illegale di lavoratori

migranti e il traffico di esseri umani, come la seconda più grave minaccia affrontata dalla Thailandia [W/AI 2008]. Sempre in gennaio, le pressioni internazionali hanno bloccato la deportazione di 143 lao, per la maggior parte bambini, a cui era stato riconosciuto lo status di rifugiati. Il primo ministro ha, poi, affermato che sarebbe stato loro permesso di stabilirsi in un paese terzo. Almeno 179 rifugiati lao hmong sono stati forzati a rientrare in Laos, contravvenendo agli obblighi internazionali. Un accordo bilaterale era stato siglato con il Laos, che prevedeva il rimpatrio di 8.000 lao hmong nel corso del 2008. Non è stato istruito, però, alcun processo adeguato per identificare quanti necessitassero della protezione internazionale.

Il 15 dicembre 2007, un giovane rifugiato birmano è stato ucciso, all'interno del campo per rifugiati di Ban Mae Nai Soi, nel corso di una protesta dei rifugiati contro i continui abusi di cui erano responsabili gli addetti alla sicurezza. Il comandante del campo è stato poi rimosso. Lo stesso provvedimento, però, non è stato adottato nei confronti di quegli addetti alla sicurezza che, in marzo, hanno gravemente percosso un uomo karen, rimasto in coma per nove giorni.

A gennaio 2009, la BBC ha riportato che, nel mese di dicembre 2008, l'esercito thailandese avrebbe lasciato andare alla deriva un'imbarcazione con a bordo centinaia di rifugiati rohingya provenienti dalla Birmania e con cibo sufficiente solo per due giorni. Dopo dodici giorni l'imbarcazione è stata avvistata dalla guardia costiera indiana, i sopravvissuti erano circa un centinaio e il *reportage* della BBC si è basato sulle loro testimonianze. L'episodio ha portato allo scoperto quella che si è rivelata essere una pratica utilizzata spesso, come hanno sostenuto le testimonianze di operatori delle ONG e numerosi articoli che riportano interviste a rifugiati.

Il governo di Abhisit sembra determinato a cambiare atteggiamento. Infatti, la gestione dei migranti birmani sembra essere stata affidata alla polizia, escludendo l'esercito [W/BBC 27 gennaio 2009, «Thailand changes tack on refugees»].

Un editoriale del «Bangkok Post», del 18 gennaio 2009, individuava la radice di tali abusi nel rifiuto della Thailandia di firmare la convenzione dell'ONU sullo status dei rifugiati del 1951. Secondo l'autorevole quotidiano, dunque, questo determinava modalità e decisioni su come affrontare la questione dei rifugiati, certamente non ispirate ai nobili principi presenti nella convenzione dell'ONU. Pur non essendo tra i firmatari, la Thailandia ha accolto, negli anni, centinaia di migliaia di rifugiati, subendo la loro pressione praticamente da ogni suo confine. Secondo l'editorialista del «Bangkok Post», il miglior rimedio possibile era che il governo appena insediato riconoscesse la normativa internazionale, finalmente ratifi-

cando e rispettando la convenzione dell'ONU sui rifugiati. Nello stesso tempo, il governo avrebbe dovuto chiedere all'alto commissariato per i rifugiati dell'ONU, ai membri dell'ASEAN e alla comunità internazionale di collaborare per aiutare la Thailandia ad affrontare i problemi dei rifugiati [W/BP 18 gennaio 2009, «Editorial, Time to ratify...»].

Riferimenti bibliografici

- W/AN «Asianews» (<http://www.asianews.it>).
- W/BBC «British Broadcasting Corporation» (<http://news.bbc.co.uk/>).
- W/BP «Bangkok Post» (<http://www.bangkokpost.com>).
- W/E «The Economist» (<http://www.economist.com>).
- W/AI (Amnesty International)
- 2008 *Thailand-Report* (<http://www.amnesty.org>).
- W/ICG (International Crisis Group)
Thailand: Political Turmoil and the Southern Insurgency,
 Asia Briefing n. 80, 28 Agosto 2008
 (<http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=5640&l=1>).
- W/RWB (Reporters Without Borders)
New government plans to step up online censorship, 31 dicembre
 2008 (http://www.rsf.org/article.php3?id_article=29847).
- W/HRW (Human Rights Watch)
Country Summary Thailand, gennaio 2009 (<http://www.hrw.org>).
- W/WB (The World Bank),
Thailand Economic Monitor: Weathering the Global Storm, dicembre
 2008 (<http://www.worldbank.or.th/>).
- Schafferer, Christian
 2008 *Parliamentary election in Thailand*, 23 December 2007, Electoral
 Studies.
- Ungpakorn Ji, Giles
 2007 *A coup for the rich: Thailand's political crisis*, Workers Democracy
 Publishing, Bangkok.

di Nicola Mocci

1. *Le elezioni legislative e la conferma del CPP di Hun Sen*

In lingua khmer, molte espressioni della politica evocano un immaginario sacro che appartiene al linguaggio della regalità o del tempio. Il termine «elezioni», per esempio, può significare «rito di ordalia giudiziaria che invoca le potenze sovranaturali del regno», quello di «promozione politica» si traduce con «accrescimento dei meriti e/o del proprio potere sovranaturale», quello di «opposizione» si può esprimere con «brutale rottura dell'ordine cosmico» oppure con «perdita di immagine irreparabile» [Mikaelian 2008, p. 170]. In un tale contesto in cui gli aspetti spirituali fanno da quinta alle rappresentazioni di una politica segnata dai legami delle affiliazioni claniche e clientelari, durante la prima metà dell'anno si è svolta la lunga campagna elettorale dei candidati all'assemblea nazionale.

Fin dall'inizio, i sondaggi davano per certa la vittoria del CPP (*Cambodian People's Party*) sulla base dei risultati delle amministrative del 2007 e anche perché i partiti monarchici FUNCINPEC (*Front Uni National pour un Cambodge Indépendent, Neutre, Pacifique et Coopératif*) ed NRP (*Norodom Ranariddh Party*), ancora divisi in due formazioni e frammentati al loro interno, non avevano saputo tessere le loro trame per riconquistare l'elettorato. Hun Sen, leader del CPP, è stato molto abile durante la campagna elettorale a prendere provvedimenti mirati a ridurre i prezzi del carburante, ad imporre una calmierazione per quelli del riso e ad aumentare il minimo del salario dei lavoratori del tessile di sei dollari al mese [W/CS 1 aprile 2008, «Revendications...»]. Di conseguenza, ai partiti dell'opposizione non sono rimasti molti argomenti per criticare l'esecutivo e per convincere gli elettori. Si è assistito, pertanto, alle solite accuse nei confronti del governo da parte di Sam Rainsy, leader dell'SRP (*Sam Rainsy Party*), il principale partito d'opposizione. Tali accuse – ribadite anche nell'autobiografia, pubblicata a maggio – indicano il governo come responsabile della svendita del paese agli stranieri, delle

violazioni dei diritti umani e della repressione di quelli di espressione e di stampa [Rainsy 2008].

Il 27 luglio 2008 si sono svolte le elezioni legislative in un clima di tranquillità, anche se sono stati notati vari episodi di irregolarità da parte della folta schiera di osservatori internazionali [W/BBC 29 luglio 2008, «EU criticize»]. Rispetto al suffragio del 2003 in cui si erano iscritti 23 partiti, nel 2008 hanno presentato le liste soltanto 12 schieramenti, fra i quali uno non è stato ammesso. I risultati hanno decretato la maggioranza assoluta per il CPP, che, con il 58,11% dei voti, ha ottenuto 90 dei 123 seggi dell'assemblea nazionale. L'SRP ha avuto il 21,91% dei voti e 26 seggi, l'HRP (*Human Rights Party*) il 6,62% e 3 seggi, l'NRP 5,62% e 2 seggi, il FUNCINPEC, infine, 5,05% e 2 seggi. L'affluenza dei votanti è stata in netto calo rispetto al 2003 (75,08% contro 93,77%), un fenomeno dovuto anche al rincaro dei prezzi dei mezzi di trasporto, che ha limitato il rientro a casa degli elettori più poveri. Inoltre, tra i sintomi della difficoltà di rinnovamento delle élite, vi è stato il fatto che nessun deputato al di sotto dei 30 anni sia stato eletto, nonostante che la maggior parte della popolazione abbia un'età compresa tra i 18 e i 35 anni. Sono state elette 20 donne, pari al 16,26% dei membri della nuova legislatura [W/NEC].

L'SRP e l'HRP non hanno accettato l'esito delle urne e hanno denunciato brogli e irregolarità. L'accusa principale è stata rivolta da Sam Rainsy al CPP e agli impiegati degli uffici elettorali provinciali che, con vari stratagemmi, avrebbero privato del diritto di voto circa un milione di elettori. Il leader dell'opposizione ha coinvolto nella protesta, tra gli altri, il primo ministro indonesiano e il presidente francese – garanti degli accordi di pace del 1991 –, chiedendo loro un intervento nell'ambito della comunità internazionale, per far ripetere le elezioni in quattro province. Diverse azioni di protesta sono state organizzate nella capitale e nelle città più grandi, accompagnate da raccolte di firme e da petizioni, senza sortire, tuttavia, particolari risultati.

Hun Sen, forte della legge che attribuisce la fiducia al governo con la maggioranza semplice, questa volta non ha avuto alcuna difficoltà a formare il governo, sia pure con una pleora di rappresentanti: 462, tra cui otto vice primi ministri, 16 ministri di stato, 34 ministri semplici, 198 segretari di stato, 205 sottosegretari, quasi tutti appartenenti al CPP. Nel segno della più totale continuità, soltanto tre ministri del precedente esecutivo non sono stati confermati, venendo sostituiti da ex segretari o da ex sottosegretari; cinque membri del FUNCINPEC sono stati nominati nel consiglio del premier formato da ex ministri. Heng Samrin, già presidente della repubblica dal 1979 al 1991 e segretario *ad honorem* del CPP, è stato

eletto presidente dell'assemblea e, a sua volta, ha nominato 160 consiglieri e nove assistenti.

La classe dirigente che succede a se stessa, se da un lato può essere interpretata come un riconoscimento del percorso politico compiuto finora, dall'altro ha rappresentato la ricompensa per il lavoro di tessitura delle reti clientelari che, nell'arco di 17 anni, ha portato il gruppo elitario del Sud-est e dell'Est del paese, i cosiddetti *khmer bopea*, a detronizzare quello dei *khmer vietminh*, che aveva guidato il paese nel periodo post polpottiano [Mikaelian 2008, p. 177]. Fra questi, nei posti chiave, sono stati rinnovati gli incarichi ai vecchi e fedeli compagni di Hun Sen, come Khieu Kanharith all'Informazione, Cham Prasidh al Commercio, Hor Namong agli Esteri e Sok An a vice primo ministro. Grazie ai matrimoni combinati dalla moglie di Sok An – come tradizionalmente fanno le compagne dei grandi politici – il clan del primo ministro ha legato a sé elementi delle élite sia del vecchio *Sangkum*, sia dell'RPK (*Republique Populaire du Kampuchea*), ampliando ancor più la base della piramide del potere.

Tra i partiti di minoranza si è registrata una conferma dell'SRP e una batosta per i due partiti monarchici. Di qui, il recente annuncio del principe Ranariddh, guida politica e spirituale del partito omonimo, di ritirarsi definitivamente dalla politica per occuparsi del palazzo reale in qualità di primo consigliere del re. Altri 26 membri della famiglia reale hanno seguito la via del principe, rassegnando le dimissioni dal partito, come richiede la legge, per attendere alla vita di corte [W/PPP 12 dicembre 2008, «Officials...»]. Inoltre, la continua defezione di numerosi membri della minoranza, che hanno scelto di approdare al CPP, ha reso ancor più fragile l'opposizione. Quest'ultima, inoltre, è stata ridotta al silenzio in parlamento dalla legge che impedisce il diritto di parola ai partiti con meno di 10 membri. Per questo motivo, tra le priorità della minoranza, c'è stata la richiesta di abolire questo divieto.

Il programma politico, come nella tradizione, è stato elaborato dopo la nomina dei capi dei dicasteri. Le politiche della nuova legislatura si baseranno sulla seconda fase della «strategia rettangolare» della legislatura precedente, ma con un impegno per il rafforzamento dell'agricoltura, per la modernizzazione tecnologica, per il rafforzamento del settore privato, per la tutela del lavoro e delle risorse umane. Una particolare attenzione verrà data alla sanità e all'istruzione, considerati dal premier settori fragili. Dopo tanti anni in cui i ministeri del welfare sono stati affidati al FUNCINPEC perché considerati di scarso rilievo politico da Hun Sen, per la prima volta sarà il CPP a gestirli [Crochet 2008, p. 397 e sgg.]. Tuttavia, l'esecutivo non potrà prescindere dalle ingerenze nella realizzazione del suo programma da parte di donatori, finanziatori internazionali,

ONG e organismi sovranazionali. Sarà pertanto interessante verificare quanto gli annunci del governo verranno tradotti in provvedimenti tali da limitare, se non da bloccare, sia le attività predatorie che negli ultimi anni hanno devastato le risorse silvicole sia i conflitti per l'accesso alla terra [Luco 2008].

2. *Il rallentamento dell'economia*

Per la prima volta, dopo quattro anni in cui la crescita del PIL era stata in doppia cifra, nel 2008 si è registrato un sensibile calo, con una previsione di crescita del 6,5-7%, contro il 10,2% nel 2007. Vi è stata una crescita pronunciata, anche se minore rispetto agli anni precedenti, del settore del turismo, pari all' 8,5%. Questa è stata accompagnata da un discreto successo del settore finanziario. Ciò nonostante, la diminuzione degli ordinativi nel settore tessile-abbigliamento da parte degli USA e il rallentamento nel settore delle costruzioni hanno fortemente condizionato in senso negativo la crescita del prodotto interno lordo. Tale tendenza negativa dovrebbe continuare anche nel 2009 [W/WB 2008, pp. VI-VII].

Il settore tessile e dell'abbigliamento, in particolare, hanno subito un freno per via della fine anticipata delle misure di tutela che USA e UE avevano imposto alle esportazioni cinesi. Questo ha determinato una diminuzione dei prezzi dei prodotti da esportare in media del 7,4% (del 10,2% nel caso di quelli diretti negli USA). Il valore dei beni esportati ha registrato una crescita del 7,8%, inferiore alle aspettative. Il settore ha perso, inoltre, circa 20.000 unità lavorative in seguito alla chiusura di 30 fabbriche [W/PPP 21 novembre 2008, «PM says...»]. Tuttavia, il fatto che il Vietnam e la Cina abbiano imposto un reddito minimo per i lavoratori del tessile potrebbe determinare la ripresa delle delocalizzazioni delle produzioni in Cambogia, dove il costo del lavoro è inferiore. Infine, anche l'annuncio di nuovi accordi commerciali con il Giappone fa ben sperare per il futuro.

Il settore delle costruzioni, invece, ha sofferto le difficoltà di accesso al credito, per via delle restrizioni del sistema finanziario internazionale, che ha limitato investimenti e acquisti [W/WB 2008, p. 3]. Pertanto, dopo il boom del 2007 ci si attende una stagnazione del settore.

Una buona stagione di piogge e la modernizzazione delle attrezzature e delle infrastrutture realizzate per migliorare l'irrigazione hanno consentito una conferma dell'andamento positivo dell'agricoltura. Tale sviluppo ha portato ad un surplus tale che il governo ha potuto stringere accordi commerciali con i paesi arabi

del Kuwait, Dubai, Qatar e Barhein per la vendita di cereali e di legumi in cambio di petrolio e aiuti finanziari. Sarà da valutare anche l'interesse delle imprese arabe per gli investimenti nel mercato azionario cambogiano (che dovrebbe essere inaugurato nel 2009) e il sostegno finanziario che sarà eventualmente dato dai paesi del Golfo alle scuole coraniche khmer e alla costruzione di moschee [W/PPP 27 settembre 2008, «Kuwait...»].

I primi sei mesi dell'anno sono stati caratterizzati da fenomeni inflattivi; questi sono stati causati sia dall'aumento dei prezzi nei mercati internazionali di beni di largo consumo, come alimentari e carburanti, sia dal deprezzamento del dollaro nei confronti di altre divise asiatiche, come per esempio lo *yuan* cinese. L'inflazione ha raggiunto il tetto massimo del 22,6% su base annua nel mese di agosto (5,2% nel 2007) e ha avuto ripercussioni soprattutto sui prezzi degli alimentari (+36,9%), dei trasporti (+25,8%), dei beni per la casa (+27,4%) e delle cure mediche (+11,2%).

L'aumento dei prezzi degli alimentari, soprattutto del riso e del pesce, è stato determinato anche dalle esportazioni nel mercato informale che hanno provocato criticità interne e la paradossale necessità di importare gli stessi prodotti dall'estero. I contadini, infatti, hanno venduto nei paesi vicini, per esempio in Thailandia, il riso di qualità superiore, perché pagato meglio; di conseguenza, per rifornire il mercato interno, la Cambogia ha dovuto acquistare riso di qualità inferiore dalla stessa Thailandia o dal Vietnam. Le grandi catene alberghiere, inoltre, hanno preferito fornirsi di frutta e di verdura dall'estero perché hanno trovato più garanzie di qualità e maggior cura nel confezionamento, nell'imballaggio etc., di quanto assicurato dai produttori locali.

Al fine di porre freno all'aumento dei prezzi e di sottrarre gli alimentari alle speculazioni finanziarie, nel mese di marzo il governo ha bloccato l'esportazione del riso per due mesi [W/PPP 4 aprile 2008, «Ban on...»]. Hun Sen, insieme al premier thailandese, ha promosso la creazione di un cartello tra i cinque paesi produttori della penisola per evitare l'esposizione dei mercati della regione all'andamento dei prezzi internazionali. Tuttavia, l'idea ha trovato forti opposizioni da parte di paesi esportatori, come le Filippine, ed è rimasta per il momento inattuata.

L'inflazione ha determinato anche un aumento delle entrate per le casse dello stato. Nella prima metà dell'anno il governo aveva raccolto il 66,5% di quanto atteso alla fine dell'anno. Tuttavia, la diminuzione delle esportazioni del settore tessile e i sussidi governativi per la riduzione del prezzo dei carburanti hanno portato ad una diminuzione del reddito statale e a un deficit che si dovrebbe attestare intorno al 3,8% del PIL.

Durante la prima metà dell'anno, le esportazioni sono aumentate del 6,7% contro una lievitazione delle importazioni del 36,3%. Di conseguenza ci si attende un aumento del deficit nel settore del commercio del 37,6%, pari al 16,7% del PIL. Come ogni anno, si farà fronte a questa differenza attraverso i contributi dei paesi donatori, i prestiti agevolati e gli investimenti diretti. La bilancia dei pagamenti probabilmente avrà un surplus del 2,1%.

Il *riel*, la moneta locale, è rimasta stabile nei confronti del *dong* vietnamita, ma si è deprezzata del 7,2% nei confronti del *bath* thailandese, creando aspettative per una crescita delle esportazioni nel paese vicino.

L'inaugurazione della borsa valori CAMEX (*Cambodia Stock Exchange Market*) e la tanto attesa estrazione di petrolio e di gas al largo delle coste hanno continuato ad attrarre grandi investitori dall'estero. Tra gli altri, hanno manifestato interesse a sviluppare programmi di investimento le americane Cargill, «gigante» dell'agricoltura, Du Pont per la produzione di prodotti chimici e Microsoft [W/PPP 4 aprile 2008, «Cambodia entry...»].

Al fine di limitare sia la circolazione di valuta straniera nel paese – soprattutto dei dollari americani – sia la concessione di prestiti facili, la BNC (*Banque Nationale du Cambodge*) ha previsto un aumento al 16% delle riserve in valuta estera delle banche.

È proseguito, inoltre, seppure con molti ritardi, l'iter legislativo per adeguare la normativa sul commercio alle richieste del WTO. Il parlamento ha approvato, finora, solo 29 su 46 provvedimenti; si tratta di una lentezza che potrebbe ostacolare gli investitori stranieri, che non troverebbero garanzie legislative adeguate. Per questo motivo, il paese, che sulla carta appare come uno dei più aperti per gli investitori, si è rivelato nella realtà tra i più caotici e meno appetibili dell'area.

Il vuoto legislativo si è riverberato sul mondo del lavoro in cui la presenza del codice del lavoro non si è tradotta nella concreta applicazione della normativa, anche per via della presenza di ampi settori informali. Il codice del 1997, per quanto abbia rafforzato il diritto alla contrattazione collettiva, alla creazione dei sindacati e allo sciopero, non ha ancora ricevuto una rigorosa attuazione. Ha fatto eccezione il settore tessile, in cui esistono rigidi controlli da parte di istituti stranieri. In questo contesto, per quanto le contrattazioni collettive possano prevedere regole differenti, i datori di lavoro devono garantire diritti minimi. I lavoratori non possono superare le 48 ore complessive settimanali; gli straordinari devono essere pagati con una maggiorazione che va dal 50 al 100%; le ferie annuali devono essere di almeno 21 giorni, a cui se ne aggiungono 18 di congedo non retribuito. Se l'aspettativa per la maternità è stata ampiamente

rispettata, l'obbligo per le fabbriche con più di 100 operai di aprire un asilo e un centro di cura pediatrico è stato disatteso. Attualmente, non è stato adottato nessun sistema di protezione sociale, anche se molte strutture occidentali hanno offerto volontariamente una copertura privata ai loro impiegati [W/ILO 2008].

3. *Il contesto regionale e il conflitto frontaliero con la Thailandia*

Le relazioni regionali e internazionali sono state fortemente condizionate sia dagli aiuti finanziari da cui il paese trae beneficio ogni anno (per altro in continuo aumento rispetto al 2007), sia dai programmi di sviluppo su scala regionale, promossi da vari organismi sopranazionali (ASEAN, Mekong River Commission, Greater Mekong Subregion, Banca Mondiale etc) [AM 2007, pp. 245-249]. La Cambogia e il Laos, infatti, sono coinvolti in numerosi progetti infrastrutturali, soprattutto strade e ferrovie, volti a completare le grandi direttrici est-ovest della penisola indocinese.

Nell'ambito del programma di rafforzamento e di coesione regionale, il sovrano cambogiano è stato fra i primi, il 31 marzo 2008, a ratificare la carta dell'ASEAN, approvata dai paesi membri nel corso della 13^a riunione tenutasi a Singapore nel novembre del 2007. Dopo anni di negoziati, è stata definita la frontiera con il Laos mentre quella con il Vietnam verrà determinata entro il 2012. Cambogia, Vietnam e Laos, inoltre, hanno rafforzato la cooperazione attraverso il nuovo forum del *Triangle Development Summit*, giunto quest'anno al quinto incontro.

La questione frontaliera con la Thailandia, invece, ha polarizzato l'attenzione del governo per via del conflitto che si è acuitizzato nel mese di luglio, fino allo scambio di colpi di armi da fuoco tra le truppe cambogiane e quelle thailandesi, lungo la linea di confine nel Nord del paese. Bangkok, infatti, rivendica da anni la sovranità dell'area in cui sorge il famoso tempio di Preah Vihear, nonostante che una sentenza del 1962 della corte internazionale di giustizia ne abbia decretato l'appartenenza alla Cambogia. Dedicata al dio Shiva, la pagoda è stata costruita tra il X e il XII secolo d.C. dal regno khmer e sorge in un sito di 4,6 chilometri quadrati. Lungo un lato scorre una barriera di filo spinato che separa i due regni, presidiata da militari, con un varco frontaliero spesso chiuso.

Nonostante che da anni si ripetano scaramucce fra militari, nulla lasciava presagire ad un epilogo violento. Durante i primi tre mesi del 2008, infatti, vari summit tai-khmer erano stati suggellati da una serie di accordi in tema di energia, d'infrastrutture e di cooperazione regionale, preludio degli accordi per la definizione dei

confini terrestri e soprattutto marittimi. Tuttavia, la contesa si è riaccesa in seguito all'annuncio del 7 luglio dell'UNESCO, che iscriveva il tempio nel patrimonio dell'umanità (il quarto sito cambogiano dopo Angkor, il balletto reale e il teatro delle ombre). Eppure i rappresentanti di Bangkok avevano accolto con favore l'intenzione di Phnom Penh, nel mese di febbraio, di inoltrare la richiesta all'UNESCO, a patto di concordare le strategie di sviluppo turistico in tutta l'area.

La situazione è precipitata in coincidenza con la crisi del governo thailandese nel mese di luglio, motivo per cui non si può escludere che il conflitto sia stato innescato da un gruppo di generali di Bangkok in cerca di visibilità e di guadagni politici oppure, come più volte sostenuto dalla stampa thailandese, da un tentativo di ricatto, volto ad ottenere vantaggi territoriali nel golfo thailandese, in occasione dei negoziati per delimitare le frontiere marittime [W/TNS 1 luglio 2008, «Thailand/Cambodia...»]. La situazione è stata aggravata dalla sentenza della corte costituzionale thailandese che, l'8 luglio, dichiarava illegittimo l'accordo siglato dal ministro degli Esteri, Noppadom Pattama, con il governo cambogiano per il piano di sviluppo dell'area di Preah Vihear [W/CS 8 luglio 2008, «La Thailande...»]. Di qui, le dimissioni del ministro e l'ulteriore recrudescenza del conflitto.

Il 15 luglio, un gruppo di 40 militari si è spinto in territorio cambogiano con l'obiettivo di liberare tre religiosi thailandesi, arrestati perché avevano sconfinato. Phnom Penh denunciava l'accaduto al consiglio di sicurezza dell'ONU, all'ASEAN e alle diplomazie dei paesi donatori. Nonostante vari tentativi diplomatici di smorzare le tensioni, tra annunci di ritiri e tentativi di dialogo, il 5 agosto le truppe thailandesi procedevano ad occupare altri due siti khmer, Ta Moan Thom e Ta Moan Touch, rivendicando, inoltre, la sovranità di un terzo sito, il tempio di Ta Krabey.

Il conflitto, il 6 ottobre, ha vissuto fasi drammatiche con lo sconfinamento dell'esercito tai anche in Laos, l'uccisione di tre soldati cambogiani, di cinque thailandesi, nonché il ferimento di altri due militari tai, saltati su mine antiuomo in territorio cambogiano.

La crisi del governo di Bangkok non ha consentito finora di arrivare ad una soluzione della disputa, e l'offerta di Malaysia, Vietnam, ONU e UE di mediare tra i due paesi, finora, non è stata accettata dai contendenti. Dal suo canto, Phnom Penh ha stanziato per il prossimo anno 500 milioni di dollari per spese militari e per la creazione di una nuova divisione, da schierare lungo la frontiera occidentale [W/AFP 29 ottobre 2008, «Cambodia doubles...»]. Con i fondi ricavati dalle petizioni televisive, il governo completerà i lavori della strada che da Anlong Veng conduce fino a Preah Vihear, per

rendere più agevole il movimento delle truppe. L'esecutivo cambogiano, inoltre, ha dovuto difendersi anche dall'accusa mossa da Bangkok di aver violato la convenzione di Ottawa che bandisce l'uso di mine anti uomo, sostenendo che gli ordigni erano stati posati negli anni Ottanta.

Riferimenti bibliografici

- AM
2007 «Asia Maior». L'Asia nel 'grande gioco'. Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale, Guerini e Associati, Milano 2008.
- W/AFP «Agence France Press» (www.afp.com).
W/CS «Cambodge soir» (<http://www.cambodgesoir.info>).
W/PPP «Phnom Penh Post» (<http://www.phnompenhpost.com>).
W/BBC «BBC» (<http://news.bbc.co.uk/2/hi/asia-pacific/7531184.stm>).
W/ILO (International Labour Organization)
Better Factories, Twenty First Synthesis Report on Working Conditions in Cambodia's Garment Sector and Statement of the Project Advisory Committee, 18 dicembre 2008.
- W/NEC (National Elections Cambodia)
Official Election Results (<http://www.necselect.org.kh>).
W/TNS «Thai News Service» (<https://global.factiva.com>).
W/WB «World Bank», *Cambodia Economic Watch*, ottobre 2008.
- Crochet, Soizick
2008 *La santé au Cambodge: histoire et défis*, in A. Forest (ed.) *Cambodge Contemporain*, Les Indes Savantes, IRASEC, Paris, Bangkok, pp. 363-418.
- Luco, Fabienne
2008 «Manger le territoire»: pratiques anciens et actuelles d'accès à la terre au Cambodge, in A. Forest (ed.) *Cambodge Contemporain*, Les Indes Savantes, IRASEC, Paris, Bangkok, pp. 419-444.
- Mikaelian, Grégory
2008 *Pour une riletture du jeu politique cambodgien: le cas du Cambodge de la reconstruction*, in A. Forest (ed.) *Cambodge Contemporain*, Les Indes Savantes, IRASEC, Paris, Bangkok, pp. 141-188.
- Sam, Rainsy
2008 *Des racines dans la pierre. Mon combat pour la renaissance du Cambodge*, Calmann-Levy, Paris.

di Michela Cerimele

1. *Riflessioni introduttive*

«Che differenza può fare un anno». Si apriva così un articolo sullo stato dell'economia in Vietnam pubblicato nel maggio del 2008 da Vu Thanh Tu Anh e Johnathan Pincus, quest'ultimo economista e capo dell'UNDP di Hanoi (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo) [Pincus e Vu 2008, § 1]. *L'incipit* del saggio ben anticipava i cambiamenti cui il paese si trovava dinanzi rispetto al 2007, in particolar modo dal punto di vista della capacità di gestione del processo di integrazione globale caratterizzato, tra le altre cose, dall'incedere della crisi finanziaria.

Più in particolare, l'anno in esame era, innanzitutto, attraversato da una serie di profonde turbolenze macroeconomiche, cui il saggio citato in apertura faceva specifico riferimento. In secondo luogo, esso si distingueva per un deciso inasprirsi delle relazioni industriali domestiche. Tali «linee di frattura», su cui ci concentreremo nel saggio, concorrevano a fare del 2008 forse il primo vero banco di prova del modello di sviluppo adottato dal Vietnam sin dall'avvio delle riforme di mercato; modello sostanzialmente teso a coniugare un'idea di crescita trainata dalle esportazioni – dunque l'integrazione globale – con l'obiettivo della stabilità sociale interna. Per numeri e per significati, tali linee di frattura monopolizzavano decisamente le evoluzioni-paese dell'anno in esame.

Articolate con i più ampi sommovimenti dell'economia globale, le turbolenze macroeconomiche interne risultavano di difficile gestione. Negli ultimi anni, il Vietnam aveva fatto mostra di altissimi livelli di crescita economica, tanto che la media degli ultimi cinque era stata pari all'8% [W/AT 18 marzo 2008, «Inflation Tests Vietnam's Growth», § 2]. In questo quadro, com'è noto, la capacità di coniugare una simile crescita del PIL con efficaci strategie di riduzione della povertà aveva fatto del paese una storia di successo internazionale, riconosciuta, sebbene a fasi alterne, anche dai grandi

organismi finanziari [AM 2007]. In concomitanza con l'entrata nel WTO (*World Trade Organisation*), il 2007, in particolare, aveva significato per il paese l'intensificazione del ritmo delle riforme di mercato; a ciò aveva fatto seguito un incremento record del livello di partecipazione estera nell'economia [W/AT 9 gennaio 2009, «Vietnam Tested on Reform Resolve»]. Nel quadro di un impressionante 8,5% di crescita del PIL, queste circostanze avevano procurato al Vietnam un particolare plauso della comunità internazionale, nonostante le debolezze macroeconomiche e i problemi di gestione tecnica dell'integrazione fossero già evidenti.

Al contrario, il 2008 si caratterizzava per la produzione di indicatori-record negativi, con al centro un'inflazione galoppante cui non era estraneo l'andamento schizofrenico dei prezzi a livello globale che aveva contraddistinto il 2007. La difficoltà di farvi fronte in modo coerente veniva aggravata, sul finire di quell'anno, dall'impatto indiretto della crisi finanziaria, che pesava soprattutto sull'orientamento alle esportazioni della strategia economica nazionale. Si associava a ciò l'uscita del paese, quanto meno in via temporanea, dallo «stato di grazia» che, l'anno precedente, ne aveva caratterizzato le relazioni con la comunità internazionale. Pertanto, esso veniva «messo in osservazione». Sul finire del 2008, la Banca Mondiale continuava comunque a rimarcare la capacità di tenuta dell'economia vietnamita, mettendo però in guardia rispetto a possibili tentazioni protezionistiche. Sul medio-lungo periodo, la valutazione data dalla Banca Mondiale era positiva, a patto che fosse confermata l'adesione alle riforme di mercato, inclusa la strategia della crescita orientata alle esportazioni attraverso l'uso dei vantaggi competitivi nazionali [W/WB 2008].

Alle turbolenze del quadro economico domestico, corrispondeva un deciso peggioramento della conflittualità del lavoro nell'industria. Raggiungevano livelli massimi gli scioperi nei settori manifatturieri – specie nelle imprese a capitale estero – come l'abbigliamento e le calzature. Si trattava di due, tra i principali settori d'esportazione del paese, che hanno fatto uso del principale «vantaggio competitivo» nazionale: il basso costo del lavoro.

Va da sé che, come per la gran parte dei paesi di nuova industrializzazione, anche in Vietnam il lavoro industriale, e in particolar modo quello nei settori più internazionalizzati dell'economia, non assorbiva che una piccola fetta della popolazione attiva. All'inizio del 2008 risultava impegnato in attività di tipo agricolo ancora il 70% dei lavoratori [W/VN 12 dicembre 2007, «Agriculture fights hunger: World Bank Report»]. Infatti, il quadro sociale dell'anno in esame si presentava surriscaldato, al di là delle specifiche questioni del lavoro nell'industria, per via del forte impatto dell'inflazione e delle politi-

che adottate per farvi fronte sulla massa della popolazione. Tuttavia, l'economia nazionale viveva da anni un processo di transizione dall'agricoltura all'industria e vedeva declinare l'incidenza della prima sul PIL a vantaggio della seconda; il settore industriale denotava, contestualmente, un aumento del numero degli addetti, sebbene, con ogni probabilità, in modo non proporzionale [W/NCIEC 16 aprile 2008, «The impacts of increased key export-import and regulatory changes resulting from Vietnam's WTO membership on some sectoral issues»].

Investimenti esteri ed esportazioni trainavano, inoltre, la crescita del PIL, mentre i settori manifatturieri più «globalizzati» rappresentavano i principali generatori di nuova occupazione, tendenzialmente stabile, del paese. Inoltre, l'idea di una transizione alla modernità attraverso l'industrializzazione orientata alle esportazioni rappresentava il cuore del progetto di sviluppo (inter)nazionale, nonché la principale strategia domestica per la fuoriuscita della popolazione dalla povertà. Le degradate condizioni sul lavoro che lamentavano gli operai dell'industria erano dunque fortemente rappresentative, per il presente e in prospettiva, delle forme che andavano assumendo i cambiamenti in corso. Più in particolare, queste mettevano in discussione la strategia dell'uso del basso costo del lavoro in quanto principale vantaggio competitivo nazionale e avvaloravano l'esigenza di posizionare il paese su un gradino più alto delle gerarchie create dalla divisione internazionale del lavoro. La conflittualità industriale era, inoltre, particolarmente esemplificativa di quanto fosse fragile quell'equilibrio che caratterizzava l'approccio vietnamita alle riforme sin dal principio del *doi moi* («rinnovamento»); sin dal principio, cioè, di quel lungo processo di costruzione di un'economia di mercato cui aveva dato vesti ufficiali, nel dicembre del 1986, il sesto congresso del partito [Masina 2006]. Emergeva ora tutta la difficoltà di coniugare competitività internazionale e legittimità interna dello stato – in specie presso le classi lavoratrici – attraverso una «cooptazione in positivo» del lavoro nel processo di sviluppo nazionale.

Prima di andare a guardare con maggior dettaglio all'evolversi delle due questioni nodali che abbiamo individuato come caratterizzanti il 2008, proponiamo di seguito un breve *excursus* del più ampio quadro nel quale le stesse si collocavano.

2. Alcune evoluzioni interne e internazionali

Il più ampio quadro nel quale si inserivano la turbolenza macroeconomica e la conflittualità del lavoro industriale che caratteriz-

zavano il 2008 non era sostanzialmente dissimile da quello del 2007. La situazione politica era stabile e non risultava aver subito mutamenti rispetto alla rielezione parlamentare del maggio 2007 e alla ristrutturazione governativa avvenuta nell'estate dello stesso anno [AM 2007].

Sul piano internazionale, la strategia generale del paese rimaneva improntata a un pragmatico multilateralismo, teso all'accrescimento del proprio prestigio e alla creazione delle condizioni più favorevoli possibili per proseguire nel processo di integrazione economica. Il Vietnam poteva vantare, nel 2008, la presidenza di turno del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (luglio) nonché il primo anno di attività come membro non permanente dello stesso (biennio 2008-09) [W/VNA 23 dicembre 2008, «Top Ten Domestic Events for 2008»]. Tra i successi di portata storica, si annoverava il completamento della demarcazione dei confini terrestri con la Cina. Non si giungeva invece a un accordo in merito alla più spinosa questione dei confini marittimi, inclusa la contesa sulle isole Spratly, che notoriamente coinvolgeva anche la Malaysia, le Filippine, il sultanato del Brunei e Taiwan [W/BBC 31 dicembre 2008, «China and Vietnam Have Resolved a Border Dispute 30 Years after a War which Left Tens of Thousands Dead»].

Dal punto di vista dell'avanzamento del processo di integrazione, tra i principali avvenimenti del 2008 si annoverava la pronta ratifica della carta dell'ASEAN, i negoziati per gli accordi di partenariato e cooperazione con l'Unione Europea, la ratifica del trattato di investimento bilaterale con gli Stati Uniti e l'accordo di partenariato economico strategico trans-pacifico [W/VN 30 gennaio 2009, «Dual-pronged Diplomacy to Raise International Standing»]. Il 2008 si caratterizzava, inoltre, come anno record in termini di afflusso di investimenti esteri diretti, con la Malaysia che ascendeva a principale investitore estero nel Vietnam. In ottobre, a Kuala Lumpur veniva attribuito il 26% del totale degli investimenti esteri in termini di capitale registrato, con la partecipazione a ben 37 progetti (il 4,1% del numero totale di progetti previsti) [W/TBIC 2 ottobre 2008, «Malaysia Tops List of Foreign Investors in Vietnam»]. Taiwan era il secondo investitore, seguito dal Giappone, dal Brunei e dal Canada [W/VN 26 settembre 2008, «Vietnam Attracts Over 57 Billion USD in nine months»]. Nel 2008, il settore industriale a investimento estero creava più di 200.000 posti di lavoro, impiegando in totale almeno 1,4 milioni di persone circa [W/CP senza data, «Foreign direct investment in Vietnam triples in 2008: gov't»]. La maggior parte degli investimenti si indirizzava al settore industriale e a quello delle costruzioni, soffriva invece quello agricolo [W/MOFA 30 settembre 2008, «Vietnam Attracts Over 57 Billion USD in Nine Months»]. Nel

corso dell'anno, quest'ultimo faceva comunque registrare dati molto positivi dal punto di vista delle esportazioni, aumentate del 22,7% rispetto al 2007, con al primo posto riso e pescato. In virtù delle difficoltà economiche globali, le previsioni per il 2009 parlavano di orizzonti non del tutto rosei per il settore, con un obiettivo di crescita pari al 2,8% e un possibile miglioramento per la fine di quell'anno [W/VNEP 31 dicembre 2008, «Agriculture to face the 'bottom point' of difficulties»].

Sul piano sociale, il 2008 si caratterizzava, in generale, per un sensibile rallentamento del processo di riduzione della povertà. Sebbene a metà di quell'anno non fossero ancora disponibili dati certi relativi all'impatto sociale della crisi, era già diffusa, tra gli esperti, la percezione che l'aumento generalizzato dei prezzi si stesse traducendo nella ricaduta sotto la soglia della povertà di un rilevante numero di famiglie [W/IRIN 11 giugno 2008, «Vietnam: Rising Inflation Hurting Poor Undermining Poverty Gains»]. È in questo contesto che si infiammavano le annose dispute contadine sulla terra, principalmente innescate, come nel passato, dal basso livello dei compensi generalmente predisposti dalle autorità locali per le espropriazioni e acuite dalle difficoltà economiche generali.

3. *Le turbolenze macroeconomiche*

Nel corso del 2008, il Vietnam si trovava a dover gestire, praticamente per la prima volta dall'inizio del processo di riforma, una profonda crisi macroeconomica interna. Questa si articolava con la volatilità del sistema economico globale e metteva in seria discussione le scelte strategiche governative. La crisi asiatica del 1997 aveva avuto un impatto assai più limitato sull'economia del paese, per via dall'ancora basso livello di integrazione globale dello stesso [Masina 2006].

La tempesta del 2008 si manifestava già nel mese di marzo, quando l'indice del mercato azionario declinava del 57% rispetto al picco raggiunto nello stesso mese dell'anno precedente e il tasso d'inflazione aumentava del 19%, sempre rispetto al marzo 2007, con un conseguente incremento del prezzo dei soli beni alimentari pari al 31%; mentre, sul finire del mese successivo, il deficit commerciale era di ben quattro volte più alto rispetto al primo quadrimestre del 2007, raggiungendo 7,4 milioni di dollari [Pincus e Vu 2008, § 2].

L'andamento globale dei prezzi, in specie di beni alimentari e benzina, aveva certamente contribuito all'alto livello di inflazione domestica, in virtù del deciso grado di apertura economica del paese e nonostante fosse ancora vigente il controllo sui prezzi di alcuni

beni e servizi essenziali [Doan 2008, § 4]. Era, tuttavia, parere comune della comunità internazionale, e in primo luogo della Banca Mondiale, che la crisi macroeconomica dei primi mesi del 2008 scontasse discutibili modalità di gestione interna della crescita, in particolar modo in corrispondenza dell'ingente afflusso di capitali esteri da cui era stato inondato il paese nel corso degli anni precedenti e, in particolar modo, del 2007.

Nel contesto dell'utilizzo di una politica del tasso di cambio rigida e di un generale malfunzionamento delle politiche monetarie, tale afflusso si era tradotto in una impressionante espansione della base monetaria domestica. Questa aveva, a sua volta, determinato il surriscaldamento dell'economia, con il proliferare di attività fortemente speculative. Tra i principali attori beneficiari del bagno di liquidità che aveva caratterizzato i due anni precedenti, e il 2007 in particolare, si annoveravano, per esempio, le imprese di stato, che avevano a loro volta praticato politiche molto aggressive in settori come quello immobiliare [Suiwah 2008]. I livelli record di inflazione avevano poi contribuito a determinare l'ampliamento del deficit della bilancia commerciale del paese, già importatore netto di input e capitali. Mentre si scontavano anche gli effetti di una politica fiscale espansiva a forte intensità di investimento pubblico e generalmente poco efficiente, perché rispondente a un sistema interno di gestione del consenso sostanzialmente basato sulla redistribuzione di rendite [Pincus e Vu 2008, §§ 7, 8, 14].

Tra i principali contraccolpi della crisi macroeconomica esplosa all'inizio del 2008, vi era il primo deciso cambiamento di politica economica dell'anno. Il paese sostituiva, infatti, all'obiettivo della crescita rapida quello della stabilizzazione, in linea con i suggerimenti della stessa comunità internazionale. Nel mese di marzo, il governo approvava un pacchetto di aggiustamento improntato all'austerità che faceva rivedere al ribasso le previsioni di crescita per l'anno. Da una previsione di crescita del PIL, situata tra 8,5% e il 9%, si passava ad una revisione al ribasso pari al 7%, in un contesto di politiche fiscali e monetarie restrittive. Queste andavano dall'immediato taglio del credito, attraverso l'aumento dei tassi d'interesse, al taglio della spesa, inclusa la cancellazione o il rinvio di molti progetti d'investimento pubblico. Si consentiva, inoltre, anche una maggiore flessibilità del tasso di cambio, che si riaggiustava al ribasso. Grazie alle misure prese, il secondo semestre del 2008 mostrava segnali importanti di raffreddamento dell'economia, con un miglioramento, quanto meno parziale, degli indici registrati in marzo [Doan 2008, §§ 1, 9, 10].

Il dato più significativo della seconda parte dell'anno riguardava, tuttavia, le conseguenze dell'intensificarsi della crisi finanziaria

globale. Sul finire del 2008, il Vietnam si trovava infatti ad affrontare, per la seconda volta in un anno, il test della volatilità dell'integrazione economica. Più nello specifico, si sperimentavano le insidie di quella strategia della crescita orientata all'esportazione che pure ne aveva fatto il pupillo delle organizzazioni finanziarie internazionali. La crisi non toccava direttamente il paese, in virtù di un utilizzo ancora basso degli strumenti finanziari che avevano concorso al suo scatenarsi. Pesavano, però, fattori quali il rallentamento della crescita economica dei suoi principali partner commerciali. Negli ultimi mesi del 2008, si rendevano già visibili un forte declino delle esportazioni e un ulteriore aumento del deficit commerciale [W/ND 6 gennaio 2009, «2008 Under Review: World Financial Crisis and Vietnam's Economic Problems»]. Si davano, inoltre, i primi segnali di perdita di posti di lavoro, in specie nel settore manifatturiero, e sembrava soffrire anche il settore degli investimenti esteri diretti. Tuttavia, nel corso dell'anno, questo settore aveva fatto registrare afflussi molto consistenti. In ottobre si contava un livello record di investimenti esteri approvati, pari a 59,3 miliardi di dollari, i $\frac{2}{3}$ del prodotto interno lordo [W/VNA 11 dicembre 2008, «Viet Nam, East Asia in Good Economic Shape», § 11].

Al nuovo terremoto che caratterizzava l'ultimo quadrimestre dell'anno in esame, il paese era costretto a un'ulteriore virata nelle politiche economiche chiave. Queste venivano allineate, non senza difficoltà, agli andamenti globali. Negli ultimi mesi è stato predisposto un pacchetto di misure di stimolo, basato sulla riduzione dei tassi d'interesse e dei livelli di tassazione, nonché sull'incremento dell'investimento pubblico nelle infrastrutture e dei fondi destinati alla spesa sociale.

Sul finire del 2008, non erano ancora del tutto chiare le implicazioni economiche di queste misure. Il Vietnam chiudeva l'anno della «tempesta perfetta» con un livello di crescita del PIL, stimato dal governo, tra il 6% e il 6,5%; ed era probabilmente destinato ad affrontare, per il 2009, un calo degli investimenti, dei livelli di esportazione e anche la perdita di un numero consistente di posti di lavoro. Tuttavia, la Banca Mondiale aveva elogiato, sul finire dell'anno, la capacità di tenuta della sua economia. L'organizzazione aveva anche promesso un raddoppio dell'aiuto destinato al paese, da 1,1 a 1,66 miliardi di dollari. Anche l'ADB (*Asian Development Bank*) che, nel 2008, era stato il principale donatore (1,35 miliardi di dollari erogati), prevedeva un incremento degli esborsi. Ciò a dispetto degli scandali legati alla corruzione che, nel corso del 2008, avevano addirittura indotto il Giappone a ritirare il proprio sostegno a tre importanti progetti nazionali. Come è ovvio, la condizione era che il paese procedesse speditamente nel processo di riforma, riservando

la massima attenzione al mantenimento di un'economia aperta e di un ambiente favorevole agli investimenti esteri [W/AT 9 gennaio 2009, «Vietnam Tested on Reform to Resolve», § 4].

4. *Il conflitto sociale: il caso del lavoro industriale*

Nel quadro della spirale inflazionistica che attanagliava il paese, il 2008 faceva registrare il più alto numero di scioperi nell'industria dal 1995, quando il fenomeno degli «scioperi illegali» aveva avuto inizio. Questi si concentravano prevalentemente nell'abbigliamento e nelle calzature – ma anche nella componentistica per automobili – ovverosia in due tra i principali settori d'esportazione del paese tradizionalmente ad alta intensità di lavoro. Sin dagli esordi, gli scioperi avevano prevalentemente interessato i parchi industriali e le cosiddette «Export Processing Zones», le zone industriali d'esportazione, e in particolar modo le imprese a capitale estero del Sud, polo dell'industria manifatturiera «globalizzata». L'organizzazione degli scioperi era stata disciplinata per la prima volta nel 1994, con l'introduzione del codice del lavoro. Si consideravano, qui, legittimi soltanto gli scioperi effettuati in seguito a falliti tentativi di risoluzione delle controversie industriali attraverso specifici meccanismi formali («negoziati» e «conciliazione»). In questo quadro, il diritto di organizzazione di sciopero era esclusivo appannaggio dei sindacati che ricadevano sotto il grande ombrello della CGVL (Confederazione Generale Vietnamita del Lavoro), gli unici riconosciuti nel paese. Ogni impresa con un numero di lavoratori superiore a dieci era obbligata a sostenere l'insediamento di una cellula sindacale [W/CRS 2002].

Secondo le stime della CGVL, tra il 1995 e il 2006, il Vietnam era stato attraversato da ben 1.290 manifestazioni [W/VNB 26 marzo 2008, «Illegal Strikers Liable for Employer Costs», § 3]. Nel solo 2007, si erano contati 551 scioperi, mentre il 2008 li vedeva addirittura incrementare del 30%. Anche gli scioperi dell'anno in esame interessavano prevalentemente le imprese a investimento estero diretto (80%) [W/VNB 8 gennaio 2009, «Strikes Scare Investors Away», § 3]. Questi si concentravano ancora una volta nel Sud del paese, sebbene la sola Hanoi, principale polo industriale del Nord, fosse stata interessata da 46 circa, per un totale di 20.000 lavoratori coinvolti [W/VN 19 dicembre 2008, «Trade Union Ask for Stronger Voice to Protect Labour Rights», § 12]. Tra le principali ragioni di conflitto si annoverava l'uso di metodi arbitrari nella definizione dei livelli salariali e nelle modalità di erogazione delle paghe, in contraddizione con le disposizioni del codice del lavoro; si reclamavano

anche aumenti salariali, maggiori benefici sociali e, in generale, il miglioramento delle condizioni lavorative [W/VNB 12 gennaio 2009, «Vietnam's Labor Strikes Reach 762 in 2008» e W/VN 19 dicembre 2008, «Trade Union Ask for Stronger Voice to Protect Labour Rights»]. Le condizioni peggiori si rintracciavano nelle industrie a capitale taiwanese e coreano, dove i regimi di lavoro risultavano particolarmente duri e includevano anche il ricorso alla violenza come strumento di disciplina.

L'ondata di scioperi «illegali» del 2008 raggiungeva i livelli di consistenza descritti sopra, pur a fronte dei nuovi segnali lanciati dai vertici politici all'inizio dell'anno. Questi segnali esprimevano, da parte governativa, qualche incertezza in più rispetto alla politica di sostanziale accondiscendenza praticata sin dai primi anni Novanta. La tendenza diffusa era, infatti, quella di appoggiare, nella sostanza, le richieste dei lavoratori, nonostante che gli scioperi venissero prevalentemente organizzati al di fuori delle procedure previste dal codice del lavoro. Ne erano prova evidente gli aumenti dei salari minimi con cui si erano chiuse molte delle dispute industriali dal 2002 al 2007 [AM 2007, pp. 280-282]. In questo quadro, risultavano fondamentali gli interventi «informali» delle burocrazie statali nei tavoli negoziali indetti a seguito del dilagare degli scioperi. Interventi tesi a controbilanciare l'oggettiva difficoltà di azione dei sindacati d'impresa.

In gennaio, veniva emanato il decreto attuativo dell'emendato articolo 179 del codice del lavoro, con l'obiettivo ufficiale di mettere fine agli «scioperi illegali» e di responsabilizzare il sindacato e i suoi funzionari [W/VNB 2 febbraio 2008, «Illegal Strikers to Pay Compensation»]. Il codice del lavoro era stato modificato, dopo un dibattito durato due anni, nel novembre del 2006, e gli emendamenti erano entrati in vigore nel luglio dell'anno successivo. Si era provveduto, tra le altre cose, a snellire le procedure dei negoziati e della conciliazione, fino a quel momento scarsamente utilizzate, ripropo-ndendole come passaggi obbligati per la soluzione dei conflitti sul lavoro. Si era, inoltre, riconosciuto ai lavoratori di imprese prive di rappresentanti sindacali il diritto di scegliere i propri, pur nell'obbligo di comunicazione della decisione alla confederazione. Ciò equivaleva a riconoscere uno dei punti più spinosi dell'organizzazione delle relazioni industriali domestiche: la reticenza di molte imprese, e in specie di quelle a investimento straniero, a favorire la formazione di un sindacato entro i sei mesi dalla propria nascita, come previsto dal codice del lavoro.

Ad ogni modo, l'articolo citato sopra introduceva per la prima volta disincentivi di natura finanziaria per gli «scioperi illegali». Più in particolare, si stabiliva che i lavoratori, le organizzazioni sindacali

o i rappresentanti dei collettivi di lavoro coinvolti negli scioperi giudicati illegali da una corte – che non seguissero le sole procedure formali dei negoziati e della conciliazione o che fossero di natura totalmente spontanea – dovessero corrispondere un risarcimento dei danni ai datori di lavoro. La compensazione poteva essere effettuata in denaro contante, in beni o anche in ore di lavoro a seconda delle richieste degli stessi datori [W/VNB 26 marzo 2008, «Illegal Strikers Liable for Employer Costs»].

Non è facile fare una valutazione definitiva dell'atteggiamento «punitivo» nei confronti del mondo del lavoro industriale con cui lo stato vietnamita apriva il 2008. Se il segnale era certamente teso a rassicurare il capitale internazionale, i suoi risvolti sostanziali non erano del tutto chiari. Per esempio, la misura di disciplina descritta sopra non sembrava di immediata applicazione: i numeri degli scioperi illegali rendevano difficile il ricorso alle corti da parte dei datori di lavoro. Inoltre, gli emendamenti del codice, entrati in vigore nel luglio 2007, prevedevano anche un ampliamento formale del raggio di azione delle burocrazie statali nella soluzione delle dispute. Rimanevano irrisolti, tuttavia, i nodi più spinosi dell'impalco legislativo su cui erano state costruite le relazioni tra stato, capitale e lavoro. Il sindacato lamentava, per esempio, l'inesistenza di un quadro che abilitasse a un corretto funzionamento delle relazioni industriali. Tra i problemi maggiori, si rilevava l'assenza di misure chiare tese a punire i datori di lavoro per le diffusissime violazioni del codice, nonché la subordinazione dei quadri sindacali agli interessi d'impresa [W/VN 19 dicembre 2008, «Trade Union Ask for Stronger Voice to Protect Labour Rights»]. Si noti che, a livello d'impresa, il sindacato vietnamita riceveva salari e premi in denaro dal management [Tran 2007, p. 268]. Ciò ne depotenziava decisamente la capacità di organizzazione e difesa dei diritti del lavoro.

Il 2009 sembrava doversi aprire per il Vietnam con qualche difficoltà. Tuttavia, la capacità di reazione mostrata nel corso del 2008 e la disciplina mantenuta rispetto alle aspettative internazionali non escludevano una ripresa veloce, nel solco dei dettami del libero mercato. Anche in una simile prospettiva, però, la conflittualità dimostrata dal lavoro industriale – cuore nevralgico dell'articolazione del paese con il sistema globale – rimaneva un elemento di enorme problematicità, taciuto dal più ampio consenso sugli orizzonti di medio-lungo periodo del paese. Sembra significativo che quella conflittualità non si fosse arrestata nemmeno sul finire dell'anno, quando iniziavano a manifestarsi le prime perdite occupazionali. Ciò a riprova della durezza delle condizioni lavorative nei settori in esame. L'ondata di scioperi nei settori a basso costo del lavoro enfatizzava la necessità per il paese di ripensare la propria strategia di crescita e di

orientarla su ambiti produttivi tecnologicamente più avanzati. Tale necessità risultava ampiamente presa in considerazione nel dibattito nazionale in materia. Tra le altre cose, infatti, i comparti in oggetto facevano grande affidamento su alti livelli di importazione degli input produttivi, ciò che ne determinava una capacità di produzione di valore aggiunto piuttosto bassa. Di certo, l'adozione di forme d'industrializzazione e di modernizzazione che non fossero fondate sul mero abbattimento dei costi del lavoro e sulla limitazione dei diritti dei lavoratori rappresentava una sfida cruciale per il futuro processo di sviluppo vietnamita. In particolar modo, essa risultava determinante per la possibilità che il Vietnam replicasse in futuro la storia di successo delle prime generazioni dei paesi asiatici di nuova industrializzazione, senza però passare per la repressione delle classi lavoratrici. Una scelta, quest'ultima, che sarebbe stata troppo distante dal dichiarato modello del socialismo di mercato, perseguito dal paese sin dall'avvio del *doi moi*.

Riferimenti bibliografici

- AM
2007 «Asia Maior». L'Asia nel 'grande gioco'. Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale, Guerini e Associati, Milano 2008.
- W/AT «Asia Times» (<http://www.atimes.com>).
W/BBC «BBC News» (<http://news.bbc.co.uk>).
W/CP «The China Post» (<http://www.chinapost.com>).
W/CRS (Congressional Research Service)
2002 *Vietnam's Labour Rights Regime: an Assessment*, CRS Report for Congress. (https://www.policyarchive.org/bitstream/handle/10207/1173/RL30896_20020314.pdf?sequence=2).
- W/IRIN (Integrated Regional Information Network).
Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (OCHA), (<http://www.irinnews.org>).
- W/MOFA «Ministry of Foreign Affairs» (<http://www.mofa.gov.vn>).
W/TBIC «Trade and Business Information Centre» (<http://www.tbic.vn>).
W/VN «Vietnam News» (<http://vietnamnews.vnagency.com.vn>).
W/VNA «Vietnam News Agency» (<http://www.vnagency.com>).
W/VNB «Vietnam Net Bridge» (<http://english.vietnamnet.vn>).
W/VNEP «Vietnam Economic Portal» (<http://www.vnep.org.vn>).
W/WB (The World Bank)
2008 World Bank, *East Asia: Navigating the Perfect Storm. A World Bank Economic Update for the East Asian and Pacific Region*. (<http://www.worldbank.org>).

- Doan, Hong Quang
2009 *Vietnam: a Switch from Growth to Stability*, East Asian Forum, Special Issue: Reflections on Developments in Asia in 2008 and the year ahead (<http://www.eastasiaforum.org/2009/01/20/vietnam-a-switch-from-growth-to-stability/>).
- Masina, Pietro
2006 *Vietnam's Development Strategies*, Routledge, Londra.
- Tran, Ngoc Angie
2007 *The Third Sleeve. Emerging Labor Newspapers and the Response of the Labor Unions and the State to Workers' Resistance in Vietnam*, in «Labour Studies Journal» vol. 32, n. 3, pp. 257-279.
- Pincus, Jonathan e Vu, Thanh Tu Anh
2008 *Vietnam Feels The Heat*, in «Far Eastern Economic Review», maggio (www.viet-studies.info/kinhte/VN_feels_heat_FEER.htm).
- Suiwah, Leung
2008 *The Problems of Success in Vietnam*, East Asian Forum (<http://www.eastasiaforum.org/2008/07/09/the-problems-of-success-in-vietnam/>).

L'ANNO CHE HA CAMBIATO LA MALAYSIA

di Claudio Landi

1. Introduzione

Il 2008 sarà ricordato come l'anno che ha mutato l'anima stessa della Malaysia, l'anno in cui la federazione, diventata indipendente dall'Impero britannico nel 1957, ha assaggiato il dolce sapore della democrazia competitiva. Dal 1957 in poi, sotto varie forme, un solo partito ha dominato incontrastato la politica di Kuala Lumpur, un partito diretta espressione della comunità maggioritaria del paese. Il partito era ed è l'UMNO, (*United Malays National Organization*), e l'etnia maggioritaria è quella malese (*malay*), di religione musulmana. L'UMNO ha controllato in modo incontrastato il potere a Kuala Lumpur grazie a coalizioni multipartitiche composte da partiti «etnici» che garantivano una rappresentanza a tutte le comunità della pluralistica società malese: l'attuale versione di questa coalizione multipartitica e multietnica a guida UMNO è il *National Front* (*Barisan Nasional* in malese). Grazie alla sua egemonia sociale e culturale e grazie alla formula delle coalizioni multietniche, l'UMNO poteva disporre, fino al marzo 2008, della maggioranza dei due terzi al parlamento federale di Kuala Lumpur. Una maggioranza parlamentare che consentiva al governo e al suo «azionista di maggioranza assoluta», l'UMNO, di disporre liberamente della costituzione federale.

2. I «rally» del 2007

Il 10 novembre 2007 i malesi sono scesi in piazza a Kuala Lumpur. Erano tanti, circa 50.000 uomini e donne, che chiedevano con determinazione la riforma politica, il cambiamento di alcune, importanti regole istituzionali della Malaysia. Erano stati convocati in piazza da una vasta coalizione di partiti politici e di organizzazioni dei diritti civili e della società civile, BERSIH (*Coalition for clear and*

fair elections). Le richieste dei manifestanti e delle organizzazioni per i diritti civili della Malaysia riguardavano le «regole del gioco». La Malaysia è una democrazia parlamentare costruita sul modello Westminster. Però, al contrario della Gran Bretagna, alcune regole istituzionali non favoriscono il libero e aperto confronto democratico: il sistema elettorale uninominale consente a un partito, o ad una coalizione che conquisti poco più del 50% dei seggi di prendersi una maggioranza parlamentare di oltre i due terzi.

E questo è il meno. Le consultazioni elettorali sono gestite sotto l'egida di una commissione elettorale nazionale, che, però è un'emanazione diretta del governo e del partito egemone. BERSIH, i manifestanti e i partiti di opposizione chiedevano che questo organismo delicato diventasse imparziale. E chiedevano di prevenire una serie di situazioni – il voto ripetuto di alcuni elettori, gli elettori fantasma, il voto postale – tutte cose orientate, secondo i contestatori, a favorire il partito egemone. E poi c'era la questione cruciale delle campagne elettorali della Malaysia, della loro durata (eccessivamente breve) e del totale controllo che il partito egemone e la sua sterminata rete di potere ha sui media ufficiali, dalla televisione pubblica a quella privata, passando per la stampa.

La campagna elettorale nazionale in Malaysia dura, dal momento della convocazione delle elezioni, soltanto otto giorni. È la campagna elettorale di più breve durata in un paese democratico, ciò che svantaggia l'opposizione e dà ai media ufficiali un ruolo decisivo per fare conoscere (o non fare conoscere) le posizioni politiche delle varie forze in campo. Ma il controllo del partito egemone e della sua rete di potere sui media ufficiali è, per usare un eufemismo, stringente.

Gli spazi nei media a disposizione dell'opposizione sono, in realtà, limitatissimi. Il partito egemone, l'UMNO, controlla completamente la televisione pubblica ed è strettamente alleato con il gigante dei media malesi, Media Print. Quest'ultimo è un conglomerato che controlla le quattro principali emittenti commerciali malesi CTV3, NTV7, 8TV, TV9, che hanno il 54% dell'audience del paese), è coproprietario dell'emittente satellitare Group Astro, è proprietario del New Straits Group, un gruppo editoriale di cui fa parte il maggior quotidiano in lingua malay, «Harian Metro», e il più importante quotidiano in lingua inglese, «New Straits Times».

Con un tale sistema di media, e con tali regole elettorali, i partiti di opposizione devono fare una fatica enorme solamente per arrivare agli elettori, una volta che la campagna elettorale sia stata aperta dal primo ministro in carica. È quindi inutile dire quanto poco sia aperto e liberale un tale sistema politico pur multipartitico e multi-etnico. Da qui le proteste di molte organizzazioni della società civile, dei movimenti per i diritti civili e degli stessi partiti di

le, dei movimenti per i diritti civili e degli stessi partiti di opposizione. Da qui le manifestazioni, in particolare la manifestazione di piazza del 10 novembre 2007, messe in piedi da BERSIH. Questa però non era stata la prima di queste manifestazioni: è stata, soltanto, la più vasta. Ed è stata quella che ha collegato il movimento della riforma politica ad un'altro movimento di mobilitazione della società malese, il movimento degli indiani tamil. Era il 25 novembre del 2007: stavolta in piazza sono scesi gli indiani, la terza comunità etnica della Malaysia, organizzati da HINDRAF (*Hindu Rights Action Force*). Erano almeno 30.000 uomini e donne.

La questione è diventata ancora più preoccupante per il partito egemone. Le proteste degli indiani, infatti, attaccavano direttamente il cuore del potere UMNO: l'NEP (*New Economic Policy*). Gli indiani manifestavano contro le politiche di azione positiva a favore della maggioranza malay, che puntavano ad ampliare le attività imprenditoriali e le opportunità economiche e sociali dei malay. Queste politiche se da un lato hanno favorito i malay, o almeno un settore sociale malay, strettamente collegato con il partito dominante, d'altra parte hanno reso ancora più deboli e insicuri socialmente gli indiani, figli degli immigrati tamil, importati in Malaysia dal colonialismo britannico. Queste proteste mettevano in pericolo dunque l'assetto multi-etnico del Fronte nazionale, contestando direttamente l'MIC (*Malaysian Indian Congress*), il partito etnico indiano partecipante del *National Front* guidato dall'UMNO.

La manifestazione del 25 novembre è stata assolutamente pacifica, con i manifestanti che portavano i ritratti del Mahatma Gandhi. Ma la reazione del potere è stata durissima: cinque esponenti di vertice del movimento sono stati arrestati immediatamente, in base alle leggi speciali antiterrorismo, l'*Internal Security Act*; la manifestazione indiana è stata definita un'«assemblea illegale»; l'organizzazione che è riuscita a portare in piazza tanti cittadini della federazione, infine, è stata descritta come «terroristica».

Quali sono state le ragioni della mobilitazione degli indiani di Malaysia contro il regime dell'UMNO? Per chiarire la situazione dobbiamo fare una parentesi sulle relazioni etniche in Malaysia e sulla NEP. In Malaysia, dai tempi dell'Impero britannico, la composizione etnica della società è questione complessa. Ci sono ovviamente in primo luogo i «figli della terra», ovvero i malay, l'etnia maggioritaria, pari al 65% della popolazione della Malaysia.

«Malay» sono definiti i musulmani di cultura malese che praticano l'«adat» (dall'arabo *ādah*), che cioè si attengono agli usi e costumi derivanti dal codice non scritto che, tradizionalmente, ha sempre regolato tutti gli aspetti della vita dei malay dalla nascita alla morte. Anche i gruppi tecnicamente non malay del Sarawak e del

Sabah, i due stati del Borneo malese, sono considerati malay a tutti gli effetti e, di conseguenza, godono di analoghi diritti e opportunità.

Il 27,6% della popolazione, invece, è costituito da malaysiani di discendenza cinese, mentre i malaysiani di discendenza indiana – per lo più tamil, ma anche gujarati e punjabi – sono l'8% della popolazione.

Questa complessa composizione etnica della società malese è alla base dell'intera vicenda politica nazionale e della stessa economia politica della Malaysia.

3. *Verso le elezioni di marzo*

Nell'anno sotto esame, la crisi economica, le controversie inter-comunitarie e gli scandali avevano reso l'opinione pubblica malese disincantata rispetto alle promesse e alle riforme del governo in carica, guidato da Abdullah bin Haji Ahmad Badawi, successore del controverso Mahatir Mohamed, il leader che aveva retto con un stile di governo piuttosto autoritario l'UMNO e la Malaysia per ben 22 anni.

Pur essendo fautore, almeno nelle intenzioni, di un programma di riforme politiche, Abdullah Badawi non era riuscito a portare avanti nessun cambiamento importante, né del sistema giudiziario, per renderlo più indipendente dal potere politico, né delle autorità anticorruzione, per renderle un po' più efficaci in una battaglia fondamentale per un paese come la Malaysia.

Nel corso dell'anno, Badawi, alle prese con la crisi economica e con le mobilitazioni sociali, si orientava ad indire elezioni anticipate. Il primo ministro voleva assolutamente evitare che, alle elezioni nazionali, Ibrahim Anwar, leader ormai riconosciuto dell'opposizione, si potesse presentare come candidato al parlamento. A suo tempo Anwar, con la carica di vice primo ministro, era stato il delfino politico del predecessore di Badawi, l'allora premier Mahatir. La crisi finanziaria del 1997, però, lo aveva messo contro il suo patrono politico, il primo ministro in persona.

Lo scontro Mahatir-Anwar si era verificato intorno alle ricette per uscire dalla crisi economica: Mahatir era fortemente critico verso il Fondo Monetario Internazionale, mentre il suo vice era più favorevole a significative riforme economiche e amministrative di stampo neoliberista. Lo scontro non poteva che finire in un modo, ovvero con l'estromissione del vice primo ministro. Ma Mahatir non si era fermato all'estromissione del suo ex delfino, tanto che la magistratura malese, considerata da tutti gli osservatori vicina al potere politico, aveva accusato Anwar di corruzione e di «sodomia». L'ex vice primo ministro era stato arrestato e condannato.

L'opinione pubblica internazionale, ad iniziare da quella americana, aveva reagito negativamente ad una condanna che appariva politicamente motivata. Questo non aveva impedito che Anwar rimanesse in carcere, fino a quando il nuovo primo ministro, Badawi, non aveva deciso di farlo rimettere in libertà, sia pure con la condizione vincolante che l'ex vice primo ministro si astenesse da ogni attività politica diretta per un certo periodo di tempo.

In effetti, la moglie di Anwar prima della liberazione del marito e poi Anwar stesso dopo la propria liberazione hanno condotto un'intensa attività politica attraverso un nuovo partito, il PKR (*People's Justice Party*). I termini in base ai quali era stata concessa la grazia ad Anwar precludevano però la sua candidatura al parlamento fino alla metà del 2008. Se, quindi, Badawi voleva evitare di fare una campagna elettorale direttamente contro Anwar doveva assolutamente convocare elezioni nazionali prima del ritorno ufficiale in scena dell'ex vice primo ministro. Dunque, la classe politica e il potere malaysiano si preparavano a probabili elezioni nella primavera del 2007.

A dir la verità, quasi tutti gli osservatori, pur segnalando la situazione di difficoltà del Fronte nazionale e dell'UMNO, si guardavano bene dall'ipotizzare nient'altro che la riconferma, magari con una perdita di seggi, della maggioranza dei due terzi per la coalizione di governo nel parlamento federale. Il controllo pressoché assoluto dei media ufficiali, delle università e del sistema d'istruzione, i meccanismi del clientelismo così ramificati del regime UMNO rendevano difficile una diversa valutazione. D'altra parte la situazione nel 2008 era diversa da quella del 2004, quando Badawi aveva ampiamente convinto i malesi della bontà del suo programma anticorruzione e del suo stile di governo. Allora, l'opinione pubblica era stata favorevolmente impressionata dall'agenda dichiaratamente anticorruzione del neo primo ministro e dal carattere pragmatico della campagna del Fronte nazionale; sempre in quell'occasione, l'opinione pubblica aveva considerato con notevole preoccupazione il fatto che uno dei principali partiti d'opposizione, il PAS (*Parti Islam Se-Malaysia*), chiedesse uno stato islamico fondato sulla *sharia*. Nel 2008, però, le cose potevano andare diversamente. In primo luogo i tre principali partiti di opposizione – il PAS, che abbiamo citato, il *People's Justice Party* di Anwar e il DAP (*Democratic Action Party*), di origine cinese – si erano organizzati per dare battaglia nelle elezioni, in qualunque momento esse fossero indette, schierando un candidato comune in tutti i collegi elettorali. In secondo luogo, le mobilitazioni per la riforma elettorale e quelle della comunità indiana rendevano disponibili alla mobilitazione elettorale contro l'UMNO gli elettori indiani e quelli cinesi; quindi consentivano ai

partiti d'opposizione di diventare seri competitori in alcuni decisivi collegi elettorali, dove le minoranze cinesi e indiane erano in posizione chiave per determinare la vittoria di uno o dell'altro candidato. In terzo luogo c'erano i cambiamenti di agenda politica del PAS; il partito panislamico aveva infatti imparato la lezione e ora proponeva una agenda politica poco integralista e con un forte accento sui programmi di welfare. Questo stemperamento dell'agenda islamista non era ritenuto da alcuni osservatori sufficientemente chiaro e definitivo, ma, comunque, rappresentava un'innovazione non secondaria, che favoriva i partiti d'opposizione. In particolare evitava polemiche e conflitti politici fra lo stesso PAS e il DAP, un partito di formazione cinese, laico e progressista, che nel 2004 aveva affermato con chiarezza le sue posizioni del tutto non confessionali.

C'era poi la situazione economica: la crisi, in quell'inizio 2008, era ancora una crisi inflazionistica. Gli aumenti dei prezzi a livello internazionale e interno mettevano in difficoltà molti governi ed anche il governo di Kuala Lumpur. Per affrontare la crisi economica, il governo Badawi aveva lanciato una politica economica piuttosto populistica, che richiedeva una consistente spesa pubblica, per pagare i sussidi, per garantire prezzi politici per i prodotti energetici, per finanziare i programmi di opere pubbliche e di infrastrutture, i cosiddetti «corridoi strategici». Molti osservatori però contestavano questa politica di bilancio lassista in un periodo di inflazione e ponevano domande sulla sua reale sostenibilità finanziaria in termini di bilancio.

Badawi d'altra parte era debole politicamente: non godeva di un pieno sostegno all'interno del suo partito e si trovava di fronte all'aggravamento del «fattore islām». La Malaysia è un paese musulmano pluralista, in particolare in campo confessionale e culturale. D'altra parte l'islām della regione indonesiana-malese è da sempre una religione tollerante e non integralista: la storia recente della vicina Indonesia al riguardo conferma questa osservazione. E questo carattere musulmano moderato è sempre stato un vanto per le classi dirigenti malesi. Lo stesso primo ministro Badawi sostiene una interpretazione dell'islām particolarmente tollerante, basata sul concetto di moderazione. Ma anche in Malaysia esiste un «fattore islām», tanto che il vice primo ministro di Badawi, Najib Tun Razak, proprio nei giorni prima dell'annuncio della convocazione delle elezioni anticipate, aveva pensato bene di fare alcune dichiarazioni al riguardo piuttosto controverse. Aveva detto, infatti, che la Malaysia era già uno stato islamico, non uno stato laico, e – aveva continuato – non saremo mai uno stato laico. Le reazioni delle opposizioni, nelle comunità minoritarie, cinese e indiana, non si sono fatte attendere un minuto. Un caso giudiziario di quei giorni, poi, ha fatto esplodere politicamente il «fattore islām», il caso di Lina Joy.

Lina Joy aveva deciso di lasciare la religione musulmana e di diventare cristiana. In base alle leggi malesi aveva chiesto ai dipartimenti amministrativi competenti di scrivere sugli atti pubblici che la riguardavano questa sua nuova identità confessionale. Prima una corte di appello, poi una corte federale avevano sentenziato però che tale iscrizione in un atto pubblico del cambiamento di religione doveva avere l'assenso di un tribunale religioso islamico, competente in materia di diritto di famiglia. Dato che questo assenso non c'era, lo stato malese non poteva iscrivere la nuova identità religiosa della cittadina diventata cristiana.

La cosa ovviamente aveva un evidente risvolto politico e sociale: a parte tutte le questioni religiose, infatti, era evidente che indiani e cinesi interpretavano la sentenza della corte federale come un attacco allo stato laico.

4. *Il momento della verità: le elezioni*

13 febbraio: il primo ministro della Malaysia Abdullah Badawi ha annunciato lo scioglimento del parlamento federale. Il primo ministro non ha dato spiegazioni della decisione. Molti osservatori hanno ritenuto che Badawi abbia preferito andare ad elezioni nazionali prima che la crisi economica potesse dispiegare le sue conseguenze negative per il governo dell'UMNO. Ma alcuni osservatori sono stati più maliziosi e hanno fatto presente come questa decisione arrivasse un mese prima della possibilità, per il suo antagonista, l'ex vice primo ministro Ibrahim Anwar, di candidarsi ad un seggio. Un fatto era sicuro: con le elezioni a marzo, Anwar, già vice premier di Mahatir, attualmente leader del *People's Justice Party*, non poteva contestare un seggio parlamentare. L'8 marzo, come deciso dalla commissione elettorale nazionale, gli elettori della Malaysia sono andati alle urne, pacificamente e serenamente.

4.1. *Il crollo del Fronte nazionale e la crescita delle opposizioni*

A poche ore dalla chiusura dei seggi sono arrivati i primi risultati, e la Kuala Lumpur politica è andata letteralmente sotto shock: i malesiani avevano deciso per il cambiamento. L'UMNO e la sua coalizione, il *National Front*, erano riusciti a mantenere la maggioranza semplice del parlamento, ma avevano perso seggi e voti: non avevano più la storica maggioranza dei due terzi e avevano perso anche cinque stati della federazione.

Il crollo elettorale del *National Front*, perché di crollo era lecito parlare, era esemplificato dai semplici numeri: il *National Front* ave-

va conquistato il 51,2% dei suffragi, contro il 64%, riportato nelle elezioni del 2004. I tre partiti d'opposizione avevano preso il 37% dei voti, contro il 9% delle precedenti consultazioni [Kuppuswamy 2008].

Lo spostamento dei suffragi e dei consensi, quindi, è stato imponente. Il giudizio degli elettori è stato chiarissimo. Ovviamente con un sistema elettorale a collegio uninominale, i dati dei seggi non erano esattamente corrispondenti a un criterio proporzionale. L'UMNO, il partito-regime, il partito rappresentativo della comunità malay, era sceso a 79 seggi contro i 109 della precedente legislatura.

Complessivamente la coalizione multietnica di cui faceva parte il Fronte nazionale prendeva 140 seggi: 58 in meno dei 198 della precedente legislatura. I due più importanti partiti etnici alleati dell'UMNO, l'MCA (*Malaysian Chinese Association*) e l'MIC (*Malaysian Indian Congress*), prendevano rispettivamente 15 e 3 seggi, lasciando di fatto sul tappeto due terzi della loro precedente rappresentanza parlamentare. Ne avevano rispettivamente 31 e 9. Quindi, la caduta libera dei due partiti etnici più importanti del *National Front* era assolutamente evidente [Kuppuswamy 2008]. Non solo. La maggioranza del Fronte nazionale dipendeva dai 43 seggi conquistati da partiti regionali, in particolare dai partiti regionali del Sarawak e del Sabah, i due stati del Borneo malese. Se leviamo questi 43 seggi, il *National Front* oltre alla maggioranza dei due terzi, avrebbe perso anche la semplice maggioranza di governo.

Andiamo nel campo delle opposizioni: i tre partiti che poi formeranno una nuova coalizione, *People's Alliance*, avevano complessivamente 82 seggi; ne avevano solamente 20 nella legislatura precedente. Il *People's Justice Party* di Anwar è passato da un seggio a 31; il *Democratic Action Party*, rappresentativo più di altro della comunità cinese, passava da 12 a 28 seggi. Il PAS passava da 7 a 23 seggi.

I partiti di opposizione, poi, conquistavano il potere in cinque stati della federazione: erano cinque stati con differenti realtà economiche e sociali, gli stati industrializzati di Penang, Perak, Selangor, lo stato agricolo e produttore di riso del Kedah e infine lo stato musulmano tradizionalista del Kelantan, l'unico precedentemente controllato da un partito di opposizione.

Queste vittorie a livello statale erano molto significative. In primo luogo perché davano ai partiti d'opposizione strumenti di potere e di amministrazione pubblica importanti. In secondo luogo, perché le differenze sociali ed economiche dei cinque stati significavano che le opposizioni si stavano radicando in tutta la società malese. In terzo luogo perché mai, nella storia moderna della Malaysia, le opposizioni avevano avuto il controllo di tanti stati federali.

Insomma il cambio politico era forte: il *National Front* aveva avuto il peggiore risultato dall'indipendenza in poi. Soprattutto, la maggioranza di cui disponeva non era più tale da poter modificare a proprio piacimento le norme costituzionali. Come notato da molti commentatori, in Malaysia si apriva una nuova era democratica.

A questo punto i leader dell'UMNO dovevano cambiare; ma come? In teoria l'UMNO doveva riformarsi; ma come? Nel partito-regime prendeva immediatamente l'avvio la commedia delle dimissioni del primo ministro. Ma chi lo avrebbe dovuto sostituire? Il vice primo ministro Najib Tan Razak. Ma come si poteva pensare che il primo ministro fosse responsabile del crollo elettorale, mentre il suo vice primo ministro fosse invece «innocente»? Il primo ministro alla fine non si dimetteva, anche perché le divisioni all'interno del partito erano troppo forti e l'UMNO avrebbe potuto rischiare l'implosione. Un partito che prima era abituato a governare sostanzialmente da solo con interlocutori molto accomodanti, ora doveva abituarsi ad una opposizione parlamentare robusta.

C'era una questione particolare che meritava un'attenzione speciale: la metamorfosi del partito islamista, il PAS. Qualche osservatore internazionale, un pochino disattento, infatti, leggendo i risultati delle elezioni di marzo, aveva parlato di vittoria del partito islamista integralista. Ovviamente era vero che, tra le forze d'opposizione vittoriose in Malaysia, c'era anche il PAS. Tuttavia, a parte che, nella coalizione vittoriosa, c'erano anche gli altri due partiti di cui abbiamo già parlato, in particolare il laicissimo DAP, c'era il fatto, concernente proprio il PAS, che avrebbe dovuto far riflettere. Il PAS, come abbiamo già ricordato, aveva cambiato veste. Un analista di un *think tank* di Singapore aveva parlato al riguardo di «riforma del PAS, dall'islamismo al post islamismo» [Osman 2008]. Tema, come si comprende, quanto mai interessante per un osservatore che intendesse occuparsi del mondo musulmani senza paracchi e pregiudizi fondamentalisti in versione occidentalista. I dati elettorali ci dicevano già cose interessanti. Il Partito panislamico aveva conquistato 23 seggi al Parlamento federale e 82 seggi nelle Assemblee legislative statali, aveva il potere nello stato di Kelantan e partecipava al governo negli stati di Kedah e Perak, dunque aveva ottenuto un successo rilevante. Poi c'erano da considerare altri tre dati: uno, il PAS aveva ottenuto un supporto anche da elettori non musulmani; due, il PAS era riuscito a mantenere e consolidare il voto musulmano tradizionale delle regioni rurali come appunto il Kelantan; tre, il partito era riuscito anche ad attrarre voti urbani in distretti di stati industrializzati come Penang e Selangor.

Passiamo all'analisi. Il PAS aveva cambiato la sua formula politica. Prima il PAS infatti era noto per una agenda islamista integrali-

sta, ora il partito aveva cambiato, non senza accese discussioni interne, e aveva scelto un'agenda di impostazione «welfarista». Il PAS aveva puntato su un'interpretazione dell'islàm egualitaria e favorevole alla giustizia sociale, proponendo il «Negara Kebajian», il *welfare state* in versione malese. Non solo. Il PAS aveva attaccato l'UMNO per via della tendenza del partito egemone a confondere l'islàm con l'appartenenza etnica e ad usare l'islàm per la sua formula di supremazia malay. Alla fin fine il PAS si era mostrato, in termini di islàm, più tollerante dell'UMNO di fronte alla pubblica opinione. Molti avevano timore che gli stati dove il PAS fosse andato al governo potessero approvare leggi draconiane contro attività culturali laiche o profane come la musica occidentalizzata. In alcuni casi controversi, i leader del partito sono stati abili a presentarsi in modo più «umano». Il partito era riuscito in questa non facile operazione mantenendo anche il pieno sostegno del suo elettorato tradizionalista. «Il PAS – aveva scritto un analista – era pronto a trasformarsi in un partito post islamista che ha come modello il *Prosperity Justice Party* turco» [Osman 2008]. È stata l'interpretazione egualitaria e favorevole alla giustizia sociale dell'islàm a consentire il successo della formula politica del nuovo PAS. Questa nuova interpretazione del PAS aveva anche consentito allo schieramento delle opposizioni di evitare scontri e polemiche interne, esiziali per il buon esito della campagna elettorale. Il risultato si era visto.

5. Dopo le elezioni: la transizione

Dopo le elezioni è arrivata la transizione. Lo tsunami politico, il giorno dopo, il 9 marzo, è stato enorme: il partito-regime, l'UMNO, doveva davvero mettersi in discussione. Il primo ministro Badawi è stato colpito per primo dall'onda anomala post elettorale e, dopo avere in un primo tempo offerto le proprie dimissioni, aveva poi chiarito che non intendeva darle. In questa situazione, le contestazioni, 24 ore dopo la disfatta, dall'interno del suo stesso partito erano state durissime. È stato l'ex primo ministro e suo vecchio mentore, Mahatir, ad aprire il fuoco, chiedendo esplicitamente al suo successore di assumersi tutte le responsabilità del disastro elettorale.

Comunque il premier non rassegnava le sue dimissioni. Anzi rilanciava e, tanto per iniziare, ristrutturava largamente il gabinetto: più della metà dei suoi ministri veniva dimissionato e cambiato. Il panorama politico malese era rivoluzionato dopo l'8 marzo. Come ha scritto la BBC, a Kuala Lumpur «il cambiamento è nell'aria».

Anwar, intanto, cercava d'integrare i tre partiti dell'opposizione: fino a quel momento il *People's Justice Party* dello stesso Anwar, il *De-*

mocratic Action Party, cinese e progressista, e il PAS, islamista moderato, pur avendo stretto un accordo elettorale e politico, rimanevano tre entità separate. A quel punto, però, decidevano la costituzione di una coalizione alternativa, la *People's Alliance*, contrapposta al *National Front* guidato dall'UMNO.

Alcuni osservatori parlavano a questo punto di un nascente sistema politico malese di carattere bipartitico, o meglio «bipolare»: due coalizioni che iniziavano a contrapporsi, apparentemente secondo il modello Westminster. Per fare una vera coalizione, i tre partiti dovevano accettare un'agenda programmatica comune, in particolare i laici del Partito di azione democratica e gli islamisti del Partito panislamico, che doveva andare al di là della semplice convivenza elettorale. L'occasione era data dal governo dei cinque stati della federazione da loro conquistati: qui si giocava la vera partita per la *People's Alliance*, che, infatti, proponeva una nuova «agenda economica malese», una agenda contenente politiche sia di liberalizzazione sia di redistribuzione. L'operazione non era facilissima, anche se molti osservatori ritenevano comunque la *People's Alliance* un'alternativa credibile. Un sistema politico competitivo sarebbe, secondo molti analisti, il miglior mezzo per mettere fine alla politica comunitaristica che ha da sempre dominato la vita politica malese. Vedremo nei prossimi anni quanto queste analisi siano auspici ideologici e quanto previsioni corrette.

Anche Badawi ovviamente ridisegnava la sua strategia politica per combattere la nuova battaglia. Era stata proprio l'agenda riformatrice, sul piano del sistema giudiziario per garantirne una maggiore autonomia, e sul piano dell'anticorruzione per rendere più efficace l'autorità di lotta alla corruzione, a far vincere lo stesso Badawi nel 2004. La riproposizione di quell'agenda di riforme poteva essere ancora valida? Molti osservatori erano alquanto scettici: troppo poco e troppo tardi, sintetizzavano. Ma il primo ministro comunque voleva andare avanti.

Per Badawi i tempi erano molto duri. Il 18 maggio scoppiava una nuova bomba politica: l'ex primo ministro Mahatir, che come abbiamo visto aveva chiesto a Badawi di andarsene dal governo, annunciava le sue dimissioni dal partito, dall'UMNO. «Ritournerò su questa decisione – aveva dichiarato – solo quando ci sarà un cambio nella leadership del partito». Il messaggio anti Badawi era dunque chiarissimo e durissimo. Mahatir voleva scuotere l'UMNO per spingere il partito a rinnegare il primo ministro. Il tentativo di Mahatir di imporre un cambio di guida nel partito era evidente; ma era altrettanto evidente che questa manovra veniva vista da molti settori della pubblica opinione come un segnale estremamente significativo

della crisi dell'UMNO e della disperazione del ceto dirigente del partito.

Anwar si preparava a dare battaglia per la carica di primo ministro, ma anche sul suo capo arrivava una bomba politica. Il 28 giugno, la polizia malese affermava di stare indagando ancora una volta sul leader dell'opposizione per accuse di «sodomia». Si trattava di un'accusa molto grave in Malaysia: Anwar, come si è visto, era stato inquisito e condannato già una volta, anche per «sodomia». Anche ora il regime dell'UMNO tentava di eliminare Anwar con la solita mossa politico-giudiziaria? Sembrava davvero troppo. Eppure le fonti della polizia confermavano che l'indagine era davvero in corso. Immediatamente Anwar cercava un rifugio nell'ambasciata di un paese musulmano, la Turchia.

Il rifugio turco permetteva ad Anwar e al governo di cercare di uscire da una situazione che rischiava seriamente di diventare incontrollata. Anwar, infatti, aveva chiamato alla protesta di piazza i suoi sostenitori: a quel punto bastava molto poco per rendere pericolosamente instabile la Malaysia. Forse per evitare il peggio, veniva rapidamente trovata una soluzione: il 15 luglio Anwar si faceva arrestare, uscendo dalla legazione diplomatica, ma il giorno dopo veniva rilasciato e, due giorni dopo, veniva confermato un suo alibi.

La nuova crisi giudiziaria di Anwar era quindi terminata. Non era invece finita la politica malese dell'utilizzo politico dei processi penali. Stavolta toccava all'antagonista di Anwar, a riprova che la situazione politica malese era decisamente in movimento. Il vice primo ministro in carica, e probabile successore di Badawi, Najib Razak, infatti, si ritrovava coinvolto, sia pure indirettamente, in un caso di assassinio: l'uomo politico, infatti, avrebbe avuto una relazione con una modella, che era finita ammazzata.

La cosa era comunque piuttosto delicata. In una Malaysia polarizzata, infatti, gli scandali sessuali – che infangavano i due leader che, assai probabilmente, si sarebbero contesi la carica di primo ministro in un futuro molto vicino – non facevano sicuramente bene all'evoluzione del sistema politico. Era il 30 luglio: il leader dell'opposizione annunciava la sua intenzione di candidarsi in un distretto del Northern Penang. Anwar vinceva a valanga, con 31.000 voti su 47.000 votanti. In tal modo rientrava finalmente in parlamento a Kuala Lumpur, in condizione di condurre la sua battaglia democratica dallo scranno dell'assemblea elettiva.

Il leader della *People's Alliance* a settembre annunciava che intendeva cercare di trovare i voti in parlamento per cambiare maggioranza e governo. La data magica, nelle intenzioni di Anwar, avrebbe dovuto essere il 16 settembre; ma il parlamento veniva convocato solamente per il 13 ottobre.

Al di là delle date parlamentari, il problema di Anwar si chiamava Sarawak e Sabah. Come abbiamo già avuto modo di segnalare, i partiti chiave per qualsiasi maggioranza in questo parlamento malese erano quelli degli stati del Borneo malese. Sarawak e Sabah hanno una storia e una struttura sociale ed etnica diverse da quelle degli stati malesi peninsulari. Il Sarawak era nato e cresciuto sotto il governo della dinastia dei *raja* bianchi della famiglia Brooke (proprio quella dei romanzi di Emilio Salgari!); il Sabah, invece, prima di diventare protettorato della Corona britannica, era dominio della British North Borneo Company, una tipica compagnia colonialista inglese. La composizione etnica di questi due stati vede la prevalenza di popolazioni indigene dayak non musulmane. Si tratta di stati poco abitati e con ingenti ricchezze naturali, in primo luogo gas e petrolio. La suddivisione di queste ricchezze era il nocciolo della battaglia fra Anwar e il governo del *National Front*: la quota percentuale di introiti che spetta ai governi statali era del 5%. Fino ad ora questa quota non aveva posto problemi ai governi statali, e difatti non ci sono mai state idee di secessione né scontri fra governo federale e governi statali. Anwar proponeva ora ai due governi di avere una quota del 20%: una vera manna per Sabah e Sarawak.

Anwar lanciava, quindi, una proposta che i partiti regionali non potevano rifiutare. Ma, d'altra parte, il governo federale aveva tutto il tempo per negoziare con quelli del Borneo finanziamenti e programmi di investimenti consistenti. E, infatti, in tal modo, Badawi perveniva a controllare la situazione: Anwar non riusciva a trovare né per il 13 ottobre né per dopo i voti sufficienti in parlamento per rovesciare immediatamente e costituzionalmente il governo federale del *National Front*.

Riferimenti bibliografici

Kuppuswamy, C.S.

2008 *Malaysia: General Elections 2008, An Analysis*, Paper n. 2627, in «South Asia Analysis Group», 16 marzo, in «The Asian Studies WWW Monitor» (<http://asia-www-monitor.blogspot.com/2008/03/south-asia-analysis-group-saag-mar-2008.html>).

Osman, Mohamed Nawab Mohamed

2008 *Reforming PAS: From Islamism to PostIslamism*, 17 marzo (<http://www.rsis.edu.sg/publications/Perspective/RSIS0342008.pdf>).

di Francesco Montessoro

1. *Aspettando il 2009*

Nel corso del 2008 la vita politica indonesiana era sostanzialmente condizionata dall'avvicinarsi delle scadenze elettorali del 2009 quando, in aprile e luglio rispettivamente, si sarebbero tenute le elezioni per il rinnovo del parlamento e il primo turno di quelle presidenziali. Per quanto concerneva queste ultime, le previsioni sembravano favorire la rielezione di Susilo Bambang Yudhoyono, che si era affermato nel 2004 con il 61% dei suffragi, sconfiggendo Megawati Sukarnoputri, la leader del PDI-P (*Partai Demokrat Indonesia-Perjuangan*), il partito democratico di lotta [Ramage 2007, pp. 150-52]. Secondo i sondaggi effettuati nel corso del 2008, Yudhoyono risultava favorito, a dispetto delle incertezze dovute all'aggravarsi della crisi economica mondiale e al dinamismo manifestato variamente dalle opposizioni, deluse dai risultati dell'attività di governo e dal permanere di difetti e di limiti cronici del sistema politico indonesiano.

Fino alla prima metà del 2008, il PDI-P, il principale partito d'opposizione, aveva goduto di una relativa crescita dei consensi; nel corso del 2007, infatti, la formazione di Megawati aveva conquistato 14 amministrazioni provinciali e distrettuali su 38, rispetto alle 11 ottenute dal *Golkar* (o *Partai Golongan Karya*, il maggior partito di governo, erede del regime dell'ex dittatore Suharto), e alle 11 che si erano divisi tre partiti di orientamento islamico [EIU 2008, C.R. febbraio, p. 10]. Nel 2008, altri appuntamenti elettorali fornivano indicazioni meno lineari, ma comunque sfavorevoli al *Golkar*, con l'affermazione in aprile dei candidati del PKS (*Partai Keadilan Sejahtera*), il partito islamico e integralista della giustizia e della prosperità, nelle province di Giava Occidentale e di Sumatra Settentrionale e in giugno con la vittoria del PDI-P a Giava Centrale [EIU 2008, C.R. maggio, p. 9 e luglio, p. 10]. Questa tendenza – confermata anche nelle elezioni amministrative tenutesi nelle Molucche, a Sula-

wesi, a Bali – era peraltro suffragata da un sondaggio effettuato a giugno che indicava una crescita del PDI-P, attestato ben oltre il 20%. Dal canto suo, il *Golkar* precipitava al 12% con un calo di sei punti percentuali rispetto alla fine del 2007 e di dieci sul 2004 [W/IB luglio 2008].

A partire da settembre, vari istituti demoscopici – e tra questi il prestigioso LSI (*Lembaga Survei Indonesia*) – rilevavano comunque una preferenza relativamente alta per il presidente in carica, ritenuto in vantaggio sia nei confronti di Megawati, sia nei confronti di altri possibili candidati [W/LSI ottobre 2008].

L'elezione del presidente riguardava innanzitutto le dinamiche interne ai singoli partiti e alle coalizioni necessarie per permettere a un candidato una ragionevole possibilità di successo. La legge elettorale, riformata a fine ottobre, prevedeva che i candidati dovessero essere indicati da quei partiti (eletti su base proporzionale) che avessero ottenuto nelle elezioni parlamentari almeno il 20% dei seggi o il 25% dei suffragi. Nel 2004, tali valori erano rispettivamente il 15% e il 20% [EIU 2008, C.R. novembre, p. 9]. La nuova soglia era troppo elevata per i singoli partiti, che avrebbero dovuto, dunque, come cinque anni prima, coalizzarsi per poter aver diritto a presentare un proprio candidato alle elezioni presidenziali di luglio (e di ottobre, se fosse stato necessario giungere al ballottaggio).

Sulla base degli esiti del 2004 e dei sondaggi realizzati alla fine del 2008 risultava evidente che solo alcune formazioni avrebbero potuto conquistare seggi parlamentari e concorrere con un proprio candidato all'elezione del presidente. Oltre al PDI-P, intenzionato a riproporre la candidatura di Megawati, vi erano il *Golkar* e il *Partai Demokrat* legato a Yudhoyono. Erano significative anche alcune formazioni di orientamento confessionale, come il PKS, il partito della giustizia e della prosperità, filiazione indonesiana dei fratelli musulmani; poi, il PKB (*Partai Kebangkitan Bangsa*) il partito del risveglio nazionale, legato al movimento dei musulmani tradizionalisti ma moderati *Nadhlatul Ulama*, e, infine, il PPP (*Partai Persatuan Pembangunan*), Partito unitario dello sviluppo, e il PAN (*Partai Amanat Nasional*), Partito del mandato nazionale.

Di fatto, i candidati con un'effettiva possibilità di successo erano ancora, come nel 2004, lo stesso Yudhoyono e Megawati; Jusuf Kalla, che ricopriva la carica di vice presidente ed era a capo del partito di maggioranza relativa – il *Golkar*, e per questo Kalla era stato indicato negli anni passati come un potenziale concorrente di Yudhoyono –, secondo i sondaggi, pareva destinato a soccombere già al primo turno.

Negli ultimi mesi del 2008, peraltro, il peso relativo delle formazioni di vertice era probabilmente mutato. Al partito di Yudho-

yono (che nel 2004 aveva conquistato il 7,45% dei voti e 56 seggi dei 550 della camera dei rappresentanti, *Dewan Perwakilan Rakyat*), veniva attribuito dai sondaggi, effettuati tra settembre e ottobre, il 12% dei suffragi. Un dato che, a novembre, si incrementava ulteriormente, quando la formazione del presidente passava addirittura in vantaggio rispetto ai due partiti maggiori; il *Golkar* e il PDI-P, infatti, dal 21,58% e dal 18,53% rispettivamente scendevano entrambi virtualmente al 16%. Il PKS, il partito della giustizia e della prosperità, aveva ottenuto nel 2004 un sorprendente 7,34% dei voti, ma i sondaggi più recenti gli attribuivano appena il 5%, qualche decimale in più del PKB (partito del risveglio nazionale), che nell'ultima tornata elettorale aveva conquistato un ben più ragguardevole 10,57% [W/LSI ottobre 2008; EIU 2008, C.R. dicembre, p. 9].

Si trattava tuttavia di previsioni premature e probabilmente assai volatili, vista la quota di elettori indecisi che, per i sondaggi, si attestava ancora intorno al 25% [EIU 2008, C.R. dicembre, p. 10].

Le elezioni del 2009, comunque, dovrebbero confermare alcuni aspetti del sistema politico indonesiano. Innanzitutto, non dovrebbero mutare sostanzialmente i rapporti tra le forze di ispirazione laica – PDI-P, *Golkar*, *Partai Demokrat* – e il più eterogeneo fronte dei partiti islamici che i sondaggi preelettorali davano piuttosto in calo. In secondo luogo, e cosa più importante, il partito di Yudhoyono dovrà necessariamente allearsi o con uno dei partiti maggiori (PDI-P, *Golkar*) subendone l'influenza parlamentare, oppure, come nel 2004, con le formazioni minori di ispirazione religiosa. In quest'ultima evenienza, tuttavia, l'attuale presidente dovrà concedere qualcosa agli ambienti musulmani. In questo ambito si era peraltro discusso anche di una possibile candidatura di un esponente islamico (e in proposito era stata avanzata quella di Din Syamsuddin, uno dei leader della *Muhammadiyah*), anche se questa proposta non aveva trovato il sostegno di tutti i partiti confessionali [W/JJP 19 dicembre 2008, «Politicians Divided on New Islamic Coalition»].

In ogni caso, alla vigilia delle elezioni del 2009, il sistema politico indonesiano si dovrebbe confermare relativamente vitale. Proprio nel periodo del mandato presidenziale di Yudhoyono, infatti, le istituzioni democratiche si consolidavano e i partiti giungevano ad assolvere il proprio ruolo in termini sostanzialmente soddisfacenti. A dieci anni dalla caduta del regime autoritario di Suharto, l'Indonesia era ormai ritenuta uno dei paesi maggiormente democratici dell'Asia Sud Orientale [W/FH 2008; Ufen 2008]. Un'opinione forse eccessivamente ottimistica, per le rilevanti anomalie di un sistema politico fondato su partiti che esprimevano leadership viziate pur sempre da fazionalismo, corruzione, opportunismo e tendenze autoritarie o carismatiche [Mietzner 2008].

Si trattava tuttavia di un'opinione che risultava basata su alcuni dati obiettivi, volti sostanzialmente ad attestare il superamento della fase di transizione alla democrazia iniziata nel 1998. Un decennio, quello appena trascorso, che a più riprese aveva fatto temere addirittura il crollo dello stato indonesiano, lacerato da conflitti etnici e comunitari, o l'avvio di una deriva in cui le pulsioni del radicalismo islamico avrebbero portato alla fine di una germinale esperienza democratica e a un possibile ritorno a un regime posto sotto la tutela dei militari.

In questi anni, invece, in Indonesia non venivano introdotte restrizioni di tipo ideologico o programmatico all'attività dei partiti politici (con l'eccezione del veto nei confronti delle correnti di orientamento comunista) e, in generale, non si affermavano forze politiche antagoniste e ostili al sistema democratico in sé. In parlamento erano rappresentate 17 formazioni, ma nel paese agivano liberamente anche altre decine di partiti minori, di associazioni e di organizzazioni non governative. Nel complesso, l'attività politica coinvolgeva un numero crescente di cittadini e, pur essendo significativo il condizionamento delle vecchie élite di potere – e, in una misura non facilmente quantificabile, dei militari – era innegabile la ritrovata vivacità del sistema dei partiti; una tendenza che veniva evidenziata anche dalla notevole partecipazione al voto nelle elezioni parlamentari e presidenziali del 1999 e del 2004, attestata tra il 75% e il 93% [Mietzner 2008].

La vitalità del sistema politico indonesiano si osservava anche nella stessa continuità dell'azione dei partiti in termini organizzativi, sociali e ideologici. Senza considerare il *Partai Demokrat*, il partito di Yudhoyono fondato soltanto nel 2001, tutte le formazioni politiche che erano attive al tempo della caduta di Suharto, nel 1998, dieci anni più tardi erano ancora in vita. Alcuni partiti, peraltro, potevano vantare una lunga tradizione, come il PDI-P che pur essendo stato formato nel 1973, per base elettorale e per ispirazione politica potrebbe essere ritenuto erede del partito nazionalista del primo presidente indonesiano, Sukarno, il padre di Megawati. Il *Golkar*, creato alla metà degli anni Sessanta come braccio politico delle forze armate e divenuto poi strumento del regime personale di Suharto, nella nuova fase democratica non era scomparso; pur ridimensionato, questo partito aveva mantenuto la rappresentanza di ben determinati settori sociali. Infine, le formazioni che variamente si ispiravano alla religione islamica (circa 40, nel 1999) erano filiazioni delle due correnti musulmane che avevano dato luogo negli anni Cinquanta e Sessanta ai partiti *Masyumi* e *Nadhatul Ulama* (che, come il Partito nazionalista, si erano costituiti già in epoca coloniale).

Questa continuità era innanzitutto dovuta a precise radici sociali; nel corso del XX secolo, infatti, le forze politiche moderne avevano creato proprie basi elettorali, difendendo gli interessi economici e l'identità culturale di comunità dai tratti particolari. In una prima fase erano prevalse istanze di tipo nazionale e anti coloniale; poi, con l'indipendenza, si erano manifestate le tendenze principali, laiche e confessionali, destinate a delineare gli equilibri politici che saranno sanciti dalle elezioni del 1955. Per circa quarant'anni, al tempo del regime di Suharto, queste correnti politiche restavano in secondo piano, per tornare attive dopo il 1998. Con l'eccezione della scomparsa del Partito comunista indonesiano (distrutto nel 1965-66), le elezioni del 1999 erano comparabili a quelle del 1955.

2. *Il peso dei fattori sociali ed economici*

Le elezioni del 2009, comunque, potrebbero essere influenzate in maniera significativa da un quadro economico e sociale in rapido peggioramento. Sull'Indonesia, infatti, non solo pesavano ancora le conseguenze della crisi del 1997-98, ma stavano per giungere i contraccolpi del crollo finanziario internazionale del 2008. Si trattava dunque di una situazione incerta e precaria. Peraltro, sul piano sociale i risultati dell'azione di governo non erano particolarmente buoni: se all'inizio del suo mandato Yudhoyono aveva promesso di migliorare le condizioni di vita di buona parte degli indonesiani, nel 2008 il tasso di disoccupazione era ancora attestato al 9,1% della forza lavoro rispetto al 10,3% del 2004, mentre quello di povertà – fermo al 16,6%, mentre quattro anni prima era al 16,7% – risultava sostanzialmente invariato [EIU 2008, C.R. marzo, p. 10]. Si trattava di risultati non incoraggianti, soprattutto alla luce del progressivo accrescimento dei prezzi delle derrate alimentari di base e dei prodotti agricoli importati nella prima parte del 2008. Una tendenza che faceva prevedere un incremento della quota della popolazione che viveva sotto la linea della povertà.

In questo contesto si collocava una delle scelte più impopolari di Yudhoyono. A maggio il governo indonesiano decideva di accrescere il prezzo dei carburanti che beneficiavano dei sussidi statali, come aveva peraltro già fatto nel 2005. Questa scelta era destinata ad alleggerire il deficit del bilancio statale, ma comportava un incremento del 28,7% del prezzo medio di benzina, gasolio e cherosene, con significative ripercussioni sul costo della vita [EIU 2008, C.R. giugno, pp. 11-12].

Le misure del governo di Giacarta erano comunque indifferibili a causa del costante accrescimento del prezzo dei prodotti petroliferi

nei mercati internazionali, prezzo che negli ultimi cinque anni si era quadruplicato. Il caso indonesiano era peraltro particolare, poiché, a dispetto delle cospicue entrate assicurate dal settore energetico (circa il 30% del bilancio), il petrolio rappresentava una fonte crescente di deficit. Di fronte a carburanti a prezzi sovvenzionati, infatti, si osservava un declino costante della produzione petrolifera (diminuita di un terzo dal 2000) e un conseguente incremento delle importazioni; le esportazioni di prodotti energetici riguardavano ormai solo il gas naturale, il cui prezzo non era aumentato negli ultimi anni in termini paragonabili a quello del petrolio e che era comunque meno remunerativo per le entrate dello stato.

La questione dei prezzi sovvenzionati dei carburanti, inoltre, aveva un risvolto significativo nelle relazioni tra stato e aree periferiche, poiché se il centro riceveva gran parte delle entrate (al solito circa il 70%, detratte le tasse e la parte riservata alle società internazionali che provvedevano all'estrazione), doveva però contribuire con la totalità dei sussidi. Per questi, nella prima parte del 2008, si prevedeva un esborso di 14-15 miliardi di dollari, il 4% del PIL e il 20% della spesa. Con la crescita della differenza tra i prezzi internazionali e quelli del mercato interno si riduceva anche il beneficio per lo stato centrale. Le aree periferiche, poiché non contribuivano ai sussidi ma ricevevano circa un quarto delle entrate (con l'eccezione dell'Aceh e della Nuova Guinea a cui si assicurava il 70%), godevano invece di sostanziali benefici dai prezzi elevati dei carburanti [FEER giugno 2008, «Indonesia's oil subsidy opportunity», pp. 14-18].

Anche se il sistema dei prezzi sussidiati dei carburanti si era rivelato in realtà poco efficiente per garantire i redditi più bassi, in seguito alle misure del governo, tra giugno e luglio si riduceva la popolarità del presidente. Sul piano politico, inoltre, iniziavano a profilarsi dissensi interni al *Golkar*, con un numero crescente di esponenti del partito di maggioranza relativa disposti a dissociarsi da Yudhoyono per meri calcoli elettorali. Nel consueto discorso alla nazione del 17 agosto, il presidente indonesiano rilevava comunque i successi dell'esecutivo e rivendicava i caratteri sociali di molte misure varate nel corso del suo mandato [W/JP 18 agosto 2008, «Nation Celebrates Independence Day»].

La situazione mutava sensibilmente nella seconda metà dell'anno, quando il rapido deprezzamento del petrolio, dovuto all'incipiente crisi economica mondiale, rendeva meno oneroso il costo dei sussidi; una tendenza ritenuta sostanzialmente favorevole al governo e forse destinata a influire sulle elezioni del 2009.

3. La questione religiosa

Da vari anni, anche l'Indonesia faceva registrare una crescente diffusione di tendenze islamiche rigorose ed ortodosse, contraddicendo una tradizione laica e tollerante che risaliva almeno alla metà degli anni Quaranta quando venne fondata la Repubblica Indonesiana Indipendente. In questo contesto, in settori sempre più significativi della popolazione musulmana, si assisteva a una maggior rigidità nell'osservare le pratiche di devozione tradizionali, come la preghiera, il digiuno durante il Ramadan, l'uso del velo, il pellegrinaggio alla Mecca. Di grande rilievo, infine, la discussione sull'introduzione della legge islamica nell'ordinamento dello stato.

Si trattava di fenomeni a cui talvolta si associava una preoccupante diffusione dell'intolleranza nei confronti dei seguaci di altre confessioni religiose, fatte oggetto, in questi anni, di ripetuti episodi di violenza. Vari membri di comunità cristiane – significative in alcune aree di Giava e soprattutto nelle isole orientali dell'arcipelago indonesiano – e anche coloro che facevano parte di sette religiose eterodosse di matrice islamica, come *Ahmadiyah*, *al-Qiyadah al-Islamiyah*, *Darul Arqam* e *Jamaah Salamulla*, erano stati più volte coinvolti in azioni dal chiaro significato intimidatorio o avevano patito violenze. Nel corso del 2008, almeno una ventina di moschee della *Ahmadiyah* erano state chiuse o distrutte dai membri di organizzazioni islamiche radicali [W/IRFR]. Si trattava di eventi che si collocavano nell'ambito della campagna per chiedere al governo la messa al bando della setta, ritenuta da molti musulmani eretica. L'*Ahmadiyah*, infatti, si contraddistingueva sul piano teologico per il ruolo attribuito al suo fondatore, Mirza Ghulam Ahmad, ritenuto un profeta: l'ultimo dopo Maometto. Un giudizio che le componenti islamiche ortodosse ritenevano blasfemo.

Anche se l'*Ahmadiyah* – i cui membri in Indonesia venivano variamente stimati, tra 80.000 e 400.000 – agiva nel paese dagli anni Trenta, nell'ultimo decennio era sempre più apertamente fatta oggetto di minacce e di violenze [FEER settembre 2008, «Indonesia stumbles over faith pluralism», pp. 15-18]. Questa campagna trovava il suo acme il 1° giugno 2008, quando le milizie di alcuni gruppi islamici radicali (*Hizb ut-Tahrir Indonesia*, *Forum Umat Islam* e *Front Pembela Islam*) provocavano incidenti nel corso di una manifestazione a favore della setta, organizzata da un'alleanza nazionale per la libertà religiosa (*Aliansi kebangsaan untuk kebebasan beragama dan berkeyakinan*, AKKBB). Incidenti che venivano condannati da ampi settori dell'opinione pubblica indonesiana e da componenti islamiche moderate come la *Muhammadiyah* e la *Nadhlatul Ulama*, oltre che dai seguaci dell'ex presidente Abdurrahman Wahid. Si trattava di

tensioni gravi, che davano luogo anche a una presa di posizione dello stesso presidente Yudhoyono [W/ICG e W/IRFR].

Il 9 giugno, mentre una protesta organizzata dai movimenti musulmani più intransigenti chiedeva la messa al bando della *Ahmadiyah*, veniva emesso in materia un decreto ministeriale in cui la setta non era dichiarata fuorilegge ma in cui la si chiamava a conformarsi ai principi basilari della religione islamica, così come erano osservati tradizionalmente in Indonesia. I membri della *Ahmadiyah* avrebbero potuto professare la loro religione in privato, senza però fare opera di proselitismo e senza agire in pubblico. Una soluzione apparentemente di compromesso, destinata tuttavia ad essere percepita come una capitolazione del presidente alle posizioni più rigoriste e intolleranti [W/ICG].

Nello stesso spirito, il 30 ottobre la camera dei rappresentanti, *Dewan Perwakilan Rakyat*, votava una controversa legge sulla pornografia; un provvedimento che era già stato discusso a lungo nel 2007 e che, con qualche modifica, veniva adesso definitivamente varato. Si trattava di una legge che, pur con qualche attenuazione rispetto al testo originario, introduceva in linea di principio la condanna di comportamenti privati e individuali ritenuti «immorali»; inoltre, e forse soprattutto, prevedeva anche la possibilità di forme di intervento e di controllo da parte di organi religiosi in un ambito che, in uno stato laico, dovrebbe essere riservato alla sfera pubblica [EIU 2008, C.R. novembre, p. 9].

Il decreto ministeriale contro la *Ahmadiyah* e la legge sulla pornografia erano provvedimenti destinati a colpire la tradizione laica dello stato indonesiano e, per questo, erano stati osteggiati dagli ambienti laici e nazionalisti, dalle minoranze religiose e anche dalle associazioni musulmane moderate. Questo esito favoriva, invece, le componenti più intolleranti della galassia islamica e, tra queste, soprattutto il consiglio degli ulama indonesiani, *Majelis Ulama Indonesia*, un organismo semi-ufficiale creato nel 1975 dall'allora presidente Suharto e noto per aver emanato nel 2005 alcune *fatwa* che condannavano la tolleranza religiosa e il liberalismo, il pluralismo e il laicismo [W/ICG, pp. 8-15].

Detto quanto sopra, bisogna però sottolineare che le formazioni di ispirazione islamica, a dispetto della crescente effervescenza religiosa del paese, sembravano incapaci di consolidare e di estendere i propri consensi elettorali, come si poteva evincere dai sondaggi svolti nel corso del 2008. Una tendenza che, almeno in linea di principio, avrebbe dovuto ridurre la loro capacità di influenzare il quadro politico. Tuttavia, il presidente Yudhoyono – nell'impossibilità di stipulare un accordo elettorale con le maggiori formazioni laiche – aveva chiaramente fatto la scelta di assecondare le iniziative degli

ambienti islamici più conservatori per assicurarsi il sostegno necessario a vincere le elezioni presidenziali del 2009. Di qui l'apparente credito che questi ambienti avevano ottenuto nelle sfere ufficiali e, in particolare, l'approvazione da parte dello stesso Yudhoyono di provvedimenti legislativi assai discutibili. Quella di Yudhoyono era una precisa scommessa politica, dietro la quale sembrava esserci la convinzione che, in ogni caso, ad elezioni compiute, considerati i poteri della presidenza indonesiana, l'appoggio dato dai partiti religiosi difficilmente avrebbe potuto tradursi in una loro reale capacità di condizionamento sull'operato del nuovo presidente.

Ma, ovviamente, solo il futuro potrà dirci se la «scommessa» di Yudhoyono andrà a buon fine.

Riferimenti bibliografici

- EIU «Economist Intelligence Unit – Indonesia». Country Reports.
- FEER «Far Eastern Economic Review».
- W/FH (Freedom House)
Freedom in the World Report. 2008 (www.freedomhouse.org/template.cfm?page=228&year=2008&country=7412).
- W/IB (Indo Barometer)
«Berpacu dalam pemilu. Konstelasi kekuatan partai politik dan scenario pemerintahan 2009 pengantar», 9 luglio 2008 (www.indobarometer.com/publish/survei/204berpacudalam-pemilu.html).
- W/ICG (International Crisis Group)
«Indonesia: implications of the Ahmadiyah decree», 7 luglio 2008 (www.icg.org).
- W/IRFR (International Religious Freedom Report – Indonesia)
«Bureau of Democracy, Human Rights, and Labor», Department of State, Washington, 2008.
- W/JP «The Jakarta Post» (www.thejakartapost.com).
- W/LSI (Lembaga Survey Indonesia)
«Evaluasi pemilih atas presiden SBY menjelang pemilu presiden 2009. Trend opini publik» LSI, Giacarta, 2008 (www.lsi.or.id/riset/350/evaluasi-terhadap-sby-menjelang-pilpres-2009).
- Mietzner, Marcus
2008 *Stable but unpopular, Inside Indonesia*, n. 92 (<http://insideindonesia.org/content/view/1068/47>).

Ramage, Douglas

2007 *Indonesia: Democracy First, Good Governance Later, Southeast Asian Affairs 2007*, ISEAS, Singapore.

Ufen, Andreas

2008 *Roots of democracy, Inside Indonesia*, n. 92 (<http://insideindonesia.org/content/view/1069/47>).

di Paolo Affatato

1. *Premessa*

La «crisi del riso», con pesanti conseguenze sull'economia e sulla società; il collasso del processo di pace con i gruppi ribelli sull'isola di Mindanao: attorno a questi due avvenimenti si è articolata la vita politica nazionale delle Filippine nel 2008. Per il governo di Gloria Macapagal Arroyo, i due eventi hanno avuto il vantaggioso effetto di calamitare l'attenzione interna e internazionale, distogliendola temporaneamente dalle questioni irrisolte e dai cronici problemi del malgoverno. Gloria Arroyo, sopravvissuta per un altro anno al vertice dello stato, si avviava a completare il suo mandato politico (con scadenza nel 2010), nonostante la crescente impopolarità.

2. *L'equilibrisimo politico di Gloria Arroyo*

Il 2008 è stato, paradossalmente, un anno piuttosto felice per l'amministrazione di Gloria Macapagal Arroyo. Tanto felice per il suo governo, quanto disastroso per la popolazione filippina. L'esecutivo, che negli anni precedenti era stato più di una volta sull'orlo del collasso, è uscito indenne dalle difficoltà, attraversando un reale periodo di criticità solo nel febbraio 2008, quando ampi segmenti della società civile hanno organizzato un'imponente manifestazione di protesta a Manila, invocando le dimissioni della presidente [W/IHT 29 febbraio 2008, «Thousands in Philippines Call for Arroyo to Resign»]. Nell'occhio del ciclone era lo scandalo che la vedeva implicata per la distrazione di fondi per due progetti finanziati dal governo nel 2007 e destinati a due ditte cinesi [AM 2007, pp. 304-305]. La manifestazione è scattata quando un funzionario pubblico ha testimoniato in senato sulle manovre di malversazione in favore di persone vicine alla presidente, come per esempio, il marito, José Miguel Arroyo, già in passato al centro di poco chiare vi-

cende di corruzione [AM 2005-2006, p. 334]. Gloria Arroyo si è difesa ricordando di aver cancellato il contratto in questione nell'ottobre 2007, dopo che lo scandalo era venuto alla luce.

Ma, ben presto, i guai personali della Arroyo sono passati in secondo piano, surclassati dallo scoppio della crisi del prezzo del riso, che ha travolto la nazione, catalizzando l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e internazionale, e che ha posto il governo di fronte a pressanti questioni sociali ed economiche (si vedano i paragrafi 3 e 4).

Le questioni economiche hanno fatto la parte del leone anche nel tradizionale discorso sullo «stato della nazione», tenuto, nel luglio 2008, dalla Arroyo, per l'ottavo anno [W/OP 28 luglio 2008, «SONA 2008»]. Gli osservatori restavano molto critici sulla «salute» della repubblica, considerando, soprattutto, le promesse non realizzate e la crescente povertà [W/AT 31 luglio 2008, «Ill State of the Philippine Nation»; W/AT 21 marzo 2008, «Politics of Poverty in the Philippines»].

Il discorso sullo stato della nazione è risultato il termometro dell'impopolarità raggiunta dalla presidente: secondo un sondaggio condotto dall'agenzia indipendente *Pulse Asia*, il 40% dei cittadini ha atteso l'evento con scetticismo, dichiarando di avere poca fiducia nelle parole della presidente, e il 46% giudicava «non veritiere» quelle degli anni precedenti [W/PA 24 luglio 2008, «SONAs for a Public Grown Skeptical»].

D'altro canto, che la corruzione fosse radicata nella burocrazia era confermato da organizzazioni indipendenti come il PERC (*Political and Economic Risk Consultancy*) di Hong Kong. Il rapporto annuale del PERC, infatti, assegnava per il secondo anno consecutivo alle Filippine l'infelice record di «nazione più corrotta d'Asia», sottolineando che nel paese la battaglia anti corruzione era stata del tutto politicizzata. Proprio per questo, gli organi con funzioni di controllo e di garanzia erano stati indeboliti e svuotati di ogni potere [W/PDI 14 marzo 2008, «RP 'Most Corrupt' in Asia – PERC»; W/ASF 19 marzo 2008, «Just Another Week-end of Anti-Corruption»].

Il governo si è sempre difeso affermando che tali rapporti erano basati su una «mera percezione». Tuttavia, un'altra tegola sulla sua amministrazione è giunta dall'MCA (*Millennium Challenge Account*), programma di finanziamenti per lo sviluppo, promosso dal governo americano. L'MCA, infatti, ha negato il finanziamento previsto su un programma quinquennale per combattere la povertà proprio per il segno negativo registrato nel «controllo della corruzione» desunto da un'analisi della Banca Mondiale [W/PC 15 dicembre 2008, «MCC No Grant Assistance Forthcoming until Arroyo Gov't Shows it Can Curb Corruption»].

Un tasto dolente per il governo Arroyo era, inoltre, il capitolo del rispetto dei diritti umani. La scia di uccisioni extragiudiziali, soprattutto ai danni di avvocati, giudici, attivisti politici, giornalisti, sindacalisti, religiosi, proseguiva [W/LD giugno 2008, «Il regime militare fa (quasi) rimpiangere il dittatore Marcos»]. Il fenomeno era stato ampiamente segnalato dalle organizzazioni internazionali negli anni precedenti, con inchieste che avevano accertato le responsabilità delle forze armate e di bande paramilitari [AM 2005-2006, pp. 340-342; AM 2007, pp. 295-298]. Nel 2008, la situazione non è cambiata di molto: osservatori indipendenti, come l'AHRC (*Asian Human Rights Commission*) di Hong Kong, hanno notato con disappunto la mancata volontà politica, nel governo di Manila, di bloccare gli omicidi [W/B 20 dicembre 2008, «Philippine Gov't Lacks Political Will to Solve Human Rights Problems»] e di garantire un livello accettabile nel rispetto dei diritti umani fondamentali [W/ASF 3 dicembre 2008, «In The Philippines: the Tragedy of the Human Rights»].

Il bilancio delle violenze registrato dall'organizzazione filippina *Karapatan* (Alleanza per il miglioramento dei diritti del popolo) era, ancora una volta, indicibilmente alto: nei primi dieci mesi del 2008, si annotavano 50 omicidi, 7 sparizioni, 53 casi di torture e 123 arresti illegali. Complessivamente, in sette anni e 10 mesi di governo Arroyo, erano state documentate 977 vittime di omicidi extragiudiziali, 201 persone sparite, 1.010 vittime di torture e 1.464 arresti illegali [W/K 12 ottobre 2008, «Human Rights Report 2008»]. Il perdurante clima di impunità ha reso le Filippine, negli ultimi anni del governo Arroyo, un paese più insicuro: si è inesorabilmente registrato, infatti, un degrado dello «stato di diritto» e un'erosione dei principi stessi di libertà e legalità, basilari in ogni sistema democratico [W/IHT 4 febbraio 2008, «Killing in Philippines Make Justice...»].

Nonostante tutto, il governo ha galleggiato per un altro anno e le probabilità di rimanere a palazzo Malacañang fino alla scadenza naturale del 2010 erano crescenti [W/B 20 dicembre 2008, «The Arroyo Government: Struggling to Survive till 2010 and Beyond»]. Verso la fine del 2008, la coalizione politica pro-Arroyo ha rilanciato anche la necessità di una riforma costituzionale per modificare la struttura della repubblica e la forma di governo, nella speranza di poter presentare Gloria Arroyo, ancora una volta, alla carica di primo ministro. Ma una vasta opposizione sociale e politica non ha permesso al governo di dare corpo a queste intenzioni.

3. La crisi alimentare scuote il paese

Uno degli eventi centrali del 2008 nelle Filippine è rappresentato dalle ripercussioni politiche, economiche e sociali della cosiddetta «crisi internazionale del riso». Quest'ultima è stata causata dal generalizzato freno alle esportazioni, verificatosi in paesi come India, Vietnam, Cina, Thailandia. Ne sono derivate ripercussioni negative per i paesi che erano grandi importatori, *in primis* le Filippine, che, nel 2008, erano il primo importatore mondiale di riso [W/IHT 30 giugno 2008, «Food Crisis Deepens As Countries Restrict Exports»]. In effetti, a partire dalla primavera, le Filippine sono state travolte da uno «tsunami silenzioso», come lo ha definito il *World Food Programme*, che ha causato l'impennata del prezzo dell'alimento base della dieta del popolo filippino. La conseguente penuria alimentare ha colpito larghe fasce di popolazione, con effetti pesantemente negativi per la sopravvivenza stessa degli strati più poveri.

Secondo un rapporto della Banca Mondiale, dal mese di marzo del 2005 i prezzi degli alimenti primari erano aumentati dell'83% e la maggior parte dei prezzi sarebbe rimasta ben sopra i livelli del 2004, almeno fino al 2015 [W/WB 1° aprile 2008, «Rising Food Prices: Policy Options and World Bank Response»]. Fra le ragioni internazionali della crisi, gli osservatori notavano la produzione dei biocombustibili e il degrado delle regioni risicole ultra sfruttate. Si aggiungeva, inoltre, il ruolo della speculazione nei mercati degli Stati Uniti e dell'Europa anche nel settore delle materie prime e degli alimenti [W/MA 30 maggio 2008, «Chi sta rubando il diritto al cibo»].

Il prezzo del riso all'ingrosso sul mercato internazionale è raddoppiato e, perfino, triplicato rispetto all'inizio del 2007, raggiungendo 950 dollari per tonnellata. Di riflesso, nel mercato al dettaglio delle Filippine, saliva verso i 50 *pesos* al chilo, rispetto alla media di 25 *pesos* dell'anno precedente. In un paese dove 68 dei 90 milioni di abitanti vivevano con meno di due dollari al giorno, l'impatto sulla «sicurezza alimentare» risultava fortissimo [W/IHT 17 aprile, «Rice Crisis Persists As Philippine Tender Falls Short»].

Nei primi mesi dell'anno, il governo Arroyo ha ignorato i segnali della crisi imminente. Ma, quando la situazione è letteralmente esplosa a livello internazionale, anche Manila ha dovuto correre ai ripari, viste le crescenti proteste della popolazione. Piccole sommosse sono scoppiate un po' ovunque, costringendo l'esercito a intervenire per sedare i disordini [W/B 30 marzo 2008, «Food Riots, Anarchy Feared Amid Rice Crisis»]. Arturo Yap, ministro dell'Agricoltura, ha spiegato che non si trattava di una crisi alimentare ma, piuttosto, di una crisi del prezzo del riso, annunciando l'impegno del governo nel cercare soluzioni innovative [W/PDI 12 aprile 2008,

«Philippines: Rice Price Crisis, Not Food Crisis»). L'esecutivo ha varato un provvedimento straordinario di oltre un miliardo di dollari: ha distribuito «buoni riso» alle famiglie povere e stanziato sussidi mensili di circa 1.400 *pesos* a 300.000 famiglie. Il riso comprato con il «buono» pubblico costava 18,25 *pesos* al chilo, la metà rispetto al prezzo al dettaglio. Nonostante i dubbi sollevati verso questo approccio, i sussidi sono continuati fino al dicembre 2008 [W/PDI 29 aprile 2008, «Arroyo Eyes Cutback in Gov't Rice Subsidy»].

Tuttavia, gli interventi mirati a tamponare la crisi nel breve periodo non erano, secondo gli osservatori, nemmeno troppo efficaci [W/GN 28 dicembre 2008, «Rice Subsidy Project Is Not Completely Effective»]. Le conseguenze sociali restavano pesanti: secondo istituti di sondaggi come *Social Weather Station* e *Ibon Foundation*, in seguito alla crisi alimentare oltre 2,9 milioni di famiglie filippine pativano la fame, mentre la povertà stava raggiungendo livelli record [W/SS 23 luglio 2008, «2.9 Million Filipinos Suffer Involuntary Hunger»].

Al di là degli interventi di emergenza, la crisi andava affrontata con misure strutturali per migliorare, per esempio, l'autosufficienza alimentare del paese [W/O 16 ottobre, «Rice Trading Policy Needed for Self-sufficiency»]. In tal senso, essa rappresentava un'opportunità per rilanciare un piano di riforma del settore agricolo; azione, questa, promossa almeno in parte nel programma denominato «Fields», annunciato dal governo in aprile, con l'obiettivo di dare una risposta di medio termine alla crisi [W/MT 6 aprile 2008, «New Programs Boost GMA»].

Ma la «crisi del riso» ha fatto emergere impietosamente le carenze del governo filippino, incapace di tutelare i terreni coltivabili (rispetto a iniziative di sfruttamento, edificabilità, industrializzazione) e di approvare una riforma agraria globale, sebbene se ne discutesse da decenni. Il vecchio CARP (*Comprehensive Agrarian Reform Program*), lanciato nel 1988, si era rivelato un fallimento. I piccoli agricoltori, infatti, a causa dell'alto costo delle loro produzioni e dei debiti contratti, erano stati obbligati ad abbandonare le loro fattorie o a subire «condizioni capestro» imposte dai contratti delle grandi multinazionali per lo sfruttamento dei terreni e delle risorse minerarie [W/B 18 giugno 2006, «CARP Deceives Peasants, Benefits Landlords»].

Il piano di crescita economica, per anni orgogliosamente sbandierato dalla presidente Arroyo, si è basato essenzialmente su politiche neoliberiste, che hanno penalizzato l'agricoltura: per attirare investitori stranieri, alcune multinazionali minerarie hanno ottenuto concessioni per sfruttare vaste aree; si è proceduto ad un'esplorazione petrolifera senza vincoli; si è promossa una massiccia monocoltura in funzione dell'esportazione e non dei bisogni primari della popolazione.

Si rendevano, dunque, necessari provvedimenti per recuperare il più rapidamente possibile la «sicurezza alimentare» di cui il paese era stato privato. Come notavano alcuni storici e sociologi, le Filippine in passato vantavano l'autosufficienza per la produzione di riso ma poi, per adempiere alle condizioni dettate dall'FMI (Fondo Monetario Internazionale), dalla Banca Mondiale e dal WTO (*World Trade Organization*) sono diventate il più grande importatore di riso al mondo [W/FGS 16 maggio 2008, «How to Manufacture a Global Food Crisis: Lessons from the World Bank, IMF, and WTO»]. Proprio le istituzioni internazionali, alla fine dell'anno, per affrontare la crisi alimentare, sono venute in soccorso del paese, stanziando un prestito complessivo di 500 milioni di dollari (200 dalla Banca Mondiale e 300 dalla Banca per lo Sviluppo Asiatico) [W/NE 22 dicembre 2008, «NEDA Board Approves US \$500 Million Program Loan»].

Vi era, infine, un ultimo effetto della «crisi del riso» filippina: quello di riportare a galla la questione della sovrappopolazione nel paese. Il governo ha colto l'occasione per promuovere politiche di pianificazione familiare, incontrando la decisa opposizione della chiesa cattolica [W/CH 17 maggio 2008, «Food Crisis Stirs Debate on Birth Control and Faith»; W/E 24 aprile 2008, «Too Many Babies?»].

4. *L'economia rallenta dopo l'illusione*

Sul piano dell'economia, il 2008 è iniziato all'insegna dei proclami trionfalistici: le Filippine avevano registrato, nel 2007, una crescita economica notevole, con il PIL al 7,3%, il risultato migliore degli ultimi 31 anni, mentre le rimesse degli immigrati dall'estero (circa il 10% del PIL) continuavano a dare un robusto sostegno all'economia e ai consumi interni [W/PDI 31 gennaio 2008, «Economy Grew 7.3% in 2007, Fastest in 31 Years»]. Confermando il trend di crescita degli anni precedenti, le ricette economiche del governo Arroyo sembravano dare la giusta spinta allo sviluppo [W/E 1° febbraio 2008, «A Roaring Economy»]. Gli osservatori vedevano l'economia filippina meno dipendente dagli USA e ne elogiavano la capacità di crescita rispetto alle cosiddette «tigri» del Sud Est asiatico, che sembravano, invece, aver perso il loro antico dinamismo [W/E 28 febbraio 2008, «The Tigers That Lost Their Roar»].

Tuttavia, gli eventi sono ben presto precipitati. La crisi alimentare mondiale, il crollo della borsa americana con il conseguente effetto domino sui mercati asiatici e la recessione globale hanno avuto un impatto profondo sull'economia filippina [W/IHT 19 settembre 2008, «Financial Crisis Goes Global»; W/E 15 aprile 2008, «Rising concern»].

L'economia ha subito un brusco rallentamento, mentre l'inflazione ha ripreso a salire vertiginosamente, trascinata al rialzo dall'aumento del petrolio (che le Filippine importavano quasi del tutto) e degli alimenti di base. Ad aprile era già all'8,3%, nei mesi successivi ha continuato la sua corsa fino al picco del 12,5% di agosto, tasso record degli ultimi 17 anni [W/NE 6 maggio 2008, «High Food Prices Drive April 2008 Inflation to 8.3%»; W/NSO luglio e Agosto 2008, «Summary Inflation Report» e «Consumer Price Index»]. A metà 2008, le previsioni di crescita sono state corrette al ribasso [W/PDI 23 giugno 2008, «IMF cuts Philippine 2008 GDP growth to 5.2%»] e le stime della crescita del PIL sono scese fino a 4,5% per il 2008 e 4,7% per il 2009, soprattutto a causa dell'inflazione e del crollo dei consumi interni [W/ADB 16 settembre 2008, «Asia Development Outlook 2008 Update»].

Il declino dell'economia è continuato inesorabilmente: alla fine dell'anno la situazione, secondo gli osservatori, era peggiore delle previsioni. Gli esperti della Banca Mondiale stimavano un PIL del 4,3%, nel 2008, e del 3%, nel 2009 [W/WB 1° dicembre 2008, «East Asia & Pacific Update»]. Il deficit di bilancio si attestava sui 75 miliardi di *pesos*, circa l'1% del PIL 2008. Il debito pubblico restava circa il 60% del PIL: il che, secondo gli analisti, non permetteva un'ulteriore espansione fiscale [W/WD 29 dicembre 2008, «Global meltdown taking toll on Philippine economy»].

In questa situazione, sono sorte polemiche nel paese sulle modalità scelte dall'esecutivo per affrontare i problemi economici e sociali [W/IB 22 novembre 2008, «Worsening Storm for Philippine Economy?»]. La presidente ostentava sicurezza nel contenere gli effetti della crisi [W/IHT 20 maggio 2008, «Philippine President Looks to Secure her Economic Legacy»]. Ma, sul suo operato piovevano forti critiche, soprattutto in materia di politica economica, per l'incapacità di frenare la crescente povertà [W/ASM 1° marzo 2008, «Rising poverty sours fiscal progress»] e per il mancato risanamento delle casse statali [W/PC 13 agosto 2008, «Gloria's inglorious record: biggest debtor, least popular»].

Verso la fine dell'anno, l'opposizione, contestando il meccanismo delle modalità di spesa, rilanciava la battaglia contro l'approvazione del bilancio dello stato, che era sotto il completo controllo e la discrezione della presidente [W/PDI 27 settembre 2008, «Plugging the Leak»]. E, nell'esercizio di tale sua prerogativa, la Arroyo era accusata, fra l'altro, di erogare scarse risorse a settori chiave come l'istruzione e l'occupazione [W/PC 4 agosto 2008, «Misplaced Government Spending Worsen Woes»].

5. Il collasso della pace a Mindanao

Il 2008, nelle Filippine, sarà ricordato anche come l'anno in cui il processo di pace nel Sud del paese ha subito un vero e proprio collasso. Anni di trattative fra il governo e i gruppi autonomisti musulmani sono andati in fumo e il conflitto fra l'esercito regolare di Manila e il MILF (*Moro Islamic Liberation Front*) si è fatto più violento e sanguinoso, con grande sofferenza della popolazione civile.

I negoziati erano ripresi con la mediazione della Malaysia, nel dicembre 2007, con l'obiettivo di esaminare diverse questioni: l'estensione del territorio dell'ARMM (*Autonomous Region in Muslim Mindanao*); le modalità di sfruttamento delle risorse naturali; la procedura da adottare per introdurre i cambiamenti dell'assetto istituzionale. Su tali problematiche, le delegazioni del MILF e del governo avevano raggiunto un'intesa di massima, che avrebbe dovuto essere ratificata dalle parti il 5 agosto a Kuala Lumpur. L'accordo prevedeva la concessione alla regione autonoma di Mindanao di maggiori poteri in campo economico, fiscale e amministrativo. Inoltre, in seguito a un referendum popolare, l'ARMM sarebbe stata ampliata, inglobando oltre 700 municipalità nelle province di Sultan Kudarat, Lanao del nord, Nord Cotabato, Palawan e alcuni villaggi nel territorio delle città di Iligan e Zamboanga [W/MN 5 agosto 2008, «GRP-MILF Official Documents for Aug. 5, 2008 Signing»].

È stato proprio quest'ultimo punto a far saltare il negoziato. Infatti, larghi segmenti di popolazione non musulmana, in particolare cristiani o appartenenti a gruppi etnici indigeni come i lumad, residenti a Mindanao e nelle province oggetto della trattativa, sarebbero stati catapultati improvvisamente sotto un'amministrazione di matrice spiccatamente islamica. Ciò avrebbe provocato conseguenze prevedibili sul piano sociale, economico e politico. Sta di fatto che, ampie fasce di popolazione delle province interessate – soprattutto i cittadini filippini emigrati nei decenni precedenti a Mindanao – sostenute anche da esponenti della chiesa cattolica, hanno inscenato proteste di massa, rifiutando l'accordo e lamentandosi di non essere state consultate dal governo [W/PS 4 agosto 2008, «Protest Rallies Set vs MILF Ancestral Domain»].

Al cuore del problema c'era il protocollo di intesa fra le parti che disegnava la nuova *Bangsamoro Juridical Entity*, riconoscendo altri territori come parte del «dominio ancestrale» dei *moros*, appartenenti cioè alle popolazioni musulmane delle Filippine Meridionali [Erasga 2008]. La questione è stata portata davanti alla corte suprema delle Filippine che, il giorno prima della firma dell'accordo, ha emesso un'ordinanza di sospensione. Il verdetto definitivo, giunto nell'ottobre successivo, ha dichiarato incostituzionale la bozza

dell'accordo [W/ICG 23 ottobre 2008, «The Philippines: The Collapse of Peace in Mindanao»].

La sentenza della corte ha scatenato la reazione del MILF che, percependo l'atto come un «tradimento dei patti», ha visto sfumare sul filo di lana l'intesa raggiunta. Il movimento musulmano risultava spaccato al suo interno fra una parte moderata e frange più radicali, che non avevano mai creduto alla buona fede del governo.

In questa fase, gli estremisti hanno avuto il pretesto per riprendere le armi. Ben presto, il conflitto si è riaperto con modalità più cruente rispetto al passato. Ad aggravare la situazione c'è stata la dura risposta del governo di Manila: a circa un mese dalla ripresa del conflitto, Gloria Arroyo ha annunciato lo scioglimento della commissione governativa incaricata delle trattative, interrompendo definitivamente il processo di pace col MILF e dando via libera al pieno rilancio delle operazioni militari [W/BBC 3 settembre 2008, «Philippines to Scrap Peace Panel»].

In quattro mesi (da agosto a novembre 2008), le vittime delle battaglie fra guerriglieri e truppe governative sono state oltre 400. Nelle province di Maguindanao, Cotabato, Lanao del Sur si susseguivano combattimenti, attacchi e rappresaglie, in cui spesso è stata coinvolta la popolazione civile. Bande legate al MILF (ma fuori controllo), guidate dai due comandanti Ameril Umbra Kato e Abdurahman Macapaar (noto come «Bravo»), non hanno risparmiato villaggi cristiani e stragi di civili. I due capi guerriglieri si sono guadagnati l'etichetta di «maggiori ricercati» da Manila, con l'accusa di terrorismo e una taglia per la loro cattura [W/PS 24 settembre 2008, «Terror tag sought for Kato, Bravo»].

Intanto, vista l'*escalation* del conflitto, fra la popolazione civile si contavano oltre 500.000 profughi, un'autentica emergenza umanitaria riconosciuta – sebbene il governo tentasse di negarla – da associazioni locali e internazionali come la Croce Rossa e Oxfam [W/KM 21 settembre 2008, «The Humanitarian Crisis in Mindanao»; W/PDI 26 settembre 2008, «Mindanao humanitarian needs real-Oxfam»]. A complicare il quadro contribuiva la comparsa di nuove milizie civili: un corpo paramilitare di 120.000 uomini formato dall'MNLF (*Moro National Liberation Front*), storico movimento islamico autonomista del Sud che aveva deposto le armi nel 1996; e le «milizie cristiane», denominate *Bagong Ilaga* («nuovi ratti»), ispirate alle bande *Ilaga* («ratti»), tristemente note negli anni Settanta – agli albori del conflitto – per i massacri di civili musulmani [W/A] 14 novembre 2008, «Mindanao militias on the rise»].

Le nuove milizie civili – condannate dal governo, dalla chiesa cattolica e dai gruppi per i diritti umani – facevano temere una radicalizzazione del conflitto anche nell'ambito della società civile di

Mindanao: il richiamo a elementi fortemente ideologizzati e alla connotazione religiosa delle ostilità non lasciava presagire nulla di buono. Verso la fine del 2008, i leader del MILF hanno lanciato un appello per riavviare i negoziati chiedendo la fine delle operazioni militari, la mediazione della Malaysia e un riesame del protocollo d'intesa. Tuttavia, le speranze di pace restavano piuttosto lontane.

Riferimenti bibliografici

- AM
 2005-2006 «Asia Maior». L'Asia negli anni del drago e dell'elefante. L'ascesa di Cina e India, le tensioni nel continente e il mutamento degli equilibri globali, Guerini e Associati, Milano 2007.
 2007 «Asia Maior». L'Asia nel 'grande gioco'. Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale, Guerini e Associati, Milano 2008.
- W/ADB «Asia Development Bank» (<http://www.adb.org>).
 W/AJ «Al Jazeera» (<http://english.aljazeera.net>).
 W/ASF «Asia Foundation» (<http://www.asiafoundation.org>).
 W/ASM «Asia Money» (<http://www.asiamoney.com>).
 W/AT «Asia Times» (<http://www.atimes.com>).
 W/B «Bulatlat» (<http://bulatlat.com>).
 W/BBC «BBC News» (<http://news.bbc.co.uk>).
 W/CH «Houston Chronicle» (<http://www.chron.com>).
 W/E «The Economist» (<http://www.economist.com>).
 W/FGS «Focus on the Global South» (<http://focusweb.org>).
 W/GN «Gulf New» (<http://www.gulfnews.com>).
 W/IB «Ibon Foundation» (<http://info.ibon.org>).
 W/ICG «The International Crisis Group» (<http://www.crisisgroup.org>).
 W/IHT «The International Herald Tribune» (<http://www.iht.com>).
 W/K «Karapatan» (<http://www.karapatan.org>).
 W/KM «Kalinaw Mindanao» (<http://kalinaw.com.ph>).
 W/LD «Le Monde Diplomatique» (<http://www.monde-diplomatique.it>).
 W/MA «Il Manifesto» (<http://www.ilmanifesto.it>).
 W/MN «MindaNews» (<http://www.mindanews.com>).
 W/MT «The Manila Times» (<http://www.manilatimes.net>).
 W/NE «National Economic and Development Authority» (www.neda.gov.ph).
 W/NSO «National Statistics Office» (<http://www.census.gov.ph>).
 W/O «Oxfam – East Asia Blog» (<http://www.oxfamblogs.org/eastasia>).

W/OP «Office of the President» (<http://www.op.gov.ph>).
W/PA «Pulse Asia» (<http://pulseasia.com.ph>).
W/PC «Philippine Center for Investigative Journalism»
(<http://www.pcij.org>).
W/PD «People's Daily» (<http://english.people.com.cn>).
W/PDI «Philippines Daily Inquirer» (<http://www.inquirer.net>).
W/PS «The Philippine Star» (<http://www.philstar.com>).
W/SS «Sun Star» (<http://www.sunstar.com.ph>).
W/WB «The World Bank» (<http://www.worldbank.org>).

Erasga, Dennis S.

2008 *Ancestral Domain Claim: The Case of the Indigenous People in Muslim Mindanao (ARMM)*, in «Asia-Pacific Social Science Review», Vol. 8, n. 1, (<http://www.philjol.info/philjol/index.php/APSSR/article/viewFile/704/650>).

OLIMPIADI E CRISI FINANZIARIA GLOBALE:
LA CINA SUL «PODIO DELLE GRANDI POTENZE»

di Francesca Congiu

1. Premessa: Olimpiadi, crisi e nazionalismo

Il 2008 ha posto la Cina in primo piano sullo scenario internazionale. Se, da gennaio ad agosto, l'attenzione dei mass media è ricaduta sull'evento olimpico, sui fatti della repressione tibetana di marzo e sulla sciagura del terremoto di maggio, da settembre fino alla fine dell'anno i riflettori si sono spostati sulla crisi finanziaria globale. Molti si sono interrogati sul ruolo della Cina nella congiuntura internazionale e su quali effetti avrebbe prodotto all'interno del paese.

I giochi olimpici sono stati vissuti dall'RPC (Repubblica Popolare Cinese) come una consacrazione del ruolo di grande potenza che sentiva di meritare e che è riuscita ad occupare di nuovo soltanto dopo un secolo e mezzo di umiliazioni, subite fin dalla guerra dell'oppio. La recessione mondiale sarebbe stato un banco di prova concreto di tale ruolo di attore globale sia in relazione ai meccanismi di mantenimento della stabilità interna, sia in virtù dei programmi di cooperazione internazionali.

Da ottobre in poi, anche il grande colosso economico cinese iniziava a conoscere un tasso di crescita annuale ad una cifra e sempre più basso, con tutte le catastrofiche implicazioni sociali che ciò poteva comportare. Dal momento che, in più occasioni, il presidente Hu Jintao e il primo ministro Wen Jiabao hanno reiterato che la priorità assoluta del governo sarebbe stata la ristrutturazione economica del paese, nel presente scritto si è ritenuto opportuno concentrare maggiormente l'attenzione sugli aspetti interni e sui meccanismi messi in atto dal governo centrale allo scopo di conservare il consenso.

Nel precedente volume di «Asia Maior», l'articolo dedicato alla Cina ha messo in luce la necessità della dirigenza politica di costruirsi un consenso stabile, intorno ad una politica di compromesso,

tra le forze capitaliste e quelle svantaggiate dei contadini e dei lavoratori [AM 2007, pp. 311-364]. Questo compromesso, tuttavia, non costituiva l'unico collante socio-politico utilizzato dal governo centrale di Pechino allo scopo di preservare lo status di detentore del monopolio del potere. Un altro meccanismo di cui il partito unico al governo si avvaleva era il diffuso sentimento nazionalista che caratterizza, in maniera sempre più significativa, il popolo cinese. Il nazionalismo dei primi del Novecento era un movimento intellettuale e popolare che mirava alla liberazione del paese dalla presenza straniera, all'unità territoriale e alla modernizzazione, che avrebbe dovuto riscattare la Cina dalle condizioni di inferiorità ed umiliazione determinate dal sistema dei cosiddetti «trattati ineguali» (1842-1943).

Nella realtà contemporanea, il nazionalismo ha assunto forme più complesse. Gli avvenimenti del 2008 – dai giochi olimpici, alla repressione in Tibet, al terremoto in Sichuan, alla vittoria del *Kuomintang* a Taiwan e alla cancellazione dell'XI summit Europa-Cina – ci danno l'opportunità di analizzarne alcuni aspetti.

Gran parte degli specialisti sono concordi nell'individuare, in Cina, due forme di nazionalismo, la cui interazione affonda le radici nella tradizione di governo maoista: il nazionalismo popolare, proveniente dal basso della società e il nazionalismo di stato o pragmatico, proveniente dai vertici del potere politico [Domenach 2003, pp. 148-150; Hughes 2006; Zhao 2005-06; Deans 2004].

Il nazionalismo popolare contemporaneo ha trovato la sua esemplificazione nelle manifestazioni anti americane del 1999 e del 2001, in quelle anti giapponesi del 2005, segnate dalla violenza, e nella reazione anti occidentale alla protesta «planetaria» contro la repressione in Tibet del 2008. Tale forma di nazionalismo ha ereditato la parte più spiccatamente anti imperialista del primo movimento nazionalista e ha trovato fondamento sia in quella che Peter Hays Gries ha definito «narrativa vittimista», sia nelle rivendicazioni sociali che attraversavano la massa svantaggiata della popolazione cinese [Gries 1994, p.134; AM 2007, pp. 323-327].

Il nazionalismo di stato, invece, è un fenomeno molto più complesso che si articola in diversi modi, entrando talvolta in contraddizione con se stesso. Il suo fine principale e principio guida sono la costruzione e la conservazione del consenso in un contesto di vuoto ideologico. Da un lato, il PCC (Partito Comunista Cinese) esaltava la grandezza della nazione cinese in quanto potenza economica mondiale e rispettato attore politico nello scenario internazionale, di cui i giochi olimpici sono stati un recente palcoscenico; dall'altro lato, nel momento in cui entravano in gioco interessi fondamentali come la stabilità sociale e politica e l'unità territoriale, il partito non esi-

tava a strumentalizzare il sentimento nazionalista popolare anti occidentale, mettendo a rischio il prestigio internazionale [Hughes 2006; Zhao 2005-06; Deans 2004]. I fatti di Tiananmen dell'89, le repressioni in Tibet del 2008 ed anche la cancellazione dell'XI summit Europa-Cina hanno costituito gli esempi più significativi di protezione della stabilità e dell'unità territoriale a scapito del prestigio internazionale.

Esisteva un'interazione, tra i due tipi di nazionalismo, molto difficile da concettualizzare. Peter Gries e Phil Deans, due politologi esperti di nazionalismo cinese, ritengono che il sentimento nazionalista popolare stesse diventando talmente forte da riuscire a condizionare e modellare la politica cinese [Gries 1994, p. 134; Deans 2004]. Vista sotto un altro aspetto, si potrebbe sostenere che l'assenza di altre fonti di legittimità facesse sì che il governo centrale desse un peso maggiore a quelle rivendicazioni dal basso, talvolta incentivandole e talvolta arginandole, dando vita a quel nazionalismo pragmatico o strategico come descritto dallo studioso di politica estera cinese Suisheng Zhao. La strategia nazionalista del governo cinese spaziava dall'esaltazione della crescita economica alla lotta ai separatismi, all'opposizione alle ingerenze straniere, tentando, nel contempo, di districarsi dal rischio di perdita del consenso internazionale. Nel caso del 2008, le Olimpiadi costituiscono un successo nazionalista su entrambi i lati, quello interno e quello internazionale. Esse hanno rappresentato a livello simbolico il riconoscimento internazionale dello status di grande potenza della Cina, suggellandone la definitiva liberazione dal complesso di vittimismo, legato al passato coloniale. Inoltre, hanno colmato di orgoglio la popolazione, distraendola temporaneamente dalla crescente crisi sociale. La questione tibetana, invece, ha messo seriamente in pericolo il consenso, che è stato, tuttavia, ricompattato dal tragico terremoto nel Sichuan, che ha «salvato la faccia» del regime.

2. *Alla conquista del podio*

La Cina inseguiva il sogno delle Olimpiadi sin dal 1991 quando, a soli due anni dai fatti di Tiananmen (1989), presentava la propria candidatura al CIO (comitato olimpico internazionale) per ospitare i ventisettesimi giochi del 2000. Il primo tentativo era fallito a favore di Sydney, per soli due punti di svantaggio, e Pechino si era riproposta, nel 1998, per le Olimpiadi del 2008. Il 28 agosto 2000, il consiglio esecutivo del comitato olimpico internazionale accettava la candidatura cinese insieme a quelle di Osaka, Istanbul, Toronto e Parigi [Ong 2004, p. 35]. Anche in questo caso, si era aperto un vivace di-

battuto nei governi e nella società civile internazionali sull'opportunità di scegliere la Cina quale sede dei giochi. Si discuteva sui record negativi in tema di mancata tutela dei diritti umani, sulla negazione delle principali libertà d'espressione, sulla persecuzione delle minoranze etniche e sulle condizioni ambientali inadatte alla manifestazione. Il parlamento europeo, con la risoluzione del 5 luglio 2001, si dichiarava, infatti, contrario: «Il Parlamento Europeo si rammarica che la RPC non garantisca la protezione dei diritti umani universali, dei diritti civili e politici, inclusa la libertà di religione; si ritiene, perciò, che questo comportamento negativo, la repressione in Tibet, nell'Uighuristan e nella Mongolia del Sud, rendano inappropriata la consacrazione di Pechino in quanto sede dei giochi olimpici del 2008» [EP 2002, p. 366].

Negli Stati Uniti, una coalizione *bipartisan* del Congresso presentava una risoluzione chiedendo al comitato olimpico internazionale di rifiutare la proposta cinese, chiamando in causa, ancora una volta, la questione dei diritti umani [W/CNN 30 marzo 2001, «China Slams US Olympic Resolution», § 5]. Allo stesso modo, vaste componenti della società civile mondiale si univano in agguerrite manifestazioni di protesta, al fine di impedire l'eventuale scelta di Pechino.

Tuttavia, nella decisione finale della 112^a sessione del CIO – che riunitosi a Mosca, il 13 luglio 2001, dichiarava Pechino città ospitante i ventinovesimi giochi olimpici del 2008 – l'immenso e ghiotto mercato del colosso economico asiatico ha contato molto di più di qualsiasi considerazione di stampo etico e morale [W/COC 27 marzo 2004, «Bidding for the Olympics»]. Da un lato il CIO si assicurava la conquista di grosse fette del mercato «olimpico» cinese. È, infatti, sufficiente pensare al suo ruolo di «impresario» nella vendita di spazi pubblicitari e di diritti televisivi per comprendere quanto vaste fossero le prospettive di lucro dell'organizzazione [Hoberman 2008, p. 24]. Dall'altro lato, attraverso le parole del suo presidente Jacques Rogge, il CIO si impegnava a utilizzare l'occasione delle Olimpiadi ed il proprio peso politico in Cina proprio per promuovere il rispetto dei diritti umani: «Ho detto ai leader politici cinesi: il CIO vi esorta a migliorare la tutela dei diritti umani in maniera sostanziale e possibilmente in maniera rapida. Il CIO è un'organizzazione responsabile sia nel campo dei diritti umani, sia nel campo della mera logistica» [W/BBC 24 aprile 2002, «IOC President Jacques Rogge talks exclusively to BBC News 24's Hardtalk», § 6].

Considerati i toni del dibattito internazionale e la perdurante diffidenza nei confronti dell'effettiva riuscita della manifestazione sportiva, l'assegnazione dei giochi olimpici, gli otto anni di preparativi e le due settimane di eventi sportivi (8-24 agosto 2008) sono sta-

te vissute dai cinesi con un senso di profonda soddisfazione, come se fossero una rivincita e quasi una forma di redenzione.

Il 13 luglio 2001, l'agenzia di stampa cinese *Xinhua* commentava l'importante conferimento con tali parole: «L'assegnazione dei giochi olimpici 2008 alla città di Pechino è un'altra pietra miliare nell'avanzamento dello status internazionale della Cina e un evento storico nella grande rinascita della nazione cinese» [W/RMRB 13 luglio 2001 «Opinione della Xinhua: un evento storico per la nazione cinese», § 4].

Al pari delle ben note opere grandiose della storia cinese, destinate ad attestare la superiorità e il prestigio del paese, quali la grande muraglia o la diga delle Tre Gole, le Olimpiadi hanno catalizzato un impegno finanziario di proporzioni immense. Altrettanto immenso è stato l'impegno ed il sacrificio richiesto ai cittadini in nome dell'orgoglio nazionale. Sono stati spesi più di 40 miliardi di dollari, sono state mobilitate gigantesche squadre di risorse umane ed enormi masse popolari hanno dovuto abbandonare la propria abitazione per far spazio a decine di nuovi impianti sportivi dalle architetture avveniristiche, a centinaia di nuove strutture alberghiere, all'ampliamento dei trasporti: dalle strade, alla metropolitana, all'espansione dell'aeroporto internazionale di Pechino [Ong 2004, p. 42]. Un grande sforzo è stato fatto anche per modificare il comportamento dei pechinesi attraverso «campagne di massa», che, per esempio, proibivano di sputare per terra o imponevano l'apprendimento della lingua inglese a tassisti, poliziotti e camerieri. In riferimento all'ambiente, le autorità hanno tentato di modificare le condizioni atmosferiche bombardando le nuvole con uno speciale preparato chimico per rendere il cielo più limpido e l'aria più respirabile [Economy e Segal 2008, § 3; Ely 2008, p. 35].

La gran parte della popolazione cinese ha assecondato questo «delirio di onnipotenza». Il tripudio e i festeggiamenti del 2001, a cui avevano aderito anche i cinesi d'oltremare, come pure il senso di dilagante euforia che ha pervaso la Cina durante i giochi, lo hanno dimostrato ampiamente [W/RMRB 15 luglio 2001, «Myanmar-Chinese Congratulate Beijing's Successful Olympic Bid»]. Nel gennaio 2008, la Ogilvy Group in China e la Millward Brown ACSR, allo scopo di fornire consulenza adeguata agli sponsor delle Olimpiadi, hanno lanciato un sondaggio su Internet per misurare il grado di euforia fra i cinesi di età compresa fra i 12 e i 54 anni residenti nelle località dislocate lungo la rotta prevista della torcia olimpica. I dati, resi pubblici in marzo e fondati su 2.687 risposte, hanno rivelato che: 3 residenti su 4 (74%) erano entusiasti dall'evento olimpico; il 72% era orgoglioso della Cina; più dell'80% accoglieva di buon grado la presenza di sponsor, soprattutto nazionali [W/REU 10 marzo

2008, «Survey of Chinese Attitudes and Opinions. Finds Excitement High for the Beijing 2008»]. L'euforia è stata tale che esperti psicologi cinesi hanno diagnosticato, al termine dei 17 giorni della kermesse (8-24 agosto), una «sindrome olimpica» diffusa. I cinesi sono entrati tanto in empatia con i giochi da trovarsi persi e depressi all'indomani del 24 agosto [X/XNHA 27 agosto 2008, «Chinese TV Viewers Lost, Fussy in Way of Olympics»].

3. *Olimpiadi, Tibet e terremoto*

Nel mese di marzo, il governo cinese, completamente immerso nel difficile compito di fare delle Olimpiadi la base del proprio consenso interno ed internazionale, si è trovato ad affrontare la protesta sociale più pericolosa dai tempi di Tiananmen. La sua pericolosità, in termini di stabilità politica e di prestigio internazionale, era direttamente proporzionale all'esposizione mediatica legata ai giochi imminenti, proprio come avvenne per i fatti dell'89 in concomitanza con la storica visita di Gorbaciov. In occasione del 49° anniversario della rivolta di Lhasa del 1959, i monaci ed il popolo tibetano sono insorti contro il governo di Pechino, manifestando lungo le strade di Lhasa per più di tre settimane. Il governo ha reagito reprimendo con le armi, con gli arresti arbitrari, con la chiusura di Lhasa agli organi di stampa internazionali e con l'imposizione di forti limiti all'ingresso degli stranieri nella Repubblica Popolare Cinese [Amnesty International 2008].

In seguito a tale reazione, la protesta, congiuntamente alla condanna unanime, si è moltiplicata in decine di manifestazioni in tutto il mondo. Il collegamento alla legittimità dei giochi olimpici di Pechino è stato immediato ed ha provocato un'enorme campagna internazionale contro le violazioni dei diritti umani, a sostegno dell'indipendenza del Tibet e a favore di un boicottaggio dell'evento sportivo [W/WP 19 marzo 2008, «Tibet and Olympics»]. Si è trattato principalmente di una reazione a catena della società civile internazionale, le cui manifestazioni di protesta sono state ampiamente riportate dai media, in particolare quelle di Londra, Parigi e San Francisco avvenute al passaggio della torcia olimpica. Il bersaglio principale non è stato soltanto il governo di Pechino ma anche il CIO, accusato di non esercitare nessuna politica di pressione nei confronti della dirigenza cinese [W/BBC 7 aprile 2008, «Protests cut short Olympic relay»; W/SPG 4 ottobre 2008, «The Olympic Flame Fees San Francisco»].

La risposta della Cina è stata molto forte ed ha incarnato un'interazione tipicamente cinese tra il nazionalismo popolare e

quello di stato. La popolazione ha reagito principalmente tramite il *web* con una critica serrata e fortemente anti occidentale alle posizioni assunte dalla società civile internazionale, come pure attraverso manifestazioni di piazza e boicottaggi in particolare contro la francese Carrefour, dal momento che la Francia aveva apertamente manifestato la sua ostilità nei confronti della Cina. I cinesi erano figli di una propaganda nazionalista che, da sempre, sottolineava la importanza dell'unità territoriale, dell'identità nazionale e del fatto che tutti i tentativi di alimentare movimenti separatisti fossero un attacco al cuore dell'identità. La protesta in Tibet, amplificata dalle manifestazioni di sostegno ai tibetani in tutto il mondo – in un momento in cui la popolazione era impaziente di mostrare con le Olimpiadi la grandezza e lo sfarzo cinesi – ha innescato un meccanismo di rabbia, xenofobia e orgoglio latenti [W/IHT 30 marzo 2008, «Nationalism at core of China's angry reaction to Tibetan protests»; 21 aprile 2008, «Protests against the West spread in China»; W/SPG 8 aprile 2008, «China Loses Control at the Games»]

Non si può comprendere il divampare del nazionalismo popolare senza prendere atto degli aspetti storico-politici interni, descritti nella premessa, che hanno contribuito a dipingere i giochi di Pechino come un traguardo glorioso nella lunga storia del «paese di mezzo» [W/XHNA 23 agosto 2008, «Commentary: Beijing Olympic Game to shine in history»].

Le difficoltà legate al mantenimento del consenso erano tali che il PCC faceva più che mai uso, nella sua propaganda politica, della critica al retaggio coloniale e dell'esaltazione del principio dell'unità territoriale per impedire che il paese si sfaldasse sotto i colpi della protesta sociale e separatista e per far sì che il popolo continuasse a ritenerlo l'unica entità politica in grado di difendere la dignità nazionale. Di conseguenza, davanti alla massiccia reazione popolare, il governo di Pechino ha dovuto necessariamente mostrarsi deciso nel reprimere la rivolta tibetana, ufficialmente imputata all'attività separatista della cosiddetta «cricca del Dalai Lama» [W/RMRB 7 giugno 2008, «Dalai clique is chief criminal of violent crimes»]. Lo stesso discorso è valso sia per la severità – in fatto di visti, permessi e controllo dei documenti – mostrata nei confronti degli stranieri presenti in Cina in quel periodo, sia per la decisione con cui l'RPC ha respinto tutte le ingerenze straniere, dichiarando la questione tibetana un affare interno [W/THI 21 marzo 2008, «Tibet Internal Affairs, Says Chinese Ambassador», p. 1]. In settembre, il consiglio di stato pubblicava un «libro bianco» sul Tibet allo scopo di far conoscere alla comunità internazionale il grado di protezione e di sviluppo garantito dalla dirigenza centrale alla minoranza. Il libro, nella sua prefazione, asseriva che: «La Cina è un paese multi-etnico unificato.

Il Tibet è una parte inseparabile della Cina e il gruppo etnico tibetano è un membro importante della grande famiglia della nazione cinese» [W/GOV settembre 2008, «Protezione e sviluppo della cultura tibetana», p. 1].

La sfida del PCC era quella di trovare un equilibrio tra il voler assecondare il risentimento popolare – contro la protesta tibetana e le intromissioni straniere – e il voler salvaguardare i rapporti con la comunità internazionale. La tragedia del terremoto che ha colpito il Sichuan, nel maggio del 2008, provocando circa 70.000 morti, potrebbe – con tutto il rispetto possibile per le vittime – essere interpretata politicamente. Essa, infatti, ha aiutato il PCC ad incanalare il sentimento nazionalista popolare in un enorme sforzo umanitario, smorzando – almeno superficialmente – le espressioni di ostilità contro tutti coloro che si erano schierati a favore del Tibet. Allo stesso modo, anche tutti quei paesi che, nonostante le forti pressioni dell'opinione pubblica, non avrebbero voluto compromettere i loro rapporti economico-commerciali con la Cina, hanno avuto «salva la faccia». In quel momento è stato moralmente necessario mettere da parte la questione tibetana ed aiutare l'RPC. L'inusuale ed eccezionale apertura concessa dal governo agli organi di stampa nazionali ed internazionali fa sospettare che anche la sciagura del terremoto possa essere stata sapientemente strumentalizzata dal nazionalismo pragmatico del PCC: «Anche nel caso in cui ci fossero posti di blocco, i giornalisti erano liberi di superarli, anzi erano invitati a farlo. La polizia e l'esercito, dai quali di solito i giornalisti preferiscono stare lontani per timore di eventuali arresti, erano estremamente disponibili nel dare indicazioni, anzi indicavano con precisione le zone più colpite» [W/WLT 27 maggio 2008, «Foreign Journalists given unprecedented freedom in China», § 7].

4. *L'economia cinese in crisi: implicazioni sociali*

Il 2008 verrà probabilmente ricordato nella storia cinese come uno spartiacque nel processo evolutivo dell'economia. Nell'anno in questione, infatti, la politica di riforme e di apertura compiva trent'anni e, ironia della sorte, la crescita economica cinese subiva – per la prima volta dal cambiamento di direzione del 1978 – un tracollo drammatico.

Il trentennio delle riforme non era stato privo di contraddizioni e problematicità. La dirigenza cinese si confrontava già da tempo con l'ampliamento del divario economico-sociale e con una conseguente crisi del consenso che tentava di contrastare riponendo fiducia in tassi di crescita sostenuti, politiche sociali e propaganda na-

zionalista. Un confronto diretto e nuovo con una recessione economica di dimensioni globali che, probabilmente, si pensava di riuscire ad aggirare, poneva il governo davanti a nuove sfide. Il rapido concretizzarsi di una crisi sociale senza precedenti, già da tempo annunciata, imponeva alla dirigenza politica di armarsi ulteriormente con un'accelerazione delle politiche sociali ed economiche delineate in precedenza da Hu Jintao [AM 2007, pp. 327-30].

Dall'11,05% del 2007, il tasso di crescita era sceso al 9%. La situazione era piuttosto allarmante in quanto l'8-9% veniva considerato un livello non adeguato a produrre una domanda di lavoro proporzionale all'offerta e a garantire, in tal modo, la stabilità sociale e politica. Il cosiddetto «libro blu sulla società cinese» – curato dall'accademia cinese di scienze sociali – ha valutato, infatti, che ogni anno, in Cina, 20 milioni di persone cercavano lavoro e che con un tasso di crescita al 9% si era in grado di impiegarne, al massimo, 12 milioni. Ciò faceva intendere che, tra domanda e offerta di lavoro, vi era già un divario di otto milioni che rischiava, perfino, di aumentare [W/RMRB 16 dicembre 2008, «Le pressioni sull'occupazione in Cina aumenteranno nel 2009», § 4; W/WP 1 dicembre 2008, «Hu sees China Losing its Competitive Edge», § 2].

Se per buona parte del 2007 e per circa la metà del 2008, il governo centrale aveva fatto i conti principalmente con un «rischio di perenne surriscaldamento e d'inflazione», nel periodo immediatamente successivo alle Olimpiadi emergevano i segni evidenti di un rallentamento della crescita. Le argomentazioni che, nel 2007, avevano giudicato la crisi dei mutui americana un toccasana per un'economia surriscaldata come quella cinese, perdevano di valore davanti ad una recessione divenuta oramai mondiale [AM 2007, pp. 340-341].

Se alla crisi globale dei consumi si aggiungono gli scandali dei prodotti cinesi contaminati – di cui il «latte alla melanina» è stato il caso più grave e diffuso durante l'anno in questione – si può comprendere la proporzione dei danni subiti dal settore delle esportazioni. Rispetto al dicembre 2007, esso ha registrato un calo del 2,8%. Nel caso specifico della provincia del Guangdong, il calo è stato molto più evidente. Se nel 2007 le esportazioni erano cresciute del 22,3%, nel 2008 la crescita era stata di appena il 5,6%. Chen Guangjin – esperto di mercato del lavoro e vice direttore dell'istituto di sociologia dell'accademia cinese di scienze sociali – sosteneva che la fluttuazione di un solo punto percentuale del tasso di esportazioni poteva far variare il livello di occupazione di ben 200.000 unità [W/RMRB 16 dicembre 2008, «Le pressioni sull'occupazione in Cina aumenteranno nel 2009», § 2; 9 gennaio 2009 «I centri industriali affrontano tempi duri», § 3].

All'interno del settore delle esportazioni, la parte maggiormente colpita è stata quella dell'industria manifatturiera ad alta intensità di lavoro, poiché già indebolita dalla precedente politica di graduale apprezzamento dello *yuan* e dall'aumento del costo del lavoro e delle materie prime. Questa tipologia di industria – composta da piccole e medie imprese e, un tempo, motore trainante dell'economia cinese – è stata protagonista di una miriade di fallimenti con una frequenza senza precedenti. A metà anno, già 67.000 piccole imprese – la gran parte delle quali concentrata nei distretti industriali del Sud-est cinese – erano state chiuse. Mentre, a fine anno, si percepiva la crisi anche tra le grandi aziende di stato.

La conseguenza più immediata è stata il licenziamento di massa. Il 31 dicembre 2008, il totale dei disoccupati nelle zone urbane era pari a 8,86 milioni di residenti urbani, circa 560.000 in più rispetto alla fine del terzo quadrimestre. La cifra era probabilmente ancora più elevata, in quanto non erano compresi i lavoratori migranti che costituivano il grosso degli occupati nelle industrie manifatturiere. In seguito ai licenziamenti di massa si è innescata una drammatica inversione di tendenza nei flussi campagna-città, poiché milioni di lavoratori migranti disoccupati decidevano di fare ritorno nelle zone rurali. Secondo le stime del ministero delle Risorse Umane e della Sicurezza Sociale, incaricato del monitoraggio, il fenomeno del ritorno dei lavoratori migranti nelle zone rurali di provenienza coinvolgeva circa dieci milioni di disoccupati [W/XNHA 20 gennaio 2009, «China's Urban Jobless Rate Rises, Situation Grim»; W/WP 10 novembre 2008, «China Unveils \$586 Billion Stimulus Plan», § 31; W/RFA 20 ottobre 2008, «Crisis Drives China Labour Protests»].

Come ogni paese in recessione economica, anche la Cina iniziava a soffrire di una crisi dei consumi e degli investimenti che colpiva non solo le parti sociali più povere ma anche la classe media. Un sondaggio condotto da una società di consulenza di Pechino, valutava che su 3.000 persone, in dieci città diverse, la metà dichiarava di voler ridurre le spese e gli investimenti [W/RMRB 9 gennaio 2009, «La fiducia dei consumatori è scesa a 6», § 7].

Gli effetti della recessione e della perdurante inflazione non hanno tardato a trasformarsi in disordini sociali che hanno coinvolto sia le parti sociali più deboli, sia la classe media. A partire da una violenta protesta dei tassisti di Chongqing – contro il governo locale, volta a richiedere migliori condizioni di lavoro e una riduzione del costo del carburante – si è innescato un processo a catena di decine e decine di proteste, *sit-in* e scioperi che sono arrivati a coinvolgere migliaia di lavoratori. La gran parte delle proteste – rivolte principalmente alle aziende e ai governi locali – ha coinvolto, oltre che i tassisti e i nuovi disoccupati, anche insegnanti, operai e poliziotti au-

siliari. Si chiedevano migliori condizioni di lavoro, il pagamento degli stipendi arretrati, il versamento delle liquidazioni e un sistema di previdenza sociale organizzato e diffuso [W/WP 17 dicembre 2008, «With Strikes, China's New Middle Class Vents Anger»].

4.1. *Le misure anti crisi del governo*

Consapevole dell'enorme pericolo che la crisi avrebbe comportato sul piano sociale, politico e internazionale, pericolo proporzionato alle dimensioni del paese e al suo peso nell'economia globale, la dirigenza cinese ha messo in atto la più vasta manovra finanziaria mai organizzata nel paese del valore di 4.000 miliardi di *renminbi* (586 miliardi di dollari), il 16% del PIL del 2007.

Nella prima metà del 2008, come era stato per l'anno precedente, tutta l'attenzione degli economisti al governo si era concentrata su un piano d'attacco all'inflazione che – inasprita dall'impennata globale dei prezzi dell'energia e dei generi alimentari – aveva raggiunto, in aprile, il preoccupante livello dell'8%. Tuttavia, prima ancora di riuscire ad arginare il rialzo dei prezzi con una politica di contrazione monetaria e di apprezzamento della valuta nazionale, si rendeva necessaria una radicale inversione di marcia.

Il piano d'attacco alla crisi messo in atto dal governo a partire dalla seconda metà del 2008 è stato un'operazione colossale di modernizzazione, di ampliamento delle infrastrutture e di sostegno ai meno abbienti e ai consumatori in genere, alle piccole e medie imprese, alle aziende di stato e al mondo rurale. Tale operazione era destinata ad estendersi oltre l'anno in questione. Parallelamente, la propaganda di stato cercava di ripristinare la fiducia nel mercato, negli investimenti e nei consumi attraverso le parole di Wen Jiabao sul quotidiano del popolo [W/RMRB 28 settembre 2008, «Premier Wen: la Cina ha fiducia in una crescita economica rapida e solida»]. Nelle parole di Cheng Li, esperto analista di politica interna e strategie di sviluppo cinesi: «La crisi finanziaria globale ha spinto la dirigenza politica cinese a mutare gli obiettivi dello sviluppo economico, passando da un'enfasi sulla produzione da esportazione ad una politica economica volta a stimolare la domanda interna di beni e servizi ed in particolare quella rurale» [Li 2009, p. 9].

Ma, in realtà, si trattava di un cambiamento già annunciato dal nuovo corso sociale intrapreso da Hu Jintao [AM 2007, pp. 327-334]. Semplicemente, con il precipitare della crisi, esso prendeva forma con una velocità impressionante.

Nei confronti della profonda crisi occupazionale e dei consumi, esasperata dal dilagante fenomeno della chiusura delle imprese, si è

agito sia tamponando la situazione di emergenza, sia proseguendo nei programmi di estensione dell'assistenzialismo sociale messi in atto da Hu Jintao negli anni precedenti. L'intervento di soccorso diretto – operato dai governi locali in risposta agli scioperi e alle manifestazioni di piazza dei lavoratori rimasti senza occupazione e senza arretrati – dà l'idea delle dimensioni della catastrofe e dello stato di emergenza percepito dalla dirigenza politica. I funzionari elargivano ingenti somme di danaro in contante a favore dei lavoratori licenziati e in protesta. Per citare un esempio, il 21 ottobre, il governo locale della città industriale di Dongguan (nel Guangdong) distribuiva 3,5 milioni di dollari agli impiegati della Smart Union (produttore di giocattoli per la Mattel e la Disney) in seguito ad uno sciopero di 7.000 dipendenti. In sostanza, il governo comprava il temporaneo silenzio dei lavoratori e tentava di placare il conflitto, in modo da guadagnare tempo per porre in essere i piani di ristrutturazione sociale ed economica di lungo periodo. In relazione alla spesa del governo nelle politiche sociali si prevedeva un sorpasso dell'1% del PIL tra il 2007 e il 2009 [Naughton 2009, p. 7; W/WP 4 novembre 2008, «As China's Losses Mount, Confidence Turns to Fear»].

Nei confronti del mondo delle imprese sia pubblico, sia privato, si è agito, direttamente, attraverso sussidi e prestiti speciali e, indirettamente, attraverso uno stimolo degli investimenti e un abbassamento delle tasse sull'esportazione. Per la prima volta, in più di cinque anni, la banca popolare cinese tagliava i tassi di interesse e riduceva la quota di riserva obbligatoria che, invece, era stata aumentata durante tutta la prima metà dell'anno per combattere l'inflazione. Infine, una grande iniezione di fondi veniva fatta alle aziende di stato, provocando un rallentamento significativo della tendenza alla privatizzazione che, per circa un trentennio, aveva prevalso nella politica economica del governo.

Nei confronti del mondo rurale, infine, il governo ha notevolmente accelerato i piani di sviluppo, stravolgendo l'assetto storico del contesto città-campagna. La riforma dell'agricoltura e lo sviluppo socio-economico delle aree rurali si sono rivelati aspetti vitali nell'opera di attacco alla recessione economica. Le campagne, che ospitavano la maggioranza della popolazione (56%), infatti, si ritrovavano con una densità demografica ancora più alta in seguito al ritorno in massa dei migranti. Senza un adeguato sviluppo che risolvesse il reddito pro-capite, il mondo rurale sarebbe diventato un enorme peso, difficile da reggere sotto i colpi della crisi. L'intenzione era, invece, quella di trasformare il mondo rurale in un immenso mercato di consumatori, in modo da rendere l'economia cinese meno dipendente dalle esportazioni. Inoltre, la riforma dell'agricoltura mirava a far fronte alla crisi mondiale della produzione del grano, i

cui prezzi lievitavano oramai da tempo. La terza sessione plenaria del XVII comitato centrale del PCC, tenutasi in ottobre, è stata incentrata proprio sull'elaborazione di un programma di riforme e di sviluppo delle aree rurali.

4.1.1. *La riforma agraria del 2008: «una privatizzazione con caratteristiche cinesi»*

Il programma di riforma e sviluppo rurale, contenuto nella risoluzione della terza sessione plenaria del XVII comitato centrale del PCC, poneva i presupposti per una trasformazione epocale delle aree rurali.

Il programma partiva dall'idea che «l'agricoltura fosse un settore industriale strategico» per il mantenimento del consenso popolare e della stabilità socio-politica. Per tale motivo, l'obiettivo primario era quello di raddoppiare il reddito pro-capite dei residenti rurali entro l'anno 2020. I metodi predisposti dal programma erano essenzialmente tre: 1) il trasferimento dei diritti di gestione della terra dai governi locali ai contadini; 2) l'abolizione del sistema dell'*hukou* (antico sistema di censimento che classificava la popolazione in urbana e rurale e limitava la mobilità); 3) l'ampliamento delle infrastrutture.

Con la riforma veniva a cadere, quasi completamente, l'ultimo baluardo del comunismo in fatto di proprietà e di diritto d'uso della terra. Infatti, benché la terra rimanesse una proprietà collettiva, si trasferiva il diritto d'uso dai governi locali ai contadini, che divenivano, dunque, liberi di disporne [AM 2007, p. 332].

Nel tentativo di ridurre il divario socio-economico tra la campagna e la città, inoltre, come si è detto, si predisponne l'abolizione della storica divisione tra residenti rurali e residenti urbani. Vi erano già 13 province, su 22, che avevano formulato delle direttive locali al fine di eliminare quella divisione della loro giurisdizione. Questa riforma apriva la strada ad una parificazione dei diritti all'assistenza sociale anche al di fuori del proprio luogo di residenza. Come sottolineato nel precedente volume di «Asia Maior», il residente rurale poteva godere del diritto all'assistenza sociale soltanto nella sua provincia di provenienza. Il fatto di voler scardinare definitivamente il paradigma rurale-urbano rendeva i migranti soggetti giuridici a pieno titolo [AM 2007, pp. 328-329]. In ottobre, l'ingresso di 47 lavoratori migranti al XV congresso nazionale dei sindacati cinesi, in qualità di rappresentanti, ha costituito un avvio significativo di tale processo di parificazione [W/XNHA 8 ottobre 2008, «The 15th National Congress of Chinese Trade Unions to Open»].

Infine, il programma prevedeva un flusso continuo di capitali verso le aree rurali in quanto parti integranti della manovra finanziaria da 4.000 miliardi di *yuan*. L'intenzione era quella di investire nelle infrastrutture del settore agricolo (condutture dell'acqua, gas e elettricità), dei trasporti e degli alloggi. Proprio alla costruzione di ferrovie, strade e aeroporti era destinato il 45% del totale e ciò andava, sicuramente, a beneficio della vendita dei prodotti rurali nei mercati urbani, in quanto rendeva più agevole il raggiungimento delle aree cittadine. Al termine del 2008, erano iniziati i lavori di ben 11 nuove linee ferroviarie. L'intervento statale nel settore alloggi, infine, era rivolto alla costruzione di una tipologia di abitazioni a basso costo sia nelle aree rurali, sia nelle zone urbane, per rispondere all'esigenza dei lavoratori migranti [Li 2009].

Il programma di riforma e sviluppo era criticabile sotto due punti di vista. In primo luogo, vi era il rischio concreto che la gestione della terra – pur venendo sottratta agli abusi di potere e alle manovre espropriatrici dei governatori locali – si concentrasse nelle mani di pochi latifondisti e creasse vaste sacche di povertà. Se, da un lato, il contadino cinese, titolare del diritto d'uso della terra, aveva giuridicamente il potere di pretendere un compenso giusto ed equo per un'eventuale cessione di tale diritto, da un altro lato, le condizioni di povertà, le dinamiche competitive del sistema capitalista e l'assenza di meccanismi di protezione sociale non lasciavano libertà di scelta se non quella di essere spossessati in cambio di un guadagno immediato [Erickson 2008, § 5].

In secondo luogo, vi era, dunque – secondo Li Changping, uno dei critici della riforma – il rischio che il numero dei contadini senza terra, che nel 2008 era pari a 40 milioni di unità, fosse destinato a salire. Si temeva, infatti, che – in seguito all'abolizione dell'*hukou* – questa massa crescente migrasse verso le città non ancora pronte, in termini di infrastrutture e di nuovi posti di lavoro, ad accogliere un flusso tale. Tanto più che, a causa della crisi finanziaria globale, i posti di lavoro stavano diminuendo. Si prevedeva, dunque, la riproduzione di altre realtà asiatiche o sud-americane in cui la terra era in mano a pochi latifondisti e le città erano immense baraccopoli con alti tassi di disoccupazione e di criminalità [Li Chiangping 2004].

5. *La vittoria elettorale del KMT a Taiwan: «un'opportunità storica»*

La questione taiwanese è sempre stata un'altra lente importante attraverso la quale leggere le complessità del nazionalismo cinese. Dopo il ritorno di Hong Kong e di Macao alla madrepatria, Taiwan rappresentava l'ultima parte mancante della Cina e l'ultimo simbolo

delle umiliazioni subite. Non è, dunque, difficile immaginare il peso che hanno avuto gli sviluppi del 2008 sullo spirito nazionalista della popolazione cinese e dello stato.

Gli sviluppi dell'anno in questione hanno ruotato principalmente intorno a due appuntamenti elettorali – le elezioni politiche e quelle presidenziali – che hanno esautorato completamente il DPP (*Partito Democratico Progressista* o *Mínjìndǎng*) provocando le dimissioni del suo leader, Chen Shui-bian. Alle elezioni politiche del 12 gennaio, il *Kuomintang* ha ottenuto il 53% dei voti riuscendo ad occupare, grazie alle alleanze politiche, 86 seggi su 113 al parlamento. Alle elezioni presidenziali del 22 marzo, il candidato del *Kuomintang*, Ma Ying-jeou ha avuto la meglio su Frank Hsieh del DPP, con il 58,45% dei voti. Inoltre, anche il referendum promosso dal DPP – circa l'eventualità di presentare la candidatura all'ONU sotto il nome di «Taiwan» – falliva per l'assenza di ben due terzi dell'elettorato [Romberg 2008a, p. 1; Romberg 2008b, p. 2].

La portata storica di questi due eventi non risiedeva tanto nel mero risultato elettorale, che non faceva altro che riconfermare il KMT (*Kuomintang*) alla presidenza della Repubblica di Cina (o ROC: *Republic of China*) dopo otto anni di assenza. In realtà, la vera svolta consisteva nelle linee politiche proposte da Ma Ying-jeou, che accoglievano il favore del popolo e aprivano un varco nei rapporti con la Repubblica Popolare.

Taiwan non era immune alla crisi finanziaria globale e Ma Ying-jeou si impegnava a fare del risanamento dell'economia la priorità del governo. Un impegno del genere non poteva prescindere dal fattore Repubblica Popolare Cinese e, dunque, uno dei primi atti del neo presidente è stato il ripristino del dialogo fra i due rispettivi organi preposti. Dagli incontri di Pechino, in giugno, e di Taipei in novembre – ripresi dopo dieci anni – tra la «Fondazione per gli scambi nello stretto» con base a Taiwan (*Hǎixiá Jiāoliú Jījīnhuì* o SEF, *Straits Exchange Foundation*) e l'«Associazione per le relazioni attraverso lo stretto di Taiwan» con base nell'RPC (*Hǎixiá Liǎng'àn Guānxì Xiéhuì* o ARATS, *Association for Relations across the Taiwan Straits*) sono nate delle intese. Gli accordi – controfirmati da Chen Yunlin (presidente dell'ARATS) e da Chiang Pin-kung (presidente dell'SEF) – hanno creato i presupposti per realizzare le cosiddette «tre aperture dirette», ossia quella del trasporto aereo e navale, quella commerciale e quella dei servizi postali. Inoltre, dal testo degli accordi si evince che ci si apprestava a liberalizzare i flussi di capitali (ciò avrebbe comportato, per esempio, l'eliminazione del tetto del 40% imposto agli investimenti taiwanesi in «madrepatria», cioè nell'RPC); a stabilire degli standard comuni nella produzione industriale; a promuovere una cooperazione agricola che non danneggiasse gli agri-

coltori taiwanesi [MAC 2008; W/SHD 21 novembre 2008, «54 New Charter Flights to Taiwan Each Week», § 2]. Finalità ultima di tale avvicinamento pareva essere una piena integrazione economica – che consentisse il libero flusso di beni, servizi e capitali – in quanto condizione imprescindibile per evitare il pericolo di una marginalizzazione di Taiwan nel mercato globale. L'isola mirava alla stipula di accordi di cooperazione economica non solo con la Cina Popolare ma anche con le altre economie asiatiche; Taiwan, infatti, sperava di essere inclusa in un'alleanza con l'ASEAN – seguendo il percorso di Cina, Giappone e Corea del sud (ASEAN + 3) – e di diventare parte del processo di costituzione della cosiddetta «comunità economica dell'Asia Orientale» [Romberg 2008b, p. 11].

La grande sfida di Ma Ying-jeou consisteva nel saper bilanciare l'eccezionale svolta in direzione di Pechino con una politica che restasse fedele alla volontà dell'elettorato di difendere la sovranità e l'indipendenza di fatto della Repubblica di Cina. A metà gennaio – prima delle elezioni – Ma ha battezzato la sua politica nei confronti della Cina Popolare con l'espressione «nessuna unificazione, nessuna indipendenza e nessun uso della forza», reiterando la sua opposizione a una dichiarazione di indipendenza di diritto e la sua intenzione a non promuovere una riunificazione durante il suo mandato. Infine, l'abbandono di qualsiasi velleità independentista faceva presumere che lo scontro armato sarebbe stato evitato [W/TT 21 gennaio 2008, «Looking behind Ma's Three Noes», § 2]. Nella prima metà di agosto, davanti al ministero degli Esteri, lo stesso presidente dell'ROC (Repubblica di Cina) enunciava il concetto della cosiddetta «tregua diplomatica». Si trattava di una proposta di tregua nella battaglia per la conquista dei partner diplomatici (che è un gioco a somma zero, visto che chi sceglie la Repubblica Popolare deve abbandonare Taiwan, e viceversa). Il tentativo era quello di proteggere e di ampliare lo spazio internazionale di Taiwan, al fine di evitare l'isolamento diplomatico e di non perdere il consenso interno. La proposta non prospettava solo un'interruzione del consueto «furto reciproco dei partner diplomatici», ma anche la rinuncia a ripresentare la candidatura dell'isola come membro dell'ONU. L'intenzione era quella di concentrarsi su un obiettivo più facilmente raggiungibile, cioè la candidatura di Taiwan, sotto il nome di «Taipei cinese» (*Zhōnghuá Táibēi*), all'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità).

Tale strategia ha suscitato la reazione della parte più independentista della società e del panorama politico. Il fatto che Chen Yunlin – in occasione della visita di novembre a Taipei – non si sia rivolto a Ma usando il titolo di «presidente» ha provocato una violenta protesta dell'opposizione politica e di alcune parti della società con-

tro quella che veniva interpretata come una «svendita» della sovranità taiwanese. Allo stesso modo, il DPP criticava la promozione dell'integrazione economica, l'utilizzo del termine «Taipei cinese» nello spazio internazionale e l'adozione del «consenso del 1992» – intesa raggiunta ad Hong Kong dall'«Associazione per le relazioni attraverso lo stretto di Taiwan» e dalla «Fondazione per gli scambi nello stretto» nel novembre del 1992 circa il «principio di una sola Cina» e la possibilità di interpretare oralmente il significato di tal principio da ambo i lati dello stretto – in quanto tutte espressioni di una resa all'egemonia cinese e di una perdita graduale della sovranità. [AM 2007, pp. 346-347; Romberg 2008c, p. 12; W/WP 7 novembre 2008, «In Milestone, Taiwan's President Meets Key Chinese Envoy», § 6-7].

Dal canto suo, l'RPC mirava a rendere tali resistenze marginali tramite un'apertura strategica alle richieste di «spazio internazionale» dell'ROC. In aprile, in occasione dell'incontro tra Hu Jintao e il vice presidente dell'ROC, Vincent Siew, alla conferenza economica di Boao, nella Cina Meridionale, il presidente dell'RPC ha definito le vittorie elettorali del KMT come un'«opportunità storica» (*lishìxīng jīyù*). L'RPC mirava, infatti, ad un dialogo politico con il KMT, sin dall'incontro del 2005 tra Hu Jintao e il presidente del KMT di allora, Lien Chan. Diversi sono stati i segnali di una volontà a cooperare anche in relazione alla controversa questione dello «spazio internazionale» di Taiwan: veniva accordata priorità alla questione della partecipazione dell'isola alle attività dell'OMS; si accettava l'uso della definizione di «Taipei cinese» in qualsiasi accordata sede internazionale, comprese le Olimpiadi; il fatto che il Paraguay non avesse ancora optato per un passaggio alla Cina Popolare nelle sue relazioni diplomatiche faceva intendere che l'RPC avesse in qualche modo accettato la proposta di «tregua diplomatica». La strategia di Hu era quella di guadagnare consensi tra i cittadini taiwanesi, mostrandosi flessibile nei confronti del dilemma della posizione internazionale di Taipei. Nel contempo, tuttavia, si ribadiva che lo scopo ultimo rimaneva la riunificazione di Taiwan alla madrepatria [Romberg 2008c, p. 9; W/TT 3 settembre 2008, «Truce paying off: presidential office»]. In sostanza, la vittoria del KMT era una vittoria del nazionalismo cinese. La grave crisi finanziaria mondiale che stava ingolfando da tempo anche Taiwan spingeva oramai l'isola tra le potenti braccia di quel colosso economico rappresentato dalla Repubblica Popolare. Era responsabilità di Hu Jintao non sciupare questa «opportunità storica».

6. *La Cina e il mondo nell'anno delle Olimpiadi e della crisi economica*

Il 2008 consacrava l'ascesa della Cina «sul podio delle grandi potenze». Le Olimpiadi – e gli eventi ad esse collegati come i fatti tibetani e il terremoto in Sichuan – sono state una vetrina che ha esposto al mondo intero le potenzialità di un governo capace di compattare i consensi intorno a questioni di interesse e di orgoglio nazionale. Oltre a ciò, i giochi olimpici sono stati un successo organizzativo che ha mostrato una Cina perfettamente all'altezza di ospitare l'evento sportivo dal più alto prestigio internazionale.

Forse, nient'altro quanto una crisi finanziaria come quella scaturita nel 2007 dagli Stati Uniti ed estesasi in tutto il mondo nel corso del 2008, poteva dare la misura di quanto la Cina, oramai, contasse nel sistema internazionale. Dal Nord al Sud, si osservavano le mosse del gigante asiatico dotato della più abbondante riserva di valuta estera al mondo (1.076.000 miliardi di dollari, in aprile) e responsabile del 22% del PIL globale [W/E 10 giugno 2008, «An Embarrassment of Riches. China's Foreign Reserves Are Growing at a Staggering Rate», § 1].

In più occasioni, dall'incontro annuale del *World Economic Forum* di Davos, in settembre, al VII summit dell'ASEM (*Asia-Europe Meeting*) al G20 di Washington e all'incontro tra Cina e Stati Uniti nel contesto della V sessione dell'SED (*Strategic Economic Dialogue*), tenutasi a Pechino in dicembre, il mondo occidentale – gravemente colpito dalla crisi – esercitava pressioni affinché l'RPC assumesse un ruolo più deciso nella stabilizzazione del sistema finanziario internazionale, per esempio trasferendo parte delle sue riserve valutarie direttamente all'FMI (Fondo Monetario Internazionale). Pechino, del resto, era già da tempo impegnata in tale stabilizzazione per il solo fatto di continuare a mantenere e, perfino, a comprare i buoni del tesoro americani. Tuttavia, difficilmente avrebbe dato un contributo diretto all'FMI, quanto piuttosto avrebbe cooperato alla costituzione di un fondo monetario asiatico [W/FEER 17 dicembre 2008, «China and the End of the G8», § 2].

Il mondo non occidentale, in particolare i paesi dell'area regionale del Sud-est asiatico, si aspettavano, infatti, che la Cina assumesse un ruolo guida in un piano d'attacco congiunto alla crisi. In occasione del VII summit dell'ASEM, dietro varie richieste di collaborazione da parte della Thailandia e delle Filippine, la Cina e gli altri 13 paesi asiatici (ASEAN+Cina, Giappone e Corea del sud) annunciavano la costituzione di un fondo da 80 miliardi di dollari destinato a proteggere le valute asiatiche. Questo accordo veniva poi suggellato, il 13 dicembre, da un incontro al vertice tra i primi ministri Wen Jiabao (Cina), Taro Asō (Giappone) e Lee Myung-bak (Co-

rea del sud), tenutosi nella prefettura giapponese di Fukuoka, da cui è scaturito un comunicato congiunto [W/SPG 24 ottobre 2008, «Merkel in China. World looks to Beijing for financial crisis help», § 13]. La costituzione del fondo da 80 miliardi di dollari e il comunicato congiunto si inserivano nel contesto della cosiddetta «iniziativa di Chiang Mai», risalente ad un incontro dei ministri delle finanze dell'ASEAN+3 nel 2000. La *Chiang Mai* era nata, dopo la crisi del 1997, come esigenza dell'ASEAN+3 di creare dei meccanismi di auto-sostegno in Asia Orientale, in modo da promuovere la cooperazione finanziaria regionale, sostituendosi alle istituzioni finanziarie internazionali.

In aggiunta al regionalismo strettamente asiatico, le altre tre più grosse economie emergenti del mondo si mostravano disponibili a cooperare. Era il caso della Russia, dell'India e del Brasile che, insieme alla Cina, costituivano il cosiddetto BRIC (Brasile, Russia, India, Cina). Sino al 2008, BRIC non era altro che un acronimo coniato dagli esperti della Goldman Sachs per indicare le quattro economie emergenti più forti al mondo. Nel 2008, in occasione del G20 dei ministri delle Finanze a Rio de Janeiro e del successivo G20 a Washington, si è invece delineata una piattaforma di cooperazione che si prevedeva di concretizzare in un primo summit del BRIC, da tenersi nel 2009, in cui, però, non era ancora certa la presenza della Cina e dell'India [W/REU 26 novembre 2008, «Russia, Brazil Call for First BRIC Summit for 2009»].

Le dichiarazioni al G20 di Washington sono state un segno evidente di quanto inutile fosse diventato il G8 nella risoluzione di una crisi dell'economia mondiale come quella del 2008 e di quanto le economie emergenti fossero consapevoli del loro peso e della forza della loro unione nell'elaborazione di eventuali programmi di ristrutturazione dell'economia globale.

Nel contesto della recessione mondiale, la Cina, dunque, inteseva relazioni di cooperazione sia con il mondo occidentale, sia con i paesi ad economia emergente, in coerenza con il suo progetto di costruzione di un ordine multipolare. Tuttavia, in più occasioni, il presidente Hu Jintao ed il primo ministro Wen Jiabao rimarcavano che la priorità assoluta del governo era la lotta alla crisi economica interna. Poiché la Cina è una delle più potenti economie mondiali, i dirigenti sostenevano che la stabilizzazione della sua crescita avrebbe giovato automaticamente al risanamento della crisi globale [Wen 2008].

Se le Olimpiadi avevano simboleggiato la fine del secolo di inferiorità e umiliazioni, la recessione mondiale pareva ribaltare gli equilibri di potere. Il risanamento delle economie occidentali sembrava, infatti, dipendere da una Cina, che metteva in primo piano

l'interesse nazionale e che continuava a subordinare la sua collaborazione e apertura al dialogo al rispetto del principio della non ingerenza nei propri affari interni. L'evolversi del problematico rapporto UE-RPC, al termine del 2008, costituisce un esempio significativo di tale trasformazione nell'equilibrio dei poteri.

6.1. *Il VII summit dell'ASEM e la cancellazione dell'XI summit Europa-Cina*

In più occasioni, l'Unione Europea ha manifestato il proprio interesse ad una cooperazione più fattiva con l'RPC in relazione alla crisi finanziaria globale. In particolare, in occasione del VII summit dell'ASEM, tenutosi a Pechino il 24 e il 25 ottobre, il presidente della commissione europea, José Manuel Barroso, ammetteva chiaramente: «Semplicemente, o nuotiamo insieme o affoghiamo. Abbiamo bisogno dell'Asia per rimanere a galla ed in particolare di paesi come la Cina e l'India» [W/SPG 24 ottobre 2008, «Merkel in China. World looks to Beijing for financial crisis help», § 8].

Tuttavia, l'assegnazione del premio Sakharov da parte del parlamento europeo a Hu Jia – un attivista condannato dal governo cinese a tre anni e mezzo di prigione per aver apertamente criticato le Olimpiadi – provocava un irrigidimento nelle posizioni di Pechino. Il portavoce cinese, Liu Jianchao, dichiarava, infatti: «Questa è un'interferenza grossolana negli affari interni della Cina. Credo che non si vada da nessuna parte interferendo negli affari interni di un altro stato» [W/SPG 24 ottobre 2008, «Merkel in China. World looks to Beijing for financial crisis help», § 16].

Qualche mese dopo, sempre in virtù della non ingerenza, Pechino decideva di cancellare l'XI summit Europa-Cina del 1° dicembre 2008. Tale decisione costituisce un altro esempio significativo del fatto che la Cina fosse effettivamente riuscita oramai a «salire sul podio delle grandi potenze», e non solo grazie alle sue 100 medaglie conquistate alle Olimpiadi [UE 28 novembre 2008, «EU-China Summit Postpone – European Union Statement»].

La Cina ha cancellato il summit in segno di protesta nei confronti dell'apertura dell'Europa ad una visita del Dalai Lama proprio nello stesso periodo previsto per l'incontro al vertice. In particolare, ciò che ha fortemente urtato l'RPC è stata la decisione del presidente della Francia, Nicolas Sarkozy, all'epoca presidente dell'Unione Europea, di incontrare il Dalai Lama in Polonia.

Le espressioni utilizzate dal ministro degli Esteri cinese He Ya-fei per esprimere il disappunto dell'RPC nei confronti delle posizioni assunte dal presidente francese hanno ricordato la supponenza

che «l'impero di mezzo manifestava» nei confronti dei «barbari occidentali» dai quali veniva preteso il rispetto del rituale del tributo. He Yafei – oltre ad asserire che il comportamento di Sarkozy minava seriamente le relazioni tra il suo paese e la Francia, oltre che con l'UE – suggeriva al presidente francese di prendere le misure adeguate per «correggere i suoi errori», in modo da preservare la stabilità delle relazioni [W/F24 7 dicembre 2008, «China Vents its Anger After Sarkozy meets Dalai Lama», § 12].

La fermezza di Pechino era una cartina di tornasole del potere contrattuale della Cina nel sistema internazionale, soprattutto se si pensa che, con il suo gesto, Pechino, per dimostrare ancora una volta di non gradire interferenze nei suoi affari interni, era disposto a mettere a rischio gli importantissimi rapporti economici intrecciati con l'Unione Europea.

Il peso commerciale reciproco è infatti enorme, poiché la Cina è il secondo partner commerciale dell'Europa, subito dopo gli Stati Uniti, mentre l'Europa è il più grosso partner commerciale della Cina. Nel 2007 il valore dei beni esportati dall'Unione Europea in Cina era stato pari a 71,6 miliardi di euro, mentre quello dei beni importati dall'RPC è stato di 230,6 miliardi. In quell'anno, gli scambi commerciali bilaterali erano aumentati del 17%; un aumento più che doppio rispetto al 2003. Per ciò che concerne gli investimenti, nel 2006 l'UE aveva investito nell'RPC 6 miliardi di euro mentre la Cina ne aveva investito 2,1 nell'UE.

In virtù di ciò, nell'aprile 2008 era stato lanciato il cosiddetto «meccanismo economico e commerciale ad alti livelli» con l'obiettivo di rafforzare il dialogo – in tema di relazioni commerciali, investimenti e cooperazione economica – fra la commissione europea e il consiglio di stato cinese a livello delle vice presidenze. La cornice di tale dialogo era già nata nel 2007 con l'avvio di negoziati facenti parte di un *Partnership and Cooperation Agreement* onnicomprensivo [EC dicembre 2008].

In novembre, in occasione di un incontro tra il primo ministro Wen Jiabao e Romano Prodi, in qualità di ex-presidente della commissione europea, era stata ribadita la definizione del rapporto tra l'UE e l'RPC come «collaborazione ampia e strategica». Questa avrebbe presupposto la disponibilità a cooperare per il reciproco beneficio e a condividere i regolamenti internazionali in materia commerciale ed economica. Nello stesso mese, l'assemblea popolare e il parlamento europeo si erano impegnati in una più stretta cooperazione nella risoluzione della crisi finanziaria mondiale. Ma, come si è visto, tale cooperazione era stata annullata con la cancellazione dell'XI summit, il cui scopo principale sarebbe stato proprio quello di unire le forze europee e cinesi contro la crisi [W/Gov 25 novembre

2008, «Chinese, EU parliaments pledge co-op on int'l financial crisis»; 26 novembre 2008, «Premier Wen stresses comprehensive, strategic China-EU partnership»].

Riferimenti bibliografici

AM

2007 «Asia Maior». L'Asia nel 'grande gioco'. Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale, Guerini e Associati, Milano 2008.

W/BBC

«BBC Press Release» (<http://www.bbc.co.uk/pressoffice/pressreleases>).

W/CNN

«CNN.com» (<http://www.cnn.com>).

W/COC

«Chinese Olympic Committee» (<http://en.olympic.cn>).

W/E

«The Economist» (<http://www.economist.com>).

W/F24

«France24» (<http://www.france24.com/en>).

W/FEER

«Far Eastern Economic Review» (<http://www.feer.com>).

W/GOV

«Il governo centrale del popolo della Repubblica Popolare Cinese» (<http://www.gov.cn>).

W/IHT

«International Herald Tribune» (<http://iht.com>).

W/REU

«Reuters» (<http://www.reuters.com>).

W/RFA

«Radio Free Asia» (<http://www.rfa.org>).

W/RMRB

«RenminRibao» (<http://peopledaily.com.cn>).
<http://english.peopledaily.com.cn>.

W/SHD

«ShanghaiDaily» (<http://www.shanghaidaily.com>).

W/SPG

«Spiegelonline» (<http://www.spiegel.de>).

W/THI

«ThaindianNews» (<http://www.thaindian.com>).

W/TT

«TaipeiTimes» (<http://www.taipetimes.com/News>).

W/WLT

«Weltonline» (<http://www.welt.de/english-news>).

W/WP

«The Washington Post» (<http://washingtonpost.com>).

W/XNHA

«XinhuaNewsAgency» (<http://www.xinhua.org>).

W/UE

(Unione Europea)

2008

(http://www.eu2008.fr/PFUE/lang/en/accueil/PFUE-12_2008/PFUE-01.12.2008/sommet_ue_chine;jsessionid=3A3E2C7E379E70DF9814A18DF662F8BE).

Amnesty International

2008

People's Republic of China. The Olympic Countdown – Crackdown on Tibetan Protesters, AI Index: ASA 17/070/2008.

Deans, Phil

2004

State Patriotism versus Popular Nationalism in the People's Republic of China, «IIAS Newsletter» (International Institute of Asian Studies), n. 34, luglio, p. 10.

- Domenach, Jean-Luc
2003 *Dove va la Cina. Da Tienanmen a oggi*, Carocci, Roma.
- EC (European Commission)
2008 *EU and the world – External Trade* (http://ec.europa.eu/trade/issues/bilateral/countries/china/index_en.htm).
- Economy, Elisabeth C. e Segal, Adam
2008 *China's Olympic Nightmare* in «Foreign Affairs», July/August (<http://www.foreignaffairs.org/20080701faessay87403/elizabeth-c-economy-adam-segal/china-s-olympic-nightmare.html>).
- Ely, Simon
2008 *Circus in China* in «The New Presence», spring 2008, pp. 35-37.
- EP (European Parliament)
2002 *European Parliament resolution on Beijing's bid to host the 2008 Olympic Games*, B5-0487, 0498, 0505 and 0524/2001, «Official Journal of the European Communities», C 65 E, 14 marzo 2002, pp. 365-366.
- Erickson, Luke
2008 *Land from the Tiller. The Push for Rural Land Privatization in China*, «China Left Review», n. 1, (<http://chinaleftreview.org/index.php?id=58>).
- Fairbank, John King (a cura di),
1968 *Chinese World Order. Traditional China's Foreign Relations*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
- Gries, Peter
1994 *China's New Nationalism*, University of California Press, Berkeley, California.
- Hoberman, John
2008 *Olimpics*, «Foreign Policy», luglio agosto 2008, pp. 22-28.
- Hughes, Christopher R.
2006 *Chinese Nationalism in the Global Era*, «Open Democracy News Analysis», 17 aprile 2006, (<http://www.opendemocracy.net>).
- IOC (International Olympic Committee)
2008 *Factsheet, The Sessions*, updated-february 2008, Chateau de Vidy, Lausanne Switzerland.

- Li, Cheng
2009 *Hu Jintao's Land Reform: Ambition, Ambiguity, and Anxiety*, «China Leadership Monitor», winter n. 27, (<http://media.hoover.org/documents/CLM27CL.pdf>).
- Li, Chiangping
2008 *Be Cautious When Talking about Land Privatization*, «China Left Review», n. 1, (<http://chinaleftreview.org/index.php?id=33>).
- Naughton, Barry
2009 *The Scramble to Maintain Growth*, «China Leadership Monitor», winter, n. 27 (<http://media.hoover.org/>).
- Ong, Ryan
2004 *Beijing, Great Olympics: Beijing and its Unfolding Olympic Legacy* in «Stanford Journal of East Asian Affairs», vol. 4, n. 2, pp. 35-49.
- Romberg, Alan D.
2008a *After the Taiwan Election: Restoring Dialogue while Reserving Options*, «China Leadership Monitor», summer, n. 25, (<http://www.hoover.org/publications/clm/issues/20099209.html>).
- 2008b *Cross-Strait Relations: First the Easy Steps, then the Difficult Ones*, «China Leadership Monitor», fall, n. 26, (<http://www.hoover.org/publications/clm/issues/27770534.html>).
- 2008c *Taiwan Elections: Foundation for the Future*, «China Leadership Monitor», n. 24, (<http://www.hoover.org/publications/clm/issues/16610586.html>).
- MAC (Mainland Affairs Council, Taiwan)
2008 *Text of the Talks between SEF Chairman Chiang Pin-kung and ARATS Chairman Chen Yunlin* (public version), 4 november (<http://www.mac.gov.tw/english/english/cc2/t971104a.pdf>).
- UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development)
2009 *Global Outlook 2009*, «World Economic Situation and Prospects 2009».
- Wen, Jiabao
2008 *Full text of Chinese Premier Wen Jiabao's speech at 2008 Summer Davos in Tianjin*, (http://news.xinhuanet.com/english/2008-09/27/content_10122504.htm).
- Zhao, Suisheng
2005-06 *China's Pragmatic Nationalism: Is It Manageable?*, «The Washington Quarterly», winter, 29: 1, pp. 131-144.

1. Prefazione

Gli eventi coreani che hanno catturato maggiormente l'attenzione dei media internazionali nel 2008 sono stati tre: l'annosa e impervia questione nucleare; il pericoloso peggioramento dei rapporti intercoreani seguito all'elezione del presidente conservatore Lee Myung Bak che ha azzerato la cosiddetta *sunshine policy* dei due precedenti presidenti progressisti; la sparizione pubblica, da metà agosto, di Kim Jong-il, capo supremo dell'RPDC (Repubblica Popolare Democratica di Corea), che ha aperto inquietanti interrogativi sulla possibile successione nel regno socialista.

A novembre, l'elezione di Barack Obama alla Casa Bianca prometteva una rotta più sicura e un approccio univoco e pragmatico nell'affrontare la crisi nucleare, lontano da quello ideologico e altalenante del suo predecessore. In campagna elettorale si era dichiarato favorevole ad un dialogo diretto e senza condizioni con Pyongyang e con Teheran, l'altro paese dell'«asse del male».

Ma la cautela nel valutare il puzzle coreano è d'obbligo. La possibilità che la nuova amministrazione americana riesca a risolvere alla radice il problema della penisola coreana, avviare, cioè, un processo di pace dopo cinquantacinque anni dalla fine della guerra di Corea, non sembra a portata di mano.

Va, infine, rilevato che, politica nord-coreana a parte, l'inizio è stato infausto per la presidenza del conservatore Lee Myung Bak.

Eletto con una vittoria schiacciante, nel dicembre 2007, sulla base di un piano economico grandioso, il presidente ha visto calare al minimo storico il gradimento dei suoi concittadini (31% in meno, dal suo insediamento), ancora prima che la crisi economica globale investisse in pieno la repubblica del sud.

La Banca di Corea ha rivisto più volte al ribasso la stima di crescita per il 2008. L'ultima previsione, in dicembre, era del 2%. Nei due anni precedenti era stata del 5%.

2. L'eredità di George W. Bush

L'eredità che George W. Bush lasciava al presidente-eletto Obama nel punto più sensibile e infiammabile dell'Asia Orientale era preoccupante. Il «nodo gordiano dello stallo nucleare si è fatto più stretto» e il nuovo inquilino della Casa Bianca si troverà di fronte una Corea del nord «più pericolosa di quanto non sia mai stata» [W/N 3 dicembre 2008, «Obama and North Korea: the Road Ahead»].

In contrasto con il «non riconoscimento» della Casa Bianca, i rapporti del Pentagono e delle agenzie di *intelligence* hanno classificato la Corea del nord fra i paesi nucleari; e si è saputo che il segretario della difesa Robert Gates, nel numero gennaio-febbraio 2009 di «Foreign Affairs», ha ammesso che il paese ha costruito «parecchie bombe» [W/FA gennaio-febbraio 2009, «A Balanced Strategy»].

La maggior parte degli analisti politici coreani non ha dubbi che il possesso di armi nucleari dell'RPDC sia stato il frutto della politica ideologica e incompetente dell'amministrazione Bush. Nel corso degli otto anni della sua presidenza, l'RPDC è entrata nel club nucleare e ha, molto probabilmente, raddoppiato le sue riserve di plutonio e perfezionato il suo sistema missilistico. Non è altrettanto chiaro se abbia fornito alla Siria parti del suo programma nucleare. Solo dopo il test sotterraneo dell'ottobre 2006, l'amministrazione Bush ha imboccato la strada del dialogo.

Come si è rilevato nel corso degli ultimi quattro anni, la maggior parte del merito degli accordi stipulati nei colloqui a sei (nel 2005 e nel 2007) è andata alla «diplomazia aggressiva» dell'instancabile Christopher Hill. Il diplomatico americano di indubbia competenza e capacità, ha riannodato i fili del dialogo con la Corea di Kim Jong-il, navigando al meglio tra le bordate dei neoconservatori e dei falchi contro l'RPDC e la politica del «rischio calcolato» (*brinkmanship*) del regime di Pyongyang; due componenti dell'intricato puzzle coreano che non sono mancate anche nel 2008.

Va ricordato che la prima fase degli accordi, del febbraio 2007, che hanno riallacciato il dialogo fra americani e nord-coreani nell'ambito del tavolo a sei (Stati Uniti, Corea del nord, Cina, Corea del sud, Giappone e Russia) si era conclusa entro il settembre dello stesso anno. Il regime aveva chiuso il reattore di Yongbyon, l'impianto per riprocessare il plutonio e gli impianti per fabbricare le barre di plutonio; il tutto sotto l'occhio vigile degli ispettori dell'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica) rientrati nell'RPDC dopo cinque anni dall'espulsione [AM 2007, pp. 369-373]. In cambio, gli altri componenti del tavolo a sei avevano cominciato a corrispondere a Pyongyang una parte di quel milione di tonnellate di carburante promesso alla Corea del nord in base al prin-

cipio della contemporaneità degli impegni e delle azioni (*commitment for commitment; action for action*). Ad esclusione del Giappone che, spiazzato dal «giro di valzer degli americani», rifiutava il suo contributo nell'attesa (del tutto solitaria) di risolvere la questione dei suoi cittadini rapiti nel corso degli anni Settanta e Ottanta per istruire gli agenti nord-coreani.

La seconda fase dell'accordo, precisata in un nuovo comunicato dei sei del 3 ottobre 2007 (messa fuori uso del reattore di Yongbyon, dichiarazione completa e corretta dei programmi nucleari in cambio della cancellazione dalla lista degli stati canaglia), a fine anno non era ancora terminata. Non terminerà neppure per la fine del mandato di Bush, nel gennaio 2009, contrariamente a quanto avevano auspicato il presidente americano e il suo segretario di stato, Condoleezza Rice, per cogliere un successo dell'ultima ora nel panorama desolante della politica estera dell'amministrazione americana uscente.

I motivi del contendere, nel 2008, sono stati essenzialmente due: il resoconto «completo e corretto» di tutti i programmi nucleari che, in base al suddetto comunicato di ottobre, l'RPDC avrebbe dovuto fornire agli altri componenti del tavolo a sei e il «protocollo di verifica» che l'amministrazione Bush ha preteso, inaspettatamente a fine giugno, per cancellare l'RPDC dalla lista degli stati canaglia.

Malgrado gli incontri di Hill con il vice ministro degli Esteri nord-coreano, Kim Gye Gwan, e la continua spola del diplomatico americano fra le capitali degli altri paesi impegnati nel forum a sei, il disaccordo fra i due protagonisti della crisi è continuato fino a maggio. Washington insisteva sul fatto che la dichiarazione di Pyongyang, del novembre precedente, non era completa né tantomeno corretta, mentre Pyongyang, lamentando la lentezza dei cinque paesi sia nel corrispondere gli aiuti promessi in cambio della chiusura di Yongbyon sia la mancata cancellazione dalla lista degli stati canaglia, rallentava, in parallelo, i lavori per mettere fuori uso le installazioni di Yongbyon.

In maggio, l'RPDC consegnava un dossier di 18.000 pagine, che avrebbe dovuto rendere conto di tutta l'attività nucleare della Corea del nord. A fine giugno, seguivano: la dichiarazione sulla denuclearizzazione (che avrebbe dovuto sostituire e completare quella poco esaustiva del novembre precedente) e la spettacolare distruzione della principale torre di raffreddamento di Yongbyon, alla presenza della stampa estera.

Il 25 giugno, una nuova tornata di colloqui a sei a Pechino (dopo otto mesi di inattività «collettiva») sembrava spianare la strada al completamento della seconda fase. Secondo Washington, il voluminoso dossier (che copre la costruzione e l'attività del reattore dal 1986) consegnato dai nord-coreani era insufficiente perché relativo

al solo reattore al plutonio di Yongbyon, l'unico sito nucleare riconosciuto dalla Corea del nord.

Si noti bene, però, che i due accordi del 13 febbraio e del 3 ottobre 2007 non imponevano all'RPDC di includere nella lista delle sue attività nucleari né l'eventuale programma segreto all'uranio (si parlava solo di una «chiarificazione» in merito), che la Corea del nord ha sempre negato di aver avviato, né le sue «passate» attività di proliferazione, cioè il passaggio di materiale o informazioni sensibili a paesi terzi. Nell'accordo del 3 ottobre 2007, l'RPDC si limitava, di fatto, a riaffermare per il futuro il suo «impegno a non trasferire materiale, tecnologia o *know how* nucleare» e nemmeno il materiale atomico prodotto. Quindi, sia la questione del programma segreto all'uranio, la cui supposta esistenza ha innescato la lunga crisi nucleare nel 2002, sia le possibili attività di proliferazione verso la Siria, sia, ancora, l'entità delle scorte di plutonio accumulate da anni, che tanto premeva agli Stati Uniti conoscere, erano escluse dagli accordi presi. Per inciso, i campioni prelevati in giugno dall'AIEA ad Al Kibar, bombardato come «sito nucleare» dagli israeliani (6 settembre 2007), non avevano rivelato, al 22 settembre 2008, alcuna traccia incriminante secondo quanto dichiarato dal direttore dell'agenzia stessa, el-Baradei [W/IAEA 22 settembre 2008, «Statements of the General Director»].

Ma ritorniamo agli accordi del 2007. Una volta acquisito il «dossier Yongbyon», Washington avrebbe dovuto rimuovere l'RPDC dalla lista di stati che appoggiano il terrorismo internazionale secondo la formula «*action for action*». Il 26 giugno, il presidente Bush aveva, in effetti, provveduto a notificare al Congresso, con il dovuto anticipo di 45 giorni, che avrebbe depennato l'RPDC dalla lista degli stati canaglia stilata dal dipartimento di stato, ma subito dopo aveva aggiunto una nuova condizione: questo passo sarebbe stato compiuto solo se si fosse raggiunto un accordo sul «protocollo di verifica» presentato dagli Stati Uniti stessi.

Ed è stata questa «condizione», imprevista in questa seconda fase della denuclearizzazione, il secondo scoglio che nel 2008 ha rischiato di cancellare i progressi faticosamente compiuti dalla diplomazia dopo il test nucleare del 2006. Si consideri, poi, che il vero e proprio protocollo di verifica non è stato ancora reso pubblico e che, quindi, è difficile valutare appieno lo stato dell'arte di questa storia infinita che ricadrà sulla presidenza Obama. Ma, la nota informativa pubblicata dal dipartimento di stato e le dichiarazioni dello stesso segretario di stato, Rice (riportate sul «Wall Street Journal» del 26 giugno), precisavano che cosa intendeva, unilateralmente, Washington per verifica: un'intrusione così invasiva, ha scritto in un durissimo editoriale il «New York Times», che solo un «paese vinto in

guerra potrebbe accettare». E citava David Albright, esperto di proliferazione nucleare, secondo il quale «l'amministrazione insisteva sul fatto che gli ispettori internazionali avessero accesso a qualsiasi sito, documento, individuo o campione materiale, sia che ci fosse un legame plausibile con i programmi nucleari, sia che non ci fosse». Per l'ex ispettore dell'ONU, la richiesta americana equivaleva ad una «licenza allo spionaggio» [W/NYT 29 settembre 2008, «Reviving the Troubled Deal on North Korea's Nukes»]. Ovviamente, Pyongyang ha rifiutato di aderire a quel tipo di verifica, ritenendola una lesione della sovranità nazionale e un tentativo di affossare gli accordi presi.

Dopo quattro mesi persi in inutili diatribe e in un pericoloso braccio di ferro, il presidente Bush ha dovuto fare marcia indietro o meglio sterzare per primo perché, con la Corea del nord, il cosiddetto «gioco del pollo» (due auto corrono l'una contro l'altra e ciascuna spera che sia l'altra la prima a sterzare), gioco sostenuto dai falchi dell'amministrazione, non poteva portare, in questo caso come in passato, che ad uno scontro frontale.

Come era prevedibile, dunque, l'RPDC ha sospeso l'attività di smantellamento, tolto i sigilli agli impianti, allontanato gli ispettori dell'ONU fino a minacciare di riattivare gli impianti di Yongbyon. A quel punto, l'11 ottobre, raggiunto un compromesso meno unilaterale sul futuro regime di controllo, Bush ha depennato Pyongyang dalla lista degli «stati canaglia». Tuttavia, il presidente ha lasciato, «per motivi di sicurezza nazionale» e a causa del rischio di proliferazione, le vecchie sanzioni (*Trade with the Enemy Act*), che si aggiungevano a quelle comminate dall'ONU dopo i test missilistici e il test nucleare del 2006.

Fra i paesi del sestetto, solo il Giappone di Asō Taro ha espresso il suo netto dissenso, con un linguaggio inusuale e duro, affermando che si trattava di una decisione «molto deludente» ed «estremamente deplorabile» in quanto Bush, come si è accennato, si era impegnato a non procedere alla cancellazione se non dopo il chiarimento nord-coreano sui cittadini giapponesi rapiti.

Non stupisce nemmeno che l'ultimo incontro dei sei a Pechino, a metà dicembre, non abbia portato alla chiusura della seconda fase. Era chiaro che il regime di Kim Jong-il stava aspettando l'insediamento della nuova amministrazione americana, caduto il rischio dell'elezione del senatore repubblicano McCain, che, molto scettico sul dialogo multilaterale, aveva dichiarato la necessità di una linea più dura di quella sostenuta da Obama. L'amministrazione Bush «contraccambiava» sospendendo sia l'invio già concordato di carburante, sia gli aiuti che avrebbero dovuto essere incanalati nel *World Food Program*.

3. *La guerra fredda del presidente «bulldozer» Lee*

Meno entusiasta dell'esito elettorale americano è stato di certo il nuovo presidente della Corea del sud, Lee Myung Bak, che ha cancellato, nel giro di pochi mesi, la politica di distensione e cooperazione economica con il regime del nord dei suoi predecessori progressisti. Nei 16 anni della Corea democratica che comprendono le due crisi nucleari, i presidenti della Corea del sud e degli USA hanno condiviso la stessa politica nord-coreana per soli quattro anni: dal 1998 al 2001. Per il resto, Washington e Seoul hanno espresso visioni antitetiche rendendo problematica la necessaria coordinazione verso Pyongyang.

La presidenza del democratico Obama, intanto, presentava una squadra di esperti di Corea di tutto rispetto, a cominciare dal vice presidente Joseph R. Biden. Se Lee insisterà sull'intransigenza ideologica rischierà di tornare all'angolo, come era successo a Kim Young-sam (presidente dal 1993 al 1997), e di resuscitare la vecchia politica dell'RPDC, che privilegia i rapporti con Washington escludendo Seoul. A parte le reiterate e retoriche buone intenzioni verbali, le provocazioni del suo governo a Pyongyang sono continuate e sono state controproducenti per i due stati divisi dal 38° parallelo.

La responsabilità maggiore della crisi nei rapporti inter-coreani è stata del presidente del sud, come ha spiegato «The Economist», con il rischio di «perdere i vantaggi della politica di *confidence building* acquisiti in un decennio di *sunshine policy*» [EIU SK 2008, C.R. dicembre, § 4].

Già in controtendenza con l'ultimo biennio dell'amministrazione Bush (quello del dialogo se pure a singhiozzo), Lee, soprannominato *bulldozer* per il suo decisionismo, è entrato subito in rotta di collisione con la Corea del nord, subordinando la cooperazione e gli investimenti alla denuclearizzazione dell'RPDC e gli aiuti a una precisa richiesta di Pyongyang.

Questo ribaltamento della precedente politica di distensione ha rinnegato gli accordi seguiti ai due storici vertici del 2000 e del 2007 fra i leader delle due Coree, come ha rabbiosamente fatto notare Pyongyang. Specialmente importanti erano stati gli accordi siglati nel vertice dell'ottobre 2007, fra Rho Moo Hyun e Kim Jong-il, che prevedevano, in concreto, la creazione di solide infrastrutture e progetti economici di mutuo beneficio con un'iniezione massiccia di investimenti sud-coreani per realizzare quei progetti infrastrutturali di cui la Corea del nord aveva un bisogno assoluto per far ripartire la sua disastrosa economia [AM 2007, pp. 382-385].

A simboleggiare il gelo nei rapporti intercoreani, le squadre dei due paesi (tecnicamente in guerra da oltre sessant'anni) hanno marciato separatamente ai giochi olimpici di Pechino.

Tra ottobre e dicembre, seguendo i provvedimenti annunciati in precedenza se fosse continuato l'atteggiamento «ostile» del sud, l'RPDC ha interrotto i viaggi del «treno della pace», che attraversava la frontiera al 38° parallelo, ha chiuso la località turistica del monte Kumgang, meta di milioni di visitatori del sud e sede degli incontri fra le famiglie separate dalla guerra di Corea del 1950-53 (con gravi perdite, fra l'altro, per la società sud-coreana Hyundai Asan, che ha gestito il sito da anni); infine, ha espulso, a partire dal 1° dicembre, circa un migliaio di sud-coreani, che lavoravano al complesso industriale di Kaesong, la realizzazione più riuscita della cooperazione bilaterale, dove 88 piccole e medie industrie del sud hanno dato occupazione a più di 36.000 nord-coreani.

Uno dei motivi che ha portato a sigillare gli spazi comuni e i passaggi di accesso è stato il continuo invio, attraverso il 38° parallelo, di lunghi palloni alla cui estremità erano legati pacchi contenenti radio, vestiario e soprattutto volantini anti regime, che diffondevano la notizia della malattia di Kim Jong-il e incitavano alla rivolta.

L'operazione, condotta da attivisti dei diritti umani del sud, ha incontrato la resistenza del ministero per l'Unificazione (sopravvisuto per il momento all'intenzione di Lee di sopprimerlo) che, prese le distanze dal governo del partito conservatore, cercava di trovare qualche appiglio legale per fermarli onde evitare un ulteriore deterioramento delle relazioni inter-coreane.

Per la maggior parte dei suoi elettori, più che un uomo di Centro, come promesso in campagna elettorale, Lee è apparso come il vessillifero delle istanze più conservatrici e di retroguardia del suo partito, il Grande Partito Nazionale. Ha chinato la testa davanti al presidente americano meno popolare nella storia del suo paese consentendo, prima di volare a Washington, in aprile, nel ranch di Bush, l'importazione di carne bovina dall'America, soppressa tre anni prima dopo aver scoperto tracce di mucca pazza nel bestiame importato. A Seoul questa mossa è stata vista come una concessione umiliante, poiché comprometteva la salute dei sud-coreani (ma soprattutto, fra le righe, la sovranità politica della Corea) in cambio di favori dal grande protettore. Ne sono seguite, fino all'estate, grandi manifestazioni spontanee cui hanno partecipato, oltre a studenti e professori, preti cattolici, pastori protestanti, monaci buddisti, casalinghe e uomini di affari.

Dal problema «mucca pazza», lo scontento generale si è allargato allo «stile imperiale» della presidenza Lee, reminiscenza dei suoi giorni di amministratore delegato di varie branche della Hyun-

dai, alla sua ostinazione per realizzare un progetto faraonico (unificare due fiumi e creare un'arteria navigabile che tagli il paese da sud-ovest a nord-est), alla profonda delusione per una gestione economica apparsa inadeguata e che ha provocato scioperi a catena.

Oltre alla difficoltà obbiettiva di rispondere alle altissime aspettative create in campagna elettorale (crescita al 7%, raddoppio del reddito procapite a 40.000 dollari e passaggio dal 13° al 7° posto nelle classifiche economiche mondiali), da settembre il presidente ha dovuto fare i conti con lo tsunami della crisi economica globale partita dagli Stati Uniti [AM 2007, pp. 390-392].

Lee, in profonda crisi di consensi, non sembrava avere la capacità di creare l'unità necessaria per far fronte al più grave disastro economico dopo la crisi finanziaria e bancaria del 1997-1998, evocata sempre più spesso dalla stampa e dalle fila del suo stesso partito.

Il presidente insieme al suo ministro delle Finanze, Kang Mansoo, sono stati accusati di non aver preso provvedimenti tempestivi dopo il tonfo dell'americana Lehman Brothers a settembre, e, per questo, sono stati contestati. In settembre, infatti, il *won* era già in flessione del 30% sul dollaro dall'inizio dell'anno e la caduta è continuata fino al 40% registrata il 1° dicembre. Nulla è stato fatto per cercare di ridurre l'alto livello di indebitamento delle banche, delle piccole e medie imprese e delle famiglie, grande handicap della Corea Inc.

Il 2008 si è chiuso con stime di crescita al 2%, secondo la Banca di Corea, con la caduta dei consumi e con una riduzione drastica delle esportazioni, un dato particolarmente pesante per l'economia sud-coreana che da esse dipende [EIU SK 2008, C.R. dicembre, § 11]. Nel 2006 e nel 2007 la crescita era stata del 5%.

Lo *swap* monetario concordato dalla banca centrale della Corea del sud con quelle di Giappone e Cina dovrebbe essere un salvagente importante soprattutto per Seoul. Le enormi riserve valutarie dei due grandi paesi asiatici (che insieme detengono più di 3.000 miliardi di dollari) potrebbero essere mobilitate a sostegno del *won*. La Corea del sud ha già intaccato le sue pur notevoli riserve, al sesto posto mondiale, per frenare il crollo della sua valuta e stabilizzare il settore finanziario. Le riserve sono calate da 239,7 milioni di dollari in settembre, a poco più di 200 in novembre [S 13 dicembre 2008, «Giappone, Cina, Corea: vertice per una più stretta cooperazione contro la crisi»].

4. Kim Jong-il? È il male minore

L'altra componente preoccupante di fine anno è stata l'evidenza della malattia di Kim Jong-il, sparito dalla vita pubblica da metà a-

gosto e ricomparso solo nelle foto non datate, rilasciate qualche tempo dopo dalla stampa ufficiale, che lo ritraevano in visita a fabbriche, caserme etc. Inutile dire che una sua malattia infirmante (o la sua morte) complicherebbe ulteriormente il puzzle coreano. Molti analisti hanno ammesso che Kim Jong-il rappresenterebbe il male minore di fronte alle tante incognite di una successione che probabilmente è stata già preparata, ma che non si conosce. Diversamente da quanto accaduto in occasione della sua successione, suo padre, Kim Il-sung, aveva orchestrato per un trentennio il passaggio e aveva reso pubbliche le proprie intenzioni almeno quindici anni prima della propria morte, verificatasi nel 1994.

Senza entrare nel merito della malattia di Kim Jong-il, nei possibili – e ignoti – intrighi di palazzo e nella ridda delle supposizioni su quale dei figli sarebbe l'erede designato, o quale parente prossimo (il cognato Jang Song-taek), va notato il silenzio degli esperti cinesi. Possibile indicazione che il «caro leader» sia ancora al comando.

Una voce, abbastanza convincente, vuole che la Cina sia contraria al perpetuarsi della tradizione dinastica e che, forse, lo sia lo stesso leader Kim. In questo caso potrebbe instaurarsi una leadership collettiva guidata dai militari. Il vero potere accanto al trono è costituito dalla commissione di difesa nazionale, di cui Kim Jong-il è il capo supremo; è composta per lo più dai vertici delle forze armate, che da anni hanno eclissato partito e governo. Ma una guida collettiva potrebbe anche assumere formalmente la «reggenza» per uno dei due figli di Kim per stabilire una qualche continuità con quella indiscussa e personalizzata di nonno e padre.

Se questi sono gli attori possibili del gioco dinastico, gli scenari che si prospettavano non erano tranquillizzanti. Una nuova leadership, personale o collettiva che sia, si troverebbe di fronte a tre linee di faglia: quella politica (riformisti contro conservatori-falchi), quella concernente l'erede sia pur formale (ognuno dei pretendenti con la sua fazione di sostegno), quella delle alleanze internazionali (a chi avvicinarsi di più: Cina, Russia, Corea del sud o Stati Uniti, opzione quest'ultima coltivata a lungo) [AM 2007, p. 376-379; EIU NK 2008, C.R. dicembre 2008, § 7-9.]. È apparso chiaro anche che, in caso di una nuova dirigenza, la chiusura del paese si farebbe ancora più ermetica e la possibilità che l'RPDC rinunci allo status di paese nucleare diventerebbe ancora più remota. A soffrirne sarebbe il popolo nord-coreano che verrebbe sottoposto a più stringenti misure di controllo e di polizia.

Anche se Kim Jong-il riapparisse sulla scena, non è immortale. E le suddette prospettive indicano la necessità di recuperare, il più in fretta possibile, gli otto anni perduti dall'America di Bush.

5. Conclusioni

Gli ultimi vent'anni hanno dimostrato come non abbia funzionato né isolare la Corea del nord, né negoziare senza convinzione.

Quello che gli analisti più attenti si aspetterebbero da Barack Obama, è un rapido e inequivocabile segno di discontinuità con l'amministrazione di George W. Bush.

La nomina di un inviato speciale, che si occupi esclusivamente della questione coreana (Hill era vice segretario di stato per tutta l'Asia), sarebbe un inizio auspicabile. Quella nomina era stata già caldeggiata dal futuro vice presidente Biden al *Foreign Relations Committee*, nel novembre 2003 [AM 2003, pp. 220-222].

La rapidità nello stabilire canali di contatto con la Corea del nord potrebbe evitare i consueti «richiami» del regime quando si sente trascurato o trattato con sufficienza: il lancio di missili, un secondo test atomico o entrambi, come è avvenuto nel 2006.

Il comportamento nord-coreano è un dato di fatto di cui dovrà tenere conto anche Seoul. È sembrato, infatti, che i politici conservatori, che hanno governato negli anni Novanta e che ora sono tornati al potere, abbiano dimenticato che la politica di intransigenza non paga. Anzi, quando la Corea del nord si sente oggetto di misure ostili ha reagito con una protervia sproporzionata. Ulteriori incidenti fra i due stati (gli ultimi e sanguinosi sono stati nel 1999 e nel 2002) sarebbero deleteri per il futuro della penisola e, nell'immediato, per il presidente Lee, vista la scarsa popolarità di cui gode. Esperienza insegna che l'unica strada possibile è quella del dialogo, della pazienza e dei piccoli passi.

Riferimenti bibliografici

- AM
2003 «Asia Major». Le risposte dell'Asia alla sfida americana, Bruno Mondadori, Milano 2004.
2007 «Asia Maior». L'Asia nel 'grande gioco'. Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale, Guerini e Associati, Milano 2008.
- S
EIU NK «Economist Intelligence Unit North Korea».
EIU SK «Economist Intelligence Unit South Korea».
W/FA «Foreign Affairs (<http://www.foreignaffairs.org.html>).
W/N «Nautilus Institute for Security and Sustainability» (<http://www.nautilus.org/fora/security>).

- W/IAEA (International Agency for the Atomic Energy).
Statements of the Director General. Introductory Statement to the Board of Governors, 22 settembre 2008 (<http://www.iaea.org/NewsCenter/Statements/2008/ebsp2008n007>).
- W/NYT «New York Times» (<http://www.nytimes/international/Asiapcf>).
- Beck, Peter
2008 *Obama and North Korea: the Road Ahead*, Nautilus, 3 dicembre (<http://www.nautilus.org/fora/security/08092Beck.html>).

GIAPPONE: LE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE E SOCIALI PRELUDIO A UNA SVOLTA POLITICA?

di Marco Del Bene

1. *La crisi finanziaria e la grave congiuntura interna*

I piazzali degli stabilimenti pieni di auto invendute e la tendopoli allestita nel parco di Hibiya a Tokyo, per permettere a qualche centinaio di precari, rimasti senza lavoro e senza casa, di passare al caldo il capodanno: queste le immagini con cui, in Giappone, si è concluso il 2008. Il paese si è improvvisamente scoperto economicamente e socialmente fragile, forse per aver sottovalutato i contrastanti segnali con cui, dopo anni di espansione, era iniziato il 2008 [AM 2007, p. 397]. Le implicazioni negative del progressivo aumento dei lavoratori precari, che alla fine del 2008 erano divenuti il 35% di tutta la forza lavoro dipendente, sono emerse prepotentemente. Partendo dall'assunto che una elevata mobilità fosse un elemento positivo, indispensabile per modernizzare la troppo rigida struttura del mercato del lavoro giapponese, molti osservatori non avevano compreso la debolezza di un simile sistema nel caso di una fase recessiva dell'economia. Coloro i quali ascrivevano a una «libera scelta esistenziale», il grande numero, tra i giovani, di NEET (*Not in Employment, Education and Training*, «né occupati, né studenti, né apprendisti») e di *furitaa* (giovani che vivono di lavori precari) si sono dovuti ricredere.

La crisi finanziaria globale ha colpito duramente il Giappone. I bilanci in rosso e i fallimenti di banche e imprese, con le loro pesanti ricadute sociali, hanno evidenziato l'inadeguatezza delle contromisure adottate dal governo. Il PLD (Partito Liberaldemocratico), che detiene la maggioranza relativa alla camera bassa, ha continuato a esprimere una leadership debole e ricette politiche di dubbia efficacia e scarso *appeal* elettorale. Le ragioni di questa difficoltà erano molteplici, ascrivibili a fattori sistemici di lungo periodo, al non semplice rapporto con il sempre più determinante alleato di governo, il *Kōmeitō*, e allo scontro frontale con la principale forza di

opposizione, il PD (Partito Democratico). Dopo l'esclusione di qualsiasi ipotesi di grande coalizione con il PD guidato da Ozawa Ichirō [AM 2007, p. 406], la situazione di stallo politico originata da un parlamento diviso e bloccato (*nejire kokkai*) è proseguita anche nel 2008. La dirigenza del PD, pur riconfermando Ozawa come presidente del partito, ha scelto la strada dello scontro frontale con la maggioranza. Riconferma che è stata votata, significativamente, il 21 settembre, tre giorni prima della formazione del governo Asō. Una sorta di plebiscito all'interno del PD, in assenza di candidature alternative, ma anche un mandato preciso in vista della consultazione elettorale del 2009, vista come un vero e proprio *shinkenshōbu*, un duello all'ultimo sangue. Non a caso Ozawa ha definito le elezioni «la più grande occasione, l'ultima possibilità» per realizzare una autentica alternanza di governo in Giappone [AK 2009, p. 12].

2. La caduta del governo Fukuda

Il 1° settembre, a meno di un anno dall'assunzione dell'incarico, il primo ministro Fukuda Yasuo ha improvvisamente annunciato le dimissioni. Una scelta inattesa, motivata da Fukuda con la crescente difficoltà a esplicitare l'attività del governo, a causa dell'opposizione pregiudiziale della camera alta, in mano alle opposizioni. Il principale fallimento di Fukuda, tuttavia, era quello di non essere riuscito a recuperare consenso e credibilità nei confronti del proprio elettorato. Un compito non semplice, dopo la mesta conclusione dell'esperienza del governo di Abe e le perduranti divisioni all'interno del partito.

In occasione dell'apertura della sessione ordinaria del parlamento, il 18 gennaio, Fukuda aveva letto un discorso alle camere, in cui dichiarava la volontà di «passare a politiche finanziarie e amministrative che mettano le persone al primo posto» e «creare una società nella quale il popolo e i consumatori hanno un ruolo predominante» [W/KANTEI/01]. Dopo questo annuncio, è stata avviata la procedura per la creazione di una agenzia governativa per la tutela dei consumatori (*Shōhishachō*), ufficialmente istituita il 29 settembre, dopo la nascita del governo Asō. Concepita per rassicurare l'opinione pubblica e dare un primo, tangibile segno di una nuova stagione politica, questa misura ha prodotto limitati effetti pratici. Una serie di «incidenti» ha poi fatto perdere al governo Fukuda il *sente*, ovvero l'iniziativa che porta alla vittoria nel gioco del *go* (il tradizionale gioco strategico di scacchiera), costringendo il primo ministro sulla difensiva.

Nel corso del 2008 il calo dei consensi verso il governo ha assunto le dimensioni di una frana. Secondo i sondaggi periodicamente effettuati dall'Asahi Shinbun, il già basso valore iniziale del 53%, nel settembre del 2007, precipitava al 19% nel settembre del 2008 [AK 2009, p. 10]. Hanno pesato, nel diffondere sfiducia tra i giapponesi, una serie di incidenti, gestiti con difficoltà dal governo, errori di valutazione politica e alcune gaffe commesse da ministri del governo.

A gennaio, lo sconvolgente caso degli alimenti congelati, di produzione cinese, avvelenati con pesticidi, causava la morte di sette persone e il ricovero di altre centinaia in tutto il paese. L'incidente evidenziava gravi lacune nelle procedure di controllo per la sicurezza alimentare da parte dal ministero della Salute, del Lavoro e del Welfare. Un tema estremamente delicato, dato che le importazioni di derrate alimentari, dagli anni Novanta, coprono circa il 60% del fabbisogno complessivo del Giappone.

Tra marzo e giugno, il governo ha dovuto affrontare altri tre difficili passaggi. Innanzitutto il prolungato stallo per la nomina del nuovo governatore della banca centrale. Il 19 marzo, alla scadenza del mandato del precedente governatore, Fukui Toshihiko, mancava l'accordo tra maggioranza e opposizione sul nome di un sostituto. Il PD, sfruttando la maggioranza alla camera alta, bocciava in rapida successione Mutō Toshiro e Tanami Kōji, i candidati proposti dalla maggioranza. Il partito democratico motivava il voto contrario con la volontà di preservare l'autonomia della banca centrale. Sia Mutō, prima di entrare alla Banca del Giappone nel 2003, sia Tanami, prima di essere nominato, nel 1999, vice direttore della banca per la cooperazione internazionale del Giappone, erano stati vice ministri delle Finanze. La carica di vice ministro, in Giappone, non è di nomina politica ma, piuttosto, la più alta dell'apparato burocratico. Chi la raggiunge, quindi, ha fortissimi legami con l'apparato del proprio ministero per cui, almeno potenzialmente, potrebbe trovarsi in una posizione di «conflitto di interesse». Questa almeno, nel caso della vicenda della Banca del Giappone, la valutazione dei partiti di opposizione, sui due candidati del governo. Per ben due volte, quindi, al voto favorevole della camera bassa si contrapponeva quello contrario della camera alta. Solo il 9 aprile maggioranza e opposizione trovavano l'accordo sul nome di Shirakawa Masaaki, la cui nomina veniva votata da entrambi i rami del parlamento. Il posto di governatore della banca centrale non era stato mai vacante nel Giappone postbellico, quindi l'elezione di Shirakawa chiudeva una crisi istituzionale senza precedenti.

Il 31 marzo, nel pieno dello scontro sulla scelta del governatore della Banca del Giappone, il governo doveva affrontare un nuovo

braccio di ferro con l'opposizione sulla tassa addizionale straordinaria sui carburanti. La tassa, introdotta dopo la prima crisi petrolifera del 1974, era intesa come misura transitoria per dare copertura finanziaria a lavori di manutenzione e di messa in sicurezza della rete stradale nazionale. Tuttavia, grazie ad una serie di proroghe, la tassa era rimasta in vigore fino al marzo del 2008. Il governo Fukuda, sulla base del piano a medio termine di adeguamento della rete stradale, stimava un fabbisogno decennale di 59.000 miliardi di *yen*, da coprire mediante un'ulteriore proroga della tassa. Il PD contestava al governo di non avere tenuto conto delle più recenti proiezioni sull'andamento demografico e sul traffico veicolare, entrambe in diminuzione. A seguito del nuovo voto contrario della camera alta, la mattina del 1° aprile i distributori in tutto il paese erano presi d'assalto da automobilisti decisi a sfruttare l'improvvisa e consistente diminuzione di prezzo dei carburanti. In maggio, la tassa è stata ripristinata, grazie al voto della camera bassa. Tuttavia, i proventi della tassa, anziché confluire nella contabilità generale, continuavano a essere vincolati, nell'uso, alla realizzazione di opere stradali. Sussisteva quindi il rischio concreto, sottolineato dai media e dalle opposizioni, di un uso clientelare dei fondi in favore della lobby dei costruttori, quando non di stravaganti sprechi. Anche nella maggioranza si è aperto un dibattito sull'opportunità della norma, in vista a gran parte della popolazione, di certo non entusiasta nello scoprire che, tra le varie attività finanziate con questa imposta straordinaria, figurasse anche il «Musical della strada» (*Dōro myujikaru*), costato ai contribuenti 570 milioni di *yen* [AK 2009, p. 89].

In un tentativo di spostare il dibattito su «temi alti», il 9 giugno, il primo ministro ha illustrato, in una conferenza al *Japan Press Club* l'elaborazione di una strategia per ridurre le emissioni di gas serra, entro il 2050, tra il 60 e l'80% degli attuali livelli [W/KANTEI/06]. Prendendo spunto da un discorso tenuto a Manila nel 1977 dall'allora primo ministro Fukuda Takeo, padre di Yasuo, la dichiarazione letta al Japan press club è stata ribattezzata «Fukuda Vision». Una «visione» che non ha evidentemente impressionato l'opposizione, che, l'11 giugno, ha votato alla camera alta una mozione di sfiducia al governo. Un atto fortemente voluto dalla dirigenza del PD ma privo di effetti pratici, dato che il governo poteva contare su una solida maggioranza alla prevalente camera bassa. L'amministrazione Fukuda ha, tuttavia, avuto il dubbio onore di essere la prima a ricevere una mozione di sfiducia nell'ordinamento istituzionale nato con la costituzione del 1946.

Neppure il summit del G8 del mese di luglio nell'Hokkaido è bastato a risollevarne le sorti del governo Fukuda. Né l'esposizione mediatica di cui è stata fatta oggetto l'isola è servita molto alla causa

degli ainu, la locale popolazione autoctona. Vero è che, alla vigilia del vertice, il 6 giugno 2008, con voto unanime del parlamento le era stato riconosciuto lo status di minoranza indigena (*senjū minzoku*). Ma si trattava di un provvedimento probabilmente tardivo, dopo oltre un secolo di politiche di assimilazione sociale e culturale.

Il 1° agosto Fukuda ha cercato consenso nel paese, con un rimpasto di governo e con un avvicendamento ai vertici del PLD. Nella totale assenza di volti nuovi spiccava il nome del popolare Asō Tarō, nominato segretario generale del partito in una mossa unanimemente interpretata come preparatoria a un passaggio di consegne.

La crisi del governo Fukuda è apparsa indissolubilmente legata a quella del PLD. L'aspettativa per un rapido processo di riforme, su cui Koizumi aveva giocato e vinto la campagna elettorale del 2005, è stata sostanzialmente tradita. Come ha dimostrato la vicenda della tassa straordinaria sui carburanti, la lobby delle costruzioni è ancora perfettamente in grado di influenzare le scelte politiche. Lo slancio verso un radicale cambiamento del paese appariva, agli occhi dell'opinione pubblica, totalmente arrestato. Molti hanno avanzato dubbi sul fatto che le dimissioni di Fukuda potessero davvero risollevarle le sorti elettorali del partito.

3. *La nascita del governo Asō*

Dopo l'annuncio a sorpresa delle dimissioni di Fukuda, si è aperto il confronto nel PLD per la scelta nel nuovo leader del partito. Cinque i candidati: il segretario generale, Asō Tarō; il ministro per le Politiche Economiche e Fiscali, Yosano Kaoru; l'ex presidente del consiglio per le ricerche politiche, Ishihara Nobuteru; gli ex ministri della Difesa, Ishiba Shigeru e Koike Yuriko. I candidati hanno dato vita a una competizione poco appassionante, secondo un copione analogo a quello visto in occasione dell'elezione di Fukuda, un anno prima: le principali correnti del partito schierate con Asō, i grandi elettori del PLD che facevano a gara per salire sul «carro del vincitore». In assenza di un vero dibattito e di un confronto tra diverse piattaforme, in grado di appassionare almeno l'elettorato del PLD, l'elezione di Asō è apparsa un atto formale e scontato. Nella scelta di Asō, come in quella dei precedenti presidenti, un ruolo fondamentale è stato giocato dai parlamentari del partito, i quali più che per una adesione a un progetto politico, sono noti per votare il candidato premier più popolare, che possa dare loro le maggiori possibilità di rielezione.

Arrivato alla quarta candidatura a presidente del partito, dopo le sconfitte subite ad opera di Koizumi, di Abe e di Fukuda, il nuovo

primo ministro era apprezzato dall'opinione pubblica per le sue doti comunicative e, nel contempo, perfettamente integrato nel sistema di potere. Nato il 20 settembre 1940 a Fukuoka, Asō Tarō è entrato in politica nel 1979, divenendo deputato nelle file del PLD. Ha ricoperto le cariche di direttore generale dell'agenzia per la pianificazione economica, ministro dell'Interno e degli Esteri. Cattolico di tendenze esplicitamente conservatrici, ha ascendenze politiche «nobili» e forti legami familiari con altri membri dell'élite politica. La sorella minore ha sposato il principe imperiale Tomohito no Mikasa. In questo senso, Asō è il miglior esempio delle «dinastie politiche» che sempre più stanno monopolizzando i vertici del potere in Giappone. Secondo Sakaya Taichi, dei 480 membri della camera alta, eletta nel 2005, ben 171 erano politici professionali di seconda o terza generazione. Nelle file del PLD, il 44% dei parlamentari erano «ereditari». Anche nella composizione dei governi, questo fenomeno è dominante. I gabinetti Koizumi, Fukuda e Asō hanno avuto una presenza di ministri provenienti da famiglie di professionisti della politica vicina o superiore al 50% [Sakaya 2008, p. 44].

Il governo Asō è stato presentato alle camere il 24 settembre 2008, ottenendone la fiducia. Tra le figure chiave, Hatoyama Kunio, all'Interno, Mori Eisuke alla Giustizia, Nakasone Hirofumi agli Esteri e Nakagawa Shoichi alle Finanze. Un gabinetto nel segno della continuità, anche se, forse in un tentativo di mostrare un segno di novità, al ministero per gli Affari Sociali e le Pari Opportunità era chiamata la trentaquattrenne Obuchi Yuko, il più giovane ministro nella storia del Giappone del dopoguerra. Come osservava un editoriale del «Mainichi Shinbun», si trattava di «nomine fatte in base alle relazioni personali con il primo ministro, piuttosto che tenendo conto degli equilibri interni al partito» [W/MS 25 settembre 2008, «Asō naikaku tanjō. Fukuda shushō kara baton tacchi»]. Infatti, dei 17 ministri, almeno sette, tra cui Hatoyama e Nakagawa, il primo segretario di gabinetto, Kawamura Takeo, e il ministro per la Riforma dell'Amministrazione, Amari Akira, avevano forti legami con il premier. In realtà, Asō non mancava di «pagare il pegno» alle gerarchie di partito. La principale corrente interna al PLD, guidata dall'ex ministro degli Esteri, Machimura Nobutaka, otteneva per un proprio esponente di spicco, Hosoda Hiroyuki, la carica di segretario generale del partito.

Fin dai primissimi passi il governo Asō non ha avuto vita facile. Il ministro dell'Agricoltura, dei Beni Forestali e della Pesca, Nakayama Nariaki, ha dato le dimissioni, il 28 settembre, in seguito alle proteste, interne e internazionali, scatenate da alcune sue «incaute» dichiarazioni. Nakayama aveva affermato che i giapponesi «non amano né desiderano gli stranieri» e che il Giappone è «etnicamente

omogeneo». Inoltre, sulla base della sua precedente esperienza come ministro dell'Istruzione, egli aveva definito il Nikkyōso, il principale sindacato dei lavoratori del settore dell'Istruzione, «un cancro» da distruggere [W/JT 29 settembre 2008, «Gaffe-prone Nakayama quits Cabinet»].

Dato il costante calo dei consensi delle amministrazioni Abe e Fukuda, il governo Asō era stato apparentemente concepito come un «governo elettorale» che potesse risollevarle le sorti della coalizione tra PLD e *Kōmeitō*, per portarla alla vittoria in elezioni anticipate, da bandire nell'autunno del 2008, in anticipo di un anno sulla naturale conclusione della legislatura. Nonostante il sostegno personale di cui godeva Asō, per il piglio decisionista, le inequivoche prese di posizione e, non ultimo, gli umanizzanti ammiccamenti alle sottoculture giovanili, il suo governo ha goduto di un tasso di approvazione iniziale di appena il 48%. Un dato inferiore non solo a quello del gabinetto Abe, trascinato al 63% dall'onda lunga di Koizumi, ma anche a quello del monocorde Fukuda, che aveva avuto un 53% iniziale di consensi. Il 28 settembre, con un gesto che sembrava aprire la volata ad elezioni anticipate, l'ex primo ministro Koizumi Jun'ichirō annunciava il suo ritiro dall'attività politica alla fine dell'attuale mandato da parlamentare.

Tuttavia, il governo Asō, nato già claudicante, ha dovuto affrontare, a pochissime settimane dall'insediamento, l'inatteso scoppio della crisi finanziaria statunitense e le sue pesanti ripercussioni sull'economia globale. In Giappone la crisi ha avuto pesanti conseguenze sia sul piano industriale sia su quello occupazionale. Con spazi di manovra ridotti, derivanti dal perdurare dello scontro tra i due rami del parlamento, il governo Asō finiva per seguire la sorte, in termini di sostegno popolare, delle precedenti amministrazioni Abe e Fukuda. Anziché forzare i tempi con elezioni anticipate, appare probabile che il governo Asō resterà in carica fino al termine naturale della legislatura, nella speranza di riacquisire consenso. Il PLD, dopo l'uscita di scena del «carismatico» Koizumi ha certamente avuto un problema di leadership. Le difficoltà delle amministrazioni Abe, Fukuda e Asō sono anche lo specchio di più profondi cambiamenti nella struttura di potere del sistema politico. La nuova legge elettorale, entrata in vigore nel 1994, con l'introduzione di più piccoli collegi maggioritari uninominali e di circoscrizioni proporzionali, ha aumentato il peso dei partiti e reso la popolarità della loro leadership un elemento chiave nei giochi elettorali. Il PLD continuava a essere dominato da una vecchia classe dirigente, radicata nelle aree rurali e periferiche. Questo avrebbe portato alla sovrarappresentazione di istanze e alla formulazione di politiche di scarsa presa verso l'elettorato urbano. Un «dilemma» che ha certamente

avuto un peso nel determinare i declinanti tassi di approvazione dei governi del post-Koizumi [Sakaya 2008, p. 19].

4. *La fine della fase di espansione dell'economia*

In agosto, nel rapporto mensile pubblicato dal governo, la congiuntura economica, da «continuano le condizioni di crescita» veniva descritta come «presenta segni di debolezza». Con questa formula, le autorità prendevano atto della conclusione della più lunga fase espansiva dell'economia giapponese del dopoguerra, iniziata nel febbraio del 2002.

I dati della Keidanren, relativi ai bonus erogati dalle principali aziende del paese ai propri dipendenti, registravano per il 2008 la prima contrazione in sei anni. Anche i rapporti trimestrali della Banca del Giappone sulla fiducia degli operatori economici (*tankan*), indicavano una chiara inversione congiunturale. La misura più impietosa delle difficoltà del sistema era data dall'andamento dell'indice Nikkei della borsa di Tokio, che il 27 ottobre ha toccato il minimo di 7.162,90. Il livello più basso dallo scoppio della bolla speculativa degli anni Novanta. Nonostante la ripresa negli ultimi due mesi dell'anno, l'indice ha chiuso il 2008 a 8.859,56, con una perdita superiore al 42%. Di nuovo, un crollo senza precedenti in Giappone: perfino nel 1990, dopo lo scoppio della bolla speculativa, non era stato registrato un calo di così ampia portata.

A livello sociale, il principale segnale d'allarme è stato l'aumento del tasso di disoccupazione, che nel corso del 2008 è tornato, anche se temporaneamente, sopra il 4%. Su questo versante le prospettive per il 2009 sono assai incerte, con decine di migliaia di lavoratori precari a cui, ben difficilmente, saranno rinnovati i contratti.

Secondo dati del ministero della Salute, nel 2008 il lavoro precario è aumentato dello 0,5%, portando i lavoratori a tempo determinato al 34% della popolazione lavorativa. Le fasce sociali più colpite sono state, prevedibilmente, quelle più deboli: le donne, il cui tasso di precariato complessivo era il 53,5%, e i giovani tra i 15 e i 24 anni, tra i quali il precariato superava il 48% [W/MHLW]. Anche tra coloro che sono riusciti a mantenere l'impiego, sono aumentati i così detti *waakingu pua* – termine giapponese che deriva dalla trascrizione fonetica dell'inglese *working poor* – cioè coloro che, pur lavorando regolarmente, rimangono al di sotto della soglia di povertà.

Il disagio di queste fasce di lavoratori precari e a basso reddito ha prodotto anche un curioso fenomeno. Il romanzo *Il peschereccio di granchi* (*Kanikōsen*), scritto da Kobashi Takiji nel 1929, ha venduto più di 600.000 copie nel corso del 2008. La cruda descrizione delle

tragiche condizioni di lavoro dei diseredati degli anni Venti, uscita dalla penna di uno dei più famosi autori della corrente della letteratura proletaria, è divenuta improvvisamente attuale per i *furitaa* e i NEET del XXI secolo.

La contrazione del mercato interno ha aumentato la dipendenza delle imprese giapponesi dalle esportazioni. Tuttavia, nel corso del 2008 lo *yen* si è rafforzato nei confronti del dollaro USA e dell'euro, raggiungendo, in febbraio, i valori più elevati dal 1995. Una situazione che ha penalizzato fortemente i settori votati alle esportazioni, come quello automobilistico. Secondo i dati diffusi a gennaio 2008 dall'Associazione nazionale dei concessionari di auto, nel 2007 erano state vendute 5.350.000 auto, con un calo del 6,7% rispetto al 2006 e di oltre il 31% rispetto al picco del 1999 [AK 2009, p. 122]. Nel 2008 il calo del mercato interno è proseguito, senza che le esportazioni potessero compensare la contrazione. È così accaduto che, in novembre, la Toyota abbia annunciato di prevedere di chiudere il bilancio con una perdita operativa, per la prima volta in settanta anni. Anche Honda e Nissan, rispettivamente il secondo e il terzo produttore giapponese, hanno registrato un netto calo della produzione a novembre, rispettivamente del 9,9 e del 33,7% [W/NYT 25 dicembre 2008, «Global Car Sales Down...»].

Di fronte alla crisi, il premier Asō è intervenuto annunciando una serie di pacchetti di stimolo all'economia, per svariati miliardi di *yen*, in agosto, ottobre e dicembre. Anche la Banca del Giappone è più volte intervenuta, nell'ultimo trimestre dell'anno, immettendo liquidità per sostenere il sistema finanziario. Curiosamente, in Giappone come in Italia, non pochi sono coloro che hanno sostenuto che la crisi finanziaria avrebbe avuto effetti limitati sul sistema bancario nazionale, a causa della sua «arretratezza».

Alcune delle misure proposte dal governo sono state giudicate niente più che espedienti elettorali, in particolare la scelta di destinare 2.000 miliardi di *yen* per distribuire, *una tantum*, un bonus di 12.000 *yen* a ogni cittadino giapponese, con una maggiorazione di 8.000 *yen* per i minori di diciotto anni e gli ultra sessantacinquenni (al cambio medio del 2008, rispettivamente 79 e 53 euro). La misura, intesa a sostenere la domanda interna, era sostanzialmente la ripetizione di un provvedimento del 1999 che aveva prodotto effetti assai modesti. Come ha osservato l'analista politico Sakajiri Nobuyoshi, con questa misura Asō sperava di «aumentare la propria popolarità e comprare voti», dimenticando che «l'economia nel mondo reale non è semplice come quella nel mondo dei manga» [Sakajiri 2008].

5. *La collocazione internazionale*

La conferma degli impegni internazionali e il miglioramento dei rapporti con Cina e Corea del sud sono stati i due elementi portanti dell'azione diplomatica giapponese nel corso del 2008. Già con il governo Abe, vi era stato un forte impegno a restituire serenità alle relazioni con i vicini paesi dell'Asia Orientale, dopo le tensioni che avevano caratterizzato i cinque anni dell'era Koizumi [AM 2007, p. 396]. L'amministrazione Fukuda ha proseguito in quest'opera e, il 24 e il 25 febbraio, il primo ministro ha effettuato un viaggio in Corea del sud, per presenziare alla cerimonia di insediamento del presidente Lee Myung-bak. Visita restituita il 21 aprile, quando il presidente Lee ha incontrato Fukuda a Tokyo, di ritorno da un viaggio in USA. Sull'ipotesi della creazione di un'area di libero commercio tra Giappone e Corea, tuttavia, il summit si è concluso senza risultati, se non un generico impegno delle parti a proseguire le trattative.

Sempre in aprile si è tenuto un incontro bilaterale tra il ministro degli Esteri giapponese, Kōmura Masahiko e quello cinese Yang Jiechi a Tokyo. L'incontro è servito a preparare la visita in Giappone, dal 6 al 10 maggio, del presidente cinese Hu Jintao. Tra gli argomenti discussi, i diritti di sfruttamento dei giacimenti di gas naturale nel Mar Cinese Orientale, che entrambi i paesi considerano rientrare nei confini delle rispettive ZEE (Zone Economiche Esclusive). Il 18 giugno, in un comunicato congiunto, è stato annunciato un accordo per la partecipazione di imprese giapponesi allo sfruttamento dei campi, noti come Shirakaba in Giappone e Chungxiao in Cina. Nel comunicato era proclamata la volontà di fare, di questa area contesa, un «mare di pace, amicizia e cooperazione». Tuttavia, il ministro Yang ribadiva, in una intervista pubblicata sul portale «China Daily», che la soluzione al problema dei confini marittimi «dovrà essere definita attraverso negoziati tra i due paesi» [W/CD 25 giugno 2008, «China's rights over Chunxiao not negotiable»].

Nonostante le differenze ideologiche e le mai rimarginate ferite della storia, Cina e Giappone appaiono «costretti» a mantenere rapporti di buon vicinato da fattori economici strutturali. Secondo un rapporto pubblicato a febbraio del 2008, nel 2007 la Cina era divenuta il primo partner commerciale del Giappone, superando gli Stati Uniti [W/JETRO 28 febbraio 2008, «China Overtakes the US as Japan's Largest Trading Partner»]. Un dato che non sembra destinato a cambiare, nell'immediato futuro.

Il clima cordiale delle relazioni tra Giappone e Cina è stato riaffermato negli incontri avuti da Fukuda a Pechino, in occasione della cerimonia di apertura delle Olimpiadi, con Hu Jintao e con il primo ministro Wen Jiabao. Proseguendo nella politica di stabilizza-

zione delle relazioni con Cina e Corea, il 15 agosto Fukuda ha accuratamente evitato di recarsi in visita al santuario di Yasukuni. Al contrario, partecipando a una commemorazione sui caduti in guerra, ha ricordato i «tremendi danni e le sofferenze» causate dal Giappone alle altre nazioni e ha ribadito la ferma volontà del paese di non essere mai più coinvolto in un conflitto [JE «Chronology 2008», p. 6]

Tra il 1° e il 5 giugno, in preparazione del summit del G8 di luglio nell'Hokkaido, il primo ministro Fukuda ha effettuato un viaggio in Europa. A Roma, il 3 giugno, ha avuto un lungo colloquio con il presidente iraniano Ahmadinejad, il primo incontro al vertice tra i due paesi dopo otto anni. Oltre ad essere estremamente sensibile al problema del nucleare per usi militari per ragioni storiche, rafforzate dall'incerto andamento della crisi nordcoreana, il governo giapponese ha sempre avuto un interesse prioritario nel mantenere stretti rapporti diplomatici con l'Iran. Per gli approvvigionamenti di idrocarburi, infatti, il Giappone dipende fortemente dalla produzione proveniente dal Golfo Persico. Dipendenza che non sembra destinata a ridursi nel medio periodo, nonostante le ipotesi di sfruttamento congiunto delle risorse oceaniche con la Cina, a sud di Okinawa, e con la Russia, nell'area di Sakhalin.

A circa un mese dagli incontri di Roma, dal 7 al 9 luglio si è tenuto a Toyako, nell'Hokkaido, il summit del G8 sotto la presidenza di turno del Giappone. La candidatura dell'Hokkaido era stata fortemente sostenuta dal premier Abe come un'occasione per mostrare al mondo i risultati della politica ambientale del Giappone. Più che una vetrina rivolta al mondo, per l'amministrazione Fukuda il vertice si è trasformato in un'ultima occasione per riconquistare consenso interno. Difatti, in quello che è stato, con ogni probabilità, il vertice più blindato della storia del G8, oltre alla crisi alimentare e quella finanziaria, al terrorismo, ai rischi di proliferazione nucleare e al sostegno ai paesi in via di sviluppo, il tema dominante è stato la lotta ai cambiamenti climatici. L'impegno di Fukuda per una drastica riduzione dei «gas serra», prospettando una strategia post-Kyoto che mantenesse al Giappone un ruolo di guida, almeno morale, aveva una duplice valenza. Sul versante internazionale, quello di accreditare un ruolo attivo, di leadership, a una diplomazia giapponese spesso opaca. Su quello interno, era inteso a risollevarne le sorti del governo, preparando il terreno allo scioglimento anticipato delle camere e ad elezioni politiche, fortemente volute dal *Kōmeitō*. I fatti hanno poi portato al definitivo accantonamento di questa ipotesi, almeno per il 2008.

L'attivismo del governo sul fronte internazionale ha dovuto fare i conti con l'opposizione intransigente del PD. Esempio la vicenda della missione di sostegno logistico delle forze di autodifesa

marittime, cioè della marina militare, nell'Oceano Indiano, con l'obiettivo di assicurare il rifornimento di carburante alle navi impiegate per la missione internazionale in Afghanistan. Sospesa nel novembre del 2007, allo scadere della legge straordinaria contro il terrorismo, la missione è stata rifinanziata il 10 gennaio con un voto della camera bassa, che ha rovesciato quello negativo espresso solo poche ore prima dalla camera alta. Lo stesso copione si è ripetuto il 12 dicembre, in uno scontro tra maggioranza e opposizione in cui le valutazioni sul merito della norma si sono intrecciate con quelle sui vantaggi politici interni che ne potevano derivare.

Il Giappone, fin dai primi anni Novanta, ha intrapreso un lento percorso di «normalizzazione» del proprio ruolo internazionale, affiancando al tradizionale sostegno finanziario all'ONU e ai principali organismi internazionali la partecipazione diretta a missioni di *peacekeeping* e *peacebuilding*. Un piccolo ma significativo passo verso un più concreto impegno del Giappone alla sicurezza internazionale è stato compiuto il 21 maggio, quando il parlamento ha approvato una modifica alle norme che regolano le attività spaziali del Giappone. Anziché l'imposizione a mettere in orbita solo apparati «non militari», la legge ora prevede che essi abbiano natura «non aggressiva». Sono state così poste le basi legali per l'utilizzo di satelliti spia e per la partecipazione del Giappone ai sistemi di difesa spaziale antimissile.

Nonostante le critiche dell'opposizione, il 13 giugno la missione delle forze di autodifesa aeree, cioè dell'aviazione militare, a sostegno della ricostruzione in Iraq, di cui era prevista la conclusione entro luglio, è stata prolungata per un anno. Tuttavia l'11 settembre, in linea con la scadenza della risoluzione dell'ONU in base alla quale la missione era stata autorizzata, il governo giapponese ha annunciato che il ritiro sarebbe stato avviato entro la fine del 2008. Il 28 novembre è stato ufficialmente ordinato all'aviazione militare di terminare le operazioni in territorio iracheno entro la fine di marzo del 2009. La partecipazione attiva agli organismi internazionali ha continuato a essere lo strumento principe della diplomazia giapponese. Anche se la campagna per la riforma del consiglio di sicurezza dell'ONU, avviata nel 2004 dall'allora premier Koizumi, non ha prodotto gli effetti desiderati, il 17 ottobre il Giappone è stato eletto, per la decima volta, membro non permanente del consiglio stesso. Un riconoscimento tangibile del ruolo svolto dal Giappone, che ha continuato a essere il secondo finanziatore del bilancio delle Nazioni Unite.

Un'azione concertata a livello internazionale, affiancata a contatti bilaterali, è stata alla base della strategia perseguita nei confronti della Corea del nord. Il programma nucleare e missilistico di

Pyongyang e il problema dei cittadini giapponesi rapiti e detenuti dai servizi segreti nordcoreani restavano prioritari nell'agenda del governo e nell'attenzione dell'opinione pubblica giapponese. Il 13 giugno, Machimura Nobutaka, capo di gabinetto, annunciava che la Corea del nord aveva acconsentito alla riapertura delle indagini sui casi dei rapimenti dei cittadini giapponesi. Inoltre, vi sarebbe stata la disponibilità a valutare la consegna alle autorità giapponesi dei terroristi responsabili, nel 1970, del dirottamento a Pyongyang di un aereo delle Japan Airlines. L'11 e 12 agosto, a Shenyang in Cina si è tenuto un incontro bilaterale operativo tra Giappone e Corea del nord, nel corso del quale la delegazione nord-coreana si è impegnata a concludere le indagini entro l'autunno del 2008. In cambio, il governo giapponese ha proceduto a una parziale riduzione delle sanzioni economiche verso Pyongyang. Il 21 agosto, Kim Sook, capo della delegazione della Corea del sud, al tavolo delle «sei nazioni», creato nel 2003 per cercare una soluzione alla crisi nucleare con la Corea del nord, ha incontrato a Tokyo l'omologo giapponese Saiki Akitaka. È stato ribadito l'interesse comune a cooperare nella soluzione della crisi nucleare con la Corea del nord. Ha fatto seguito, il 12 ottobre, l'annuncio a sorpresa dell'amministrazione statunitense sul raggiunto accordo sul programma di ispezioni del settore nucleare nord-coreano. In base a ciò, la Corea del nord non figurerà più tra gli stati che sostengono il terrorismo internazionale. Nonostante la telefonata personale fatta da Bush a Asō, prima dell'annuncio ufficiale, a Tokyo la notizia causava non pochi malumori. Il ministro delle Finanze Nakagawa, a Washington per una riunione del G8, ha definito la notizia «estremamente deplorabile» [W/WP 12 ottobre 2008, «U.S. Drops North Korea From Terrorism List»].

Il clima di distensione diplomatica tra Giappone, Cina e Corea del sud è stato incrinato dalle dichiarazioni pubbliche del capo dello stato maggiore delle forze di autodifesa, Tamogami Toshio. Il saggio scritto da Tamogami per il concorso «Una visione autentica della storia contemporanea», bandito dal gruppo immobiliare APA, è risultato il vincitore. Attorno al gruppo APA si intrecciano gli interessi di circoli conservatori e nazionalisti e il concorso ha avuto l'effetto di dare estrema visibilità alle tesi di Tamogami. Nel saggio, egli affermava che «il governo coloniale e semicoloniale del Giappone ha portato benefici a coreani, taiwanesi e cinesi» e che il Giappone «ha dichiarato una guerra giustificata dalla difesa di posizioni legittimate dal diritto internazionale» [W/JF 9 novembre 2008, «Tamogami's World: Japan's Top Soldier Reignites Conflict Over the Past»]. Le dichiarazioni hanno portato alle dimissioni di Tamogami, il 31 ottobre, e alla sua messa in congedo anticipata. Posizioni revisioniste, simili a quelle di Tamogami, sono da tempo parte dell'armamenta-

rio ideologico della destra nazionalista giapponese. Il «falco» Tamogami era già noto per la richiesta di «normalizzare» il Giappone, eliminando i vincoli posti dall'articolo 9 della costituzione, il quale sancisce che «il popolo giapponese rinuncia per sempre alla guerra come diritto sovrano della Nazione» e che «non saranno mantenute forze di terra, di mare o d'aria o qualsiasi altro potenziale bellico». Sotto questa luce, la vicenda ha assunto una ulteriore e più inquietante dimensione.

L'«incidente» Tamogami non ha impedito che il 13 dicembre, a Fukuoka, si tenesse un inedito vertice trilaterale, protagonisti il primo ministro Asō, quello cinese Wen Jiabao e il presidente della Corea del Sud, Lee Myung-bak. Il tema principale affrontato è stato quello della cooperazione per fronteggiare la crisi internazionale dell'economia. Benché il vertice non abbia prodotto misure pratiche di una qualche rilevanza, tranne un intervento congiunto sino-giapponese a sostegno della valuta coreana, il suo valore simbolico è stato assai alto. Si potrebbe anzi affermare che la sua importanza risieda nel fatto stesso di aver avuto luogo, prefigurando l'avvio di una nuova modalità con cui i tre principali paesi dell'Asia Orientale potranno in futuro affrontare le sfide della globalizzazione.

6. *Le tendenze sociali e culturali*

Il problema dell'invecchiamento della popolazione restava, anche nel 2008, al centro del dibattito politico e sociale. Per assicurare l'equilibrio del sistema pensionistico, il governo riprendeva l'ipotesi, più volte ventilata dal 2005, di un aumento dell'imposta sui consumi, attualmente al 5%. Un'altra misura, assai controversa, è stata l'abolizione dell'assistenza sanitaria gratuita per gli ultra settantacinquenni che sono 1.350.000. In base al nuovo sistema per l'assistenza sanitaria agli anziani in età avanzata, entrato in vigore in aprile, le persone con più di 75 anni hanno dovuto far fronte a una parte delle spese, attraverso un'assicurazione integrativa il cui premio è prelevato direttamente dalla pensione.

La tenuta e l'efficienza del sistema pensionistico hanno continuato a essere il «tallone d'Achille» dell'amministrazione giapponese. Già la sconfitta elettorale di Abe, nel luglio del 2007, era stata in buona parte dovuta allo scandalo delle «pensioni scomparse» [AM 2007, p. 401]. Nel 2008, sono emersi nuovi casi di cancellazione di dati o, addirittura, della loro manomissione fraudolenta. I dati resi pubblici dal ministero della Salute, il 14 febbraio, non contribuivano a tranquillizzare l'opinione pubblica, dato che 20 milioni di posizioni pensionistiche restavano «indefinite».

L'invecchiamento della popolazione pone problemi più vasti che non la semplice sostenibilità della spesa pensionistica. Lo stesso modello economico, basato sull'espansione del PIL, diviene difficilmente sostenibile a fronte di una contrazione della popolazione attiva. In questa prospettiva, il 20 giugno un gruppo di lavoro del PLD ha inviato al premier Fukuda la proposta di una nuova politica sull'immigrazione, con l'obiettivo di portare il numero dei residenti stranieri al 10% nei prossimi 50 anni, per contrastare il declino della popolazione. La mossa seguiva la pubblicazione, il 4 giugno, dei dati sull'andamento demografico del 2007, da parte del ministero della Salute. Il tasso di fertilità è rimasto sostanzialmente invariato, a 1,34. In valori assoluti, le nascite sono diminuite di circa 3.000 unità rispetto al 2006.

Denatalità, famiglia, matrimonio, condizione femminile sono stati i temi portanti di uno dei fenomeni televisivi e culturali dell'anno, il telefilm *Arafō* «attorno ai quaranta», mandato in onda dalla TBS tra aprile e giugno, per undici settimane. Il titolo del programma si riferiva all'età delle donne cresciute nel periodo della bolla economica, che sono entrate nel mondo del lavoro dopo l'approvazione della legge per le pari opportunità di lavoro del 1985. Le scelte personali delle protagoniste, divise tra carriera, desiderio di formarsi una famiglia e ricerca di una realizzazione personale si intrecciano, nel telefilm, con una quantità di temi che hanno attraversato la società giapponese: l'accesso alle cure mediche adeguate; l'assistenza agli anziani; il disagio psicologico intergenerazionale; la perdita del lavoro; la difficoltà di formare una famiglia; la tutela dell'ambiente; la crisi economica e le spregiudicate operazioni finanziarie; la società dell'apparire contrapposta alla sostanza dei rapporti umani. L'elenco, che potrebbe proseguire, dimostra la capacità del media televisivo di captare e dare rappresentazione alle pulsioni profonde che attraversano la società giapponese, per realizzare un prodotto di successo al punto di diventare una delle parole più utilizzate dell'anno.

L'industria culturale giapponese è divenuta, d'altronde, un elemento non secondario nell'esercizio del cosiddetto «soft-power». Lo stesso premier Asō ha fatto un abile uso di questa variegata produzione. La passione per i manga di Asō era da tempo nota, al punto di valergli il soprannome di «Rōzen Asō», dal nome di una popolare serie manga che l'allora ministro degli Esteri era stato visto leggere da un giornalista all'aeroporto di Narita. Quella che poteva sembrare solo una passione personale, è divenuta, con la creazione del premio internazionale del manga, il 24 maggio 2007, un tassello «dell'uso attivo della cultura popolare in diplomazia» [W/MOFA].

Non appare quindi un caso se i primi vincitori del premio sono stati due disegnatori cinesi di manga, Lee Chi Ching e Lau Wan Kit.

Anche i comizi di Asō a Akihabara, l'ultimo dei quali il 26 ottobre 2008, in occasione dell'*enta matsuri* «festival dell'intrattenimento», sono diventati un elemento nella strategia comunicativa del premier. Non si trattava solo di cercare il sostegno elettorale degli *akibakei* i giovani, in prevalenza maschi, che animano il quartiere di Akihabara a Tokyo, punto di riferimento della sottocultura *otaku* (la tendenza, soprattutto tra i giovani maschi con difficoltà relazionali, a chiudersi in un mondo fatto di fumetti, videogiochi, Internet). Queste aperture del sessantottenne premier al mondo giovanile erano funzionali allo svecchiamento dell'immagine del governo e, indirettamente, la dimostrazione della capacità di entrare in sintonia con le più diverse istanze della società civile.

Riferimenti bibliografici

- AM
2007 «Asia Maior». L'Asia nel 'grande gioco'. Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale, Guerini e Associati, Milano 2008.
- AK «Asahi Shinbun», *Asahi Kīwaado 2009* (Le parole chiave del 2009), Asahi Shinbunsha, Tōkyō.
- JE *Chronology 2008*, «Japan Echo», Vol. 35, n. 5, p. 6.
- W/CD «China Daily Online» (<http://www.chinadaily.cn>).
- W/JETRO «Japan External Trade Organization» (<http://www.jetro.go.jp>).
- W/JT «Japan Times Online» (<http://www.japantimes.co.jp>).
- W/JF «Japan Focus» (<http://www.japanfocus.org>).
- W/MS «Mainichi shinbun» (<http://mainichi.jp>).
- W/NYT «New York Times» (<http://www.nytimes.com>).
- W/WP «The Washington Post» (<http://www.washingtonpost.com/>).
- W/KANTEI/01 (Presidenza del Consiglio) (http://www.kantei.go.jp/foreign/hukudaspeech/2008/01/18housin_e.html).
- W/KANTEI/06 (Presidenza del Consiglio) (http://www.kantei.go.jp/foreign/hukudaspeech/2008/06/09speech_e.html).
- W/MOFA (Ministero degli Esteri) (http://www.mofa.go.jp/announce/announce/2007/5/1173601_826.html).

- W/MHLW (Ministero della Salute, del Lavoro e del Welfare)
(<http://www.mhlw.go.jp/english/database/dbl/index.html>).
- Sakajiri Nobuyoshi
2008 *Mr. Aso's Cynical 'Stimulus'*, in «Far Eastern Economic Review» (<http://www.feer.com/economics/2008/november/Mr.-Asos-Cynical-Stimulus>).
- Sakaya Taichi
2008 *In Their Fathers' Footsteps*, in «Japan Echo», Vol. 35, n. 5, pp. 42-47.
- Takenaka Harukata
2008 *Déjà Vu: Sudden Prime Ministerial Resignations* in «Japan Echo», Vol. 35, n. 6, pp. 18-21.

INDICE DEI NOMI

La costruzione di un indice di nomi asiatici presenta una serie di problemi. In molti paesi, il nome viene prima del cognome, come in Occidente. In altri, ad esempio la Cina e il Giappone, viene prima il cognome e poi il nome. In India, poi, quelli che vengono utilizzati come cognomi sono spesso nomi castali o, a volte, titoli (in genere appartenuti a qualche avo, ad es. Khan) o, semplicemente, il titolo professionale proprio (questo era il caso di un importante politico scomparso alcuni anni fa, Rajesh Pilot, che aveva assunto quel cognome perché ex pilota nell'aviazione militare indiana) oppure il titolo della professione appartenente ad un avo (ad es. Bakshi, che era poi il funzionario incaricato di pagare le truppe in epoca Moghul). In certi casi, il nome castale è però citato per primo (in genere in forma abbreviata), mentre viene utilizzato come cognome l'ultimo nome. Si può quindi dare il caso di padri con figli assolutamente legittimi che, però, portano un «cognome» diverso dal loro. Quanto meno, però, ciascun indiano fa un uso coerente e continuativo dei propri nomi e del «cognome». In Indonesia, invece, le cose si complicano ulteriormente: non solo non ci sono, in genere, dei cognomi, ma il singolo non fa necessariamente un uso sempre uguale dei propri nomi (li può aggiungere, li può togliere, li può citare in ordine diverso in tempi diversi). In considerazione di tutto ciò, nel caso di nomi e di cognomi (o di nomi che sono esplicitamente usati come cognomi) utilizzati all'occidentale (prima il nome e poi il cognome), il cognome è citato per primo, seguito da una virgola. Nel caso di cognomi e nomi che vengono normalmente utilizzati alla cinese (prima il cognome, poi il nome), questi vengono riportati senza virgola fra il primo e il secondo. Nel caso di nomi indonesiani, questi vengono citati nella successione in cui li utilizzano i rispettivi proprietari, ovviamente senza virgola.

- Abdullah, Farooq 106
 Abdullah, Omar 106
 Abhisit, Vejjajiva 180, 183, 185, 191
 Agageldi, Mammetgeldiev 33, 41
 Ahmadinejad, Mahmoud 17-20, 22-25
 Aiyar, Mani Shankar 88
 Akhmat, Rejepov 33, 39, 41
 Alaci, Kamvar 22
 Alaci, Arash 22
 Albright, David 279
 Antulay, Abdul Rahman 100
 Anupong, Paochinda 177-180, 182, 188
 Anwar, Ibrahim 218-219, 221-222, 224, 226-228
 Aris, Michael 171
 Arroyo, José Miguel 239
 Asō Tarō 268, 279, 291-293, 295, 301-302
 Aung, San Suu Kyi 166, 168 171
 Bacevich, Andrew J. 57
 Badawi, Abdullah bin Haji Ahmad 218-221, 224-226
 Bago 169
 Bam, Dev Gautam 116
 Ban, Ki-moon 165
 Barroso, Jose Manuel 270
 Bayram, Alolov 42
 Berdymukhammedov, Gurbanguly 33-34, 39-42, 46-49
 Berman, Howard 90
 Bhadrakumar, M.K. 88
 Bhumipol, Adulyadej 175
 Bhutto, Benazir 69-70, 72-73, 76, 78, 82
 Bhutto, Bilawal 70
 Biden, Joseph, R. 280, 284
 Burhanuddin, Rabbani 55
 Bush, George W. 25, 60, 78-80, 84, 86, 91, 276-281, 283-284, 299
 Chalerm, Yubamrung 183
 Cham, Prasadhi 195
 Chandrapalsingh, *Sadhvi* Pragya Singh 100
 Chaudhry, Iftikhar Muhammad 72
 Chauhan, Shivraj Singh 106
 Chehabi, Houchang E. 34, 36, 38
 Chen Guangjin 259
 Chen Shui-bian 265
 Chen Yunlin 266
 Cheng Li 261
 Chiang Pin-kung 265
 Chidambaram, Palaniappan 107-108
 Chowdhury, Hassan Mashud 128
 Dalai Lama 257, 270
 Deans, Phil 253
 Dikshit, Sheila 106
 Durrani, Mehmood Ali 81
 Ebadi, Shirin 21
 Ehraqi, 'Ali 19
 Eide, Kai 62
 Elahi, Chaudhry Pervez 72
 el-Baradei, Mohamed 24, 26, 278
 Ershad, Hussein Muhammad 130, 134-135
 Fakhruddin, Ahmed 128, 133
 Fukuda Takeo 290
 Fukuda Yasuo 288, 291-293, 296, 297, 301
 Gambari, Ibrahim 168
 Gandhi, Sonia 86-87
 Gandhi Mahatma 217
 Ganeshman, Pun 119
 Gates, Robert 57, 60, 276
 Giles, Ji Ungpakorn 190
 Gillani, Yusuf Raza 72-74, 77, 81
 Gorbaciov, Mikhail 36
 Gries, Hays Peter 252, -253
 Gulabzoy, Sayed Mohammad 55
 Gulbuddin, Hekmatyar 57
 Hasina, Sheikh Wajed 127-128, 132, 134
 Hatoyama Kunio 292
 He Yafei 270-271
 Heng, Samrin 194
 Hill, Christopher 276-277, 284
 Holmes, John 62, 154
 Hor, Namong 195
 Hosoda Hiroyuki 292
 Hsieh Frank 265

- Hu Jia 270
 Hu Jintao 251, 259-262, 267, 269
 Hun, Sen 184, 193, 203-206, 208
 Hussein, Mahdavy 45
 Ishiba Shigeru 303
 Ishihara Nobuteru 303
 Jaap De Hoop Scheffer 60
 Jafari, Mohammed 'Ali 23
 Jakrapob, Penkair 198
 Jang Song-taek 295
 Jeyaraj, Fernandopulle 161
 Kalla, Jusuf 240
 Kang Man-soo 294
 Karkare, Hemant 104-106
 Karrubi, Medhi 31
 Karzai, Ahmid 56-60, 63, 81-82
 Kato, Ameril Umbra 257
 Kawamura Takeo 304
 Khaleda, Zia 133-134, 139, 141
 Khamenei, 'Ali 19-20, 31
 Khan, Ismail 57
 Khatami, Mohammed 17-19, 22, 28-30
 Khieu, Kanharith 195
 Khudayberdy, Orazov 39
 Kim Gye Gwan 277
 Kim Il-sung 283
 Kim Jong-il 275-276, 279-281, 283-284
 Kim Sook 299
 Kim Young-sam 280
 Kobashi Takiji 309
 Koike Yuriko 305
 Koizumi Jun'ichirō 305, 307-308, 330
 Kōmura Masahiko 310
 Kumaratunga, Chandrika 145, 155
 Kyaw, Thu 180
 Lakhvi, Zaki ur-Rehman 84
 Larijani, 'Ali 21-22, 29, 32
 Lau Wan Kit 316
 Lee Chi Ching 302
 Lee Myung-bak 268, 275, 280-282, 284, 296
 Li Changping 264
 Lien Chan 267
 Linz, Juan J. 36,38
 Liu Jianchao 270
 Ma Ying-jeou 265
 Macapaar, Abdurahman 247
 Macapagal Arroyo, Gloria 239-245, 247
 Machimura Nobutaka 292
 Maha, Vajiralongkorn 181
 Mahatir, Mohamed 218, 221, 224-225
 Maung, San 168
 Mazar-i Sharif 55
 Mayawati 106
 McCain, John 25, 279
 Megawati, Sukarnoputri 229-230, 232
 Mehsud, Baitullah 73
 Mirani, Aftab Shahban 76
 Mirza, Ghulam Ahmad 235
 Morel, Pierre 45
 Mori Eisuke 292
 Mousavi, Mir-Hosseini 29
 Mukherjee, Pranab 86, 90-91
 Mullen, Mike 60
 Musharraf, Pervez 69-78, 82, 102, 104-105
 Mutō Toshiro 289
 Najib, Tun Razak 220, 223, 226
 Nakagawa Shoichi 292, 299
 Nakasone Hirofumi 292
 Nakayama Nariaki 292-293
 Nanda, Gopal Chandra 95
 Negroponte, John 78
 Nicolaidis, Harry 190
 Niyazov, Saparmyrat 33-37, 39-42, 46-47, 49
 Noppadom, Pattama 177, 184, 200
 Norodom, Ranariddh 195
 Obama, Barack 25, 54, 57, 60, 79, 275-276, 278-280, 284
 Obuchi Yuko 292
 Omar Mohammed 57
 Owezgeldy, Atayev 39
 Ozawa Ichirō 288
 Panda, Dhirendra 96
 Paramanand, Jha 116, 121

- Patil, Pratibha 87
 Petraeus, David 53, 59, 60
 Pinheiro, Paulo Sergio 167
 Prithvi, Narayan Shah 115
 Prodi, Romano 271
 Purohit, Srikant Prasad 100
 Pushpa, Kamal Dahal 116
 Qalibaf, Mohammed-Baqer 22, 29
 Qasim, Mohammad 55
 Rafsanjani, Akbar Hashemi 18-20, 28
 Rajapaksa, Basil 150
 Rajapaksa, Chamal 150
 Rajapaksa, Gotabaya 149-150, 153
 Rajapaksa, Mahinda 41, 146, 148-153
 Raje, Vasundhara 106
 Ram, Bahadur Thapa 124
 Ram, Baran Yadav 116-121
 Ranongrak, Suwanchawee 191
 Rashid, Ahmed 59
 Rashid, Dostum 55
 Rehman, Tareque 133
 Rho Moo Hyun 280
 Rice, Condoleezza 80, 277-278
 Rogge, Jacques 254
 Rowhani, Hassan 20
 Saeed, Hafiz Mohamed 102
 Saiki Akitaka 299
 Sakaya Taichi 292
 Salgari, Emilio 227
 Sam, Rainsy 193-194
 Samak, Sundaravej 176-178, 181-183, 188, 189
 Saraswati, *Swami*
 Lakshmanananda 94
 Sarkozy, Nicolas 94, 270, 271
 Sayed, Mustafa Kazimi 55
 Shah, Massud 55
 Shah, Zahir 66
 Sharif, Nawaz 69, 71-73, 75-76, 82
 Sher, Singh Bhat 123
 Shirakawa Masaaki 289
 Siddiqui, Saeed uz Zaman 76
 Siew, Vincent 267
 Singh, Amar 88
 Singh, Manmohan 80, 84-86, 92, 101, 108, 110
 Singh, V. P. 83
 Chandrakanthan, Sivanesathurai 157
 Sok, An 195
 Solana, Javier 24
 Somchai, Wongsawat 178-180
 Sondhi, Limthongkul 178
 Spanta Rangin Daftar 56
 Suharto, Mohammed 229, 231-233, 236
 Sukarno, Akmed 232
 Syamsuddin, Din 231
 Tamogami Toshio 299-300
 Tanami Kōji 289
 Tay, Za 172
 Tej, Bunnag 177
 Thaksin, Shinawatra 175-176, 178, 180-181, 189
 Than, Shwe 166, 172
 Tomohito no Mikasa 292
 U Win, Tin 167
 Upadhyay, Ramesh 100
 Vaghul, N. 112
 Velayati, 'Ali Akbar 20, 24
 Velupillai, Prabhakaran 141
 Wen Jiabao 251, 261, 268-269, 271, 276, 300
 Yadav, Mulayam Singh 87
 Yang Jiechi 296
 Yazdi, Mohammed-Taqi Mesbah 19
 Yediyurappa, B. S. 96
 Yosano Kaoru 291
 Yudhoyono, Susilo Bambang 229-234, 236-237
 Yunus, Mohammad 132
 Yunus, Qanuni 55
 Zardari, Asif Ali 69-70, 72, 75-77, 79-81, 104
 Zarganar 168
 Zaw, Thet Htwe 168
 Zhao Suisheng 253
 Weber, Max 34

Nell'estate del 1989 Giorgio Borsa (1912-2002) – allora il decano degli studiosi italiani di Asia moderna e contemporanea e il vero iniziatore di questo tipo di studi in Italia – si convinse che gli eventi di quell'anno non solo rappresentassero una svolta storica di cruciale importanza per l'Europa, ma fossero destinati a ripercuotersi anche in Asia. Ebbe allora l'idea, assieme a Paolo Beonio-Brocchieri, di costituire un gruppo informale, un «osservatorio sull'Asia», che prese il nome di «Asia Maior».

Da allora il progetto «Asia Maior» è andato avanti, portando alla pubblicazione di una serie di volumi con scadenza sostanzialmente annuale, che, fino al 2005, hanno portato nel titolo l'indicazione «Asia Major». L'inserimento della «j» al posto della «i» («Asia Maior» è un termine latino, e i latini non usavano la «j») fu dovuto ad un refuso tipografico nel primo volume. Per ragioni di continuità, tuttavia, la nuova dizione venne mantenuta per un quindicennio circa.

Dopo la morte nel 2002 di Giorgio Borsa – che, fino all'ultimo, fu il leader e l'animatore del gruppo – l'attività di «Asia Maior» continuò grazie soprattutto all'appoggio dell'allora direttore del Centro per lo Studio dei Popoli Extra-Europei «Cesare Bonacossa» dell'Università di Pavia, prof. Marco Mozzati, egli stesso un discepolo e un amico di Giorgio Borsa. Dopo l'andata in pensione di Marco Mozzati, il gruppo storico dei collaboratori di «Asia Maior» decise di costituirsi come associazione autonoma registrata, ciò che venne fatto il 5 ottobre 2006. In quell'occasione si tornò alla dizione originale di «Asia Maior» (con la «i» piuttosto che con la «j») sia per l'associazione sia nei volumi.

«Asia Maior» è attualmente guidata da un direttivo formato da Michelguglielmo Torri (presidente), Emanuele Giordana (vice presidente), Elisa Giunchi (segretario), Riccardo Redaelli e Alessandra Consolaro. Vi è poi un comitato scientifico formato da Michelguglielmo Torri, Corrado Molteni e Francesco Montessoro. Marco Mozzati, che, come si è già ricordato, diede per tutto il periodo fino al 2005 un aiuto indispensabile alla continuazione di «Asia Maior» in quanto direttore del Centro per lo Studio dei Popoli Extra-Europei, è il presidente onorario dell'associazione.

Dopo il 2005, come in precedenza, la principale – anche se non certo l'unica – attività di «Asia Maior» è stata la pubblicazione di una serie di volumi sull'evoluzione politica ed economica dei paesi asiatici. L'elenco dei volumi pubblicati prima di quello presente è dato qui di seguito.

- 1) Giorgio Borsa e Paolo Beonio-Brocchieri (a cura di), *Asia Major. Un mondo che cambia*, Ispi/il Mulino, Bologna 1990;
- 2) Giorgio Borsa e Paolo Beonio-Brocchieri (a cura di), *L'Altra Asia ai margini della bufera. Asia Major 1991*, Ispi/il Mulino, Bologna 1991;

- 3) Giorgio Borsa (a cura di), *Le ultime trincee del comunismo nel mondo. Asia Major 1992*, Ispi/il Mulino, Bologna 1992;
- 4) Giorgio Borsa (a cura di), *La fine dell'era coloniale in Asia Orientale. Asia Major 1993*, Ispi/il Mulino, Bologna 1993;
- 5) Giorgio Borsa e Enrica Collotti Pischel (a cura di), *Luci e ombre sullo sviluppo in Asia Orientale. Asia Major 1994*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1994;
- 6) Giorgio Borsa e Giovanna Mastrocchio (a cura di), *Tra Democrazia e neo-autoritarismo. Asia Major 1995*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1995;
- 7) Giorgio Borsa e Giovanna Mastrocchio (a cura di), *Integrazione regionale e ascesa internazionale. Asia Major 1996*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1996.
- 8) Giorgio Borsa (a cura di), *Continua il miracolo asiatico? Asia Major 1997*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1997;
- 9) Giorgio Borsa (a cura di), *L'Asia tra recessione economica e minaccia nucleare. Asia Major 1998*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1998;
- 10) Giorgio Borsa e Michelguglielmo Torri (a cura di), *L'incerta vigilia del nuovo secolo in Asia. Asia Major 1999*, CSPEE/il Mulino, Bologna 1999;
- 11) Giorgio Borsa, Corrado Molteni e Francesco Montessoro (a cura di) *Crescita economica e tensioni politiche in Asia all'alba del nuovo millennio. Asia Major 2000*, CSPEE/il Mulino, Bologna 2000;
- 12) Giorgio Borsa, Corrado Molteni e Francesco Montessoro (a cura di), *Trasformazioni politico-istituzionali nell'Asia nell'era di Bush. Asia Major 2001*, CSPEE/il Mulino, Bologna 2001;
- 13) Elisa Giunchi, Corrado Molteni e Michelguglielmo Torri (a cura di), *L'Asia prima e dopo l'11 settembre. Asia Major 2002*, CSPEE/il Mulino, Bologna 2003;
- 14) Corrado Molteni, Francesco Montessoro e Michelguglielmo Torri (a cura di) *Le risposte dell'Asia alla sfida americana. Asia Major 2003*, CSPEE/Bruno Mondadori, Milano 2004;
- 15) Corrado Molteni, Francesco Montessoro e Michelguglielmo Torri (a cura di), *Multilateralismo e democrazia in Asia. Asia Major 2004*, Bruno Mondadori, Milano 2005;
- 16) Michelguglielmo Torri (a cura di), *L'Asia negli anni del drago e dell'elefante 2005-2006. L'ascesa di Cina e India, le tensioni nel continente e il mutamento degli equilibri globali*, Guerini e Associati, Milano 2007;
- 17) Michelguglielmo Torri (a cura di), *L'Asia nel «grande gioco». Il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale*, Guerini e Associati, Milano 2008

Paolo AFFATATO è socio di Lettera22, associazione di giornalisti professionisti specializzata in politica estera. Segue l'area del Sud-est asiatico, mantenendo contatti con leader civili, politici e religiosi della regione. Collabora con «Limes» e con diversi quotidiani e settimanali nazionali. Ha curato con E. Giordana *Il Dio della guerra. Viaggio nei falsi conflitti di religione*, Guerini e Associati, Milano 2002; *Geopolitica dello tsunami*, ObarraO, Milano 2005 e *A Oriente del Profeta. L'islam in Asia oltre i confini del mondo arabo*, ObarraO, Milano 2005. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2003 e ricopre la carica di tesoriere.

Marzia CASOLARI è docente di Storia dell'Asia all'Università di Perugia, sede di Terni. Ha una laurea in Storia Orientale, conseguita presso l'Università di Bologna e un dottorato in Storia, Istituzioni e Relazioni Internazionali conseguito presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pisa. Ha svolto attività di ricerca in India, con borse di studio del Ministero degli Affari Esteri e dell'Indian Council for Historical Research (ICHR). Si occupa di integralismo indù e delle implicazioni politiche dell'islam in India e in Asia meridionale. Svolge studi sugli sviluppi contemporanei della regione asiatica (inclusi Cina e Sud-est asiatico), con particolare attenzione per la politica internazionale. È autrice di numerosi articoli in italiano e in inglese sui temi indicati, pubblicati su periodici internazionali. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2004.

Monica CECCARELLI, laureata in Antropologia culturale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Terni. Ha trascorso un lungo periodo in Thailandia, lavorando per un'organizzazione umanitaria. Accanto agli studi di antropologia si è interessata della politica thailandese e, più in generale, del Sud-est asiatico. Collabora con l'Università di Terni. Quello presente in questo volume è il suo primo contributo per «Asia Maior».

Michela CERIMELE insegna Economie in transizione all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Dal 2007, è segretaria dell'European Association for Southeast Asian Studies. Ha conseguito il Master of Science in Development Studies presso la School of Oriental and African Studies dell'Università di Londra e il dottorato di ricerca in Geografia dello sviluppo presso l'Università degli Studi di Napoli «L'Orientale». Attualmente, è ricercatrice in un progetto di ricerca europeo su *Empowerment of Workers and Trade Unions in Vietnam*. Ha già collaborato con «Asia Maior» nel 2006. Fra le altre pubblicazioni: *Le condizioni globali dello sviluppo locale*, in «Geotema», 26, 2005 e (con Adduci, M.) *Per una meta-teoria del cambiamento sociale*, in «Disuguaglianze», giugno, 2004. Quello pubblicato nel presente volume è il suo secondo contributo per «Asia Maior». Il primo è stato pubblicato in «Asia Maior 2005-2006».

Francesca CONGIU ha conseguito il Master of Science in Asian Politics (MSc) presso la SOAS dell'Università di Londra e il dottorato di Ricerca in Storia, Istituzioni e Relazioni Internazionali dell'Asia e dell'Africa presso l'Università di Cagliari. Attualmente è assegnista di ricerca presso il DiSPI dell'Università di Cagliari. Fra le sue pubblicazioni vi sono *Il movimento femminile a Taiwan*, in Cecilia Dau Novelli (a cura di), *Nel segno dell'empowerment femminile. Donne e Democrazia politica in Italia e nel mondo*, Aipsa edizioni, Cagliari 2007, pp. 511-524 e *National Identity and the Weakness of Taiwanese Organized Labour*, Workpaper per la European Association of Taiwan Studies Conference (ASIEM, 30-31 marzo 2006, Parigi), www.soas.ac.uk/taiwanstudiesfiles/EATS2006/papers/panel4congiupaper.pdf. Sta lavorando alla sua prima monografia *Da Mao a Hu. La Cina dalla rivoluzione culturale ad oggi* (Carocci editore). Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2007. Quello pubblicato nel presente volume è il suo secondo contributo per «Asia Maior»; il primo è stato pubblicato su «Asia Maior 2007».

Alessandra CONSOLARO è docente di Lingua e Letteratura Hindi presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Torino. Ha una laurea in Sanscrito (Università degli Studi di Milano) e una in Hindi (Università degli Studi di Torino). Ha studiato presso la School of International Studies della University of Washington (Seattle) grazie ad una borsa di studio Fulbright e ha conseguito il dottorato in Storia, Istituzioni e Relazioni Internazionali dei Paesi Extraeuropei (Università di Pisa). Si occupa di narrativa hindi moderna e contemporanea, dei rapporti tra nazionalismo indiano e lingua hindi e di storia dell'Asia Meridionale con particolare riferimento ai processi di nazionalismo e decolonizzazione e alla situazione contemporanea della regione. È autrice di numerosi articoli in italiano e in inglese e della monografia *Madre India e la Parola. La lingua hindi nelle università «nazionali» di Varanasi (1900-1940)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2004 ed è membro del direttivo.

Marco CORSI ha conseguito il dottorato di Ricerca in Sociologia dello Sviluppo presso l'Università degli Studi di Pisa. Ha pubblicato, tra l'altro, *Communalism and the Green Revolution in Punjab*, in «Journal of Development Societies», 22, 2, 2006; *Local wishes vs. social costs. The Karur industrial district* in «South Asia Research», 23, 1, 2003; *Rivoluzione Verde e Violenza in Punjab*, in E. Basile, M. Torri (a cura di), *Il subcontinente indiano verso il terzo millennio. Tensioni politiche, trasformazioni sociali ed economiche, mutamento culturale*, CSPE/Angeli, Pavia/Milano 2002, pp. 191-219. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 1996.

Marco DEL BENE è ricercatore di Storia dell'Asia Orientale all'Università «La Sapienza». Ha insegnato storia del Giappone in diversi atenei italiani, tra cui Firenze, Pisa e Venezia. Collabora anche con la sezione di studi giapponesi dell'IsIAO Emilia-Romagna. Ha vissuto a lungo in Giappone, anche con incarichi in aziende italiane, maturando una vasta esperienza

sul campo. Tra le ultime pubblicazioni, *Il lessico storico come strumento di propaganda e di azione politica in Giappone*, in G. Samarani e C. Zanier (a cura di), *Il testo in Asia e in Africa*, Cafoscarina, Venezia 2006, pp. 85-102 e la monografia *Mass Media e Consenso nel Giappone prebellico*, Mimesis Editore, Milano-Udine 2008. Quello presente in questo volume è il suo primo contributo per «Asia Maior».

Matteo FUMAGALLI ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienza Politica presso l'Università di Edimburgo (Regno Unito). È docente di relazioni internazionali e politica comparata alla Central European University di Budapest (Ungheria). Ha pubblicato, tra l'altro, *Alignments and Realignments in Central Asia: Rationale and Implications of Uzbekistan's Rapprochement with Russia*, in «International Political Science Review», 28, 3, 2007; *Framing Ethnic Minority Mobilization in Central Asia: The Cases of Kyrgyzstan and Tajikistan* in «Europe-Asia Studies», 59, 4, 2007; *Informal (ethno) politics and local authority figures in Osh, Kyrgyzstan*, in «Ethnopolitics», 6, 2, 2007; *Tajikistan and the EU: From Post-Conflict Reconstruction to Critical Engagement*, in Neil J. Melvin (a cura di), *The EU's Strategic Challenge in Central Asia*, Brussels, Centre for European Policy Studies, 2008 e *Russia's Comeback in Central Asia: Origins, Implications, and Limits of a Rapprochement*, in «Quaderni di Relazioni Internazionali», 9 marzo 2009. Quello pubblicato in questo volume è il suo primo contributo per «Asia Maior».

Enrica GARZILLI è professore a contratto all'Università degli Studi di Macerata, presidente dell'Asiatica Association Onlus, già Lecturer nel Department of Sanskrit and Indian Studies dell'Università di Harvard, Visiting Researcher alla Harvard Law School, Senior Fellow allo Harvard Center for the Study of Religions e Editor-in-Chief della Harvard Oriental Series (Opera Minora). Ha pubblicato, fra l'altro, 6 libri e 76 fra articoli internazionali e recensioni. Collabora con «Il Sole 24 Ore» e «L'Espresso». Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2002.

Emanuele GIORDANA è cofondatore e direttore dell'Agenzia giornalistica «Lettera22», specializzata in politica estera, cooperazione internazionale e cultura. Ha insegnato sino al 1990 cultura indonesiana all'IsMEO di Milano ed è stato cofondatore e direttore della rivista Quaderni asiatici. Ha scritto (con G. Corradi), *La scommessa indonesiana*, Utet, Torino 2002, e ha curato, insieme a Paolo Affatato, *Il Dio della guerra* (2002) e *A Oriente del profeta* (2005) entrambi editi da ObarraO. È autore di saggi pubblicati su «Limes», «Mondoperaio», «Tempo Presente», «Politica internazionale», «Nomos&Kaos» o in collettanee sull'Asia. La sua opera più recente è *Afghanistan*, Editori Riuniti, Roma 2007. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2003. È membro del suo direttivo e ricopre la carica di vice presidente.

Elisa GIUNCHI ha conseguito il dottorato in Storia presso l'Università di Cambridge. È docente di Storia e istituzioni dei paesi islamici presso l'U-

università degli Studi di Milano e «research fellow» dell'Ispi di Milano, dove è responsabile del programma sull'Asia meridionale. Ha pubblicato numerosi saggi e volumi tra cui, recentemente, *Afghanistan: Storia e società nel cuore dell'Asia*, Carocci, Roma 2007 e *Pakistan: islam, potere e democratizzazione*, Carocci, Roma 2009. Fa parte del direttivo di ITALINDIA, la società italiana per lo studio dell'India moderna e contemporanea. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2001, è nel suo direttivo e ricopre la carica di segretario.

Rosella IDÉO insegna Storia Politica e Diplomatica dell'Asia Orientale presso il Corso di Laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche dell'Università degli Studi di Trieste. È autrice di vari saggi sulla politica estera del Giappone e della Corea. L'ultimo dei quali è *La politica estera dei Kim: la sindrome di un paese in guerra*, saggio introduttivo a *L'adorato Kim Jong-il, biografia ufficiale del leader nordcoreano*, ObarraO, Milano 2005. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 1991.

Claudio LANDI è un giornalista di Radio Radicale che, da anni, si occupa di Asia. È autore di *Buongiorno Asia. I nuovi giganti e la crisi dell'unilateralismo americano*, Vallecchi, Firenze 2004, e di *Il dragone e l'elefante. Cina e India nel secolo dell'Asia*, Passigli, Antella (FI) 2007. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2008.

Nicola MOCCI ha terminato il perfezionamento post-dottorato in Storia e Istituzioni dell'Asia del Sud-est presso il SEDET (Sociétés En Développement dans l'Espace et dans le Temps) dell'Università Paris VII, con un progetto di ricerca sulla geopolitica del Mekong. Fra le sue pubblicazioni vi è: *Per conoscere l'altro: il fallimento dell'école coloniale nella formazione degli amministratori nativi indocinesi*, in Baldussi A. e Carcangiu B., *L'altro nel Mediterraneo. Uomini, merci, idee dall'Asia e dall'Africa*, Carocci, Roma 2007. Ha anche curato *Cartoline dall'Asia del Sud est, dalla propaganda coloniale allo zip-po souvenir*, in «Quaderni Vietnamiti», Vol. 5, 2006, volume in cui ha pubblicato *Il turismo in Indocina propaganda della politica coloniale*. Insieme a Sandra Scagliotti ha curato *Oltre il silenzio delle armi. L'agente arancio e le conseguenze della guerra in Viet Nam*, Aipsa Edizioni, Cagliari 2008. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2007.

Corrado MOLTENI è professore straordinario di Lingua e Cultura del Giappone presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano. Sino al 23 aprile 2007 Direttore del Centro di Ricerche sull'Asia Contemporanea dell'Università degli Studi di Milano. Dal 23 aprile è in servizio come esperto presso l'Ambasciata d'Italia in Giappone. Ha pubblicato numerosi lavori sul Giappone contemporaneo. Tra i più recenti: *Le prospettive dell'alleanza tra Giappone e Stati Uniti* in Alessandro Colombo (a cura di), *La sfida americana. Europa, Medio Oriente e Asia orientale di fronte all'egemonia globale degli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano 2006. Fa

parte del gruppo di «Asia Maior» dal 1999 ed è membro del suo comitato scientifico.

Francesco MONTESSORO è professore associato di Storia dell'Asia, presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Statale di Milano. È autore dei volumi: *La merce dei sogni. L'oppio nella società e nell'economia dell'Asia orientale*, Franco Angeli, Milano 1999; *Vietnam, un secolo di storia*, Franco Angeli, Milano 2000; *Le guerre del Vietnam*, Giunti, Firenze 2004; ha curato *Lo stato islamico. Teoria e prassi nel mondo contemporaneo*, Guerini e Associati, Milano 2005. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» fin dalla sua costituzione, nell'estate 1989, ed è membro del suo comitato scientifico.

Riccardo REDAELLI è professore associato di Storia delle civiltà e delle culture politiche e docente di Geopolitica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È altresì direttore del Middle East Program del Landau Network-Centro Volta di Como (LNCV); è coordinatore di un programma di cooperazione scientifica e accademica con l'Iraq del Ministero degli Affari Esteri italiano. Ha pubblicato *Fondamentalismo islamico*, Collana XXI secolo, Giunti, Firenze 2007 e *L'Iran contemporaneo*, Carocci, Roma 2009. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2001 ed è membro del consiglio direttivo.

Ilaria Maria SALA, sinologa e giornalista, si è laureata alla School of Oriental and African Studies di Londra in Cinese e Studi Religiosi. È fra l'altro autrice de *Il dio dell'Asia. Religione e politica in Oriente*, Il Saggiatore, Milano 2006 e, con Cecilia Brighi e Irene Panozzo, di *Safari cinese. Petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l'Africa*, ObarraO, Milano 2007. Vive a Hong Kong, collabora a numerose testate italiane e internazionali. Fa parte del gruppo di «Asia Maior» dal 2007.

Michelguglielmo TORRI è professore straordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Torino. È stato Harkness Fellow presso l'Università di California a Berkeley. È stato fra i fondatori e il primo presidente di ITALINDIA, la Società italiana per l'India moderna e contemporanea. È stato fra i fondatori di SeSaMO, la Società italiana per lo studio del Medio Oriente contemporaneo (e membro del suo primo direttivo) e fra i fondatori di ASIAC, l'Associazione per lo studio in Italia dell'Asia Centrale e del Caucaso. È autore di oltre sessanta articoli (pubblicati, fra l'altro, su riviste come «Asian Survey», «Economic and Political Weekly», «The Indian Economic and Social History Review», «Modern Asian Studies», «Rivista Storica Italiana» e «Studies in History») e di tre volumi. Fra questi, il più significativo è *Storia dell'India*, Laterza, Bari 2007 (prima ed. 2000). Fa parte di «Asia Maior» dalla sua fondazione, nell'estate 1989; è membro del comitato scientifico e del direttivo e ricopre la carica di presidente.